

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ATTI  
DELL'ACCADEMIA POLACCA  
VOL. IV  
2014-2015



ROMA 2015

A T T I  
DELL'ACCADEMIA POLACCA  
VOL. IV  
2014 ~ 2015





ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ATTI  
DELL'ACCADEMIA POLACCA  
VOL. IV  
2014 ~ 2015



ROMA 2015

ACCA  
DE  
MIA  
POLACCA  
ROMA

*Publicato da*  
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA  
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)  
00187 Roma  
tel. +39 066792170  
e-mail: [accademia@rzym.pan.pl](mailto:accademia@rzym.pan.pl)  
[www.roma.pan.pl](http://www.roma.pan.pl)

Pubblicazione finanziata coi fondi dell'Accademia Polacca delle Scienze

*Progetto grafico:*

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

*Rilettura dei testi in italiano:*

LORENZO COSTANTINO

*Rilettura dei testi in inglese:*

Jessica Taylor-Kucia

*Redazione tecnica:*

BEATA BRÓZDA

*Impaginazione e stampa:*

EDO – JAKUB ŁOŚ

# I N D I C E



## Anno 2014

11 marzo	WOJCIECH IWAŃCZAK <i>La Polonia nella cartografia italiana medievale</i>	➔ 9
8 aprile	JOANNA UGNIIEWSKA <i>Esilio, emigrazione, identità extraterritoriale. Dall'esodo istriano all'immigrazione di oggi</i>	➔ 18
6 maggio	MARCIN FABIAŃSKI <i>Il Giove pittore di farfalle di Dosso Dossi in un nuovo contesto letterario</i>	➔ 26
27 maggio	STANIWSŁAW WIDŁAK <i>Arrigo Castellani e la Polonia</i>	➔ 38
23 settembre	ANGEL COLÓN <i>Medical Polish Renaissance and Italy</i>	➔ 47
4 novembre	JERZY BAKUNOWICZ <i>Cento anni del pensiero italiano nell'aviazione polacca</i>	➔ 53
25 novembre	MONIKA SURMA-GAWŁOWSKA <i>L'improvvisazione nella commedia dell'arte: memoria e testo</i>	➔ 66
4 dicembre	MACIEJ GÓRNY <i>Psychopathia Gallica: 'Ethnopsychiatry' in the Great War</i>	➔ 77
9 dicembre	LIGIA HENCZEL-WRÓBLEWSKA <i>I polacchi nella cultura del Piemonte nel XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo</i>	➔ 97

## Anno 2015

- 10 febbraio ELŻBIETA JASTRZĘBOWSKA  
*Le tracce dell'opus reticulatum a Varsavia: da dove provengono?* ➔ 113
- 
- 10 marzo KATARZYNA WOŹNIAK  
*Tra 'teatro povero' e 'oggetto povero': alcune osservazioni sulla presenza di Tadeusz Kantor e Jerzy Grotowski in Italia* ➔ 135
- 
- 24 marzo MIKOŁAJ PUKIANIEC  
*La Sede Apostolica nei confronti dei polacchi prima della Grande Guerra* ➔ 144
- 
- 28 aprile HIERONIM FOKCIŃSKI SI  
*Possibilità di concezioni pluralistiche in base alle ricerche condotte negli archivi vaticani* ➔ 156
- 
- 28 aprile WOJCIECH TYGIELSKI  
*L'avventura storiografica polacca della nunziatura* ➔ 159
- 
- 12 maggio OLGA PŁASZCZEWSKA  
*Itinerari dimenticati di letteratura contemporanea, tra il passato e il presente* ➔ 170
- 
- 26 maggio ALEKSANDER FIUT  
*Czesław Miłosz: the Gulliver of the 20th Century* ➔ 195
- 
- 16 giugno ANDRZEJ BUKO  
*L'enigma dell'inizio dello stato polacco alla luce delle nuove scoperte di Bodzia (fine X – inizio XI sec.)* ➔ 208
- 
- 6 ottobre ADAM ZIÓLKOWSKI  
*Dove correvano i Luperci? La discussione moderna sulla corsa dei Luperci* ➔ 210
- 
- 3 novembre JAN RYBICKI  
*Signals in stylometry: what numbers (may) tell us about literature* ➔ 232
-

Vol. IV / 1  
2014





## LA POLONIA NELLA CARTOGRAFIA ITALIANA DEL MEDIOEVO\*

**S**e il Medioevo viene in genere considerato un periodo storico in nulla assimilabile ai tempi odierni, troviamo nella cartografia la più chiara giustificazione e conferma di tale giudizio: le mappe dei tempi passati, e in particolare proprio quelle medievali, differivano da quelle contemporanee non solo dal punto di vista di ciò che rappresentavano, ma anche – cosa più importante – dal punto di vista della loro funzione e destinazione. Oggi una mappa serve a facilitare l'orientamento nello spazio, a trovare la giusta direzione, ad aiutare al raggiungimento della meta scelta; la mappa medioevale, invece, per lungo tempo non rispose a tali scopi. Qualche studioso, scherzando, ha anche affermato che, utilizzando una mappa di quell'epoca, nessuno avrebbe mai trovato la strada giusta.

Neppure la definizione generica “mappe medioevali” è del tutto corretta, se consideriamo che nel Medioevo la cartografia era subordinata allo sviluppo economico, alla cultura e al livello di sviluppo tecnico raggiunto da una civiltà e che si possano distinguere diversi tipi di mappe. Ad ogni modo prevalgono in quell'epoca le cosiddette “mappe del mondo” – *mappae mundi*. E proprio queste, custodite nelle biblioteche e negli archivi in gran numero, non cercavano di riprodurre o raffigurare il mondo, ma piuttosto di renderne l'immagine: lo mostravano cioè non così com'era, ma come sarebbe dovuto essere. Per far ciò si vennero definendo dei principi che

---

\* Conferenza tenutasi l'11 marzo 2014.

trovarono per lungo tempo applicazione nella cartografia medievale. Uno di essi prevedeva per esempio l'ubicazione di Gerusalemme al centro della mappa. È evidente come ciò fosse il risultato di presupposti non geografici, ma solo dottrinali. Non occorre convincere nessuno che Gerusalemme fosse il più importante luogo della terra, e di conseguenza essa era indicata nel punto centrale della mappa. Tale sua collocazione realizzava quanto dichiarato dal profeta Ezechiele, il quale aveva affermato che la città andava considerata il centro del mondo. Tale convinzione era stata poi corroborata nel IV sec. da San Gerolamo, il quale, rifacendosi all'opinione di Ezechiele, aveva fissato i caratteri convenzionali delle mappe del mondo successivamente seguiti dagli autori medioevali.

Lo scopo principale della mappa non era tanto di riprodurre le proporzioni e le distanze esatte, quanto piuttosto di dare una lezione di "storia santa"; la sua funzione non era dunque scientifica o pratica, ma didattica. A tale fine sulle mappe venivano segnati vari luoghi importanti dal punto di vista della storia umana, come ad esempio il paradiso terrestre. È interessante notare come la convinzione secondo cui Gerusalemme sarebbe stata "l'ombelico del mondo" si sia mantenuta a lungo. Verso la fine del Medioevo, quando nel 1493 un nobile ceco, Jan Hasištejnský di Lobkovic, visitò la Palestina e Gerusalemme e nel coro della chiesa del Santo Sepolcro gli fu mostrata una pietra, egli scrisse allora nella sua relazione di viaggio: "E questo luogo, dove riposa questa pietra, dovrebbe essere il centro del mondo".

L'esempio mostra come lungo e sinuoso sia stato il processo di formazione e sviluppo di alcuni concetti e idee geografiche considerate poi del tutto evidenti. Il celebre navigatore Cristoforo Colombo, il quale fu dotato oltre che di sapienza di uno straordinario intuito, quando giunse nei pressi della foce del fiume Orinoco, era convinto di trovarsi a "due passi" dal paradiso. E vale la pena di aggiungere che ancora nel XVIII secolo venivano tenute dotte discussioni sulla sua ubicazione geografica.

Nell'affrontare la questione dell'immagine della Polonia nella cartografia italiana del Medioevo occorre subito osservare che essa è altamente imperfetta. Le cause di tale situazione sono diverse. I viaggi dei navigatori italiani si svolgevano entro il Mare Mediterraneo. Come gli spagnoli, anche loro, al nord giunsero al massimo ai porti inglesi o delle Fiandre. Per loro il Mare del Nord o il Baltico rimasero in pratica preclusi, dato che lì si estendeva il monopolio della Lega Anseatica. La conseguenza di un tale stato di cose fu uno scarso flusso di informazioni dall'Europa centro-orientale al sud.

Una svolta per la cartografia medioevale ci fu nel XIII secolo, quando entrarono in uso le carte nautiche finalizzate a obiettivi pratici, differenti dunque in modo sostanziale dalle "mappe del mondo", orientate a scopi

religiosi. Tra i maestri della nuova generazione di mappe figurano italiani e catalani. Nella letteratura scientifica si è svolta un'animata discussione sulla precedenza degli uno o degli altri in tale ambito; si è cercato di stabilire quale di queste due nazioni potesse arrogarsi meriti pionieristici in quanto produttori delle prime carte nautiche. In questa sede non ci occuperemo di risolvere tale controversia – per certi aspetti ambiziosa. Ci concentreremo invece sui meriti degli italiani, per i quali si impongono necessariamente all'attenzione due centri: Genova e Venezia.

Il commercio delle città e delle repubbliche italiane si sviluppò già nel primo Medioevo. Già dall'VIII sec. raggiunsero in tale ambito una grande importanza Venezia e Amalfi, alle quali poco dopo si aggiunse Pisa e infine Genova – dove già nel 1128 esisteva un faro. I genovesi ebbero indiscussi meriti soprattutto nell'allargamento dell'orizzonte geografico dei navigatori italiani e dell'immaginazione cartografica. Mantengono vivi i contatti con le regioni del Mar Nero e del Levante, svilupparono notevolmente l'attività nella parte occidentale del Mare Mediterraneo, dal XII sec. furono presenti a Maiorca e nello stesso secolo raggiunsero ancora Gibilterra e Siviglia, mentre nel XIII sec. avviarono la collaborazione col Portogallo. Alla metà del XIII sec. arrivò il momento di fare esperienza nella navigazione sull'Atlantico, e dalla fine di quel secolo li incontriamo già come ospiti regolari nei porti dell'Inghilterra e delle Fiandre, dove – seguendoli – arriveranno poco dopo anche i mercanti veneti.

Tra i primi rappresentanti della cartografia genovese troviamo Giovanni da Carignano, che fu il rettore della chiesa di San Marco a Genova all'inizio del XIV sec.; la sua mappa, tuttavia, fu distrutta durante la Seconda guerra mondiale e di essa si sono conservate soltanto alcune copie di scarsa qualità (a margine possiamo aggiungere che la stessa guerra fu la causa della distruzione di un'altra mappa, molto più famosa: quella di Ebstorf, che bruciò nel 1943 durante il bombardamento dell'archivio di Hannover). La mappa di Carignano, nella prospettiva che a noi qui interessa, costituisce un monumento di massima importanza. Con sorpresa vi troviamo molte denominazioni geografiche appartenenti alla regione di nostro interesse, con una serie di città che, partendo dalla Danimarca, include centri come Kiel, Lubecca, Amburgo, Wismar, Rostock, Greifswald, Anklam, Stettino, Danzica, Elbląg, Riga e – ultima città indicata sulla costa sud del Baltico – la famosa sede del “kontor” della Lega Anseatica: Novogorod. Tra le città e i paesi sul Baltico meridionale, si trovano anche Meissen, la Polonia e la Prussia. Le mappe di quel tempo recavano spesso anche delle informazioni storiche e mitologiche. Carignano annotò nell'area a est del Baltico che, in tempi passati, era stata la sede delle bellicose amazzoni. La ricchezza delle

informazioni posseduta da Carignano è imponente; leggermente peggiore si presenta la sua visione dello spazio. Il Baltico, invece di estendersi da sud-ovest a nord-est, si estende da ovest a est, e la sua forma è molto approssimativa.

Nello stesso periodo di Carignano operava nella competitiva Venezia l'illustre autore di mappe Pietro Vesconte, interessante per noi in quanto creatore delle mappe che servirono a illustrare l'opera che Marino Sanudo stava scrivendo allo scopo di organizzare una nuova crociata in Terra Santa. Gli interessi dei crociati nel Vicino Oriente scemavano allora velocemente, e ciò fu all'origine dei numerosi interventi volti a sollecitare l'idea che si andava spegnendo. Tra gli entusiasti che credettero nella riconquista della Terra Santa, un ruolo fondamentale svolse appunto Marino Sanudo Torcello. Questi proveniva da una delle più influenti famiglie venete, i cui membri svolgevano diverse funzioni commerciali e pubbliche prestigiose. Sanudo compì numerosi viaggi, tra gli altri nel Vicino Oriente, in Grecia, visitò Cipro, Rodi, l'Armenia e Alessandria; girò anche per la Francia e le Fiandre e – cosa per noi più importante – realizzò un viaggio lungo l'intera costa sud del Baltico. Tutte queste escursioni erano subordinate a una sola idea, quella di organizzare una nuova crociata in Terra Santa. La concezione dell'impresa si trova nell'opera scritta da Sanudo *Liber de secretorum fidelium crucis super terrae Sanctae recuperatione et conservazione*. Il testo fu corredato delle piante delle città e delle mappe del mondo realizzate in parte da Pietro Vesconte. L'intera opera fu presentata nel 1321 alla corte di Avignone al papa Giovanni XXII e una copia fu visionata anche dal re di Francia Filippo V.

La parte delle mappe in cui è presentata l'area dell'Europa che a noi interessa rivela che l'autore godeva di una relativamente buona conoscenza di quei territori; ciò può sorprendere, alla luce di quanto sopra affermato sullo scarso orientamento dei cartografi mediterranei per quel che riguarda l'Europa nord-orientale. Queste mappe lasciano ipotizzare l'ausilio di un testimone oculare di quei luoghi, quale fu appunto Marino Sanudo. Al tempo dei suoi febbrili viaggi, nell'ambito della propaganda delle crociate, egli aveva visitato di persona Holstein, Meclemburgo, Amburgo, Lubeca, Rostock, Stralsund, Greifswald, Stettino, la Pomerania occidentale e molti altri luoghi. Sicuramente è grazie alle sue informazioni che le conoscenze del cartografo relative alla costa sud del Baltico risultano abbastanza attendibili. Vicino alla foce dell'Oder segnò l'isola Rügen, mentre sul Mar Baltico riportò l'iscrizione: "In questo mare si trovano molte quantità di aringhe". Nella regione marittima troviamo denominazioni quali: Saxonia, Slavia, Prucia, Toronum, Kurlant, Riga, Livonia, Estonia. Per quanto riguarda i popoli che abitavano le aree marittime, l'autore riportò le informazioni relative alle loro

confessioni. I lituani sono dunque dei pagani (*“Letoini pagani”*), gli abitanti dell’istmo scandinavo, i Careli, sono degli “infedeli” (*“Kareli infideles”*), i Ruteni a loro volta sono definiti come scismatici abitanti vicino all’oceano e alla Polonia (*“Ruteni scismatici et procedunt usque as Oceanum et ad Polonos”* – il concetto di oceano che qui compare non deve sorprenderci, dato che il Baltico era ancora considerato un golfo facente parte di un enorme oceano).

Le conoscenze di Marino Sanudo, acquisite attraverso la propria esperienza personale, hanno arricchito il contenuto informativo delle mappe. La tendenza ad aggiornare lo stato delle conoscenze nella cartografia medioevale, abbastanza conservatrice a tale proposito, divenne ancora più visibile nel XV sec. Il veneto Giovanni da Fontana dichiarò allora senza mezzi termini che coloro che dubitavano delle storie sugli altri paesi e non provavano neanche a verificarle, né partivano per un viaggio ma restavano a casa, assomigliavano a un asino o una mucca nutriti in una stalla; e a tali individui, per far presente la loro ignoranza, bisognava consigliare almeno una breve gita in una regione confinante, dove senza dubbio avrebbero trovato, rispetto alla propria regione, differenze e novità relativamente alla lingua, ai costumi, al modo di vivere, l’arte, l’artigianato, le piante, la frutta e gli animali. Fontana si considerava un sostenitore del progresso ed esprimeva tutto il proprio orgoglio per le mappe sempre più perfette prodotte ai suoi tempi. Si compiaceva anche del fatto che su queste mappe fossero riportate informazioni attuali concernenti il tempo, i venti, le isole e le rocce.

La reazione dei cartografi alle scoperte del XV sec. fu a volte molto rapida. Ecco che sulla mappa realizzata nel 1448 da Andrea Bianco venivano considerate le nuove conoscenze geografiche, acquisite negli anni 1444-1445 dai portoghesi. Gonsalo Pacheco riconobbe allora la linea della costa africana nei pressi del Capo Verde. Andrea Bianco segnò sulla mappa anche i due arcipelaghi delle Isole Canarie e delle Azzorre. I dati concernenti le scoperte portoghesi lungo le coste africane orientali sono riportati pure sulla grande mappa proveniente dalla Catalogna della metà del XV sec. custodita al museo di Modena.

Fra i monumenti della cartografia italiana un posto di primo piano è occupato dalla magnifica mappa del camaldolese Fra’ Mauro del convento di San Michele di Murano vicino a Venezia, realizzata nel 1459. Essa rappresenta uno dei massimi raggiungimenti dell’arte cartografica, ma, per quel che concerne le regioni nord-orientali che qui ci interessano, le opinioni degli studiosi sono discordanti. Le fonti delle conoscenze di Fra’ Mauro di questi territori non sono state sufficientemente chiarite. L’autore attinse di sicuro all’eredità dei suoi predecessori, soprattutto alle mappe del mondo

catalane; acquisì senza dubbio alcune informazioni anche dai pellegrini, dai viaggiatori o dai navigatori. Quanto alle terre polacche, lituane e rutene il cartografo poté avere un informatore speciale, e sono state fatte delle ipotesi secondo cui tale persona poté forse essere il celebre storico Jan Długosz, il quale visitò l'Italia.

Le conoscenze di cui disponeva Fra' Mauro erano vastissime ed egli, seguendo il proprio temperamento, riportò sulla sua mappa anche numerose annotazioni e commenti che mostrano il suo atteggiamento nei confronti del mondo rappresentato e di diverse autorità scientifiche. Sul Mare Baltico inserì la seguente annotazione: "Su questo mare non si naviga né con la carta né con la bussola, ma con la sonda per misurare la profondità". Si riferiva al fatto che i bacini nordici sono relativamente piccoli, pieni di isole e di stretti, e che per tale motivo è importante che i navigatori facciano attenzione a non arenarsi. Le vaste conoscenze possedute da Fra' Mauro relative alla nostra parte dell'Europa vengono confermate da un'altra sua annotazione relativa al Baltico: "Questo Mare della Prussia ha il gusto quasi dolce, ciò è dovuto dalla presenza di molti fiumi, i quali affluiscono in esso da tutte le parti". Ha ragione il nostro cartografo: la bassa salinità del Baltico è generalmente nota.

Fra' Mauro toccò anche la questione dell'equivocità delle diverse denominazioni geografiche. Il Mare Baltico era denominato in vari modi e Fra' Mauro usò vari nomi, compresi "Mare Tedesco" e "Mare della Prussia". Soprattutto la prima denominazione è un evidente riferimento alle mappe del mondo, come il famoso Atlante catalano del 1375, o la mappa di Napoli. Fra' Mauro cercò di mettere un po' di ordine in questo caos terminologico. A proposito del Golfo di Finlandia trasmise il seguente commento: "Questo golfo ha numerose denominazioni e viene denominato quale golfo di Lubeca, della Prussia, della Sarmazia, Tedesco, e visto che quest'ultima è la più comprensibile, allora annotai 'Golfo Tedesco'". Per sottolineare tale confusione concettuale, aggiungiamo che ancora nel 1568 Ruggiero scriverà: "... il Mar Baltico o vogliam dire Golfo Venedico".

Per quel che concerne la terraferma, Fra' Mauro non ha di che vergognarsi. Conosce ovviamente Danzica, e nelle sue vicinanze situa "lonborgo", che verosimilmente indica Leborg. Visto che le mappe anteriori non includevano quest'ultima, l'inserimento della città proverebbe le solide fonti del cartografo. Più avanti troviamo anche Słupsk, Elbląg, Toruń e probabilmente Malborg – questa, denominata però "maria in borgo", veniva a volte identificata con Gniezno o perfino con Czeszochowa.

Nelle zone distanti dal mare troviamo una serie di importanti centri urbani: Cracovia, Leopoli e Poznań hanno una posizione sicura; oltre ad esse compaiono Sandomierz, Brandenburgo e Breslavia; con sorpresa troviamo

Kamieniec Podolski, che dal 1430, insieme a Podole, apparteneva alla Polonia. Dal momento che le mappe precedenti non menzionavano Kamieniec, tale annotazione costituisce un'ulteriore foglia d'alloro per la corona di Fra' Mauro.

Il cartografo si orienta piuttosto bene nel posizionamento delle regioni e delle province. È vero che indica la Lituania come P.MAXAVER, sicuramente una denominazione errata di Mosca, dato che in altre mappe troviamo la versione "Moscaor"; tuttavia conosce ad esempio la Slesia, il Podole e la Pomerania.

I fiumi scorrono spesso nella direzione sbagliata, ma figurano la Vistola e l'Oder e, tra quelli più piccoli, il cartografo mostra di conoscere Parșeta in Pomerania, non indicata sulle mappe anteriori al XV sec.

Inaspettatamente sui confini orientali della monarchia degli Jagelloni appaiono: Sieradz, Piotrków e Wiślica. La prima di queste città è già presente nell'Atlante catalano del 1375, mentre i centri importanti per la storia della Polonia, Piotrków e Wiślica, erano per lo più sconosciuti alla prima cartografia.

Un posto importante nella cartografia medievale spettava ai valori estetici, dato che queste mappe erano da guardare e spesso da ammirare. Nella regione della Polonia, più precisamente nei pressi della penisola dei Curoni e di Danzica, Fra' Mauro disegnò una bellissima e grandiosa nave con le vele gonfie, coprendo il mare di linee increspate a simboleggiare le onde.

Se ammettiamo che le conoscenze sulla Polonia e le terre confinanti che ebbe Fra' Mauro furono imponenti, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione anche a un altro cartografo che fu pressoché contemporaneo di Fra' Mauro e in possesso di informazioni assolutamente della stessa portata sulla regione dell'Europa che ci interessa: si tratta di Giovanni Leardo, anche lui rappresentante dell'ambiente veneto. Il XV sec. fu un periodo di particolare prosperità per la città di San Marco nell'ambito della produzione delle mappe. Le botteghe possedevano lì autori come Cristoforo Buondelmonte, Pasqualini, Francesco de Cesani, Giacomo di Giraldi, Andrea Bianco e ovviamente Fra' Mauro.

Leardo visse e lavorò a Venezia e questo è praticamente tutto quello che sappiamo sulla sua biografia. Un dato importante è che fu autore di tre mappe del mondo che si sono conservate fino ai nostri giorni. La prima è datata 1442, la seconda 1448, mentre la più importante è senza dubbio quella degli anni 1452/1453, che oggi si trova nella collezione dell'Associazione Geografica Americana all'Università di Wisconsin. Il confronto di queste tre mappe rivela che Leardo lavorò sulla propria tecnica, dato che ogni mappa successiva includeva elementi assenti nelle precedenti: si amplia il contenuto informativo e l'ultima mappa possiede già 600 denominazioni; le leggende sono sempre più lunghe e si nota nel cartografo una maturità sempre maggiore. Analizzando le mappe



di Leardo è possibile ritrovarvi diverse ispirazioni, provenienti dalla tradizione antica, dalla Bibbia, ma anche dalle conoscenze dei viaggiatori medioevali. È possibile dimostrare ciò con più precisione nel caso dei legami con la relazione di viaggio di Marco Polo. Nella regione dell'India Leardo scrisse: "qui predicava sermoni San Tomaso". Sebbene la vita e le opere di San Tommaso apostolo e martire sarebbero state esposte negli apocrifi *Acta Tomae* e in altre leggende, la fonte delle informazioni di Leardo è probabilmente Marco Polo, il quale aveva raccontato dei miracoli, dell'attività missionaria, del martirio e della tomba dell'apostolo. Si può trarre tale conclusione: dato che secondo il viaggiatore veneto, come pure secondo altri autori e la tradizione locale, la tomba di Tommaso si trovava nei sobborghi dell'odierna Madras a Majlapur, ossia sulla costa nord-orientale dell'India, i cosiddetti cristiani di San Tommaso vennero collocati nella parte occidentale della penisola indiana.

Un'evidente adozione di un frammento della relazione di Marco Polo si trova sulla mappa di Leardo del 1452/1453, ed è la leggenda collocata all'estremo nord, vicino a una imponente costruzione somigliante a una chiesa. Vi leggiamo: "questa è la tomba del Grande Khan, e quando arriva il funerale, succede in questo modo: lo accompagnano numerose persone armate, le quali uccidono coloro che trovano per strada e dicono che le loro anime sono benedette, perché stanno accompagnando l'anima del Grande Khan in un'altra vita". La penuria di informazioni su Giovanni Leardo non ci permette di stabilire se il veneto ebbe visione diretta de *La descrizione del mondo* di Marco Polo oppure se acquistò le informazioni in essa tramandate attraverso altre mappe, soprattutto attraverso quelle provenienti dalla Catalogna.

Abbiamo già sottolineato che le conoscenze di Leardo relative alla Polonia e alle terre con questa confinanti meritano attenzione. Nonostante le forme e i profili dei singoli frammenti siano lontani dalla perfezione (ormai la collocazione del Baltico è erronea per tradizione), le denominazioni sono piuttosto abbondanti. Tra le maggiori unità il cartografo ha segnato sulla mappa la Sarmazia, la Polonia, la Prussia, la Lituania ed il Podole; per quanto riguarda le acque abbiamo: il Mar Baltico, la Vistola, la Baia di Puck e Hel. A ciò si aggiunge una ampia serie di città diverse, ossia: Cracovia, Kołobrzeg, Głogów, Stettino, Danzica, Słupsk, Elbląg, Królewiec, Sącz. Non tutte le denominazioni sono facili da decifrare e l'identificazione di alcune di esse suscita dei dubbi. In totale Leardo ha considerato parecchie informazioni sulla regione dell'Europa di nostro interesse, anche se dal punto di vista dell'intera tecnica cartografica non può stare alla pari col suo contemporaneo Fra' Mauro.

Un'altra figura interessante, vissuta un decennio dopo Carignano (anni '20 del XIV sec.), fu Angelino Dallorto, anche lui genovese. Egli considerò nella sua mappa una notevole parte dell'Europa centro-orientale, dove troviamo la Germania, l'Ungheria, l'Austria, la Moravia, la Cechia, la Polonia con Cracovia, e perfino con Cieszyn; tra il Mar Nero, il Don e il Dnepr si estende la parte europea delle Rutenia (denominata quale *rossia*, *Rucia*, *Rutenia*); vediamo anche Rostov e Perejaslavl' Rjazanskij. Conformemente alla tradizione antica, il confine tra l'Europa e l'Asia è costituito dal Don (*flumen tann*), accompagnato dall'iscrizione "*finis Europa*". Degno d'attenzione è anche il cosiddetto atlante dei Medici, della metà del XIV sec., che contiene un ricchissimo bagaglio di informazioni. In esso troviamo molti paesi: la Germania, la Cechia, la Moravia, la Prussia, la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Rutenia, la Cumania, la Sarmazia, la Tracia; ci sono anche molti fiumi: il Don, il Volga, con l'enorme affluente Kama, il Danubio, il Reno, la Vistola, il Tibisco, la Drava e la Sava; appare anche un folto gruppo di città dell'Europa centrale: Novogorod, Brno, Černá hora, Zittau, Olomouc, Opava, Praga, Vienna, Bratislava, Cracovia, Tarnowo, Buda, Nitra, Timisoara.

Avviandoci alla conclusione, ripetiamo ancora una volta che le mappe di quei tempi costituiscono delle fonti storiche molto interessanti, le quali, con l'ausilio delle leggende e delle iscrizioni, commentavano gli eventi relativi sia alla storia temporale sia a quella sacra. Quale esempio vale la cosiddetta "mappa Borgia" della prima metà del XV sec., che pullula di commenti storici. Nell'area nord-orientale dell'Europa leggiamo: "Qua c'è il confine dei pagani e dei cristiani i quali incessantemente si battono tra di loro nella Prussia"; e accanto alla scritta abbiamo una scena di due reparti che combattono fra loro; non troviamo alcun elemento concreto, ma non è difficile intuire che si tratta della zona di confine con la Lituania appena cristianizzata. Sono state formulate anche delle ipotesi secondo cui l'autore avrebbe pensato alla battaglia di Grunwald, allora relativamente recente. Tale possibilità non può essere esclusa, ma si potrebbe anche trattare di un'incursione dei cavalieri teutonici in Prussia.

A ben vedere la Polonia e i paesi confinanti si trovavano a quei tempi alla periferia dell'Europa. La cartografia mediterranea (compresa quella italiana) mostrava invece interesse per i paesi che le erano più vicini. Tuttavia parecchie informazioni penetrarono dai terreni nord-orientali fino a sud. Accade che sulle mappe italiane o catalane si trovi un maggior numero di dettagli topografici rispetto alle fonti narrative come le cronache (un esempio è dato dalle denominazioni di centri urbani come Koźle sull'Oder). Naturalmente la Polonia non era al centro degli interessi, tuttavia essa faceva senza dubbio parte di quell'Europa non solo sotto l'aspetto geografico.

ESILIO, EMIGRAZIONE, IDENTITÀ  
EXTRATERRITORIALE.  
DALL'ESODO ISTRIANO  
ALL'IMMIGRAZIONE DI OGGI\*

**I**l Novecento è stato un secolo di esili, emigrazioni, sfollamenti, spostamento di frontiere, perdita di grandi e piccole patrie; si potrebbe dire con una buona dose di cinismo che all'esilio novecentesco dobbiamo tanti capolavori: autori come Gombrowicz, Miłosz, Cioran, Manea, Márai, Kundera, Arendt, Brodskij e tanti altri hanno scritto le loro pagine migliori “fuori di casa”, anzi, alcuni di loro sono forse diventati scrittori proprio grazie all'emigrazione; è difficile infatti immaginare cosa sarebbe diventato Gombrowicz in Polonia oppure Cioran in Romania.

La scelta più importante che uno scrittore emigrato deve affrontare è ovviamente quella che concerne la lingua: deve decidere infatti se continuare ad “abitare” nella propria lingua, minore, sconosciuta (ungherese, polacco, romeno) o addirittura morta come l'yiddish di Isaac Singer – e la paura di perderla, dimenticarla è a volte più forte di quella di non essere letto, di non trovare più lettori – oppure traslocare in un'altra, come hanno fatto Brodskij, Cioran e ad un certo momento Kundera, e come fanno oggi gli immigrati magrebini, somali, albanesi decidendo di scrivere in italiano.

Per riflettere dunque sul problema dell'emigrazione, si può adottare una doppia ottica, mettendo a confronto la letteratura dell'esodo istriano-dalmata e quella dell'immigrazione (il caso di Ornella Vorpsi, albanese d'origine, scrivente in italiano, poi in francese). Partiamo tuttavia da considerazioni

---

\* Conferenza tenutasi l'8 aprile 2014.

di carattere generale<sup>1</sup> che permetteranno meglio di circoscrivere il campo di ricerca e affrontarlo da vari punti di vista. Cominciamo dalle puntuali osservazioni di Jerzy Świąch, il quale distingue rigorosamente i due termini: *esilio* ed *emigrazione*. La vita dell'esiliato, sostiene, diventa materia per l'opera che conferirà il senso a ciò che l'uomo ha lasciato; infatti, beneficiario dell'esilio è solo l'artista, non l'uomo, e la vittoria del primo si rivela una vittoria specifica, riportata a caro prezzo. Le tre tappe: partenza, sradicamento e infine trasformazione radicale, conducono a una identità nuova, a una scelta autonoma di appartenenza; la casa, non essendo più il centro dell'identificazione, può trovarsi dappertutto e da nessuna parte. La terza tappa dunque significa libertà, autocreazione, liberazione della memoria, finisce per identificarsi con una delle utopie dell'arte del Novecento, con il senso della vocazione artistica.

Proprio in questo significato usa la parola *esilio* Witold Gombrowicz rispondendo a Emile M. Cioran, il quale aveva definito l'esilio come scuola della follia, vedendo in esso uno sradicamento definitivo e irrimediabile e l'altrettanto definitiva perdita della lingua. Non a caso Gombrowicz indica come esiliati i grandi del modernismo europeo: Rimbaud e Kafka, stranieri anche a casa propria, scorgendo in questa condizione privilegi fondamentali per ogni scrittore: distacco, non appartenenza, libertà spirituale, audacia. Siamo dunque agli antipodi dell'atteggiamento nostalgico su cui ironizza Joseph Brodskij nel suo saggio sull'esilio: lo scrittore in esilio, scrive, è un essere retrospettivo e retroattivo, la sua testa è rivolta all'indietro, verso il passato.

L'esilio, l'emigrazione diventano esperienza ancora più radicale per chi arriva in una cultura fondamentalmente diversa e acquista veramente una identità extraterritoriale, come è il caso di Edward W. Said, grande intellettuale americano d'origine palestinese, vissuto tra Cairo, Gerusalemme e New York, una incarnazione perfetta di ciò che Salman Rushdie chiamava "gente tradotta", quella che problematizza ogni sistema rigido di frontiere

1] La conferenza prende spunto da vari testi in edizione polacca, tra cui: J. ŚWIECH, *Wygnanie. Prolegomena do tematu*, in: *Narracja i tożsamość II*, a cura di W. BOLECKI e R. NYCZ, IBL, Warszawa 2004; W. GOMBROWICZ, il suo commento a: E. M. CIORAN, *Dogodności i niedogodności wygnania*, „Kultura” 6/1952; J. BRODSKIJ, *Stan zwany wygnaniem (The Condition We Call Exile)*, trad. A. KOŁYSZKO, in: *Pochwała nudy*, Znak, Kraków 1996; A. APPADURAI, *Nowoczesność bez granic (Modernity at Large)*, trad. Z. PUCEK, Universitas, Kraków 2005; E. W. SAID, *Mysli o wygnaniu (Reflections on Exile)*, trad. P. AMBROŻY-LIS, „Literatura na świecie” 10/2008; Z. BAUMAN, *Wieloznaczność nowoczesna, nowoczesność wieloznaczna (Modernity and Ambivalence)*, trad. J. BAUMAN, PWN, Warszawa 1995; Z. BAUMAN, *Życie na przemił (Wasted Lives)*, trad. T. KUNZ, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2004; J. DERRIDA, *Gościnność nieskończona (L'Hospitalité infini)*, trad. P. MOŚCICKI, „Przegląd Filozoficzno-Literacki” 3/2004; F. ANKERSMIT, *Narracja, reprezentacja, doświadczenie (De navel van de geschiedenis. Over interpretatie, representatie en historische realiteit)*, trad. E. DOMAŃSKA, Universitas, Kraków 2004.

stabilite. Anche per Said l'esilio offre una vittoria a caro prezzo: l'intellettuale esiliato acquisisce un'ottica specifica, che rende possibile la percezione della differenza, conosce almeno due culture invece di una. Se l'esilio significa ormai un'esperienza universale dei nostri tempi, solo chi assume consapevolmente lo status di straniero, diventa un esiliato, cioè un individuo che supera frontiere, barriere, conoscenza di una sola casa, una sola cultura, una sola lingua e appartiene a più d'un mondo, più di una lingua.

Il termine *identità extraterritoriale* o *deteritorializzata* è stato coniato da Arjun Appadurai, un altro intellettuale "tradotto", per tornare alla formula di Rushdie; le culture di oggi, sostiene, sono culture alla deriva (*Modernity at Large* – recitava il titolo del suo saggio più famoso), che si staccano dai luoghi d'origine, si liberano dai legami spaziali fino a recidere il nesso tra una comunità o una identità e un punto preciso sulla carta geografica. Questo mondo postnazionale si caratterizzerebbe, secondo Appadurai, per una notevole apertura verso l'altro, anche se, purtroppo, la realtà ci fornisce decisamente troppe controprove. Ce ne forniscono pure gli scritti dei due celebri teorici del postmoderno: Jacques Derrida e Zygmunt Bauman. Il primo, autore del saggio *L'hospitalité infini*, è anche autore del fortunato termine *hostipitalité* che sfrutta l'ambivalenza tra *hostis*, altro, straniero, nemico, e *hostes*, ospite, amico. Il diritto dell'altro a soggiornare nel nostro mondo, senza nessuna garanzia, dunque una ospitalità incondizionata, costituisce il contrario di ciò che Bauman intende per assimilazione: essa non è scambio interculturale, ma cancellazione dei modelli diversi, s'identifica con l'acculturazione, l'affermazione di un solo modello e gli assimilandi, sostiene Bauman, finiscono nella comunità di altri assimilandi, marginale come quella del punto di partenza.

L'idea del centro e delle periferie, fondamentale per ogni discorso sull'identità, tornerà pure in questa breve disamina dei libri dei tre autori istriano-dalmati che raccontano la loro esperienza dell'esodo<sup>2</sup>. Nel caso di Enzo Bettiza questo confine plurilingue, italiano-slavo, è costituito da Spalato, una di quelle città che, come Kassa, Leopoli, Breslau, hanno cambiato nome, appartenenza politica, e vivono ormai solo nella memoria di chi vi aveva abitato. L'esilio del titolo significa veramente una perdita definitiva della città e dell'intera regione, la Dalmazia: confine, identità molteplice, multilinguistica, oggi croata, prima jugoslava, italiana, austriaca, napoleonica, bizantina, romana, illirica, dove l'Oriente incontrava l'Occidente, regione diversa dal mondo slavo, contadino e terriero, fatta di isole, porti, popolata

2] E. BETTIZA, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996; F. TOMIZZA, *La città di Miriam*, Mondadori, Milano 1972; M. MADIERI, *Verde acqua. La radura*, Einaudi, Torino 2006.

da marinai, commercianti, pescatori. Questa identità che Bettiza definisce come incoerente, un misto etnico resistente al nazionalismo, cosmopolita e liberale, aveva come punto di riferimento una Mitteleuropa mediterranea, cattolica tra l'ortodossia e l'islam, una babele di lingue e costumi.

Riflettendo sulla generazione del padre, Bettiza constata che c'era in fondo poca differenza tra chi si credeva italiano e chi slavo, poichè tutti e due parlavano il serbocroato e nell'antico dialetto veneziano, avevano studiato a Vienna, fatto esercizio militare nell'esercito austro-ungarico, conoscevano dunque il tedesco, s'identificavano con una civiltà mediterranea transnazionale che comportava una forte componente ebraica dei sefarditi; la grandi famiglie di Pasches e di Morpurgo, stabilitesi a Spalato dopo la fuga dalla penisola iberica, avevano optato sia per l'italianità sia in difesa dell'elemento slavo: Pasches, la dinastia ebraica più ricca – scrive Bettiza – si era scissa in due rami: quello italiano e quello slavo, la libreria Morpurgo aveva diffuso per tutto l'Ottocento la letteratura italiana, ma Vlad Morpurgo si batteva per l'introduzione del serbocroato negli uffici e nelle scuole. La stessa ambivalenza vale per la generazione del padre dello scrittore: la scelta della cittadinanza italiana da parte del padre, il nazionalismo furente di uno degli zii, ferito del resto dagli italiani nella Grande Guerra, la scelta anarchica e socialista dell'altro zio. L'ambivalenza molto più antica che confonde la componente orientale e occidentale. Sono in questo senso emblematici i due ritratti dei bisnonni: quello del bisnonno materno, barbuto, vestito alla turca, con turbante e una scimitarra, un guerriero da fiaba orientale, e l'altro, ritratto alla Ingres, con giacca scura, camicia bianca, collare inamidato, un perfetto borghese occidentale se non ci fosse uno strano orecchino d'oro a ricordare le origini miste.

Ma l'aspetto più importante del libro è costituito da una lunga riflessione sugli effetti dell'esilio, sui processi memoriali e sulla faticosa ricostruzione di una identità nuova. L'esilio, sostiene Bettiza, porta non a una memoria ossessiva ma a un lungo oblio, a un memoricidio, a una tabula rasa del passato. Il lungo processo di necrosi dei ricordi di Spalato e della Dalmazia, paragonabile a un suicidio indolore, sembra essere una forma di autodifesa contro i mali dell'esilio: sradicamento, deriva, povertà, umiliazione, senso d'irrealtà ("l'esule senza fissa dimora era partito alla cieca per il mondo"), mali descritti tante volte da altri: Kundera, Márai, Manea. Questa "vita surrogata", aggiunta come una protesi al moncone della vita vera, vissuta in una precedente esistenza, il sentirsi uno "spettro vagante in una landa straniera" sembra segnare il narratore con un lungo trauma irremediabile. Eppure la guarigione è possibile ed è il recupero della memoria – che coincide curiosamente con la guerra in Jugoslavia –, ricordare è guarire, è "come ritrovare dopo il coma della

memoria una prima vita perduta. Siamo veramente alla terza tappa individuata da Świech, la memoria si fa “fortunata” come voleva Paul Ricoeur, supera la fase del lutto per ritrovare il mondo scomparso: l’esperienza traumatica viene raccontata e fatta parte della vita, avviene la conciliazione dell’esperienza e dell’identità in pieno rispetto dell’una e dell’altra, proprio come scriveva Frank Ankersmit, storico narrativista della scuola di Hayden White. Per Ankersmit esiste un tipo di oblio legato ai momenti di trasformazione radicale in cui si può entrare nel mondo nuovo solo a condizione di dimenticare quello vecchio, liberarsi dall’identità precedente. Raccontare quell’esperienza dolorosa significa incorporarla nella storia della vita di un individuo, nella sua identità nuova. Solo allora può avvenire una conciliazione dell’esperienza e dell’identità nuova, ma può avvenire solo a costo di un grandissimo sforzo, perchè la perdita dell’io anteriore equivale quasi a una morte e lascia un senso di perdita, disorientamento, disperazione.

L’esperienza dell’esodo vissuta e raccontata da Fulvio Tomizza è in qualche misura opposta a quella di Bettiza, che ha sperimentato un lungo oblio e poi la scelta di una identità definitivamente italiana. Nel caso del Tomizza si può invece parlare di una lunga fedeltà della memoria, priva di risentimento e del rancore storico che spesso accompagnano questo tipo di perdita, come insegnano Quarantotti Gambini e Márai. L’esodo istriano non modifica l’identità del nostro autore, che rimane mista, bilingue. Alla Dalmazia marina di Bettiza si oppone l’Istria profonda, contadina; come al solito, il padre rappresenta l’italianità e la madre una identità meno chiara, locale. È solo dopo la partenza, l’abbandono dell’Istria, che può avvenire ciò che Ankersmit chiamava la conciliazione dell’esperienza e dell’identità, e ciò avviene a Trieste, dove ha luogo la liberazione da una identità sola, cattolica e contadina, sostituita da quella cittadina e laica, non più legata al territorio. Il romanzo di Tomizza *La città di Miriam* racconta questo processo di accoglienza dell’esiliato da parte della famiglia del dottor Cohen, futuro suocero del narratore. Anche il dottor Cohen è un fuggitivo, che conosce l’esperienza della diaspora, anche lui rompe con la religione dei padri e con il peso del passato; anche lui è inserito parzialmente nella comunità, scorgendo in questa parziale appartenenza un vantaggio, un atto spontaneo, non imposto da una tradizione politica oppure geografica. La letteratura diventa spazio dell’ambivalenza, si situa dall’*altra parte*, come sostiene Claudio Magris in uno dei suoi saggi più famosi: *Dall’altra parte. Considerazioni di frontiera*<sup>3</sup>. La letteratura vi appare come un viaggio che serve a sfatare il mito dell’altra parte, per comprendere che ognuno si trova

3] Vedi C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999, pp. 51-65.



ora di qua, ora di là e che lo spostamento delle frontiere genera esperienze di spaesamento, perdita di un mondo.

Infatti essere un uomo senza più radici, uomo di confine permanente, provoca un senso di libertà sconosciuto finora, offre un orizzonte più ampio e composto rispetto alla visuale istriana, ma espone l'autore alle accuse di tradimento di tutte e due le parti, dei profughi istriani e degli slavi. Ne *Le mie estati letterarie* Tomizza scriveva:

Per quanto mi riguarda io ho cercato fino allo spasimo, tra insulti contrari di istriani e di croati, quando da una parte venivo considerato un rinnegato, un traditore, e dall'altra ritenuto uno scrittore irredentista, interessato soltanto a far tornare l'Istria all'Italia, proprio in mezzo a tali accuse che ridicolmente si elidevano a vicenda lottavo con me stesso per rimanere coerente e alle parole far seguire i fatti<sup>4</sup>.

Trieste, dunque, luogo delle radici nuove, rimane sempre una città mista; è la città di Italo Svevo e Umberto Saba, ma pure di Boris Pahor e di Marko Kravos.

Il breve romanzo autobiografico di Marisa Madieri *Verde acqua* narra dell'esodo da Fiume a Trieste come di un percorso lineare senza il trauma dell'esilio; la dimensione del quotidiano, la continuità delle generazioni di donne fanno di questo esodo al femminile un'esperienza miracolosamente indolore malgrado le insopportabili condizioni di permanenza nel Silos, campo profughi in cui la narratrice rimane vari anni. La memoria ricostruisce il passato senza sforzo e con serenità, non c'è né nostalgia né risentimento. Per la struttura del testo rimangono fondamentali le rappresentazioni delle due case delle nonne, quella di via Angheben, poi Zagrebačka ulica, e quella in piazza Dante, veri arciluoghi in contrasto con la parodia della casa, il terribile Silos del campo dei profughi. Nella *Postfazione* Claudio Magris così scriveva di quel filone istriano a cui era appartenuta anche Marisa Madieri, riconoscendosi in un

mondo composito, italiano e slavo, veneto-adriatico e mitteleuropeo. In *Verde acqua* si avverte fortemente l'amore per questa plurima identità di frontiera, per questo crogiolo di mescolanze: Trieste italiana con la sua impronta austriaca, la minoranza slovena presente da secoli, la comunità ebraica e le altre; l'Istria veneta nelle città costiere, croata all'interno e inestricabilmente mista in tante zone intermedie; Fiume un tempo prevalentemente italiana ma anche croata e ungherese; i patrioti italiani dai cognomi tedeschi o slavi, come Slataper, e i patrioti slavi come Trumbić, che diceva di pensare in italiano ma di sentirsi appassionatamente croato<sup>5</sup>.

4] F. TOMIZZA, *Le mie estati letterarie*, Marsilio, Venezia 2009, p. 156.

5] C. MAGRIS, Postfazione a M. Madieri, *Verde acqua, La radura*, op. cit., p. 283.



Il caso di Ornela Vorpsi e dei suoi due romanzi<sup>6</sup> dovrebbe essere analizzato alla luce dei saggi di Derrida e Bauman sull'ambivalenza di ospitalità, assimilazione, accoglienza ecc. La condizione dell'albanese è certamente un peso notevole da sopportare in Occidente, dove gli albanesi, sostiene Gianantonio Stella, sono diventati i Rom di oggi, cioè l'altro per eccellenza, un pericolo, una minaccia per la comunità<sup>7</sup>. Ma il motivo più importante ed emblematico per il tema dell'esilio è quello dell'ibridizzazione, di un'esperienza extraterritoriale che si trova sempre a metà strada, tra due culture, come voleva Said, di appartenenza a più d'un mondo o a nessuno. Questa condizione di apolide viene rappresentata emblematicamente nel secondo romanzo da vari personaggi, narratrice compresa, e le storie dei suoi due amici, di un serbo, Dušan e di un bosniaco Mirsad, indicano una chiara sconfitta di ciò che Bauman intendeva per assimilazione. Dušan, un fotografo serbo a Parigi, vive rivolto al passato, circondato da icone bizantine e pezzi di mirra, è veramente un essere retrospettivo e retroattivo, come scriveva Brodskij; nel suo caso l'emigrazione diventa causa dei sogni di un paese perfetto, del mito della patria perduta. Il miraggio del passato, la celebrazione del senso della perdita hanno effetti devastanti sulla sua psiche: Dušan soffre d'insonnia, di bulimia, di isolamento totale. Diverso è il caso di Mirsad, anche se la sindrome psicosomatica rimane la stessa: Mirsad non mangia, non esce di casa, non comunica con nessuno. Il suo caso sembra tuttavia più complesso di quello di Dušan; Mirsad è triste, scrive Vorpsi, perchè l'Occidente non conosce la verità sugli uomini dell'Est ("le nostre verità sono diverse dalle loro"). Mirsad sperimenta dunque l'acculturazione – descritta da Bauman – imposta dai paesi ricchi e potenti a chi vuole viverci, ma vi oppone resistenza; non riuscendo ad adattarsi a ritmi di vita a lui sconosciuti, vuole portarsi alle spalle "gusti, ricordi, testamenti", inutili in una metropoli moderna e indifferente come Milano.

Il caso della narratrice sembra il più fortunato, perchè si basa sull'accettazione della perdita della patria originaria, ma non sulla cancellazione della memoria. Durante la visita a Sarajevo – dove viene considerata come una ricca occidentale – le tornano per contrasto i ricordi della fila di immigrati davanti alla Questura di Milano in attesa del permesso di soggiorno. I milanesi abbronzati, profumati, vestiti bene guardano gli immigrati dalla pelle olivastra con indifferenza o imbarazzo, intuiscono che l'attesa, come sostiene Bauman ne *Le vite di scarto*, è immancabilmente vergognosa, costituisce lo stigma dell'inferiorità, il segnale dell'esclusione. *La mano che non mordi*

6] O. VORPSI, *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino 2005; O. VORPSI, *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino 2007.

7] Vedi G. STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2003.

si chiude con l'idea della narratrice di portare a casa il *birek*, cibo tipico dei Balcani; quando i suoi amici l'avranno mangiato acquisteranno una spiritualità a loro sconosciuta e allora – possiamo aggiungere – si realizzerà il sogno di Mirsad.

*IL GIOVE PITTORE DI FARFALLE*  
DI DOSSO DOSSI IN UN NUOVO  
CONTESTO LETTERARIO

A MARGINE DEL LIBRO DI MARCO PAOLI  
*IL SOGNO DI GIOVE DI DOSSO DOSSI\**

Quando trentasei anni fa, da studente di storia dell'arte, riuscii ad allontanarmi da Cracovia alla volta di Vienna e a raggiungere il Kunsthistorisches Museum, credetti che quella fosse l'unica opportunità nella mia vita per visitare una straordinaria galleria d'arte occidentale. Per immortalare dunque la stupefacente ricchezza di impressioni che scaturiva da quella visita, mi servii di una macchina fotografica sovietica per fotografare i quadri che più mi colpirono, traendone le immagini da alcune pellicole a colori della Germania dell'Est, ottenute quasi per miracolo. Il fatto che in quella circostanza fotografassi il quadro di Dosso vale a confermare che già allora consideravo quella scena una tra le più interessanti fra quante conservate nelle ricche collezioni viennesi.

All'epoca non conoscevo minimamente la drammatica storia del dipinto, legata alla famiglia polacca dei Lanckoroński. Certe informazioni erano infatti assenti sia dalla didascalia esposta sotto l'opera, sia dal catalogo dell'esposizione; inoltre, le lezioni che seguivano a Cracovia tacevano sistematicamente del destino delle collezioni dei Lanckoroński. Ignorai la provenienza del quadro ancora per alcuni anni, anche quando cominciai ad insegnare e persino quando mi trovai a Roma da borsista della Fondazione Lanckoroński, nonostante intrattenessi contatti personali con l'allora proprietaria nonché presidente della Fondazione. Solo in seguito, i preparativi per il trasferimento

---

Conferenza tenutasi il 16 maggio 2014.

delle collezioni dei Lanckoroński ai castelli reali di Varsavia e di Cracovia nel 1994 diedero avvio a un'ondata di ricerche sulla storia di quelle collezioni. Venni a sapere che nel 1887 il quadro era stato acquistato da Karol Lanckoroński e che dopo la Seconda Guerra Mondiale i suoi figli erano stati costretti a cedere le opere al Kunsthistorisches Museum. Quando intorno alla metà degli anni Novanta analizzai il movimento e la posa inarcata di Mercurio riprodotta nel quadro londinese del Correggio, confrontai questa figura con la scultura di Ermes di Lisippo presente al Kunsthistorisches Museum e giunsi alla conclusione che una variante di questa scultura dovesse essere stata impiegata da Dosso nel quadro conservato allora nello stesso museo viennese. Poiché, tuttavia, avevo già qualche nozione in più circa le sorti del quadro, feci in modo che nel mio libro su Correggio fosse citata la provenienza dell'opera dalle collezioni dei Lanckoroński.

Non avrei mai potuto immaginare, però, che dopo il 2000 il quadro sarebbe giunto al Museo del Castello del Wawel, che era allora il mio secondo posto di lavoro, e che sarebbe stato collocato nella camera sita fra l'atrio e la stanza da letto all'ultimo piano dell'ala orientale. L'intero appartamento, terminato nell'estate del 1535, era stato un tempo impiegato come stanza da letto per gli ospiti che avevano partecipato alle nozze della figlia del re Sigismondo I Jagiellończyk e figliastra della regina Bona Sforza, ossia della principessa Jadwiga Jagiellonka, andata in sposa al principe elettore di Brandeburgo Gioacchino II di Hohenzollern. È noto anche che negli anni 1592-1595 quell'appartamento venne poi utilizzato dalla consorte del re Sigismondo III Vasa, Anna d'Austria.

Le circostanze appena illustrate hanno reso il mio rapporto con il quadro profondamente personale. Ho quindi accolto con grande piacere e vivo interesse il libro di Marco Paoli intitolato *Il sogno di Giove di Dosso Dossi*, edito dall'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti. Questo prezioso volume contiene un'interpretazione innovativa di un'intrigante rappresentazione mitologica e apre nuove prospettive scientifiche che – come avrete modo di apprendere – ho già tentato di sviluppare.

Da più di cento anni la scena rappresentata da Dosso Dossi è oggetto di discussioni storico-artistiche. I dubbi derivano dal fatto che non si conoscono né la fonte letteraria alla base dell'illustrazione, né eventuali indicazioni ricevute da parte della committenza, né documenti coevi di altro tipo che permettano oggi di far luce sul tema del dipinto. Il dibattito su questa iconografia atipica fu inaugurato dalla suggestiva interpretazione dell'austriaco Julius von Schlosser, insigne conoscitore – come è noto – di storia delle dottrine artistiche. Sulla base di quanto anticipato da autori seicenteschi quali Marco Boschini e Giustiniano Martinoni, lo studioso ritenne che l'*invenzione* si basasse sul racconto della *Virtus dea* di Leon

Battista Alberti, nel XVII secolo attribuita a Luciano di Samosata. Alberti descrive le divinità olimpiche, dedite fra l'altro a dipingere le ali delle farfalle; una svestita Virtù irata, in preda all'abbandono e alla disperazione, tenta di interromperli, ma viene fermata da Mercurio<sup>1</sup>. L'elegante fanciulla raffigurata sulla destra del dipinto, tuttavia, non manifesta in alcun modo abbandono e disperazione, come esplicitamente indicato da una gestualità che senza alcun dubbio esprime altri concetti<sup>2</sup>. Ciò basta a dimostrare come questa parte della scena non corrisponda affatto alla narrazione albertiana. Anche gli autori dei compendi iconografici più popolari descrivono la Virtù in termini differenti da quelli che compaiono nella tela di Dosso<sup>3</sup>.

Alcuni studiosi hanno già rilevato l'assenza nel dipinto di influssi dello stile di Giulio Romano, influssi che sin dal 1524 si irradiavano dalla vicina Mantova<sup>4</sup>. È quasi certo che esso venne realizzato su commissione del principe di Ferrara Alfonso I d'Este, ivi ritratto nelle vesti di Giove in compagnia di Mercurio<sup>5</sup>. L'identità delle due divinità maschili appena citate non desta dubbi per la presenza di alcuni inequivocabili attributi.

Recentemente Marco Paoli ha notato che Giove, assiso davanti alla tela in cui sono raffigurate le farfalle che egli sfiora col pennello, ha gli occhi

- 1] J. VON SCHLOSSER, *Jupiter und die Tugend. Ein Gemälde des Dosso Dossi*, 'Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen', XXI, 1900, pp. 262-270; idem, *Der Weltmaler Zeus. Ein Capriccio des Dosso Dossi*, in: *Ausgewählte Kunstwerke der Sammlung Lanckoroński*, Wien 1918, pp. 49-54. Cfr. E. GARIN, *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952 (*Letteratura italiana, storia e testi*, vol. 13), pp. 640-645.
- 2] Diversamente nell'affresco di Dosso nella Camera del Camin Nero nel Castello del Buonconsiglio a Trento, dove l'artista dipinse una personificazione seminuda con capelli sciolti. Si veda V. FARINELLA, *Dipingere farfalle. Giove, Mercurio e la Virtù di Dosso Dossi: un elogio dell'otium e della pittura per Alfonso I d'Este*, Firenze 2007 (I Grani. Collana di saggi di storia dell'arte diretta da Antonio Natali, vol. 4), pp. 36-39. Nonostante queste discrepanze lo studioso afferma che il testo di Alberti fosse stato la base del nostro quadro. Sui cenni di disperazione (senza citare il quadro di Dosso) si veda: M. BARASCH, *Gestures of Despair in Medieval and Early Renaissance Art*, New York 1976.
- 3] Non ha ragione L. CIAMITTI, *Dosso as a Storyteller. Reflections on His Mythological Paintings in Dosso's Fate: painting and Court Culture in Renaissance Italy*, ed. eadem, S.F. Ostrow, S. Settis, Los Angeles 1998, pp. 83-111, che i vesti fioriti della Virtù corrispondessero al testo di Andrea Alciati, pubblicato nel 1531. L'autore non menziona una donna con fiori, ma descrive solo Cupido e serti: A. ALCIATUS, *Emblematum libellus*, a cura di R. KRZYWY, Warszawa 2002, n. 81, p. 168: *Anteros, id est amor virtutis*.
- 4] Per lo stato attuale delle ricerche si veda: P. HUMFREY, *Giove, Mercurio e la Virtù* in: *Dosso Dossi. Pittore di corte a Ferrara nel Rinascimento*, Catalogo esposizione Ferrara 1998, New York, Los Angeles 1999, ed. A. Bayer, Ferrara 1998, n. 27, pp. 170-173; M. SKUBISZEWSKA, K. KUCZMAN, *I dipinti della collezione Lanckoroński dei secoli XIV-XVI nella collezione del Castello Reale del Wawel*, Cracovia 2011, pp. 107-115, cat. 27, nonché M. PAOLI, *'Il Sogno di Giove' di Dosso Dossi e altri saggi sulla cultura del Cinquecento. Non più Michelangelo ai Ss. Apostoli di Roma. Sognare nel Cinquecento*, Lucca 2013, pp. 11-32.
- 5] G. BIASINI, *Giove pittore di farfalle. Un'ipotesi interpretativa del dipinto di Dosso Dossi*, 'Schifanoia', 13-14, 1992, pp. 9-29, qui p. 11. Tale identificazione viene ammessa da successivi studi.

chiusi<sup>6</sup>. Tale osservazione sembrerebbe quasi scontata; tuttavia il fatto e le sue conseguenze sono stati trascurati in quasi tutte le interpretazioni erudite. Trova ancora una volta conferma la regola secondo cui le cose più ovvie sono le più difficili da notare. Prima di Paoli soltanto Giorgia Biasini era stata colpita dal fatto che le palpebre del presunto “pittore” fossero abbassate. Ciononostante – forse non osando contraddire le accreditate ipotesi degli autori precedenti – la studiosa non aveva colto alcuna incoerenza rispetto alla precisione richiesta da un corretto uso del pennello; a suo parere gli occhi socchiusi (ma non chiusi, come sono in realtà) sarebbero stati un segno dell’acuta concentrazione di Giove-artista<sup>7</sup>. Se tuttavia considerassimo la composizione nel suo insieme, come opportunamente ha fatto da Marco Paoli, dovremmo dedurre che il dio non può dipingere sulla tela, poiché senza un continuo controllo visivo tale operazione risulta irrealizzabile. Avremmo pertanto a che fare con la rappresentazione di un’attività onirica e non reale, tanto più che le farfalle erano considerate simbolo, tra le altre cose, dell’anima che il sonno o la morte liberano dal corpo. Paoli ritiene dunque che l’artista abbia raffigurato Giove sognante sotto un cielo scuro, protetto da Mercurio dal sopravvenire di Aurora, rappresentata dal chiarore presente sul lato destro della scena. Accostando il dito alle labbra il dio alato le impone la quiete e così facendo trattiene il sopraggiungere del giorno. Aurora è tuttavia rappresentata principalmente da un arco giallognolo che separa la parte notturna del cielo disteso sopra Giove da quella mattutina sovrastante l’eroina. L’omogeneità del colore basta a scartare l’ipotesi, sostenuta da alcuni studiosi, che si tratti di un arcobaleno. Cerchiamo dunque di verificare l’interpretazione di Marco Paoli.

A partire dal XVII secolo il quadro venne ricollegato ai *Dialoghi* di Luciano. Le traduzioni latine di alcuni di questi avevano fatto la loro comparsa all’inizio del XVI secolo; una volgarizzazione italiana era stata stampata nel 1525 a Venezia, mentre un’accurata edizione greca integrale era stata pubblicata sempre a Venezia nel 1522<sup>8</sup>. Tuttavia è ben evidente che già a partire dalla seconda metà del Quattrocento certi contenuti erano stati assimilati entro la cultura italiana in generale, e più specificamente ferrarese. Vale quindi la

6] M. PAOLI, *Il Sogno...*, op. cit., p. 34.

7] G. BIASINI, *Giove pittore*, op. cit., p. 10.

8] LUCIANUS, [*Dialogos aliquot, in Latinam versi a Erasmo Rotterodamo*], Basileae: apud Ioannem Frobenium 1521; idem, *I diletteuoli dialogi: le vere narrationi: le facete epistole di Luciano philosopho: di greco in volgare novamente tradotte [et] historiate*, in Vinegia: per Nicolo di Aristotile detto Zoppino 1525; idem, *Dialogi et alia multa opera*, Venetiis: in aedibus Aldi & Andreae Asulani soceri 1522 (l’edizione meglio curata dalla precedente del 1503). Si veda anche C.R. THOMPSON, *The Translations of Lucian by Erasmus and S. Thomas More*, ‘Revue Belge de philologie et d’histoire’, 18, 1939, pp. 855-881.

pena di prestare attenzione in particolare a tre episodi presenti nei testi di Luciano che riguardano le due divinità maschili su citate e che sembrano annunciare con maggior esattezza rispetto ad altre fonti il tema della scena esposta al Wawel. Paoli ha osservato che Zeus assopito è presente nell'opera *Timone o il misantropo*.<sup>9</sup> A questo aggiungerei che il mortale del titolo desta, urlando, desta Zeus da un sonno profondo, e che quest'ultimo, risvegliatosi, domanda ad Ermes in piedi accanto a lui, quale sia il motivo di tanto chiasso (*Timone* 6-7). Alle grida di Timone: “Horamai, o figliuolo di Rhea, & di Saturno, descaccia tutto, questo lungo, dolce, & profondo sonno, perche to hai dormito piu che non fece mai Epimenide Rhea, attendi un puoco la tua saetta”, Zeus si desta e domanda: “Chi è costui, o Mercurio che con cosi alta voce grida della terra Atheniese sotto le radici del monte Himeto?”<sup>10</sup> Questa scenetta scherzosa poté dunque suggerire non solo il tema del sogno del dio dei fulmini, ma anche le premure prestate dal suo figlio alato.

Un secondo episodio rilevante ai nostri fini è stato descritto da Luciano nel *X Dialogo degli dei: Mercurio ed Elio*. In esso si legge che per ordine di Zeus Ermes fece fermare il corso del sole per tre giorni, così che Zeus potesse unirsi ad Alcmena, moglie di Anfitrione: “Elio! Zeus ti ordina di non partire né oggi, né domani, né dopodomani e di restare a casa. Nel frattempo una lunga notte celerà ogni cosa. Che dunque le Ore stacchino i destrieri, e tu spegni il fuoco”.<sup>11</sup> Non è difficile notare che in questa scena Ermes non protegge il dormiente. Tuttavia il contenuto dell'ordine rivolto ad Elio anticipa l'essenza di quello rivolto ad Aurora: uno spunto che, come dimostrato da Paoli, è stato illustrato da Dosso.

E ancora, l'idea di sostituire le parole di Ermes con un gesto è presente nel dialogo *Zeus tragedo* (13). Dopo il tentativo malriuscito di intervenire con la parola per mettere a tacere gli dei stranieri – i quali non furono in grado di intenderne il significato – Ermes dovette “far loro cenno con la mano per imporre il silenzio”.<sup>12</sup> Fra i concetti presentati da Luciano nella scena esposta al Wawel è pertanto possibile rintracciare più motivi illustrati di quanto fino ad ora si sia creduto.

9] M. PAOLI, *Il Sogno...*, op. cit., p. 49.

10] LUCIANUS, *I diletteuoli*, op. cit., c. 6<sup>v</sup>. Cfr. Id., *Dialogos*, op. cit., p. 113; idem, *Dialogi et alia*, op. cit., pp. 14-21, qui p. 14.

11] LUCIANUS, *Dialogi*, op. cit., vol. 2, pp. 36-37, qui p. 36. Cfr. idem, *Dialogi et alia*, op. cit., p. 30.

12] LUCIANUS, *Dialogi et alia*, op. cit., pp. 258-267, qui p. 261. Per alcuni esempi del gesto nell'arte italiana (senza accennare a Dosso) si veda U. REHM, *Stumme Sprache der Bilder. Gestik als Mittel neuzeitlicher Bilderzählung*, München-Berlin 2002, pp. 316-320.

I frammenti appena richiamati non bastano tuttavia a spiegare tutti gli aspetti importanti del quadro. Luciano non descrive farfalle, mentre per quanto riguarda i sogni, nel dialogo *La storia vera* (34), afferma solo che “il popolo de’ sogni non era d’una razza e d’un aspetto, ma quali erano lunghi, dolci, belli, piacevoli; altri piccoli, duri, brutti; altri tutti oro e ricchi; altri poveri e meschini. Ve n’erano alati, e di strane figure [...]”<sup>13</sup>. Sembra pertanto indubbio che per la raffigurazione delle farfalle dipinte il pittore abbia attinto al modello fornito da un autore che non fu Luciano. Come recentemente dimostrato da Giancarlo Fiorenza, raffigurazioni di farfalle decoravano l’accesso al Belvedere di Alfonso I sull’isola padana e l’ambiente circostante tale *otium*, onde cui i destinatari ferraresi del quadro avrebbero ricollegato i variopinti insetti a questo edificio e al suo proprietario<sup>14</sup>. Per quanto non siano chiare le ragioni dell’affezione estense a tale elemento, è ipotizzabile che l’ispiratore, o gli ispiratori iconografici del dipinto abbiano voluto in questo modo escogitare una giustificazione elegante ed arguta della loro presenza in tali contesti, ne trovando un suggerimento nel testo di Alberti.

Se da un lato nei *Dialoghi* non è presente il motivo delle farfalle, dall’altro manca l’episodio di maggior rilievo, in cui Mercurio proibisce ad Aurora di illuminare il cielo e di risvegliare Zeus, recante i connotati del sovrano vivente. Marco Paoli non ha indicato esattamente da quale fonte il pittore abbia tratto l’idea dell’atto di Mercurio, ma ha menzionato il fatto che per i mitografi Ermes riusciva a dare e togliere il sonno, come narrato da Omero, Ovidio e da altri autori antichi celebri in epoca rinascimentale. Tra le fonti cinquecentesche contenenti gli atti del dio alato sopra descritti, cui egli fece riferimento, ne figurano alcune pubblicate dopo l’esecuzione del quadro di cui si tratta, ossia testi di Lilio Gregorio Giraldi, Ulisse Aldrovandi e Giorgio Vasari.

Cercando di rintracciare esempi di una precedente ricezione rinascimentale dell’episodio in cui Mercurio trattiene l’alba, vale la pena di soffermarsi sulla poesia di un autore originario della Slesia – Casper Ursinus Velius – composta in occasione delle nozze del re polacco Sigismondo il Vecchio e Bona, parente di Alfonso d’Este, le quali si svolsero al Wawel a Cracovia nell’aprile del 1518. In tale occasione fu indetto il caratteristico torneo poetico, al quale parteciparono dieci autori polacchi e stranieri, molti di più di quanti avevano partecipato al torneo indetto per le nozze dello stesso

13] LUCIANUS, *Dialogi et alia*, op. cit., pp. 145-154, qui p. 152.

14] G. FIORENZA, *Studies in Dosso Dossi’s Pictorial Language. Painting and Humanist Culture in Ferrara under Duke Alfonso d’Este* (dissertation John Hopkins University, Baltimore, 2000), p. 210, citato secondo: V. FARINELLA, *Dipingere farfalle*, pp. 52 e 95, nota 78.



monarca sei anni prima, quando furono composte appena quattro poesie. Ai fini della presente argomentazione è significativo il fatto che, oltre ad Ursinus, parteciparono alle celebrazioni nuziali della regina Bona non solo il cardinale Ippolito d'Este ma, cosa ancor più rilevante, Celio Calcagnini, "tra tutti il più erudito" autore del poema nuziale andato perduto, per il quale Melchior von Watt non ebbe abbastanza lodi nella lettera inviata da Cracovia a suo fratello, Joachim Vadianus<sup>15</sup>. Di lì a poco Calcagnini giocò un ruolo di indubbia importanza negli sviluppi dell'umanesimo e dell'erudizione classica a Ferrara, nonché della cultura presso la corte locale<sup>16</sup>. Accanto al poeta Ludovico Ariosto e al grecista Niccolò Leonicensi, Calcagnini è stato ipoteticamente ritenuto l'autore dell'*invenzione* del quadro in questione<sup>17</sup>. Nutrì un vivo interesse per Cracovia e la sua arte, compreso il Castello Reale del Wawel, un entusiasmo che egli espresse in una lettera indirizzata al segretario reale che lo ospitò a Cracovia, il canonico Jakub Staszkowski<sup>18</sup>. Ringraziandolo per l'accoglienza, confessò con riconoscenza:

hai fatto in modo che davanti a me venisse aperta questa celeberrima città, che non potrei mai lodare abbastanza; luoghi pubblici e privati, templi, il castello, le fortificazioni, la canalizzazione idrica, stagni progettati con arte meravigliosa, biblioteche ottimamente fornite, le stoviglie d'oro, d'argento e le stoffe di corte intessute a fili d'oro raffiguranti animali, che ho potuto attentamente osservare e persino toccare<sup>19</sup>.

- 15] "Nuptiarum pompam celebrem admodum Corvinus, Dantiscus, Agricola, Ursinus et omnium doctissimus ille Celius carmine hominibus vulgabunt. [...] Celius non satis laudare te potest unquam". *Vadianische Briefsammlung der Stadtbibliothek St. Gallen*, ed. R. Thuli, Bd. 1: 1508-1518, St. Gallen 1890 (Mitteilungen zur Vaterländischen Geschichte herausgegeben vom Historischen Verein St. Gallen, Ser. 3 Bd. 4 T. 1), no 119, p. 215 (139). Cfr. J. NOWAK-DŁUŻEWSKI, *Okolicznościowa poezja polityczna w Polsce. Czasy Zygmunta*, Warszawa 1966, pp. 73-74; S. RYLE, *The Celebrations for the Marriage of Sigismund I of Poland and Bona Sforza, Duchess of Bari*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis Proceedings of the Ninth International Congress of Neo-Latin Studies, Bari 29 August to 3 September 1994*, ed. R. Schnur, Tempe 1998, pp. 525-532, qui p. 530.
- 16] V. MARCHETTI, *Calcagnini Celio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 492-498.
- 17] V. FARINELLA, *Dipingere farfalle*, cit., pp. 87-88. Entro il 1522 e il 1525 Ariosto si trattenne a Garfagnana, mentre Leonicensi morì il 19 luglio 1524 nell'età di 94 anni.
- 18] Per Staszkowski si veda I. KANIEWSKA, *Staszkowski Jakub herbu Bogoria* in: *Polski Słownik Biograficzny*, vol. 42, Warszawa-Kraków 2003-2004, pp. 551-553.
- 19] C. CALCAGNINI, *Opera*, Basileae: Bernard Frobenius 1544, cc. 92-93: "Tu mihi familiares [...] urbis praeclarissimae, neque unquam a me satis laudatae, loca publica, privata, templa, arcem, castella, aquaeductus, piscinas admirabilis artificii, bibliothecas instructissimas, instrumentum aureum, argenteum, Attalicum belluatum, supellectilis regiae iubebas aperiri, ut mihi omnia penitus visenda, tractanda etiam exponerentur." F.M. GRAPALDI, *De partibus aedium cum additamentis*, Parma: Franciscus Vgoletus 1506, c. 109°. Cfr. [http://books.google.pl/books/about/Francisci\\_Marii\\_Grapaldi\\_De\\_partibus\\_aed.html?hl=pl&id=plKMF16ymCsC](http://books.google.pl/books/about/Francisci_Marii_Grapaldi_De_partibus_aed.html?hl=pl&id=plKMF16ymCsC) (07.01.2012): "aurum intexere in Asia Attalus rex invenit: unde nomen attalicis".

Considerate tali circostanze, appare praticamente certo che il poeta ferrarese conobbe in precedenza le poesie composte in lingua latina e italiana dai concorrenti del torneo per le nozze reali. Il poema di Ursinus – laureatosi presso l'Accademia di Cracovia, nonché gli atenei di Bologna e Lipsia – fu stampato a Cracovia da Johannes Haller già nell'aprile del 1518<sup>20</sup>. La tiratura di questa prima edizione non dovette essere ampia, se si considera che ad oggi non ne è stato rinvenuto neppure un esemplare. Ciò nonostante l'epitalamio è entrato brevemente a far parte del più diffuso *Poematum libri quinque* di Ursinus, pubblicato a Basilea da Froben nel 1522<sup>21</sup>, proprio mentre a Venezia appariva l'edizione greca integrale di Luciano, non molto prima che venisse scelta l'iconografia della scena commissionata da Alfonso d'Este. Presso l'officina tipografica basileiana di Froben, Calcagnini fece stampare in seguito una silloge delle sue opere, ivi compresa la lettera a Staszkowski<sup>22</sup>.

Nella sua poesia l'autore slesiano riprodusse l'immagine di Giove che tramite Mercurio favorisce l'unione fra il re polacco e la principessa straniera. In precedenza un intreccio simile era apparso nell'epitalamio composto dal professore dell'Accademia di Cracovia Paweł di Krosno per le nozze di Sigismondo e Barbara nel 1512<sup>23</sup>. La sola idea di inviare Mercurio in missione dal re costituisce una diffusa imitazione della letteratura antica<sup>24</sup>. Tuttavia Ursinus – diversamente da Paweł di Krosno, ma analogamente a Luciano – attualizzò profondamente l'intreccio dell'ambasceria, passando dall'imitazione dell'antico alla sua emulazione. Questa volta il dio dei fulmini invia Mercurio nelle vesti dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Per

20] C. URSINUS VELIUS, *Epithalamion in nuptiis Sigismundi Jagelloni Regis Poloniae, et Bonae Sfortiae Mediolani ac Bari Ducis*, Cracoviae: apud Ioannem Haller XXIX Aprilis MDXVIII, citato da: K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, vol. 32, Kraków 1938, p. 64.

21] Idem, *Epithalamion Serenissimi Domini Sigismundi regis Poloniae & inclitae reginae Bonae* in idem, *Poematum libri quinque*, Basileae: Ioannes Frobenius 1522, cc. b1<sup>r</sup>-c3<sup>v</sup>.

22] C. CALCAGNINI, *Opera*, op. cit.

23] PAULUS CROSNENSIS, *Epithalamion Sigismundi regis Poloniae ac Barbarae* in *Szesnastowieczne epitalamia łacińskie w Polsce*, trad. M. BROŻEK, Kraków 1999 (Terminus. Bibliotheca Classica, t. 1), pp. 60–79, qui pp. 66–68, vv. 139–146:

“At plantis celeres nectit Cyllenius alas  
 Conspicuus virga, conspicuusque mitra.  
 Demeat hinc Erycina dea, et Tegeaticus Arcas,  
 Ut peragant magni iussa verenda Iovis,  
 Pergit ad Hungaricos ridens Cytherea penates,  
 Tu petis arctos, o petasate, domos.  
 Pacifer armigeri ingrediens penetralia regis  
 Confert in tales tradita verba modos:”

24] A. GORZKOWSKI, *Paweł z Krosna. Humanistyczne peregrynacje krakowskiego profesora*, Kraków 2000, pp. 212.

di più, il messo alato giunge ora concretamente alla stanza da letto del monarca polacco, lo desta in piena luce e lo invoglia a contrarre un nuovo matrimonio:

Infatti nella quieta notte presso la stanza da letto  
 Strappando [il re] al sonno, nella luce più intensa  
 Gli fece visita il mediatore cillenio degli dei, introdotto  
 Per ordine dell'eterno padre tuonante dall'alto,  
 Recando il volto austriaco e le vesti del potente  
 Imperatore austriaco, che con queste parole  
 Si fece d'appresso al re [...]  
 Tali furono le ammonizioni che Mercurio recò al re.  
 E il sonno e la dolce quiete scosse dal suo corpo,  
 Poi, già simile agli dei, salì al cielo<sup>25</sup>.

Appare con evidenza che la parte essenziale della narrazione consiste nello “strappare” il monarca “al sonno” da parte di Mercurio, il quale secondo gli antichi era in grado non solo di dare il sonno ai veglianti ma di sottrarlo a chi dormiva. L'alcova del sovrano si riempì allora della “luce più intensa”. A questo punto i lettori di Ursinus ricordano il seguente passo, riportato poco più sopra nello stesso poema:

Era il tempo in cui la maggior parte della nera notte  
 Era trascorsa, ma non si era ancora destata di Titone  
 La consorte, che rischiarando illumina il carro rosato  
 Con i raggi di Febo in risveglio<sup>26</sup>.

25] K. URSINUS VELIUS, *Epithalamion Serenissimi Domini Sigismundi regis Poloniae, & inclytae reginae Bonae* in: *Autorzy Złotego Wieku o kulturze i sztuce na Wawelu. Antologia tekstów 1518-1617*, a cura di M. FABIAŃSKI, Kraków 2014, pp.74–99, qui pp. 88–90, vv. 191–197 e 214–216:

„Illi etenim tacita sub nocte cubili  
 In summo placidos carpenti lumine somnos  
 Affuit interpres divum Cyllenius, actus  
 Aetherea iussu genitoris ab arce tonantis,  
 Austriade vultumque gerens habitumque potentis  
 Caesaris Austriade: dictis qui talibus ipsum  
 Aggreditur regem: [...]  
 Haec ut Mercurius regi mandata ferebat.  
 Et somnum, & dulcem excussit per membra quietem,  
 Iamque deo similis tenues evasit in auras.”

26] *Ibidem*, p. 79, vv. 33-36:

“Tempus erat quo iam nigrae pars plurima noctis  
 Fluxerat, & nondum pulso Tithonia somno  
 Uxor agenes roseum praefulsit luthea currum  
 Surgentis Phoebi radiis [...]”.

Dall'*Iliade* è noto che la consorte di Titone era Eos, Aurora. Per riuscire ad avere un'immagine ulteriormente scultorea della dea nel ruolo appena descritto bisogna ritornare con la mente proprio a questo capolavoro letterario. Come infatti Luciano scrisse nelle *Immagini* (8) – “Abbiamo naturalmente Omero, il miglior pittore fra tutti, persino a confronto con Eufanore e Apelle!”<sup>27</sup> – in alcuni frammenti dell'*Iliade* ((VIII.1, XIX.1, XXIII.227 i XXIV. 694)) si legge di “Eos avvolta da una veste dorata come zafferano”. In un altro luogo (II.48-49) Omero espone la visione del mattino, in cui “la dea Eos ascese al sacro Olimpo, preannunciando la luce a Zeus e alle altre divinità immortali”. Il pubblico di Cracovia, formatosi sui testi classici, seppe pertanto completare la scena descritta nella poesia di Ursinus rievocando l'immagine che Omero diede ad Aurora, avvolta in un drappo giallo cosperso di fiori, alla quale Mercurio ordinò di illuminare la stanza da letto del re.

La letteratura e l'arte classica abbondano di esempi di raffigurazioni di dei greci e romani nei panni di mortali. Se però da un lato nell'arte rinascimentale antecedente al 1518 i viventi vennero ritratti non di rado nelle vesti di santi o di figure storiche profane, dall'altro costituì una vera rarità l'allusione a divinità mitiche, come avvenne nella medaglia di Ercole I d'Este opera di Sperandio<sup>28</sup>. L'identificazione con Giove è esplicitata tuttavia soltanto dall'iscrizione riportata sul retro, insieme ai diamanti (simboli dinastici), mentre i connotati e gli abiti del principe sul diritto della medaglia furono riprodotti nella loro realtà effettiva. Reca invece i connotati di Giove il ritratto xilografico di Sigismondo il Vecchio del 1524, come evidenziato dall'iscrizione: “Il volto reale di Sigismondo in tutto degno di cotanto Giove · Egli è infatti il vero Giove della sua patria”<sup>29</sup>. Nella primavera del 1524 una riproduzione del ritratto quasi certamente capitò nelle mani del principe d'Este quando Ludovico Alifio e Joannes Dantiscus “con abbondanti parole” espressero l'affetto e la cordialità del re polacco, il quale aveva chiesto supporto per la risoluzione delle questioni legate all'eredità dopo la morte

27] LUCIANUS, *Dialogi et alia*, op. cit., pp. 220-224, qui p. 221.

28] V. FARINELLA, *Dipingere farfalle*, op. cit., pp. 48-49.

29] *Statuta Serenissimi Domini Sigismundi Primi Polonie Regis et Magni ducis Lithuanie etc. in Conventibus generalibus edita et promulgata*, Cracouie: apud Hieronymum Vietorem 1524 mense Aprili, c. [4<sup>r</sup>]. Sul verso della pagina si trova un analogo ritratto di Bona, che nell'iscrizione viene paragonata a Giunone, il quale già nel 1521 fu pubblicato nella cronaca di Justus Decius, ma senza tale iscrizione. Non possiamo allora escludere che riasato fosse anche il ritratto del re, la composizione di cui deriva dal quadro dipinto probabilmente da Hans Suess von Kulmbach prima del 1512 (Poznań, Muzeum Narodowe).

di sua suocera, Isabella Sforza<sup>30</sup>. Un po' più tardi Jan Łaski il giovane ne inviò un esemplare in dono a Bonifacius Amerbach, a Basilea.<sup>31</sup> Era dunque abitudine spedire alcune copie del ritratto all'estero. Anche nell'impossibilità di poter provare che Dosso avesse conosciuto la xilografia, si può affermare che l'iconografia del suo quadro è ancora più avanzata: senza l'ausilio di iscrizioni, il principe si fa riconoscere come Giove grazie ad alcuni attributi e a una specificazione contestuale. È allora è degna di apprezzamento anche la concezione di Mercurio ideata da Ursinus, che gli conferì le sembianze dell'imperatore cristiano cattolico, ossia di Massimiliano I, fino ad allora rappresentato come uno dei magi nella scena dell'Epifania o come san Giorgio, ma mai nel ruolo di una divinità olimpica.

I tre motivi con i quali Ursinus arricchì il motivo tradizionale dell'ambasceria di Mercurio – il sogno del monarca, la luce che respinge la notte dalla stanza da letto e il conferimento alla divinità dei connotati appartenenti al sovrano vivente – possono essere identificati con gli elementi più significativi della trama raffigurata nella composizione esposta al Wawel interpretata da Marco Paoli. L'originale concezione di Ursinus dovette essere apprezzata dal "più erudito" partecipante al torneo poetico waweliano, ossia da Calcagnini, nonché dal pubblico internazionale presente a Cracovia, compreso il cardinale Ippolito d'Este. E grazie alle stampe tale concezione poté essere conosciuta anche da altri lettori, compreso lo stesso Alfonso d'Este.

Le premesse appena illustrate lasciano intendere che fu proprio la visione viva e tangibile di Ursinus, riprodotta dalla stampa non molto prima che venissero formulati gli assunti presenti nel quadro di Dosso, ad ispirarne l'autore e probabilmente Calcagnini perché ribaltasse paradossalmente la situazione conferendole le caratteristiche di una scherzosa scena di genere simile a quelle di Luciano e Alberti. Il messaggero divino non desta il dormiente per comunicargli il messaggio proveniente dall'Olimpo. Al contrario: egli viene scelto per il ruolo di valido difensore del sonno di Giove, cosa invece trascurata da Luciano nel *Timone*. È Giove e non, come

30] *Legato ad Pontificem Clementem VII data Joanni Dantisco et Ludovico Alipbio*, in *Acta Tomiciana. Epistularum, legationum, responsorum, actionum et rerum gestarum Serenissimi Principi Sigismundi, eius nomini Primi, Regis Poloniae, Magnis Ducis Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Masoviae Domini per Stanislaum Górski [...] collectae*, ed. T. Działyński, vol. VII, Posnaniae [senza data], no CIV, 1524, pp. 96-98, qui p. 98: „Visere etiam ipsi oratores non praetermittent nostro et Serenissimae conjugis nostrae nominis Illustrissimum duces Ferrariae, declarando illi amorem et benivolentiam nostram verbis uberrimis, declarando item causam legationis suae curret, ut et ipse consilio et auxilio adesset pro virili suo...”. Cfr. anche no CIV, 19 XII 1524, pp. 138-140, qui p. 139: „Immorati Venetiis et Ferrariae pro pompis nostris illis, qui nos curarunt, nomine istorum principum et cymbarum ductoribus pro parte mea XXI ducatos.”

31] F. KOPERA, *Dary dla Erazma z Rotterdamu*, 'Prace Komisji Historii Sztuki', VI, 1900, pp. 110-138, qui p. 132.

in Ursinus, Mercurio, ad essere fregiato dei connotati del sovrano vivente. Contrariamente anche alla situazione descritta nell'epitalamio, ma come nel dialogo X di Luciano, Mercurio non ammette che la "quieta notte" che avvolge la celeste stanza da letto lasci il posto alla "luce più intensa", per cui vieta ad Aurora di illuminare col chiarore diurno la parte sinistra del cielo, facendo un cenno che normalmente denota silenzio. Se prestiamo credito al repertorio gestuale di Giovanni Bonifaccio edito nel 1616, l'attitudine di Aurora di "mettersi la mano [...] aperta al petto, e chinare alquanto la testa è atto di riverire"<sup>32</sup>. In questo modo la dea sembra esprimere la sua stima per Giove e il suo sogno. Nello stesso tempo, ubbidendo all'ordine di Mercurio, lei impone quiete ai palafrenieri della quadriga celeste, che – pur senza essere effettivamente dipinti – devono fermare il sorgere del sole. Secondo Giovanni Paolo Lomazzo, la "mano [...] alzata in alto [...] e distesa co'l braccio a livello significa quiete; per ilche non senza proposito si veggono molte statove di principi antichi in cotal attitudine [...] come fa fede oltre a l'altre, la statova di Marco Aurelio a cavallo di bronzo in Campidoglio"<sup>33</sup>. Il colore giallo della veste e dell'arco celeste di Aurora corrisponde alle immagini dell'*Iliade*.

Se Calcagnini formulò effettivamente il programma del quadro ispirandosi ai motivi di Ursinus sfruttati in occasione delle nozze di Bona, il recente trasferimento dell'opera al Wawel chiuderebbe il cerchio della storia. Il museo del castello ospita il quadro presso la camera attraverso la quale si accedeva alla stanza da letto di una delle regine. Come un tempo avvenne al Belvedere di Alfonso d'Este, anche questo quadro sembra avere avuto la funzione di proteggere simbolicamente il sonno degli antichi sovrani.

32] G. BONIFACCIO, *L'arte de' cenni con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un facondo silentio*, Vicenza: Francesco Grossi 1616, p. 278, no 4. Si veda <http://books.google.pl/books?id=joT9YdIyUUMC&printsec=frontcover&hl=pl#v=onepage&q&f=false> (24.03.2013); Rehm, *Stumme Sprache*, pp. 315-316 e 326 (sul Dosso).

33] G.P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura ed architettura [...] diviso in sette libri*, Milano: Paolo Gottardo Pontio 1584, lib. VI, cap. 53, pp. 446-447. Cfr. <https://archive.org/details/trattatodellarte00loma> (25.03.2014); Rehm, *Stumme Sprache*, pp. 347 e 358 (senza accennare a Dosso).

## ARRIGO CASTELLANI E LA POLONIA\*

**I**l mese di maggio è un periodo di grande festa per la scienza e per il popolo polacco: segna infatti il seicento cinquantesimo anniversario della fondazione a Cracovia (nel 1364) della nostra Università Jagellonica che, dai suoi inizi, attraverso i secoli, ha sempre avuto fruttuose e amichevoli relazioni con le università, centri accademici e culturali italiani. Colgo questa occasione per porgervi, a nome della nostra comunità accademica, un molto cordiale saluto.

Per quanto riguarda l'argomento che ci ha riuniti oggi in questa venerabile Accademia, la mia parte si riferisce essenzialmente ai soggiorni di Arrigo Castellani in Polonia, nonché a certe sue vicende che hanno le loro radici - oltre che nei suoi interessi alla Polonia, alla lingua polacca e alle lingue slave - anche [qualche volta si vorrebbe dire anzitutto] nei suoi contatti con i polacchi drammaticamente immersi nella crudele realtà del tempo della II Guerra Mondiale e specialmente dei primi anni del Dopoguerra.

Si tratta, quindi, di due periodi importanti sia personalmente per Arrigo Castellani sia per il nostro argomento: sono due tappe drammaticamente diverse della vita del poco più di ventenne Arrigo:

- la prima tappa (anni 1942-1943), vissuta nella Polonia del tempo, immersa nell'occupazione del paese da parte della Germania nazista, specialmente a Leopoli (che Castellani colloca seguendo la terminologia ufficiale, in Russia)

---

\* Conferenza tenutasi il 27 maggio 2014.



e a Cracovia. Arrigo Castellani vi fu inviato dall'Italia, nel gennaio del 1942, nel quadro del servizio militare come ufficiale-interprete (approfittò indubbiamente dell'occasione per approfondire la sua conoscenza dei paesi slavi e delle loro lingue); così – lui, amico della Polonia, della cultura e lingua polacca – venne coinvolto dagli avvenimenti esterni che, in una complicatissima situazione personale, moralmente e psicologicamente tanto difficile, gli hanno dato la possibilità di conoscere la Polonia negli anni più tragici della sua storia, – e, bisogna aggiungere, di avvicinarsi (in modo segreto, m'immagino) e sviluppare – una simpatia e una notevole amicizia per la nazione oppressa. Tal'è la proverbiale, irrazionale assurdità crudele della guerra, di ogni guerra.

Di questo suo soggiorno in Polonia Castellani ci ha lasciato alcuni scritti, tali: un breve racconto “Danuta” e due parti di appunti del tempo del suo soggiorno durante la guerra a Leopoli e a Cracovia, intitolati “Gli alberi di Via Kochanowskiego” (dove però troviamo poche informazioni essenziali – date solo in modo indiretto per non dire, eventualmente, camuffato – sulla Polonia nel tempo di guerra). Si vede che l'Autore-militare evitava apparentemente per precauzione di scrivere delle cose concrete, senza dare loro un apprezzamento e un nome univoco (sarebbe forse anche questa la motivazione della sua “reticenza”, della quale scrive il 23 ottobre 1942: “Domare questa tendenza al mediocre raccontare: ricordati d'aver perso la lingua e conservato gli orecchi”). Così, per esempio usa solo una volta la parola ‘tedesco’, le parole nazismo, occupazione, terrore e simili sono assenti e quasi l'unico modo di dedurre in quale situazione si trovava il Paese in cui viveva sono il nomi tedeschi delle strade principali. Una volta si avvicina, però, alla crudele realtà quando parla del “Ghetto di Podgórze” (il 24 maggio 1943) a Cracovia (58s.):

Bianchi pollini di alberi s'impigliano nelle punte del filo spinato. Dietro, si vedono ebrei dalle giacche graticolate d'ocra: questo è il loro distintivo, qui a Cracovia. E in mezzo alla verdura [...] s'eleva la statua della Vergine nell'umile atteggiamento dell'ancella del Signore[...]. “Pod twoją obronę uciekamy się” (ci rifugiamo sotto la tua protezione).

Solo verso la fine del racconto “Danuta” (scritto probabilmente solo nel 1945/46) l'Autore si apre, espone francamente, ormai, riferendosi ai tempi dell'occupazione tedesca (15-16; v. anche più sotto):

Chi non è stato in Polonia nei tempi più duri della guerra, quando la speranza non era un debole barlume; chi non è stato testimone della lotta giornaliera che il popolo polacco ha sostenuto per anni, esposto ad ogni sopruso da parte del vincitore, incerto



del futuro, miserabile ed avvilito nel presente; chi non [ha] visto il coraggio con cui esso ha affrontato ogni sofferenza senza perdere un sol momento la fede in sé stesso, può difficilmente capire l'anima di quel popolo, rendersi conto del suo sentimento religioso e del suo sentimento patrio. Disprezzato, calpestrato, cacciato di luogo in luogo, rimane ad ogni contadino polacco un rifugio: la religione cattolica che s'identifica colla Patria, colla Polonia. E l'amor patrio dei polacchi ha la natura d'un credo religioso: d'una religione al suo nascere, che trascina gli uomini come se fossero granelli di sabbia.

Ed ecco la sua riflessione legata alla messa di Natale vissuta da Castellani a Leopoli e ispirata dal quadro di Danuta (sua amica polacca di Lituania trasferitasi a Leopoli) intitolato "Il canto non cantato":

Finita la celebrazione, la folla rimane per un momento ancora in chiesa: ed appare su alcuni volti un senso di aspettazione [...] Ciò che manca a quella gente, ciò che potrebbe improvvisamente, miracolosamente levarsi in mezzo a loro, e non si leva, è il cantico nazionale: *Boże coś Polskę* [...]

(nb. vietato severamente dall'occupante nazista; Castellani dà la traduzione italiana dell'intera prima strofe):

Dio che per tanti secoli  
Hai circondato la Polonia  
Di potenza e gloria [...]  
Davanti ai tuoi altari  
Rechiamo questa supplica:  
Degnati di renderci, o Signore  
La Patria e la Libertà.

Potente come un inno biblico, dolce come il canto della madre al suo bambino. Dopo tre anni di guerra e d'oppressione, la peggiore delle oppressioni finora subite, dopo tanto tempo e tanto dolore, ecco: dagli archi della Cattedrale s'innalzano a Dio le parole della vecchia preghiera polacca, si scioglie la melodia solenne e consolatrice che contiene le speranze, le lacrime ed il sangue di sei generazioni.

Ma il tempo non è compiuto: ancora sangue, lacrime, speranze... Nessuno ha intonato quel canto. [16-17]

E ancora – nostalgicamente – ultime frasi degli "appunti", su Leopoli e Cracovia, luoghi che aveva lasciati alcuni giorni prima, tornando in Italia (lasciò la Polonia il 9 giugno del 1943):

Ultimo giorno di Polonia, tu sei come il saluto dell'Italia. [60]]:

Nessun ritorno mi potrà mai rendere i giorni di Leopoli. Quelle particolari, uniche condizioni che han visto l'effusione della mia vita. Il ciclo è finito. I momenti, i preziosi momenti del mio mattino, perduti. [...] (Castellani aveva solo 23 anni)

Devo esser parsimonioso, perché in un momento di despondenza, quando non me l'aspetto e mi sommergo nel grigiore senza speranza, ella discenda a me come una grazia. [...] Mi giunga come l'odor dei tigli ed i riflessi del verde ai globi illuminati nel viale di Cracovia, ed il suono dei miei passi isolati nell'ultima notte pòlica. [62]

Nel tempo di guerra le relazioni di Castellani con i polacchi sembrano abbastanza frequenti e importanti per lui. Castellani non ne parla però quasi mai nei suoi appunti fatti nel tempo di guerra: certamente si tratta della segretezza precauzionale e della prudenza preventiva in quei tempi pericolosi del terrore nazista. Di Danuta, alla quale ha dedicato un breve racconto, Castellani parla solo nei primissimi anni del Dopoguerra (cfr. sopra).

Nei suoi appunti leopolitani menziona – in modo molto discreto, ma fortemente emozionata – una certa C.:

C. adorabile nella sua cappa grigia, il polacco che mi scorre facilmente sulle labbra, il cervello che risponde alla chiarezza, il cuore all'allegrezza della natura. [42]

Il mio affetto per C., che nasce perché è infantile, perché è pura, e per la grazia del suo corpo, rimarrà insoddisfatto. [45]

Ed io sono gerno di Leopoli e delle care abitudini, del suono della lingua pòlica e del riso di C. [51]

Cracovia ha offerto a Castellani un'altra qualità di contatti: quelli con Walerian Preisner (polonista, italianista di Leopoli, trasferitosi nel tempo della guerra a Cracovia) e anzitutto con Tadeusz Ulewicz (parente di Preisner) quasi coetaneo (nato nel 1917) di Castellani, storico della letteratura polacca e delle relazioni italo-polacche, assistente, partecipante alle attività clandestine dell'Università Jagellonica. Ne troviamo informazioni anche nelle lettere dei due amici che risalgono solo ai primi tempi del Dopoguerra.

Castellani ebbe l'indirizzo di Preisner probabilmente da Giovanni Maver (dell'università di Firenze, uno dei più notevoli polonisti e slavisti) e prima si mise in contatto con lui; seguì poi il contatto con Ulewicz. Durante i soggiorni a Cracovia Castellani manteneva contatto con tutta la famiglia Preisner-Ulewicz; probabilmente vi trovava un ambiente di famiglia, nonché un rifugio morale che gli mancavano in quei tempi di terrore globale. Così una volta Castellani venne d'improvviso dagli Ulewicz profondamente

sconvolto da ciò che ha visto in un posto della città (si tratta probabilmente del quartiere Podgórze di Cracovia): gli uomini uccisi alla forca dalle forze tedesche di occupazione. (sec. l'informazione della Sig.ra Bałuk-Ulewicz; approfittò dell'occasione per ringraziare la Signora per avermi gentilmente resi accessibili le lettere scambiate tra Castellani e Ulewicz).

Dei loro incontri i due amici parlano nelle loro prime lettere: “Caro Signor Ulewicz, [...] Le scrivo anche per rinnovare la nostra simpatica conoscenza. Ricordo quella nostra passeggiata a Bielany e la sua gentilezza testimoniata quando partivo dalla Polonia (e lei mi offrì i libri polacchi di cui avevo bisogno)” – lettera scritta in polacco il 24 sett. 1946 alla quale Ulewicz risponde in italiano l'11 nov. dello stesso anno (poi si scriveranno ognuno nella propria lingua):

– scrive Ulewicz:

Caro Enrico (se permette)! Non ci vuole molto tempo per diventare amici! Qualche volta un giorno o un momento basta e gli uomini che si hanno incontrato per la prima volta si sentono legati fortemente come se si conoscessero da anni. La vita ci ha presentato l'un l'altro, abbiamo scambiato i nostri nomi e...tutto! Ti puoi immaginare la nostra comune (cioè della famiglia Ulewicz) gioia quando abbiamo ricevuto la Tua lettera! [...]

– e Castellani risponde (5 dic. 1946):

“La tua lettera mi ha veramente commosso. Se solo la simpatia che ci unisce potesse estendersi a tutti gli uomini ed a tutti i paesi del mondo! Ma non divaghiamo”.

Con tutte queste vicende ci siamo ormai avvicinati ai tempi in cui si verifica un altro tipo di contatti di Castellani con i polacchi e con la Polonia.

– la seconda tappa (seconda metà degli anni 40. – in poi), con il soggiorno in Polonia e contatti relativamente liberi con i polacchi.

Contatti che cominciarono – suppongo – nel 1943-1944, quando Castellani, (da Sardegna, clandestinamente – me l'ha raccontato Arrigo stesso), “dopo le lunghe avventure” (scrive in una lettera del 24 settembre del '46 a Tadeusz Ulewicz: *po długich przygodach*) passò da parte degli alleati (a Tunisi, ad Algeri, e quindi in Italia meridionale); meno ufficialmente so da Castellani stesso che lui venne accolto prima nell'esercito polacco alleato sotto il nome di Zamkowski (traduzione polacca del suo cognome italiano) dopo di che venne accolto nel Corpo Italiano di Liberazione, risalendo con questo la Penisola; fu ferito nelle Marche (25 lug. '44) dalle schegge di una granata tedesca (“rimasi ferito combattendo contro i tedeschi” scrive nella lettera citata sopra, e in un'altra lettera aggiunge: “Se vengo in Polonia ti

descriverò a viva voce le mie avventure dal 1943 in poi”; anche a me, mi ha raccontato “a viva voce” quelle sue vicende, ma solo in modo confidenziale; nella lettera summenzionata (del 5 dicembre 1946) racconta ancora che l’anno scorso [1945] si è fatto “estrarre una grossa scheggia che gli era rimasta nella coscia destra e che poteva esser pericolosa..., e aggiunge scherzando che i tedeschi con me ‘l’hanno fatto bassa’, come direbbe il mio fratello (cioè: non sono riusciti a fare quel che volevano!)”, – e a ciò Ulewicz gli risponde (11 novembre 1946] riassumendo: “con gioia vedo che abbiamo combattuto lo stesso nemico!”).

Nel corso dei suoi appunti scritti in Polonia durante la guerra Castellani parla più volte del suo progetto di scrivere “qualcosa di letterario”; il 25 dicembre 1942 scrive:

“Oggi decido il mio libro: “Quando l’ulano cade da cavallo”. Dalla canzone militare *“Jak to na wojence ładnie kiedy ulan z konia spadnie”* (Com’è bello in guerra quando l’ulano cade da cavallo) [49].

– e nella lettera (del 5 dicembre 1946) a Ulewicz scrive, precisando che si tratta di una cosa “w rodzaju prozy artystycznej” (‘in una specie di prosa artistica’):

“Spero di poterti inviare fra due o tre mesi una copia del primo volume del mio libro *Kiedy ulan z konia spadnie*. Questo se non verrò io stesso in Polonia”.

Non so se tale libro sia mai stato pubblicato. Forse l’autore l’ha pubblicato (convergenza dell’anno della pubblicazione!) con il titolo cambiato “Danuta e altri scritti”, segnalato sopra<sup>1</sup>. Nella sua lettera del 24 settembre 1946 Castellani chiede, infatti, a Ulewicz di riprendere da Walerian Preisner (di cui non conosceva l’indirizzo nuovo) una decina di pagine del manoscritto dei “pamiętniki” (le aveva lasciate a Preisner partendo nel settembre del ‘42 da Cracovia per un congedo in Italia) e di inviargliele come raccomandata (“przez list polecony”) e di farne prima, per sicurezza, una copia e custodirla (sono preghiere / raccomandazioni di Castellani stesso, scritte in polacco);

1] Già durante la sessione romana dedicata ad Arrigo Castellani, organizzata dall’Accademia Polacca il 27 maggio dell’a.c., ho saputo che esiste, infatti, un altro libro di Castellani, pubblicato lo stesso anno [1947] dallo stesso editore [Ed. Benedetti], intitolato *Sii fedele a te stesso*, che si riferisce agli stessi tempi del soggiorno di Castellani in Polonia; ho anche avuto l’occasione di consultarlo. Questo opuscolo, a differenza di *Danuta*, è una vera descrizione realistica delle vicende [spesso molto personali] di Castellani, soldato-interprete, in Polonia, specialmente a Leopoli. In questo volumetto, scritto, come lo indica l’Autore stesso a Firenze nel periodo dal 10 marzo ai primi dell’aprile del 1945, l’Autore accenna spesso alla brutalità dell’occupante tedesco, citando immagini e opinioni qualche volta molto drastiche che riguardavano il comportarsi degli nazisti e la vita della popolazione (polacca, ucraina, ebraica) sottomessa al loro terrore.

aveva previsto bene: l'originale che aveva in Italia "*zostata spalona*" – venne bruciata.

Nell'opuscolo "Danuta e altri scritti" (Edizioni Benedetti, Pescia 1947) troviamo – come sua parte essenziale – un capitolo essenziale del libro intitolato "Gli alberi di Via Kochanowski (note di diario, dal 31 luglio 1942 alla fine luglio 1943)". Si tratta della via di Leopoli, non di quella di Cracovia, dove al frontespizio troviamo una tale frase:

"Ringrazio il Dr. Walerian Preisner d'avermi conservato, attraverso tutte le vicissitudini della guerra, la prima parte di questi appunti" (la Parte prima del libro conta 13 pagine stampate che contengono appunti dal 31 lug. al 22 sett. 1942). (Questo libro l'ho rintracciato nei fondi della Biblioteca della Cattedra di Linguistica Generale e Indoeuropea dell'Università Jagellonica di Cracovia, firmata (!) da Jerzy Kuryłowicz, eminente linguista di fama internazionale, professore all'Università di Leopoli, trasferitosi dopo la guerra all'Università di Breslavia e stabilitosi definitivamente a Cracovia, all'Università Jagellonica).

Gli incontri dei due amici si protraevano per anni. Ulewicz venne dai Castellani anche a Friburgo. L'ultimo loro incontro, per quanto mi risulti, avvenne a Cracovia [a casa mia e in altri posti], all'occasione della visita di Arrigo e di Ornella all'Università Jagellonica (cfr. più sotto).

Negli anni 1946-in poi Castellani cercava più volte di venire in Polonia per motivi di studio, ma anche perché ne aveva bisogno: "Il mio desiderio di tornare costà si fa sempre più acuto", scrive nella lettera del gennaio 1947.

Così aveva chiesto al ministero italiano una borsa di studio per la Polonia – senza risposta positiva. Seguono altri tentativi, con un simile risultato. Scrive a Ulewicz (nel 1947):

Del mio invio in Polonia non ha più saputo niente (la situazione è questa: dovrei andare a Poznań come lettore, ma il ministero non ha ancora assegnato i fondi – e chi sa quando li assegnerà!) [...] Ho detto al tuo zio (Preisner) che nel caso che non mi mandino in veste ufficiale verrò privatamente e fonderò un istituto di cultura italiana a Breslavia.

Ho cercato negli archivi della nostra università e, in genere, negli archivi polacchi, ma negli elenchi di borsisti o docenti stranieri non figura il nome di Castellani. Mi sono spinto, addirittura, a cercare le tracce nella documentazione dei servizi speciali del tempo (accessibili oggi nei fondi dell'IPN – Istituto della Memoria Nazionale), ma in pochi documenti rimasti (cioè non bruciati) non ho trovato nulla. Forse ci sarebbe qualcosa negli archivi "Castellani" dell'Accademia della Crusca?

I miei contatti personali con il prof. Arrigo Castellani risalgono alla fine degli anni 60. Infatti, nel 1968-69 mi ero trovato in Italia, a Firenze e a Roma, come borsista del governo italiano. Lì, alla Sapienza, ho frequentato i corsi di Castellani (storia della lingua italiana, lettura-interpretazione dei testi italiani antichi), lo incontravo per chiedergli consigli e discutere dei problemi che m'interessavano – e per parlare della Polonia. Coglievo pure ogni occasione dei miei soggiorni di studio in Italia per incontrarlo, anche dopo, a Firenze, all'Università e a casa sua.

Nell'ottobre del 1977, seguendo il mio suggerimento (ero direttore dell'Istituto di Filologia Romanza e responsabile della Cattedra di Italianistica), il rettore dell'Università Jagellonica invitò Arrigo e Ornella Castellani al nostro ateneo per una settimana, durante la quale i due ospiti ebbero conferenze e incontri con docenti e studenti di italianistica e di filologia francese.

Arrigo Castellani ebbe due incontri in italiano: uno “Sulla formazione del tipo fonetico italiano” – e un altro, dedicato all'analisi linguistica-storica di un breve dialogo (immaginato da lui stesso e collocato verso l'anno 350) di tre persone incontratesi nei dintorni di Firenze. Le lezioni sono molto piaciute agli ascoltatori anche grazie alla semplicità e alla bellezza della loro lingua, all'accessibilità ‘didattica’ dell'analisi e dell'esposizione dei problemi discussi. Per i francesisti Arrigo ha presentato in francese le sue “Réflexions sur les Serments de Strasbourg”.

Ornella Castellani Pollidori ha parlato ai nostri italianisti di Machiavelli.

Abbiamo approfittato dell'opportunità e del bel tempo per “rivivere” con Arrigo Cracovia e per conoscere i dintorni della città (Lanckorona-Wadowice, Pieskowa Skala e anzitutto la gita (in macchina) in montagna, al passo Krowiarki ai piedi della Babia Góra). Queste passeggiate si sono cambiate in una vera esplosione di autentica spontaneità e di amicizia per questo nostro paese. Arrigo fu veramente felice.

Trovandosi nell'ambiente polacco Castellani vi si è ritrovato anche psicologicamente e linguisticamente: spesso citava le parole ed espressioni polacche, anche brani della letteratura polacca classica, parlava polacco, qualche volta – e similmente al suo italiano – un po' arcaico. Mi chiamava con un diminutivo antico polacco di *Stanisław*: *Stanko* (similmente a *Bolko*, *Pieszko*, *Przemko*).

Queste relazioni indimenticabili, tanto amichevoli, le abbiamo mantenute per anni successivi tramite le lettere e telefonate, lo scambio delle pubblicazioni, nonché tramite i contatti personali, ormai in Italia. Ho avuto un gran piacere di venire – all'occasione dei miei soggiorni di studio a Firenze – a casa dei Castellani in Via di Barbacane, – e nell'estate del 1983 loro ci invitarono (me, mia moglie e nostri tre figli; eravamo in Italia per le vacanze

estive) per una decina di giorni alla loro famosa casa di Quercianella. Giorni e contatti davvero indimenticabili, che ci hanno dato una felice occasione di conoscere ‘un altro Castellani’ ancora, Castellani profondamente – e con una sincera nostalgia – devoto alla Polonia e suo grande amico, una persona eccezionalmente sensibile, cordiale e amichevole.

## MEDICAL POLISH RENAISSANCE AND ITALY\*

The connection of medical Renaissance Poland and Italy has long extant roots which historians of the period tend to marginalize – even that of Nicolaus Copernicus (1473-1543). (After all, it was an age where the focus was on circumnavigation, the printing press, gunpowder, heliocentricity and the 95 thesis – and with respect to medicine – only three notables loomed: Paracelsus, Vesalius and Paré). But closer examination of Polish medical history reveals that the historiography includes not only Copernicus, but also Adam of Łowicz (? – 1514), Marcin of Urzędów (c. 1500-1573), Adalbert Nowopolski (1505-1559) Józef Struś (1510-1568), Walenty Lublin (fl. 1550-56), Wojciech Oczko (1537-1599), Sebastian Petrycy (1554-1626) and Jan Brożek (1585-1652). The list is not totally inclusive due to my ignorance of Polish and my reliance therefore on translated sources with agendas and specific conceits, but all these scholars coalesced communication between their two countries and most commonly through the great University of Padua founded in 1222.

The University's preeminence originated in Law during the 13<sup>th</sup> century and during the 14<sup>th</sup> century new disciplines were added including medicine. It was during the 1500s that Padova surpassed Bologna and Florence in *physica* by radically changing anatomical pedagogy. Instead of the “pointer” methodology of Bolognese Mondino de Luzzi (1270?-1326) students in Padua entered the dissection theater which in 1594 Fabricius

---

\* Conferenza tenutasi il 23 settembre 2014.



ab Acquapendente (1537-1619) first designed as a permanent anatomical theater. Students attended daily teaching hospital rounds, performed and discussed urinoscopy and pulsology and attended autopsies – or more properly dissections, since Morgagni had not yet appeared on the scene.

It was In Padua that the dialectical movement evolved in medicine, a modality that attempted to meld the Arabic tradition as disseminated in Europe with Aristotelian naturalism. Prominent in the movement was Florentine Taddeo Alderotti (1223-1303), founder of medical dialectics in Bologna, and an early proponent of the *Consilia* or medical case book. Dialectics sought to pursue truth through debate and eschewed mystic revelation. Alderotti's colleague in dialectics was Peter of Abano (1250-1315) from Padua, whose *Conciliator differentiarum* consisted of two hundred and ten moot points, two examples of which are: "Do nerves originate in the brain or not?" "Is medicine a science or not?" ("*Utrum nervi oriantur a cerebro necne?*" "*Utrum medicina sit scientia necne?*") It was a very influential work that advanced the prominence of Padua and became the model for dissertations well into the 17<sup>th</sup> century. The nature of pain was disputed. Aristotle and Hippocrates both considered pain a defining human conceit and as a medical issue it came to be accepted as a humoral disharmony and the nature, location, duration and intensity were considered diagnostic aids. In the dialectical exercise Alderotti asked "do the mentally ill suffer pain" and "can a larger pain obscure a lesser pain?" Peter of Abano even classified pain qualities as throbbing, dull, stabbing, pressing, piercing, gnawing, freezing, itchy, etc. To the medieval physician the challenge was to balance the humors by bleeding, purgatives, clysters, astrological seals and dietary alterations in tandem with his pharmacopeia of opium, mandrake, hyoscyamine and local measures such as poultices, heat and ice.

As the fame of the University spread across Europe, Andreas Vesalius (1514-1564) with nepotic whim declared it "the most famous gymnasium in the world." Another great anatomist, the author of *De re anatomica*, Matteo Realdo Colombo (1516-1559), who was the anatomy teacher to Michelangelo, succeeded Vesalius. Italian students (*cismontanes*) began to compete with students flooding Padua from the mainland (*ultramontanes*).

The Polish students have already been alluded to and will be further discussed, but from England came the *ultramontanes* Thomas Linacre (1460-1524) who graduated in 1496, John Caius (1510-1573) a graduate in 1541, William Harvey (1578-1657) class of 1602, and his associates George Ent (1604-1689) and Edward Greaves (1618-1680) both who graduated in 1636. As part of the *quadrivium* mathematics was a necessary component of physica and at Padua professor of mathematics, Galileo Galilei (1599-1642)

taught Harvey. From Germany came Werner Rolfinck (1599-1673), Johann Weslin (1598-1649) and from Sweden Olaf Rudbeck (1630-1702), all of whom returned to the homeland and built anatomical theaters based on the Padovian model.

From all over Europe Jewish students flocked to Padua and Perugia, the only medical schools where Jews could study freely. The majority attended Padua and this went on for nearly 300 years until the University of Leiden opened its doors. Most of these Jews came from the tolerant Venetian empire and most prominent was Rabbi Joseph Solomon Delmedigo (1591-1655) who graduated in 1610 and authored *Refu'ot Te'Alah* on healing medicine. One of the great talmudic scholars of the 1500's was Moses ben Israeil Isserles (1525-1572) who founded a Talmudic academy in Krakow, and, a century later came Tobias Cohn (1652-1729) who received his education in Krakow and medical education in Padua. Cohn was a lingual polymath of ten languages and his encyclopedic *Ma'aseh Toviyah* ("Works of Tobias") (1707) contained sections on medicine, hygiene and syphilis. In his medical compendium, he compared the human body to a house and facilitated a physiological understanding. With the exception of Kenneth Collins excellent treatise in *Rambam Maimonides Medical Journal* of January 2013, the remaining translated historiography of Jewish physicians in Renaissance Poland is sparse at best.

This list is by far not inclusive but serves to illustrate the prominence and influence of the Padua University post-Renaissance which culminated with the masterpiece underpinning of modern medicine from the scholarship of Giovanni Battista Morgagni (1682-1774) and his *Sedibus et causis morborum*. (based on seven hundred autopsies that correlated clinical diseases and pathology (some of the cases belonged to Malpighi and some to his teacher, Valsalva). This work gave impetus to the mechanisms of disease – the fountainhead of modern medicine – and it systematized clinical medicine. Morgagni emphasized disease was not defined by symptoms, but rather by the diseased organ (the ontology of the disease)

Into this rarified atmosphere of learning entered our Polish scholars.

You may ask should I not begin with Nicholas of Poland and his criticisms of the Rational Movement, the *Antipocras*, and his *Experimenta* (a collection of personal medical recipes). He certainly was a controversial Dominican friar from Krakow, but first of all, it is out of the period we are discussing – Nicholas flourished ca. 1234-1315. Second, Nicholas was most certainly born in Silesia and after spending over 20 years at Montpellier, settled then in Krakow. Third, despite his academic acumen, fluency in Latin and multiple documents that refer to him as "doctor" there is no

evidence he even acquired a *doctoris medicinae*. Rather he was one who recognized *plebs amat empirica* and therein resides his late medieval fame. So, putting this Nicholas aside, let us begin with another Nicholas.

Copernicus was prepared by his uncle Lucas Waczenrode, bishop of Varmia, for the clerical state, however, his polymath teacher Nicholas Wodka of Kwidzyn placed greater emphasis on medicine and he enrolled the young student at the Jagiellonian University in Krakow for four years where he mastered his *trivium* (grammar, rhetoric, logic) and *quadrivium* (arithmetic, geometry, astronomy and music). Copernicus next travelled to Italy and from 1496 to 1501 he studied law and philosophy at Bologna. That same year he joined the medical faculty at Padova and there mingled with anatomist Marco Antonio della Torre (1478-1511) and his co-anatomist da Vinci, and Girolamo Fracastoro (1478-1553) – all ardent astronomers and astrologers.

It is believed Copernicus returned to Poland in 1503, but of certainty records indicate that in 1507 he became personal physician to his uncle Waczenrode. Thereafter followed an eminently successful practice where he attended to the most distinguished figures from his milieu *inter alia* all the Warmian bishops (his contemporaries) Waczenrode, Fabianus Lusianus, Mauritius Ferber and Joannes Dantiscus. He attended the Frombork canons – Tiedemann Giese for malaria, Felix Reich, for hemorrhage, and his own leprous brother, Andreas. He is believed to have cared for patients of the Hospital of the Holy Spirit and have given free medical attendance to the poor. We know that Copernicus did not contribute to any significant medical breakthrough. His treatment and pharmacopeia was traditional – but the world knows Copernicus for *De revolutionibus orbium coelestium* published, just before his death, in 1543 in Nuremberg.

Adam of Łowicz (also known as Adam of Bocheń or Adamus Polonus) studied at the University of Krakow earning degrees in 1488 and 1492, then travelling to Italy to study medicine – perhaps Florence. His Italian medical historiography is sparse but we know he returned to Krakow as professor of medicine and as rector in 1510 and 1511. He was court physician to Kings Jan Olbract, Alexander Jagiellon and Zygmunt I. Of medical writing, his *Fundamentum scientiae nobilissimae secretorum naturae* (1489) survives and in philosophy *Dialogus... de quattuor statu... immortalitatem contentione* (ca. 1507).

Marcin of Urzędów was a catholic priest, physician and botanist. Born some time between 1500 and 1502 he studied at the Jagiellonian university from 1517 to 1525 and remained there serving as lecturer in the *trivium* and *quadrivium* – ultimately named dean in 1533 and receiving ordination. He

then headed to Padova where he received his medical degree in 1535. Yet on his return to Poland, his priestly calling took precedence and he was named a canon at the Cathedral in Sandomierz. At the same time he directed the Holy Spirit hospital while focusing on his quiet passion of herbology which terminated in a two volume work *Herbarz polski, to iest o przyrodzeniu zioł y drzew rozmaitych, y innych rzeczy do lekarztw należących* or “The Polish Herbal” in 1557. Sadly the work was not published until 22 years after his death in 1595.

Adalbert Nowopolski was the author of the first Polish manual on anatomy *Fabricatio hominis* published in 1551. Although I can find no evidence of where he studied medicine, I am assuming it was Padua because his treatise quotes the work of Vesalius and he discusses the physiology of the heart, which was a hotbed of debate at the University at the time. I can find no other data.

In 1621 Robert Burton (1577-1640) published *The Anatomy of Melancholy*, a medical compendium on humoral melancholia (clinical depression) which in fact actually meandered into many aspects of human emotion. Of interest to us is that Burton refers to “passions of the mind [that] may be discovered by the pulse” as described by “Josephus Struthius, the Polonian.”

Józef Struś like many of his Polish colleagues also attended the University of Padua and from 1535 to 1537 was professor of medicine there. He was also a medical consultant to the King and incidentally was Mayor of Poznań from 1557 to 1559. But to our interest is his study of pulsology *Sphygmicae artis iam mille ducentos perditae et desideratae libri V* published in 1540 and in which he graphically illustrated the influence of body temperature and the state of agitation upon the pulse. He classified the pulse into five types and compared them to musical tempos. This was a work consulted by Harvey and the source of Burton’s observations on the melancholic pulse.

The Latinized Valentinus Lublinus or Walenty Lublin studied under Giovanni Battista Montano of Verona (Latinized Johannes Baptista Montanus (1498-1551) and he redacted and published his lectures. Of Montanus we know he wrote 384 *consilia* many of which touched on madness and melancholy. He too, like Burton, believed the black humor produced *maniaci e furiosi*. But of Walenty, I can tell you nothing more.

Born in Warsaw, Wojciech Oczko (1537-1599), enrolled at the Jagiellonian University in 1553 to study philosophy, with the intention of entering the clergy. Oczko received a degree in liberal arts in 1562, and in 1565, he left for Italy to study medicine at Padua, Rome, and Bologna and received the M.D. degree in 1568. While in Bologna, he observed the nasal reconstruction techniques of Cesare Arantius (1530-1589), but there is no evidence he

practiced plastic surgery when he returned to Poland. He was a physician at the court of King Stefan Batory and wrote a treatise on the treatment of venereal diseases published in 1581 in which he championed balneology as treatment.

Sebastian Petrycy of Pilzno obtained his Padua degree in 1590. He became a lecturer in medicine at the Krakow Academy and was the author of *De natura, causis, symptomatis morbi gallici eiusque curatione...* as well as a treatise on “bad air” – which I believe may be about fevers. Petrycy ended his days caring for the poor of Krakow.

Our last scholar for discussion is Jan Brożek, mathematician, astronomer and physician who received his degrees both from Krakow and Padua and returned to serve as rector of the Jagiellonian University. Although his prominence was particular to mathematics and he was an ardent supporter of Copernicus, therein lies his ignominy. In 1612 he traveled to the chapter house at Varmia and from Prince Bishop Rudnick obtained the letters and documents of Copernicus with the intention of writing a definitive biography. He never did; the entire collection was somehow lost and at the hands of Johannes Broscius much of life of Copernicus dissolved.

## CENTO ANNI DI PENSIERO TECNICO ITALIANO NELL'AVIAZIONE POLACCA<sup>\*1</sup>

### 1. WPROWADZENIE

**N**a początku 2014 roku Polskie Siły Powietrzne wybrały nowy samolot szkolno treningowy, który będzie służył polskim pilotom jako ostatni krok przed podjęciem służby na samolocie bojowym. Ten typ to produkt wielkiego koncernu włoskiego Finmeccanica, samolot Aermacchi M-346 Master.

Tym samym, po prawie stu latach, nad polskie niebo, nastąpił powrót włoskiego samolotu noszącego na skrzydłach biało-czerwoną szachownicę, znak rozpoznawczy polskiego lotnictwa. Krok ten skłania do refleksji na temat polsko – włoskiej współpracy i wymiany myśli technicznej, która trwa po dzień dzisiejszy, a rozpoczęła się od momentu odzyskania przez Polskę niepodległości po zakończeniu pierwszej wojny światowej. Zwłaszcza, że sam producent samolotu M-346 nawiązuje do owych korzeni. Włoska myśl techniczna każdemu

---

\* Conferenza tenutasi il 4 novembre 2014. La versione italiana dell'articolo si trova nell'Appendice al presente volume.

1] Fino a non molto tempo fa in Polonia la motorizzazione era di solito associata alla grande produzione di automobili di piccola cilindrata, da oltre quarant'anni prodotte nelle fabbriche situate al sud del paese e di cui erano largamente note e apprezzate le origini italiane. Sorprendente per spazio, tempo e modo in cui si è fatto strada in Polonia risulta invece alle volte, l'apporto del pensiero tecnico italiano all'aeronautica polacca. In questo articolo, sono presentati alcuni esempi che illustrano quanto tortuose e inaspettate possano essere le vie dell'industria aeronautica.

Polakowi kojarzy się natychmiast z przemysłem motoryzacyjnym, a w zasadzie ze sztandarowym jego produktem, który przez wszystkich tak samo wychwalany, jak wyśmiewany i znienawidzony w latach siedemdziesiątych XX-go wieku zmotoryzował Polskę w pełnym tego słowa znaczeniu, a mianowicie licencyjnie produkowanym FIATem 126, nazwanym pieśczośliwie „maluchem”. Jednak, ów mały samochodzik stanowi jeden z wielu przykładów polsko-włoskiej współpracy. Przykładów, które niejednego mogłyby wprawić w zdumienie.

Niniejszy artykuł poświęcony jest wspomnianemu wyżej debiutowi samolotu włoskiej konstrukcji na polskim niebie, który miał miejsce prawie sto lat temu i pomimo wielu kontrowersji związanych z samym samolotem, jak również realizacją całego kontraktu, niewątpliwie zainicjował rozwój nowoczesnego przemysłu lotniczego na, zniszczonych wojną, ziemiach polskich.

## 2. STULECIE POLSKO WŁOSKIEJ WSPÓŁPRACY

Jakkolwiek, wspomniany FIAT-126 mógłby stanowić doskonały punkt zaczepienia do rozpoczęcia wędrówki przez meandry przemysłowej współpracy włosko – polskiej, jednak choćby z uwagi na to, że poświęcono mu już wiele opracowań<sup>2</sup>, Czytelnik zostanie przeprowadzony nieco bardziej bocznymi ścieżkami wychodzącymi także z fabryki w Turynie.

Do czasu powstania europejskiego koncernu IVECO zajmującego się produkcją samochodów ciężarowych i autobusów podstawowym dostawcą tej klasy pojazdów dla wszystkich gałęzi transportu we Włoszech był FIAT. Na stałe w krajobraz wpisały się ciężarówki serii 600 z charakterystyczną kabiną kierowcy, nazywaną FIAT Baffo. Ich popularność nie ograniczyła się jedynie do Półwyspu Apenińskiego. Samochody spotykano na szlakach całej Europy, w tym również za tzw. żelazną kurtyną w Polsce. Jakież może stanowić zaskoczenie bliźniacze wręcz podobieństwo włoskiej ciężarówki do samochodu Żubr A80, niezależnej konstrukcji polskich inżynierów z Jelcza. Czy polscy projektanci wzorowali się na włoskim samochodzie? Oficjalne źródła nie potwierdzają tego czynu<sup>3</sup>. Tuż po zakończeniu drugiej wojny światowej w Polsce została zmontowana krótka seria autobusów FIAT, a ponadto sprowadzone z Włoch samochody ciężarowe serii 600 użytkowano w przedsiębiorstwach transportowych. Sprawa wydaje się jeszcze bardziej zagadkowa, jeżeli przywołana zostanie pierwsza wersja kabiny prototypu Żubra, jakże odmienna, bardziej nowoczesna, odpowiadająca najnowszym standardom projektowania obowiązującym w tamtym okresie.

2] Z. PODBIELSKI, *Polski Fiat 126p, czyli Maluch*. Wydawnictwo ZP, Warszawa 2011.

3] W. POŁOMSKI, *Pojazdy samochodowe i przyczepy Jelcz 1952 – 1970*. WKiŁ, Warszawa 2012.





Rys.1) Rozwój samochodu Jelcz – Żubr A80 (od góry do dołu): FIAT 682-6 (favcars.com), pierwszy prototyp Żubr A80 wzorec produkcji seryjnej (JZS), drugi prototyp Żubr A80 pozostały w jednym egzemplarzu (kadr z filmu *Późne popołudnie*).

Podążając śladami FIATa, tym razem udokumentowanej współpracy, ostatnim jej akcentem jest FIAT 125PN, gdzie oznaczenie literowe należy rozszyfrować jako Polacco Nuovo<sup>4</sup>. Samochód, który otrzymał nazwę

4] W tym miejscu należy zaznaczyć, iż autor świadomie nie uwzględnił w rozważaniach montowanych na przestrzeni ostatnich lat samochodów włoskiej konstrukcji, gdyż stanowi to jedynie działalność odtwórczą bez znamion obustronnej współpracy.



handlową Polonez, stał się wynikiem zebrania przez włoskich projektantów i inżynierów najnowszych rozwiązań i trendów w przemyśle samochodowym lat 1970-tych i umieszczenia ich realizacji w otoczeniu gospodarki niedoboru. W efekcie tego kompromisu przez ponad dwadzieścia lat utrzymywano produkcję miernego samochodu, który w innej rzeczywistości mógłby stać się rynkowym sukcesem<sup>5</sup>. Polonez to jednak nie pierwsza próba zmodernizowania produkowanego w Polsce w niezmienionej postaci od lat samochodu. W 1950 roku rząd Polski podpisał, warty 60 tysięcy ówczesnych dolarów, kontrakt ze światowej marki firmą projektującą nadwozia Carrozzeria Ghia SpA. Zamówienie obejmowało zupełne odświeżenie, produkowanej od dwunastu lat FSO Warszawy, licencyjnej wersji radzieckiej GAZ M-20 Pobieda, której kształty odwoływały się do późnego amerykańskiego art-deco. Dwa nadwozia – berlina and familiar zaprezentowano pierwszemu sekretarzowi Władysławowi Gomułce. Od pierwszego wejrzenia wzbudziły w nim odrazę jako zbyt burżuazyjne i stojące w sprzeczności z aktualnymi problemami gospodarki narodowej, jak braki w zaopatrzeniu i mieszkalnictwie. Po tym incydencie wszystkie materiały zostały zniszczone. Dopiero początkiem roku 2013 w przepastnych archiwach Ford Motor Co., który onegdaj kupił Ghia odnaleziono sensacyjne zdjęcia dzieł Sergio Sartorellego. Tego samego Sartorellego, który potem zaprojektował nadwozie FIATa-126.



Rys.2) Dwa dzieła Sergio Sartorellego. Warszawa-Ghia (ClassicAuto 82), którą starano się wymazać z pamięci oraz „Małuch” który pozostanie w pamięci na zawsze (archiwum autora).

5] Z. PODBIELSKI, *Polski Fiat 125p/FSO 125p*. Wydawnictwo ZP, Warszawa 2009.

Samochód Warszawa produkowany przez Fabrykę Samochodów Osobowych na warszawskim Żeraniu to efekt umieszczenia linii montażowej dzięki wsparciu Związku Radzieckiego, w miejscu, które tuż po wojnie przeznaczono dla samochodu, nie skąd inąd, a z Turynu. Fabryka samochodów na Żeraniu zaczęła powstawać na trzy lata wcześniej, niż zapadła decyzja o wdrożeniu linii produkcyjnej radzieckiego samochodu. Tuż po zakończeniu drugiej wojny światowej, pomimo tego, że podział Europy na strefy wpływów wielkich mocarstw stał się faktem, sytuacja polityczna i ekonomiczna w odradzającej się Polsce sprawiała wrażenie niezależności i sprzyjała modelowi gospodarczemu zbliżonemu do liberalnego kapitalizmu. W nawiązaniu do przedwojennej tradycji, rząd polski rozpoczął negocjacje z koncernem FIAT na temat uruchomienia produkcji nowego, powojennego modelu. Propozycja rozpoczęcia produkcji FIATa 1100 w powojennej Polsce była nieprzypadkowa. Model roku 1948 w prostej linii stanowił rozwinięcie, produkowanego w przedwojennej Polsce samochodu FIAT 508. Samochód ten, oprócz bazowego modelu licencyjnego, dał podstawę wielu modelom rozwojowym, w tym wielozadaniowego lekkiego pojazdu wojskowego<sup>6</sup>. W przeciwieństwie jednak do czasów powojennych, przepływ włoskiej myśli technicznej do Polski okresu międzywojennego nie ograniczał się jedynie do przemysłu samochodowego.

W listopadzie 1937 roku polska Marynarka Wojenna wysłała do Włoch delegację z zamiarem zakupu nowoczesnego typu wodnosamolotu projektu inżyniera Filippo Zappata dla Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA) w Monfalcone<sup>7</sup>. W lipcu 1939 został podpisany kontrakt na zakup sześciu sztuk samolotu CANT Z-506, jednak przed wybuchem wojny tylko jeden egzemplarz dotarł do kraju. Istnieją uzasadnione przypuszczenia, że Włochy, będące naówczas sojusznikiem hitlerowskich Niemiec, celowo opóźniały dostawę, pomimo dysponowania mocami przerobowymi. Materiały źródłowe wskazują, iż polski CANT nie miał okazji rozpocząć służby liniowej. W dniu wybuchu drugiej wojny światowej, załoga rozpoczęła ucieczkę samolotem w głąb kraju, aby zakończyć ją 11 września na skutek zniszczenia maszyny przez bombardujące lotnictwo niemieckie<sup>8</sup>. Ten jeden egzemplarz wodnosamolotu CANT nie stanowił wyjątku na wyposażeniu lotnictwa polskiej marynarki wojennej. Z początkiem lat dwudziestych, poszukując podstawowego typu samolotu zwiadowczego, Polska zakupiła kilka sztuk łodzi latającej typu

6] A. RUMMEL, *Polskie konstrukcje i licencje motoryzacyjne w latach 1922–1980*. WKiŁ, Warszawa 1985.

7] Należy wspomnieć, iż 27 listopada 1937 roku zakończył się spór pomiędzy rządem polskim, a CRDA, dotyczący końcowej wartości kontraktu za transatlantyki m/s Piłsudski i m/s Batory budowane w Monfalcone, za które Polska uiściła opłatę węglem kamiennym dla kolei włoskich.

8] A. OLEJKO, *Polski CANT*. Karnak, Tarnobrzeg 1998.

M-9 produkcji włoskich zakładów Macchi<sup>9</sup>. Tym samym, szlakiem włoskich konstrukcji motoryzacyjnych, morskich i lotniczych Czytelnik dotarł do początku dwudziestego wieku, kiedy po ponad stu latach z niebytu odrodziło się państwo polskie.

### 3. W POSZUKIWANIU STRAŻNIKA POLSKIEGO NIEBA

Po zakończeniu Wielkiej Wojny, kiedy granice wolnej Polski nie były jeszcze do końca ustalone, wśród nowych formacji wojskowych swe zręby zaczęło budować lotnictwo wojskowe. 20 grudnia 1918 roku został wydany rozkaz nadający zorganizowany charakter tych sił, które powstawały na bazie personelu służącego w armiach trzech zaborców. Organizacja struktury i rekrutacja personelu nie stanowiła większego problemu w przeciwieństwie do zatrważających braków sprzętowych. Wyposażenie oraz infrastruktura opierała się w całości na tym, co zastano na terenie Rzeczypospolitej po zakończeniu działań wojennych przez wycofujące się lub rozformowywane wojska pruskie, austriackie i rosyjskie. Na początku roku 1920 polskie lotnictwo wojskowe posiadało na swym stanie 122 samoloty rozlokowane w dwudziestu eskadrach, jednak tylko 67 egzemplarzy nadawało się do lotu. Skład poszczególnych jednostek stanowił przegląd wszystkich możliwych typów produkcji niemieckiej, austriackiej, brytyjskiej, francuskiej, włoskiej i rosyjskiej. Samoloty te, projektowane podczas wojny i do działań typowo wojennych, w żadnym stopniu nie sprostaly wymaganiom długotrwałej eksploatacji okresu powojennego. Ograniczone środki finansowe na utrzymanie zróżnicowanego i awaryjnego parku maszyn, brak części zamiennych, wciąż prowadzone walki wzdłuż niepewnych granic państwowych – wymienione i inne czynniki szybko wpłynęły na decyzję o zakupie nowoczesnych samolotów, dzięki którym nastąpiłoby podniesienie potencjału militarnego kraju. Proponowany do zakupu ilostan liczony w setkach sztuk zakładał ujednolicenie typów w poszczególnych rodzajach lotnictwa. Ponadto, program rozwoju zakładał oparcie zaopatrzenia na wytwórniach krajowych, znacząco uniezależniając armię od zewnętrznych zaopatrzeniowców, co przy niepewnej sytuacji politycznej kraju, wydawało się rozsądne<sup>10</sup>.

Kluczowe znaczenie dla zapewnienia pozycji militarnej na początku XX wieku miało lotnictwo myśliwskie, którego wiodąca rola została wykazana podczas działań na frontach Wielkiej Wojny, a nowe konkurencyjne

9] A. MORGALA, *Samoloty w polskim lotnictwie morskim*. WKiŁ, Warszawa 1985.

10] J. PAWLAK, *Polskie eskadry w latach 1918 – 1939*. WKiŁ, Warszawa 1989.

doktryny walki powietrznej dopiero zdobywały swych zwolenników<sup>11</sup>. W wyniku podjętej rezolucji z 12 listopada 1919 Inspektorat Wojsk Lotniczych zatwierdził plan powstania, co najmniej, dwóch konkurencyjnych wytwórni lotniczych produkujących sprzęt na potrzeby polskiego wojska. Zgłoszenia przyjmowano na zasadzie otwartego konkursu od producentów krajowych i zagranicznych, ze szczególnym naciskiem na uruchomienie produkcji płatowców na terenie kraju. Oferty zagraniczne miały być skoncentrowane na dostawach silników lotniczych, których stopień skomplikowania uniemożliwiał ich produkcję na terenie kraju. Należy jednak pamiętać, iż w ówczesnym okresie przemysł maszynowy na terenach Rzeczypospolitej praktycznie nie istniał. Rodzimi fabrykanci budowali swe zakłady od podstaw, podnosząc z gruzów ocalałe po wojnie pozostałości. Prowadzona przez cały okres zaborów polityka tłamszenia lokalnej inicjatywy polskich przedsiębiorców, zaostrzana po każdym wystąpieniu niepodległościowym, w naturalny sposób stanowiła znaczące utrudnienie w jego odbudowie. Brak jakiegokolwiek doświadczenia w seryjnej produkcji techniki lotniczej na ziemiach polskich wykluczał możliwość wystawienia oferty opartej jedynie na krajowych zasobach.

W odpowiedzi na konkurs zgłosiło się pięciu oferentów zagranicznych oraz trzech krajowych. Ze względów opisanych powyżej, oferty krajowe były ściśle powiązane z zagranicznymi, stanowiąc propozycję produkcji w kraju płatowców zaprojektowanych poza Polską. Polscy oferenci nie posiadali żadnego doświadczenia w projektowaniu i produkcji samolotów, co więcej nigdy nie prowadzili regularnego zaopatrzenia w sprzęt wojskowy. Ich atuty stanowiły jedynie: ziemia, infrastruktura oraz prowadzona produkcja przemysłowa związana z motoryzacją oraz wytwórstwem maszyn i urządzeń różnego typu, a najważniejsze, deklarowany kapitał pieniężny. Metody prowadzenia interesów, otoczenie przepisów prawnych, jak również sytuacja geopolityczna przed stu laty, znacząco różniła się od obecnej. Skromny materiał źródłowy znacząco utrudnia szczegółowe odtworzenie przebiegu procedury konkursowej oraz wydarzeń jej towarzyszących. Jednak, ku pewnemu zaskoczeniu, można odnieść wrażenie, iż atmosfera realizacji podobnych kontraktów w czasach współczesnych ma się niemal identycznie. Wśród oferentów znaleźli się: Airco i Handley-Page z Wielkiej Brytanii, Ansaldo z Włoch, Austro-Daimler z Austrii oraz Hispano-Suiza, Breguet, Bleriot-Spad, Farman i Morane-Saulnier z Francji. Ich polskimi pośrednikami byli Lubomirski-Suszycki, Wentzel oraz Plage-Laśkiewicz. Zwycięzcą okazał się ten ostatni, tworząc konsorcjum z włoskim producentem.

11] G. DOUHET, *Il dominio dell'aria*. 1921.

Propozycja wyposażenia polskiego lotnictwa w samoloty włoskiej konstrukcji została przedstawiona dowództwu przez Kazimierza Arkuszewskiego już w październiku 1919 roku, czyli przed oficjalnym ogłoszeniem konkursu. Arkuszewski reprezentował położone w Lublinie Zakłady Mechaniczne Plage & Laškiewicz, jako ich współwłaściciel, i tamże planował rozpocząć produkcję lotniczą. Należy jedynie nadmienić, iż Zakłady, do tej pory, zajmowały się produkcją kotłów parowych, wyposażeniem gorzelni, jak również wanien i garnków kuchennych. Zagadkowe pozostaje, dlaczego wybór padł na firmę, która, co prawda, miała ugruntowaną pozycję wśród przedstawicieli ciężkiego przemysłu, jednak jej lotnicze doświadczenie było niewielkie, a włoskie samoloty nie cieszyły się zbyt pochlebną opinią wśród pilotów i mechaników.

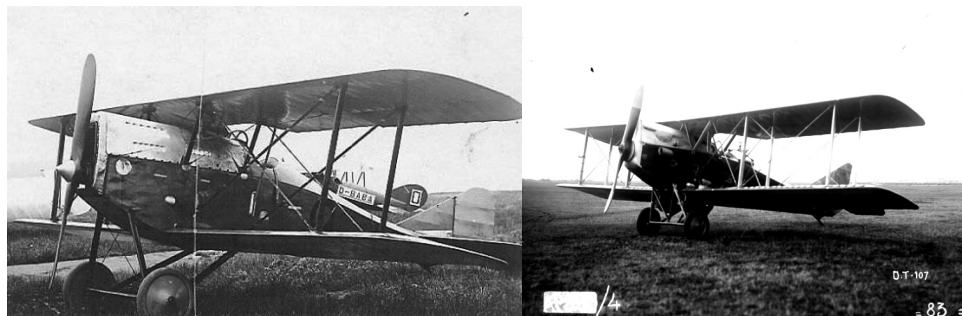
Jako podstawowy samolot myśliwski dla lotnictwa polskiego został wytypowany projekt A.1 inżyniera Giuseppe Brezzi, stanowiący rozwinięcie dobrze zapowiadającej się linii myśliwców SVA (Savoia – Verduzio – Ansaldo), które pojawiły się pod koniec Wielkiej Wojny, dając początek produkcji lotniczej zakładom Gio. Ansaldo & C. S.A.S. Do tego czasu, założone w 1853 roku, przedsiębiorstwo zajmowało się produkcją taboru kolejowego, jak również wkraczało w przemysł zbrojeniowy i stoczniowy. Natomiast w branży lotniczej borykało się z ciągłymi problemami. Samolot A.1, pomimo wielu uwag zgłaszanych podczas prób w locie, został wdrożony do produkcji<sup>12</sup> na początku 1918 roku i skierowany na front północny do Piemontu. Ponad setka samolotów w krótkim okresie zyskała złą sławę dzięki zatrwajającej awaryjności silników. Nie przeszkodziło to jednak sprzedać po wojnie wielu samolotów do Hiszpanii, Związku Radzieckiego, Łotwy, Meksyku oraz Stanów Zjednoczonych<sup>13</sup>.

Razem z ofertą na samolot myśliwski, Arkuszewski złożył propozycję wyposażenie polskiego lotnictwa w samolot rozpoznawczy i bombowy A.300, również projektu zakładów Ansaldo. Stanowił on dwu lub trzymiejscową wersję rozwojową myśliwca A.1, stając się na początku lat dwudziestych najliczniej produkowanym typem na świecie<sup>14</sup>.

12] Czytelnik musi mieć na uwadze, iż od pierwszego lotu silnikowego samolotu minęło niecałe dwadzieścia lat i zarówno poziom bezpieczeństwa jak standardy projektowania i produkcji lotniczej w owym okresie w dzisiejszym rozumieniu nie istniały. Dopiero kończąca się Wielka Wojna, przynosząc olbrzymi materiał doświadczalny, dała początek usystematyzowania tych zagadnień, por. G. EIFFEL, *La resistance de l'air et l'aviation*. Paris 1910.

13] T. GOWOREK, *Samoloty myśliwskie pierwszej wojny światowej*. WKiŁ, Warszawa 1988.

14] W. BĄCZKOWSKI, *Samoloty bombowe pierwszej wojny światowej*. WKiŁ, Warszawa 1986. Zaskakujące jest, że pomimo wyprodukowania ponad siedmiuset egzemplarzy samolotu A-300, do czasów współczesnych nie zachowała się praktycznie dokumentacja produkcyjna.



Rys.3) Samoloty objęte polsko – włoskim kontraktem: myśliwiec Ansaldo A.1 Balilla (z lewej) oraz bombowiec A.300 (z prawej)

W dniu 5 marca 1920 Kazimierz Arkuszewski oraz Pietro Rocca podpisali w warszawskim hotelu Bristol umowę na dostawę silników, samolotów oraz sprzedaż licencji na produkcję samolotów w zakładach w Lublinie.



Rys.4) Wartość kontraktu z rozbiem na cenę silnika dostarczanego z Włoch oraz płatowca produkowanego w Polsce. Z powodu galopującej hiperinflacji początku lat dwudziestych XX-go wieku jednego cena samolotu wzrosła ponad dwuipółkrotnie.

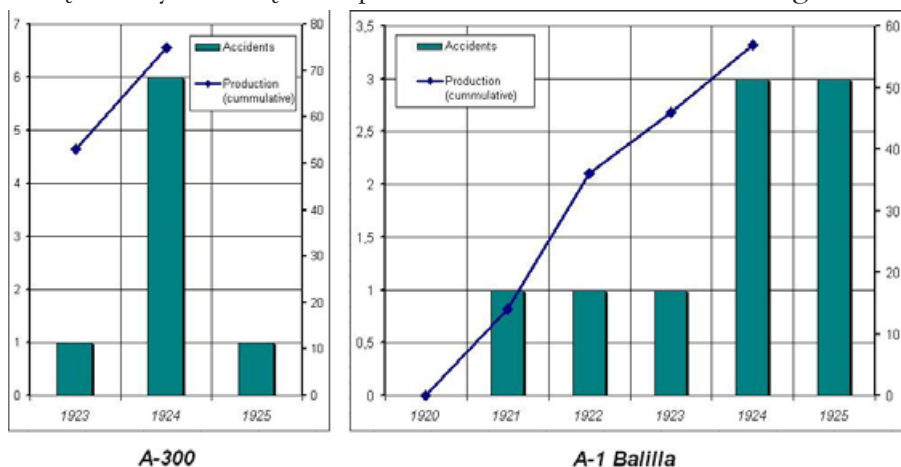
Pierwszy egzemplarz samolotu A.1 produkcji włoskiej miał dotrzeć do Polski drogą powietrzną w roku 1921. Awaria napędu zakończyła jego podróż w Montelimar, wkrótce po starciu z turyńskiego lotniska. Dalszą drogę odbył już na pokładzie statku. Do stanu lotnego został przywrócony w lubelskiej wytwórni. 20 lipca pilot doświadczalny<sup>15</sup> Adam Haber-Włyński po wykonaniu kilku efektownych manewrów, zginął w szczątkach samolotu, który uległ katastrofie w pierwszym locie. Wtedy nikt jeszcze nie przypuszczał, iż wypadek ten to dopiero pierwszy z wielu, które będą towarzyszyć samolotom Ansaldo w polskim lotnictwie. Od samego początku eksploatacja samolotów

15] Należy pamiętać, że w ówczesnym okresie nie istniały formalne uprawnienia pilota doświadczalnego.



Ansaldo, zarówno myśliwca A.1, jak i rozpoznawczego A.300 został okryta złą sławą. Całkowita liczba katastrof spowodowanych awariami silnika lub błędem w pilotażu znacząco przyrastała każdego roku. Sprawa „latających trumien z Lublina”, jak zostały ochrzczone przez prasę samoloty Ansaldo, szybko stała się jednym z żywych tematów opinii publicznej na początku lat dwudziestych ubiegłego wieku. W wyniku interpelacji poselskich w parlamencie zaczęły działać komisje resortowe z Ministerstwa Spraw Wojskowych i Ministerstwa Skarbu. Kontrola ujawniła wiele nieprawidłowości w trakcie montażu płatowców, kontroli jakości materiałów oraz ogólnych standardów utrzymywanych podczas produkcji. Jakkolwiek problemy natury technicznej i organizacyjnej w rozpoczynającej lotniczą działalność od podstaw wytwórni mogły stanowić zjawisko naturalne, tak zupełnie niewybacalne okazały się stwierdzone nadużycia finansowe zaistniałe w trakcie realizacji zamówienia. Wizytacja nowomianowanego początkiem stycznia 1923 roku dowódcy polskiego lotnictwa wojskowego Armanda Leveque, choć sama w sobie nie wywołała istotnych działań, lecz w 1924 następca generała Leveque, Włodzimierz Zagórski zerwał dalszą realizację zamówienia<sup>16</sup>.

Z całkowitej liczby zamówionych 100 samolotów A.1 i 200 A.300, wyprodukowano jedynie odpowiednio 57 i 75. Oprócz tego zakupiono 35 sztuk A.1 i 30 sztuk A.300 wyprodukowanych we Włoszech. Z całkowitej liczby 197 samolotów Ansaldo latających w polskich barwach, 17 uległo katastrofie grzebiąc w swych szczątkach ponad dwudziestu członków załogi<sup>17</sup>.



Rys.5) Liczba wypadków samolotów Ansaldo w polskim lotnictwie na tle rosnącej liczby wyprodukowanych egzemplarzy.

16] M.W. OSTROWSKI, *Przemysł lotniczy w Lublinie 1919 – 1939*. Wydawnictwo ZP, Warszawa 2009.

17] T. GOWOREK, *Pierwsze samoloty myśliwskie lotnictwa polskiego*. Sigma-NOT, Warszawa 1991.

Niska jakość produkowanych samolotów i nieprawidłowości finansowe od samego początku afery „latających trumien” zostały okrzyknięte przyczynami niesamowicie dużej liczby wypadków. W cieniu burzy przetaczającej się przez szpalty gazet i trybunę sejmową, uwagę służb kontrwywiadu wojskowego II-giej Rzeczypospolitej zwrócił niejaki Józef Tyrański alias Gebauer, zatrudniony w Zakładach Mechanicznych Plage i Laśkiewicz na stanowisku montera zespołów silnikowych. Posiadał on opinię pracownika niedbałego. Jeżeli nałoży się na to zdemaskowanie go, jako agenta działającego na zlecenie rządu Czechosłowacji i Niemiec w ramach zorganizowanej siatki, można przypuszczać, że wypadki polskich samolotów miały związek z działaniami Tyrańskiego na terenie lubelskiej fabryki<sup>18</sup>.

Wprowadzenie włoskiego samolotu na wyposażenie polskiego lotnictwa zostało poddane na przestrzeni lat wielokrotnej ocenie. W zależności od okoliczności czasu i miejsca, w których była wypowiedziana, cechował ją większy lub mniejszy ładunek emocjonalny, mający wpływ na merytoryczną zawartość i obiektywny punkt widzenia. Prawie stuletnia perspektywa, z jakiej spoglądamy obecnie na ten krótki, lecz znaczący epizod odradzającej się Rzeczypospolitej upoważnia dokonać kolejnej próby oceny.

Od pionierskich czasów, produkcja lotnicza wymagała zapewnienia najwyższych standardów i jakości wyrobu. Nieustanna pogoń za osiąganymi samolotu, powiązana z ekonomicznym kryterium lekkości konstrukcji powoduje, iż margines dopuszczalnego błędu pozostaje bardzo wąski, a każde jego przekroczenie ma wysoką cenę ludzkiego życia<sup>19</sup>. Młode państwo polskie, wyniszczone ponad stuletnią działalnością zaborców oraz działaniami na wojennym froncie, przebiegającymi przez jego teren, wymagało natychmiastowej odbudowy. Jednym z jej istotnych elementów był przemysł. Pionierskie uruchomienie lotniczej produkcji wojskowej stanowiło odważny krok, lecz niezbędny. Po zakończeniu produkcji włoskiego samolotu, na przełomie lat 1924 i 1925 wytwórnia Plage i Laśkiewicz zatrudniała pół tysiąca robotników oraz 70 osób kadry inżynierskiej i administracyjnej. Pozwoliło to na bezzwłoczne podjęcie licencyjnej produkcji francuskich samolotów bombowych Potez dla wojska oraz pasażerskich Fokker dla rozwijającego się lotnictwa komunikacyjnego. Niezależnie od produkcji licencyjnej, firma rozpoczęła własną działalność badawczo – projektową, która zaowocowała kilkoma udanymi konstrukcjami produkowanymi w niewielkich seriach. Bankructwo zakładów 1935 roku, związane z nieefektywnym zarządzaniem, do którego wytwórnia nie miała szczęścia od początku swej działalności,

18] R. KASPRZYCKI, *Agenci na polskich lotniskach*. Skrzydłata Polska 1/2008.

19] por. E. P. WARNER, *Static testing and proposed standard specifications*. NACA, Washington 1920 oraz W. Hoff *Analysis of stresses in German airplanes*. NACA, Washington 1922.



nie przeszkodziło w kontynuowaniu lotniczej produkcji, gdyż dokonano nacjonalizacji, tworząc Lubelską Wytwórnę Samolotów. Powstało w niej kilka konstrukcji, w tym wystawiona na paryskim salonie IWS-3 Mewa. Produkcja trwała nieprzerwanie do 18 września 1939, kiedy po wybuchu kolejnego światowego konfliktu zakłady zlikwidowali Niemcy<sup>20</sup>. Po zakończeniu drugiej wojny światowej, lotniczej produkcji w Lublinie nie wznowiono. Jednak w sąsiednim Świdniku rozpoczęto wytwarzanie śmigłowców. Wytwórnia stanowi dzisiaj część przedsiębiorstwa Augusta – Westland, którego współwłaścicielem jest koncern Finmeccanica, ten sam, który dostarczył do Polski nowe samoloty M-346.

Produkcja włoskiego myśliwca w lubelskiej wytwórni z pewnością nie miała tak wielkiego wpływu na rozwój polskiej gospodarki, jak wdrożenie FIATa 126, który zmotoryzował cały kraj. Nie mniej jednak, dała podwaliny do szybkiego powstania wyspecjalizowanego zakładu produkcji lotniczej, który, po przezwyciężeniu chorób wieku dziecięcego, stał się samodzielną wytwórnią, zaopatrującą lotnictwo wojskowe i cywilne we własne produkty.

Konstrukcja włoskiego samolotu nie cieszyła się dobrą opinią wśród pilotów ze względu na niedostateczne właściwości manewrowe oraz mechaników z uwagi na awaryjność silników. Jednak braki sprzętowe na froncie włoskim spowodowały, iż samolot wszedł do produkcji seryjnej. Samolot Balilla pozwolił zebrać wytwórni z Turynu, zajmującej się do tej pory produkcją okrętów i parowozów, doświadczenie w produkcji lotniczej.

W tablicy 1 zestawiono dane techniczne trzech samolotów myśliwskich zaprojektowanych i wdrożonych do produkcji w tym samym czasie, co włoski myśliwiec Ansaldo A.1, będących potencjalnymi jego konkurentami w konkursie ogłoszonym przez polskie wojsko. Ich analiza pozwala stwierdzić, iż jedynym poważnym rywalem dla propozycji wytwórni Plage i Laśkiewicz był francuski SPAD S.XIII, o zbliżonych osiągnięciach. Pozostałe konstrukcje ustępowały zarówno pod względem możliwości manewrowych, jak i uzbrojenia. Polskie lotnictwo wojskowe zakupiło we Francji w 1919 roku czterdzieści samolotów SPAD w wersji XIII.C1, które użytkowano do 1924. Niemniej, znaczącym czynnikiem przy wyborze typu podstawowego dla polskiego lotnictwa pomiędzy konstrukcją włoską i francuską była cena oraz warunki udzielenia licencji. Gio Ansaldo bezsprzecznie wygrało z francuskim konkurentem.

20] J. B. CYNK, *Sily lotnicze Polski i Niemiec. Wrzesień 1939*. WKiŁ, Warszawa 1989.

Tablica 1. Porównanie danych technicznych samolotów myśliwskich opracowanych w roku 1917

	Morane Saulnier 27.C1	SPAD S.XIII	Ansaldo A.1bis	Airco DH.5
Crew	1	1	1	1
Length [m]	5,65	6,25	6,84	6,71
Wingspan [m]	8,51	8,25	7,68	7,83
Height [m]	2,4	2,6	2,53	2,78
Wing area [m <sup>2</sup> ]	13,39	21,1	21,2	19,7
Wing load [kg/m <sup>2</sup> ]	48,47	40,57	41,75	34,31
Empty mass [kg]	421	566	640	459
Gross mass [kg]	649	856	885	676
Payload [kg]	228	290	245	217
Powerplant	Gnome Monosoupape 9N	Hispano-Suiza 8Be	SPA 6A	Le Rhône 9J
[kW]	112	164	164	82
Maksimum speed [km/h]	225	218	220	164
Endurance [h]	1,75			2,75
Service ceiling [m]	7000	6650	5000	4878
Range [km]		276	660	
Rate of climb [m/s]	8,3	2	2,7	4
Armament	1 x 7.7mm (0.303-in) Vickers machine gun forward of cockpit	Guns: 2 x .303-cal. (7.7 mm) Vickers machine guns	2 × synchronised .303 Vickers machine gun	Guns: 1 × 0.303 in (7.7 mm) Vickers machine gun

Wytwórnia Ansaldo Gio już w trakcie realizacji kontraktu dla polskiego lotnictwa, nie mogąc przestawić profilu produkcji na potrzeby czasu pokoju, popadła w tarapaty finansowe. Produkcja lotnicza, po kilku próbach wprowadzenia nowych typów samolotów, w tym budowanych na francuskiej licencji, została przerwana. Dzięki wydatnej pomocy banków, firma przetrwała, stając się podstawowym dostawcą lokomotyw dla włoskich kolei, jak również wytwórcą statków wojskowych i cywilnych. Ostatecznie samodzielna marka Ansaldo zniknęła w 1993, kiedy stała się oddziałem koncernu Finmeccanica. Pomimo tego, że marki Ansaldo i Aermacchi, prócz wspólnego członkostwa w Finmeccanica, nigdy nie miały wcześniej nic wspólnego, to w oficjalnych informacjach producenta samolotu M-346 można znaleźć wzmiankę, iż nastąpił powrót włoskiego samolotu na polskie niebo po stu latach. Należy mieć nadzieję, iż wniesie on równie wiele pozytywnych efektów, co Ansaldo A.1.

## L'IMPROVVISAZIONE NELLA COMMEDIA DELL'ARTE: MEMORIA E TESTO\*

**I**l teatro dei commedianti italiani, che nacque a metà del XVI secolo e visse fino alla fine del XVIII, trionfando sui palcoscenici italiani ed europei, ha molti nomi: commedia dell'arte, degli Zanni, commedia all'improvviso, delle maschere o all'italiana. Ognuna di queste denominazioni descrive una delle tante caratteristiche del nuovo, originale teatro, le quali gli assicuravano l'ammirazione del pubblico: il suo carattere professionistico, la presenza delle maschere, dei tipi fissi e dell'improvvisazione, e infine il fatto che oltre agli italiani nessuna nazione riuscì a conoscere i suoi segreti. Se la maschera accompagna il teatro fin dai tempi dell'antica Grecia e la presenza di attori-professionisti e di tipi fissi vengono ereditate dalla Roma antica, l'idea di fondare lo spettacolo teatrale sull'improvvisazione è invenzione originale degli italiani. Ed è proprio essa a suscitare la maggiore meraviglia e ammirazione da parte del pubblico. La diversità del nuovo teatro rispetto ai canoni ufficiali della cultura si manifesta maggiormente appunto nella sua autonomia nei confronti del testo e dell'autore-letterato. Sacrificando l'integrità del testo letterario a favore del "frammento" (da manipolare a seconda delle necessità del momento scenico) e la sua perfezione in quanto insieme omogeneo a favore del pericoloso fascino dell'improvvisazione, la commedia dell'arte si libera dalle leggi che limitavano il teatro erudito. Non più autorità da osservare, non più norme severe da seguire: rinunciando

---

\* Conferenza tenutasi il 25 novembre 2014.

al testo scritto i comici si sottopongono alla critica dei letterati sì, ma al tempo stesso acquistano un'enorme libertà, che non è solo artistica. Se i commedianti non imparano a memoria le rappresentazioni "al modo de' recitanti fanciulli", ma, apprendendole "per brevi capi, recitano poi improvvisamente, o quasi improvvisamente [...] noi che dobbiamo dire o fare intorno alla revisione verbale secondo la debita moderazione?" domandava retoricamente padre G.D. Ottonelli nel trattato *Della Cristiana Moderazione del Teatro*<sup>1</sup>.

L'improvvisazione, una delle più affascinanti caratteristiche del nuovo teatro, è al tempo stesso una delle sue più grandi mistificazioni. In realtà il testo „premeditato” non vi è assente ma – pur nella sua dimensione limitata a “frammento” – è indispensabile a tutti gli attori professionisti che, come dice Cecchini nei *Frutti delle moderne comedie et avvisi a chi le recita*, devono “arricchirsi prima le menti di una leggiadra quantità di nobili discorsi attinenti alla varietà delle materie che la scena suol apportar seco”<sup>2</sup>. Naturalmente l'attore deve saper cimentare, unificare i singoli elementi verbali dello spettacolo per far sì che “le parole susseguenti all'imparate” abbiano “uniformità con le prime, che il furto paia patrimonio e non rapina”<sup>3</sup>.

A diffondere una falsa visione dell'improvvisazione (che sarebbe una tecnica basata sull'assoluta spontaneità, e che permetterebbe agli attori di raggiungere una rara naturalezza della recitazione; una tecnica che fa a meno del testo e pone accento soprattutto sulla corporeità e sul gesto) contribuirono alcune testimonianze sui “segreti” della commedia dell'arte di mano degli stessi attori, sopravvissute fino ai nostri tempi. Evaristo Gherardi, membro della Comédie-Italienne e autore della fortunata raccolta di commedie *Le Théâtre italien de Gherardi, ou, Le Recueil général de toutes les comédies & scènes françaises jouées par les comédiens italiens du roi*, scriveva nella premessa all'edizione parigina della sua opera<sup>4</sup>:

- 1] G. D. OTTONELLI, *Della Cristiana Moderazione del Teatro*, Franceschini e Logi, Firenze 1648-1652, in: F. TAVIANI, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Bulzoni, Roma 1991, p. 521.
- 2] P. M. CECCHINI, *Frutti delle moderne comedie et avvisi a chi le recita*, Guareschi, Padova 1628, in: F. MAROTTI e G. ROMELI, *La Commedia dell'Arte e la società barocca. La professione del teatro*, Bulzoni, Roma 1991, p. 83.
- 3] Ivi.
- 4] Per ragioni pratiche invece di citare i relativi frammenti tratti dalle opere di Gherardi, Riccoboni e Desboulmiers in versione originale francese, si preferisce ricorrere alla traduzione italiana contenuta nel libro di F. TAVIANI e M. SCHINO, *Il segreto della commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, La Casa Usher, Firenze 1982, pp. 309-314.

non dovete aspettarvi di trovare in questa raccolta tutte intere le commedie [...]. Il teatro degli italiani non può essere stampato perché sono attori che non imparano testi a memoria e basta loro, per rappresentare una commedia, d'averne letto il soggetto un attimo prima di entrare in scena<sup>5</sup>.

Gherardi, che aveva sostituito nel ruolo di Arlecchino il leggendario Domenico Biancolelli, conosceva perfettamente la tecnica dell'improvvisazione; lui stesso era famoso per la perfezione stilistico-retorica dei suoi dialoghi. La falsa idea dell'improvvisazione che sorge dalla sua breve osservazione gli andava tuttavia comoda, e non solo in quanto attore della commedia dell'arte intento a alimentare una visione idealizzata di una tecnica teatrale conosciuta solo dagli italiani. Non si deve dimenticare che i sei volumi di scenari delle commedie italiane edite dal Gherardi avevano scatenato un'accanita polemica con gli altri membri della compagnia, che rivendicavano – giustamente – anche loro la paternità dei testi firmati dal Gherardi. Il quale sottolineava dunque con fervore come fosse proprio l'improvvisazione – intesa come abbandono totale del testo letterario – la caratteristica cardine della commedia dell'arte. Perché – come scriveva nella parte successiva della *Premessa* – gli attori italiani recitando sul palcoscenico non si affidavano alla memoria, bensì all'immaginazione:

Tutti possono imparare a memoria un testo e poi recitarlo, ma occorre ben altro per essere un buon attore della *Comédie-Italienne* [...]. Un attore che recita semplicemente a memoria non entra in scena altro che per dir giù la sua parte il più presto possibile, così come l'ha imparata, ed è troppo occupato per prendersi cura dei movimenti e dei gesti del compagno [...]. Di questi attori si può dire che sono come scolari che vengono a ripetere, tremando, la lezione imparata con cura. O meglio – sono simili all'eco che mai parlerebbe se un altro non avesse parlato prima<sup>6</sup>.

L'immagine dell'attore che come eco recita a memoria, ripetendo passivamente parole altrui, torna nelle osservazioni di un altro attore della *Comédie-Italienne* e autore di numerosi volumi sul teatro: Luigi Riccoboni. L'autore dell'*Histoire du théâtre italien* non era favorevole all'improvvisazione, anche se ammetteva che essa permette di recitare all'infinito le stesse trame. Sottolineava anche che era proprio l'improvvisazione a fornire alla recitazione degli italiani maggior naturalezza, ma lo dimostrava diversamente dal Gherardi: “È più facile sentire, e quindi si dice meglio,

5] F. TAVANI, M. SCHINO, *Il segreto della commedia...*, op. cit., p. 309.

6] *Ibid.*, p. 310.

quel che si è composto da sé, che non quel che si prende dagli altri con l'aiuto della memoria”<sup>7</sup>.

Imparando il testo a memoria l'attore finisce davvero per assomigliare a uno scolaro tramante per la paura o a un'eco che ripete parole altrui che non gli appartengono, improvvisando può sentire le parole pronunciate come proprie, identificandosi con esse ed evitando l'artificiosità. Riccoboni sottolinea tuttavia che tale tecnica comporta un serio pericolo in quanto, perché lo spettacolo risulti perfetto, tutti gli attori devono essere ugualmente bravi, essendo il cardine dell'improvvisazione l'interazione con gli altri membri della compagnia:

Ma questi vantaggi della commedia recitata all'improvviso sono pagati da molti inconvenienti: essa richiede attori ingegnosi o più o meno ugualmente bravi, perché lo svantaggio dell'improvvisazione consiste nel fatto che la recitazione del miglior attore dipende assolutamente da colui con cui dialoga<sup>8</sup>.

Riccoboni-Lelio, come Gherardi, è conscio dell'importanza dell'improvvisazione per la struttura dello spettacolo e sottolinea il fondamentale ruolo delle relazioni reciproche fra i personaggi della favola scenica. È in questo contesto che critica i famosi “generici”, ovvero prontuari contententi monologhi e dialoghi *passé-partout* preparati per l'uso dietro le quinte di diversi tipi-fissi della compagnia. Secondo lui essi sono d'aiuto solo agli attori meno bravi, che ne fanno cattivo uso: si servono di formule pronte e luoghi comuni senza badare alle parole che sono state pronunciate dal collega sul palcoscenico, il che introduce artificiosità ed è palese violazione della regola della collaborazione fra tutti i personaggi della commedia: “Questo modo di dialogare non vale nulla, perché spesso accade che si piazzano delle belle massime così mal a proposito che esse non quadrano con ciò che l'interlocutore ha appena detto e sono del tutto fuori tema”<sup>9</sup>.

Ferdinando Taviani ritiene<sup>10</sup> che una delle più centrate analisi della tecnica dell'improvvisazione la si debba a Jean-Augustin-Julien Desboulmiers, parigino, autore di piccanti romanzi e una storia del teatro italiano a sette volumi che risale al 1769: *Histoire anedotique et raisonnee du Théâtre Italien*. Nel primo volume dell'*Histoire* si sofferma appunto sull'improvvisazione e come Riccoboni sottolinea il suo carattere collettivo:

7] Ibid., p. 312.

8] F. TAVANI, M. SCHINO, *Il segreto della commedia...*, op. cit., p. 312.

9] Ivi.

10] Ibid., p. 319.

Un attore riempie la sua immaginazione di tutte le idee dell'autore e cerca le differenti vie per condurre il dialogo a coincidere con tutti i punti dell'azione. Un altro, che deve aver parte anche lui nella stessa scena, la studia anch'egli fra sé, e naturalmente immagina di costruirne il dialogo in tutt'altra maniera. Ed ora ecco i due attori in scena, pieni ciascuno del proprio carattere e della propria situazione. [...] È questo che dà alla scena un carattere di naturalezza e verità tale che anche il miglior scrittore può raggiungerlo solo raramente. Nasce qualcosa di più di quel che può nascere da un testo scritto, qualcosa che nasce come per un lampo e nell'istante stesso della rappresentazione<sup>11</sup>.

Deboulmiers scorge dei tratti dell'improvvisazione che sfuggono a molti altri osservatori, e cioè il suo influsso sulla struttura dello spettacolo, sul suo carattere polifonico, sull'intrecciarsi durante lo spettacolo delle molte ottiche dei suoi co-autori. La rara originalità dello sguardo di Deboulmiers gli permette anche di giudicare diversamente il ruolo della memoria, di cui scrive così nella parte successiva dell'*Histoire*:

D'altra parte, quando si rappresenta la stessa commedia, gli attori hanno gran cura di ricordarsi tutti i particolari che han fatto buon effetto il primo giorno e non mancano di rimmetterli allo stesso posto, il che non impedisce di far sbocciare nuovi fiori improvvisati che si aggiungono ai primi nella memoria degli attori. La commedia resta in repertorio, cento attori differenti si succedono gli uni agli altri nel rappresentare lo stesso canovaccio e vi introducono sempre qualcosa di nuovo. [...] Così l'improvvisazione è, in fondo, una questione di memoria<sup>12</sup>.

Anche se le sue parole sembrano contraddire la stessa idea dell'improvvisazione, sono proprio loro a descrivere meglio questa particolare tecnica teatrale. L'improvvisazione non eliminava dallo spettacolo il testo in quanto tale, ma vi limitava la presenza di un testo letterario, chiuso, perfetto. Tale procedimento non solo apriva lo spettacolo agli spettatori, ma spostava anche l'accento dalla persona del drammaturgo-letterato all'attore, affidandogli il compito non più di ri-creare, bensì di creare la propria materia verbale dello spettacolo. Un testo integrale, elaborato e stilisticamente omogeneo veniva sostituito negli spettacoli all'improvviso dalla polifonia di frammenti, la quale, nel caso delle migliori compagnie teatrali, poteva diventare un insieme armonico, ma nasceva nella concretezza scenica e non nel silenzio dello studio di un letterato.

11] F. TAVANI, M. SCHINO, *Il segreto della commedia...*, op. cit., p. 319.

12] Ivi.

Le osservazioni sul testo scritto e sul testo che nasce solo sul palcoscenico costituiscono il tema del famoso *Prologo* alla commedia *Il finto marito*<sup>13</sup> di Flaminio Scala. Scala (1552-1624), uno dei più importanti personaggi della commedia dell'arte, divenne famoso come *capocomico* della compagnia dei Confidenti (una delle migliori dell'Italia secentesca, negli anni 1612-21 protetta da Giovanni de' Medici), nonché per la raccolta dei suoi cinquanta scenari editi nel 1611: *Il teatro delle favole rappresentative*<sup>14</sup>. Sul palcoscenico Scala recitava la parte dell'innamorato Flavio e di un francese italianizzato Claudione. Nel 1618 pubblicò una commedia regolare intitolata *Il finto marito*, il cui scenario faceva parte della raccolta edita sette anni prima. Il *Prologo a Il finto marito* è considerato il manifesto della poetica degli attori professionisti. Nel dialogo fra il Forestiero e il Comico, che parlano di commedie classiche e improvvisate, Scala presenta due ottiche attraverso le quali si può vedere la commedia dell'arte. Il Forestiero difende i precetti della poetica classica e accusa la commedia all'improvviso di volgarità e mancanza di un testo elaborato. Secondo lui una cosa è abbozzare uno scenario che sarà poi improvvisato sul palcoscenico, e un'altra è "distendere" parola per parola una vera commedia: "perché altro è impiastrare un soggetto perché sia rappresentato all'improvviso, e altro è distendere una commedia affettuosa e sentire un bel disteso co' suoi graziosi e ben formati periodi"<sup>15</sup>.

Alla risposta del Comico che le commedie dello Scala piacciono ovunque vadano portate, ribatte che è così grazie agli attori professionisti che le allestiscono, poiché "le buone compagnie de' comici son quelle che, ben recitando, nobilitano i soggetti"<sup>16</sup>. E aggiunge sapientemente che "quella composizione poi ch'è solamente scritta sopra un foglio, s'ella non ha in sé l'arte del bene scrivere che l'accompagna, resta fredda e cade"<sup>17</sup>. In risposta alle accuse del Forestiero il Comico arriva al nucleo delle considerazioni sulla commedia. Dice che la bellezza delle parole che formano la materia della composizione conta nella poesia, invece "nella commedia basta che vi sia buona imitazione e il verisimile, e che la locuzione non sia scabrosa o barbara, anzi che la familiare, e senza tanta arte, è la più propria, perché la commedia rappresenta azioni comuni, e non di uomini di alta qualità,

13] F. SCALA, *Il Finto marito*, Andrea Baba, Venezia 1619. "Prologo", pp. 6-18.

14] F. SCALA, *Il teatro delle favole rappresentative, ouero La ricreatione comica, boschereccia, e tragica: diuisa in cinquanta giornate*, Gio. Battista Pulciani, Venezia 1611.

15] F. SCALA, *Il Finto marito*, op. cit., p. 6.

16] Ibid., p. 7.

17] Ibid., p. 8.



onde l'esquisitezza gli è impropria"<sup>18</sup>. Quando il Forestiero dichiara di non credere che un semplice attore sia in grado di scrivere un testo letterario di valore, giacché per far sì bisogna conoscere "precetti" che si ricavano dai testi degli antichi, il Comico usa un argomento su cui sarebbe difficile obiettare: "Chi può sapere meglio i precetti dell'arte che i comici stessi, che ogni giorno gli mettono in pratica esercitandola"<sup>19</sup>, e per di più non recitando il premeditato, ma improvvisando? Per cui è chiaro che "il comico può dar regola a' compositori di commedie, ma non già quegli a questi"<sup>20</sup>:

molti gran litterati, e de' migliori, per non aver pratica della scena, distendano commedie con bello stile, buoni concetti, e graziosi discorsi e nobili invenzioni, ma queste poi messe su la scena restan fredde, perché mancando dell'imitazione del proprio, con una insipidezza e languidezza mirabile, e talora con l'inverisimile per non dir coll'impossibile, fanno stomacare altrui, né conseguiscono perciò il fine di dilettere e meno del giovare, e non si gli porgendo però attenzione, si perde la memoria non che il frutto degl'auditori. [...] Per tal cagione adunque l'orazione e locuzione ancora, e le parole sole, poca parte aranno in questo dell'imitazione, perché ogni minimo gesto a tempo e affettuoso, farà più effetto che tutta la filosofia d'Aristotile o quanta retorica seppono Demostene e Cicerone. [...] Chi adunque vorrà azioni imitare, con le azioni più se gli appresserà che con le parole, nel genere comico<sup>21</sup>.

Le "azioni" di cui parla Scala significano la concretezza scenica della favola, la messinscena, invece le parole che gli attori pronunciano sono solo uno degli elementi dello spettacolo, non il suo fondamento. Scala per bocca del Comico sottolinea l'importanza della composizione drammaturgica dell'opera scenica, la quale dal punto di vista di un uomo di teatro quale lui era è più importante della perfezione letteraria delle parole pronunciate. In situazioni estreme le parole possono diventare una coltre che rende oscuro il vero contenuto dello spettacolo. Nonostante le apparenze, le osservazioni del Comico-Scala non contraddicono le regole della dramaturgia classica. Secondo la definizione di Aristotele la tragedia deve contenere sei elementi di cui il più importante è "la composizione delle azioni":

La tragedia infatti è imitazione non di uomini ma di azioni e di un'esistenza, e dunque non è che i personaggi agiscono per rappresentare i caratteri, ma a causa delle azioni includono anche i caratteri, cosicché le azioni e il racconto costituiscono il

18] Ivi.

19] F. SCALA, *Il finto...*, op. cit., p. 9.

20] Ibid., p. 10.

21] Ibid., pp. 13-18.

fine nella tragedia, e il fine è di tutte le cose quella più importante. Ancora, senza l'azione non ci sarebbe la tragedia, mentre senza i caratteri ci potrebbe essere [...] essa è dunque imitazione di un'azione e soltanto a motivo di questa lo è anche di persone che agiscono<sup>22</sup>.

I comici dell'arte sembrano dunque più vicini alla classica del teatro. Per primi capirono che la base di uno spettacolo teatrale è l'azione. Ferdinando Taviani a chiusura delle sue considerazioni sull'improvvisazione scrive:

È legittimo sostenere, infatti, che il teatro ideato dalle compagnie professionistiche italiane, il teatro all'improvviso, fu, per eccellenza, un teatro classico, e che proprio per questo apparve subito così diverso dal teatro "di imitazione classica", cioè dal teatro classicista. Il primo continuava ad utilizzare processi compositivi classici. Il secondo si ispirava ai risultati. Il primo era classico perché tutto concentrato sull'azione, sul dramma, da cui tutti gli altri elementi venivano dedotti. Il secondo era classicista perché si concentrava sulle reliquie del teatro antico, sui testi sopravvissuti, e deduceva l'importanza della dicitura non dalla sua essenzialità, ma dalla sua permanenza. L'idea classicista vede il teatro come qualcosa che deve discendere dal libro, perché ha libri davanti e risale al teatro antico attraverso i libri. Teoricamente, distingue fra "composizione dei casi" e materiale verbale, ma praticamente trova, nei testi che legge, che l'uno è l'altro. Se il teatro degli italiani appare così diverso dal teatro degli scrittori è perché gli italiani usano gli stessi metodi degli scrittori per ottenere altri risultati<sup>23</sup>.

Qualche volta tuttavia la composizione del testo – motivata da esigenze ben diverse da quelle dettate dalle leggi del palcoscenico – avviene nel silenzio della pagina ed i suoi risultati non sono così lontani da quelli raggiunti dai "veri e propri" letterati. Una grande abbondanza di testi letterari di mano di attori-autori caratterizza in particolar modo l'epoca d'oro della commedia dell'arte, ovvero il periodo fra la fine del '500 e i primi decenni del secolo successivo. La stagione d'oro della commedia dell'arte è un'epoca di grandi trasformazioni, in cui si afferma la presenza femminile sul palco e si cristallizza il carattere della recitazione del teatro all'improvviso. È anche la stagione della battaglia degli attori per il riconoscimento sociale della nuova professione, operata nell'atmosfera della Controriforma, particolarmente ostile nei confronti dello spettacolo profano, considerato niente più che "pestilenza della Repubblica, fonte d'ogni male, festa di Demoni, forno della

22] ARISTOTELE, *Poetica*, <http://www.filosofico.net/poeticaristotele.htm>, 14.12.2014, cap. 7.

23] F. TAVIANI e M. Schino, *Il segreto...*, op. cit., p. 329.

Babilonia, officina di lussuria, invenzion di Satanasso”<sup>24</sup>. Da una parte la condanna della Chiesa, dall'altra lo sdegno dei letterati che si riassume bene nel categorico giudizio di N. Rossi: “Né commedie io numerò giammai quelle che da gente sordida e mercenaria vengono qua e là portate”<sup>25</sup>. La battaglia dei comici – per ironia della sorte, se si pensa alla commedia dell'arte nei termini di un teatro che a tutti i costi cerca di far a meno del testo – fa appunto della parola scritta uno dei suoi strumenti più forti. La parola scritta che, sottoposta a un'estrema elaborazione, deve far prova dell'appartenenza dei comici a un universo culturale comune. Non basta ai “comici virtuosi” che “sono per lo più studiosi” e che non c'è un “buon libro che da loro non sia letto, né bel concetto che non sia da essi tolto [...] perché molto leggono e sfiorano i libri”<sup>26</sup>: Flaminio Scala, Francesco, Isabella e Giovanni Battista Andreini, Niccolò Barbieri, Pier Maria Cecchini, scrivono e danno alle stampe le loro opere. A volte sono volumi impegnati direttamente nella difesa dell'arte comica, come quelli del Barbieri, del Cecchini o dell'Andreini<sup>27</sup>, ma molto più spesso sono incaricati di testimoniare semplicemente la cultura dei loro autori. Quella cultura che gli permette di distinguersi da “gente sordida e mercenaria” di cui parla il Rossi, nonchè dagli infami ciarlatani e buffoni della piazza: “qual è colui così sciocco che non sappia che differenza sia dall'essere al fingere? Il buffone é realmente buffone, ma il comico, che rappresenta la parte ridicola finge il buffone e perciò porta la maschera [...]. Il comico è una cosa e il buffone è un'altra”<sup>28</sup>. Oltre all'intento polemico e all'impegno per così dire “ideologico” che caratterizza gli scritti di attori-autori c'è infine un'altro aspetto che li spingeva alla scrittura. Il carattere futile della loro arte fa nascere nei comici, soprattutto nell'epoca d'oro dell'improvvisa, il desiderio di prolungare attraverso la scrittura la propria fama, di dare vita più lunga al frutto del loro collettivo sforzo che altrimenti smette di esistere tutte le volte a sipario calato. Da molte pagine

24] Sono parole del domenicano Domenico Gori, contenute nel *Trattato contro alle commedie lascive* edito intorno all'anno 1604. Il testo può leggersi in: F. TAVIANI, *La fascinazione*, op. cit., p. 139.

25] N. ROSSI, *Discorsi di Nicolo Rossi vicentino academico olimpico intorno alla tragedia*, Giorgio Greco, Vicenza 1590, p. 34.

26] N. BARBIERI, *La supplica. Discorso famigliare a quelli che trattano di comici*, a cura di F. TAVIANI, Il Polifilo, Milano 1971, p. 34.

27] Un capitolo particolarmente interessante della produzione letteraria di G.B. ANDREINI sono gli scritti con cui egli contribuisce alla definizione sociologica della professione dell'attore, *Prologo in dialogo fra Momo e la Verità, spettante alla lode dell'arte comica*, Ferrara: Vittorio Baldini, 1612; *La ferza, ragionamento secondo contra l'accuse date alla commedia*, Paris: Niccolao Callemont, 1625 nonché per certi aspetti il *Pianto d'Apollò*, Milano: Girolamo Bordoni, 1606; sono da interpretarsi come espressione erudita della “battaglia” degli attori per il riconoscimento sociale e morale della loro professione.

28] N. BARBIERI, *La supplica...*, op. cit., pp. 24-25.

scritte da attori-autori traspare chiaramente la dolorosa coscienza di una “legge fatale” che condanna inevitabilmente alla morte le labili fatiche sceniche e la visione della letteratura come “una preserva di nome molto più durabile”<sup>29</sup> dell’effimera arte comica: “Mi dispiace che il genere umano per legge fatale sia destinato alla Morte, ma vederò di rimediarmi in qualche modo, se non per tutti, almeno per quei galant’uomini che meritano di viver più degli altri”<sup>30</sup> dice per bocca del Capitano Spavento uno degli attori più impegnati nella lotta contro l’oblio, Francesco Andreini. Lo stesso Andreini, nella premessa intitolata *Cortesi lettori* al più volte citato *Teatro delle favole rappresentative* dello Scala, dichiara apertamente: “Perché l’uomo non debbe solamente contentarsi dell’uso del parlare ma debbe con ogni industria e arte lasciar di sé medesimo qualche memoria alle stampe”<sup>31</sup>.

Nel caso di Francesco Andreini il fervore editoriale è talmente forte che egli arriva a mettere il suo credo poetico anche nella bocca della moglie defunta, la più famosa attrice della commedia dell’arte, Accademica Intenta ed autrice di numerose opere edite a stampa: “Intenzion mia fu di schermirmi quanto più i’ poteva dalla morte... perciò non doverà parere strano ad alcuno s’io ho mandato[...] nelle mani de gli uomin gli scritti miei...”<sup>32</sup>.

Le citate parole della *Dedica* sono state più volte riportate da studiosi di teatro come dichiarazione d’Isabella Andreini, funzionando ormai a guisa di un luogo comune richiamato tutte le volte per confermare *l’horror vacui* temuto dagli uomini di teatro che li spingeva verso la scrittura. Non si può considerare Isabella la loro autrice, giacché essendo morta nel 1604 non avrebbe potuto firmare una dichiarazione del genere tre anni dopo. La data non può però essere interpretata come una semplice svista del curatore delle *Lettere*, Francesco Andreini, ma piuttosto come un’altra manifestazione della fede nel fatto che la letteratura abbia la capacità di “render l’uomo immortale”. Se così fu, Francesco poteva certo far firmare a Isabella la *Dedica*, quella sua “forse non ultima fatica”, anche nel marzo dell’anno 1607...

## BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

ANDREINI F., *Le Bravure del Capitano Spavento*, Somasco, Venezia 1624.

ANDREINI G., *La ferza, ragionamento secondo contra l’accuse date alla commedia*, Niccolao Callemont, Paris 1625.

29] F. ANDREINI, *Le Bravure del Capitano Spavento*, Somasco, Venezia 1624, „Ai lettori”.

30] F. ANDREINI, *Le Bravure...*, op. cit., Ivi, “Ragionamento” 7.

31] F. SCALA, *Il teatro*, op. cit., “Cortesi lettori”.

32] I. ANDREINI, *Lettere*, Somasco, Venezia 1626, p. 3.

- ANDREINI G., *Pianto d'Apollò*, Girolamo Bordoni, Milano 1606.
- ANDREINI G., *Prologo in dialogo fra Momo e la Verità, spettante alla lode dell'arte comica*, Vittorio Baldini, Ferrara 1612.
- ANDREINI I., *Lettere*, Somasco, Venezia 1626.
- ARISTOTELE, *Poetica*, <http://www.filosofico.net/poeticaristotele.htm>, 20.09.2014.
- BARBIERI N., *La supplica. Discorso familiare a quelli che trattano di comici*, a c. di F. Taviani, Il Polifilo, Milano 1971.
- CECCHINI P. M., *Brevi discorsi intorno alle Comedie, Comedianti e Spettatori*, Somasco, Venezia 1621.
- CECCHINI P. M., *Frutti delle moderne comedie et avvisi a chi le recita*, Guareschi, Padova 1628.
- DESBOULMIERS J.-A.-J., *Histoire anedotique et raisonnee du Théâtre Italien*, Lacombe, Paris 1769.
- GHERARDI E., *Le Théâtre Italien*, Cusson et Witte, Paris 1700.
- GORI D., *Trattato contro alle commedie lascive*, c.a 1604, in: TAVIANI F., *La fascinazione del teatro*, 136-143.
- MAROTTI F. e ROMEI G., *La Commedia dell'Arte e la società barocca. La professione del teatro*, Bulzoni, Roma 1991.
- OTTONELLI G. D., *Della Christiana Moderatione del Theatro*, Franceschini e Logi, Firenze 1648-1652.
- RICCOBONI L., *Histoire du Théâtre Italien depuis la decadence de la Comédie Laine...*, Delormel, Paris 1728.
- ROSSI N., *Discorsi di Nicolo Rossi vicentino academico olimpico intorno alla tragedia*, Giorgio Greco, Vicenza 1590.
- SCALA F., *Il Finto marito*, Andrea Baba, Venezia 1619.
- SCALA F., *Il teatro delle fauole rappresentatiue, ouero La ricreatione comica, boschereccia, e tragica: diuisa in cinquanta giornate*, Gio. Battista Pulciani, Venezia 1611. Edizione moderna: a cura di MAROTTI F., Il Polifilo, Milano 1976.
- Taviani F., *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Bulzoni, Roma 1991.
- TAVIANI F. e SCHINO M., *Il segreto della commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, La Casa Usher, Firenze 1982.
- TESSARI R., *Commedia dell'Arte: la maschera e l'ombra*, Mursia, Milano 1984.

*PSYCHOPATHIA GALLICA:*  
'ETHNOPSYCHIATRY' IN THE GREAT WAR\*<sup>1</sup>

The mobilisation of European intellectuals in the Great War, particularly in its first two years, has been a theme widely discussed by historians<sup>2</sup>. The increasing militarisation of life contributed significantly to heightening the nationalisation of the medical discourse. Like other scientists and men of culture, physicians signed addresses and memoranda, and organised patriotic meetings within their own milieu. For example, a meeting of the Parisian Société de Chirurgie in January 1915 served as the forum for a ritual condemnation of the German aggression. One of the speakers, the prominent surgeon Theodore Tuffier, quoted Tacitus decrying the Teutons' barbaric conduct in war. A German observer of Parisian medical circles identified this manifestation as an expression of a dominant tendency:

Just as the appearance of houses in Paris has changed since the outbreak of the war, so the mentality of their dwellers has altered. All their brain cells have taken on [...]

---

\* Lecture presented during the conference *Current research on World War One: Italy, Germany, Austria, Poland, Rome*, 4-5 October 2014.

- 1] This article has been realised within the project DEC-2011/01/D/HS3/03702 of the National Science Center of the Republic of Poland.
- 2] The Western theatre of the so called "Krieg der Geister" ("war of spirits" or "intellectual war" has been analysed in depth by authors including W. J. MOMMSEN in his *Der Erste Weltkrieg. Anfang vom Ende des bürgerlichen Zeitalters* (Bonn 2004) and *Bürgerliche Kultur und politische Ordnung. Künstler, Schriftsteller und Intellektuelle in der deutschen Geschichte 1830-1933* (Frankfurt am Main 2000).

the colours of the French *tricolore*: they are blue, white, and red. Any thought that grows in them, any consideration or observation, takes on the national colours – a fundamental and irreparable error<sup>3</sup>.

The pages of European medical journals became infested with nationalist polemics. The warring sides accused one another of using dum-dum cartridges as well as other inhumane means of war. “Shame on those who use such bullets in the war!” was the conclusion of such articles<sup>4</sup>. Charges of purposeful spreading of infectious diseases among enemy soldiers were also raised<sup>5</sup>. The *Wiener Klinische Wochenschrift* accused the Serbian military command of putting particularly unkempt, sick, and filthy soldiers in the first line of fire in order to spread epidemics in the Austro-Hungarian army and force the government to bear the additional cost of caring for the prisoners of war<sup>6</sup>. German atrocities committed on Belgian and French civilian populations were a subject of particular interest to medical journals. Finally, mutual enmity found expression in the belittling of the scientific achievements of former colleagues. The trading of blows began with the addresses of German professors, including physicians. In response, Pierre Delbert described German surgeons as devoid of any creative intellect, recognising only their incomparable organisational skills and ability to adapt achievements of French genius<sup>7</sup>. Joseph Castaigne claimed that the German analytical mind fares poorly in medical practice, unlike the French spirit, which, endowed with the ability to distinguish clearly between primary and secondary symptoms, is better suited to internal medicine<sup>8</sup>.

Though the medical circles of the warring states remained in conflict until 1918, the problem of the prestige of national science gradually faded into the background. In its stead another question dominated the field: that of shell shock. The role played by psychiatrists in curing and effectually

3] SCHÖBER, *Brief über Paris*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41:10 (1915), pp. 289–290, 289.

4] RIEDEL, *Das neueste russische Infanterie-Explosionsgeschoss*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41:27 (1915), pp. 800–801, 801; cf. E. Senger, *Ein von den Engländern benutztes explosives Gewebgeschoss*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41 (1915), p. 801.

5] J.P. ZUM BUSCH, *Neues aus England*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 42:52 (1916), pp. 1609–1610.

6] J. SCHWALBE, *Französische Verdrehungen und Verleumdungen*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41:24 (1915), pp. 714–715, 715.

7] Cf. A. KLEINERT, *Von der Science Allemande zur Deutschen Physik. Nationalismus und moderne Naturwissenschaft in Frankreich und Deutschland zwischen 1914 und 1940*, “Francia” 6 (1978), pp. 509–526, 515.

8] Cf. J. SCHWALBE, *Französisch-nationalen Medizin*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 42:12 (1916), p. 361.



returning the afflicted *Kriegszitterer* into the trenches is widely known<sup>9</sup>. Their opportunism aside, the attitudes of the psychiatrists evidently reflect the expectation that men in uniforms should act in manly fashion. The final position of these doctors bespoke their disgust at “emasculatation” more than any desire to aid the infirm or even recognise their ailment. The disaffection with “hysterics” or “neurasthenics” thus grew out of the social perceptions of masculinity and femininity. These perceptions, however, not only reflected a general consensus, but also took on a particularly national emphasis. In each of the cases discussed above, the outrage resulted not from the fact that soldiers succumbed to psychological ailments *at all*, but that these illnesses affected *our* soldiers. The belief expressed by Heinrich Resch that the incidence of psychic disorders increased proportionately for all the warring armies rarely elicited any support<sup>10</sup>.

Claims of the enemy’s weak psychological make-up did not raise similar doubts. The French professional journals jumped on every scrap of news about German methods of treating war hysteria, using them to corroborate the claim that the enemy forces were suffering from a pandemic of neurosis<sup>11</sup>. Writing for *Revue de Psychothérapie*, Paul Guillon stated that the comportment of the German wounded in French captivity was marked not only by incivility and cynicism but also by an “effeminacy” consonant with a complete absence of heroism<sup>12</sup>. In wartime statements from German psychiatrists, in turn, the fact that male hysteria was first diagnosed in Charcot’s clinic just outside of Paris was insistently reiterated with the purpose of proving a particular deficiency of the French psyche<sup>13</sup>. Within the ranks of their own armies, physicians identified weaknesses primarily

- 9] See e.g. F. ROUSSEAU, *L'électrothérapie des névroses de guerre*, “Guerres mondiales et conflits contemporains” 185 (1997), pp. 13-27; J. E. Talbot, *Soldiers, Psychiatrists, and Combat Trauma*, “Journal of Interdisciplinary History” XXVII (1997), 3, pp. 437-454; S. MICHL & J. PLAMPER, *Soldatische Angst im Ersten Weltkrieg. Die Karriere eines Gefühls in der Kriegspsychiatrie Deutschlands, Frankreichs und Russlands*, “Geschichte und Gesellschaft” 35 (2009), pp. 209-248; J. WINTER, *Shell-shock and the Cultural History of the Great War*, “Journal of Contemporary History” 35 (2000), 1, pp. 7-11 (introduction to the special issue “Shell-Shock”). Among the most recent studies, M. Hermes’ extensive monograph of the German St. Jürgen hospital in Bremen deserves special attention due to the exemplary usage made of the patient’s individual acts: M. HERMES, *Krankheit: Krieg. Psychiatrische Deutungen des Ersten Weltkrieges*, Essen 2012.
- 10] H. RESCH, *Geisteskrankheiten und Krieg*, “Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch-gerichtliche Medizin” 72:2 (1915), pp. 122-124.
- 11] J. SCHWALBE, *Völkerpsychologie im Kriege; insbesondere ein Beitrag zum französischen Nationalcharakter*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41:12 (1915), pp. 348-350, 350.
- 12] R.H.S., (review), “British Journal of Psychiatry” 61 (1915), p. 468.
- 13] H. S. DECKER, *Psychoanalysis in Central Europe. The Interplay of Psychoanalysis and Culture*, in: E. R. WALLACE/J. GASH (eds.), *History of Psychiatry and Medical Psychology. With an Epilogue on Psychiatry and the Mind-Body Relation*, sec. 3, pt. 4. New York 2008, pp. 587-620, 608.



in representatives of minority groups. In the British forces, a particular tendency toward psychological disorders was attributed to the Irish<sup>14</sup>. In the Reich, the same applied to Poles and Jews, and, to a lesser extent, to the “non-Nordic” inhabitants of the Rhineland and southern Germany<sup>15</sup>.

Compared to the enemy and representatives of minorities within its own military, the uniformed members of every dominant nation were supposedly in possession of immutable mental health. Based on front-line observations, statements of this kind, voiced by psychologists and psychiatrists, also relied on group auto-stereotyping. Psychologist Max Dessoir from Berlin asked: “Why was the uncontested mastery in combining discipline with self-reliance and free will achieved by German troops? The reason must be the German national character.”<sup>16</sup> Erwin Stransky, a Viennese psychiatrist, expanded the feel-good zone to include Austria-Hungary by championing the “healthy nerves of the central nations”. “As we read how over a half of all reported illnesses among French soldiers consist in psychological and nervous disorders” – continued the Viennese psychiatrist – “we cannot but be grateful that fate did not allow us, the central nations, to fail so hard under the greatest strain of wartime”<sup>17</sup>.

The idea of a correlation between national background and susceptibility to particular mental disorders attracted the attention of another Viennese physician, Alexander Pilcz. In his post-war publications, Pilcz debunked the claim that any given “race” might betray a special proclivity to psychological diseases in general. However, observation of different groups did yield marginally different results for different groups, suggesting disparate tendencies to particular psychological illnesses<sup>18</sup>. In May 1919 Pilcz presented the results of his work at a meeting of the Viennese Anthropological Society. Having studied almost 12,000 soldiers, he concluded that Germans suffered more than others from depression and alcohol-induced psychoses (with Poles and Czechs equalling them in the latter). Meanwhile, alcohol-induced psychoses rarely affected Southern Slavs, Italians or Hungarians. While Jews did

14] G. L. MOSSE, *Shell-Shock as a Social Disease*, “Journal of Contemporary History” 35:1 (2000), pp. 101–108, 103.

15] D. KAUFFMAN, *Science as Cultural Practice: Psychiatry in the First World War and Weimar Germany*, “Journal of Contemporary History” 34:1 (1999), p. 137.

16] M. DESSOIR, *Kriegspsychologische Betrachtungen* (Zwischen Krieg und Frieden, 37), Leipzig 1916, p. 22.

17] E. STRANSKY, *Krieg und Geistesstörung. Feststellungen und Erwägungen zu diesem Thema vom Standpunkte angewandter Psychiatrie*, Wiesbaden 1918, pp. 8–9.

18] A. PILCZ, *Vorrede zur vierten Auflage*, in: idem, *Lehrbuch der speziellen Psychiatrie für Studierende und Ärzte*, 4th ed. Leipzig–Wien 1919, p. VII.

not suffer from them at all, they succumbed to congenital degeneracy resulting in hysteria and other kinds of psychoses. Italians and Southern Slavs topped the charts in epilepsy; Hungarians proved rather prone to ascending paralysis. In general, Pilcz found particular tendencies toward hypochondria among Jews, depression among Germans, and stupor and catatonia among Slavs<sup>19</sup>. The discussion that followed Pilcz's exposé illustrates the near-impossibility of conducting a debate on these issues without falling prey to a demand for hierarchies of less and more worthy nationalities. Aside from the speaker, three participants took the floor. The first, the Austrian anthropologist Rudolf Pöch, famous for his wartime research in prisoner-of-war camps, (who chaired the meeting), summed up Pilcz's claims much less ambiguously than Pilcz would have wished for, stating that the presentation furnished telltale proof of psychiatric distinctions between the races. Another participant, Robert Stigler, author of racial studies of the Ugandans<sup>20</sup>, departed even further from the position taken by the speaker, proposing that the particularly high incidence of psychic disorders among Jews resulted from their spiritual proximity to women. Pilcz (Jewish himself) did not respond to this claim, which was more reminiscent of Otto Weininger's ideas than his own considerations; instead, he affirmed that Jews would likely be significantly over-represented among victims of sexual psychoses. The last person to speak, Arthur Haberlandt, a participant in the Austro-Hungarian ethnographic exhibition to the Balkans, suggested that psychiatry might prove capable of explaining the mass desertions of Czech soldiers by way of the idea of mass suggestion<sup>21</sup>. Despite straining to be objective, Pilcz's report collided head-on with the scholarly community's already well-established belief in racial psychology and national character. In contrast to Alexander Pilcz, the German theologian Gerhard Füllkrug did not mince words when summing up the findings of his research into suicide statistics. His conclusion was simple: the incidence of suicide is directly related to the degree of acculturation. The more primitive the nation or social class, the less often its members take that final step. Interestingly, suicide rates increased in democratic societies. Within the Reich, this meant that Slavs – Poles, in particular – would not commit suicides at all. On the scale of the whole continent, "the greatest tendency to suicide is found among the Teutons, then the

19] *Sitzungsberichte der Anthropologischen Gesellschaft in Wien 1918–19*, "Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien" 48–50:7 (1919–1920), pp. 37–39.

20] R. STIGLER, *Rassenpsychologische Studien in Uganda*, Wien 1919.

21] *Sitzungsberichte der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, pp. 38–39.

Romanic peoples, while Celts and Slavs betray far lesser proclivities for such actions”<sup>22</sup>.

The conclusions derived from such analyses almost inevitably led to declarations of the personal beliefs of their authors on the character of their own and foreign nations. The benefit of access to some twelve thousand cases – in the case of Pilcz – or to official statistics – in the case of Füllkrug – did not prevent authors from reverting to ethnopsychological speculation. Individual and mass psychology were visibly conflated in all theatres. Authors of works on national character depended on professional expertise from psychologists and psychiatrists. Physicians, in turn, frequently affirmed whatever any interested layperson could glean from publications such as the monumental pre-war opus *Das Deutsche Volkstum*:

While the nervous system of a Frenchman exists in a tension inherited from one generation to another, the excitability of the nerves of a German is rather limited; calmness, both outside and within, typify the German temperament. [...] Germans do not partake in that constant desire for stimuli [...] which prevents the nervous sanguine such as the Frenchman from attaining tranquillity. [...] This is why the reception of stimuli in the French is termed feminine, while in Germans it is held masculine<sup>23</sup>.

According to the logic of such ruminations, the psychological features of a community were exemplified not only in the typical specimen, but also in exceptional individuals. During the war, psychiatrists examined the crowned heads: Franz Josef I and – most of all – Wilhelm II. The former did not pose much of a challenge. His age alone prompted suggestions of advanced senile dementia. According to the Swiss neurologist Neipp, the state of the emperor and king was aggravated by congenital diseases of the Habsburgs.<sup>24</sup> This assessment found confirmation in a comparative study conducted by Lugaro, who devoted more space to a discussion of the latter monarch, deeming him a markedly more interesting case. The Italian psychiatrist ascribed to Wilhelm II external markers of an absence of psychological balance such as epileptic seizures and a complex developed in reaction to his physical handicap (an underdeveloped left hand). These served as a backdrop for the development of attributes such as an appalling vanity, near-childish naïveté, and a tendency to paranoia. At the same time,

22] G. FÜLLKRUG, *Der Selbstmord. Eine moralstatistische und volkspychologische Untersuchung*, Schwerin 1919, p. 21.

23] H. MEYER, *Das Deutsche Volkstum*, in: idem (ed.), *Das Deutsche Volkstum*, 2nd ed. Leipzig–Wien 1912, p. 12.

24] E. LEGGE, *King Edward, the Kaiser and the War*, London 1917, p. 304.

Lugaro believed that the emperor only played at being a terrifying and imperious figure, while in fact submitting entirely to the decisions of his government<sup>25</sup>. Wilhelm's eccentric behaviour had made him an object of psychiatric study even before the war. When war broke out, he was adopted as a subject for an even broader range of authors, who diagnosed the emperor – as Neipp did – with a manic depressive psychosis. Furthermore, this opinion was quietly shared by a number of German physicians.<sup>26</sup> In 1915, the emperor was the subject of a psychological analysis in a study by the American physician Morton Price<sup>27</sup>. Price noted in Wilhelm an obsessive hatred of social democracy, which he interpreted as an anxiety-induced anti-democratic phobia. Wilhelm's belief in his own divinity, on the other hand, pointed to paranoid states, resulting, for instance, in the excessive self-assurance with which he started the world war<sup>28</sup>. Louis Landouzy opted for a different strategy, stressing the supposedly congenital degeneracy of the Hohenzollerns<sup>29</sup>. In the eyes of prominent Russian neurologist Vladimir M. Bekhterev, Wilhelm was a neurotic<sup>30</sup>.

The psychological diagnosis of the monarch reflected on his subjects. Lugaro observed that the seemingly paranoid diatribes of the emperor became understandable as soon as one accepted that they exemplified the way of thinking of the German elites. This correlation found proof in the fact that no internal opposition prevented the Kaiser from going to war. The ailing sovereign personified a psychologically corrupt nation<sup>31</sup>. Lugaro believed that the blame for German atrocities in Belgium could not be laid solely on the psychopath at the helm: "It would constitute an utter psychological absurdity to accept that so many crimes of utmost brutality could have been committed solely out of obedience"<sup>32</sup>. Progressing from individual psychology to moral considerations, Lugaro analysed the inconsistencies of German propaganda, which repudiated claims of civilian massacres while insisting that the murdered civilians were at fault for the improper conduct in the field of battle that led to German repressions.<sup>33</sup> In conclusion (which

25] E. LUGARO, *Pazzia d'Imperatore o Aberrazione Nazionale?*, "Rivista di Patologia Nervosa e Mentale" 20:7 (1915), (I referred to the English translation: *An Emperor's Madness, or National Aberration?* Trans. W.N. ROBINSON, London 1916).

26] Cf. J. C. G. RÖHL, *Kaiser, Hof und Staat. Wilhelm II. und die deutsche Politik*, 2nd ed., Nördlingen 2007, pp. 32–34.

27] M. PRICE, *The Psychology of the Kaiser. A Study of his Sentiments and his Obsession*, Boston 1915.

28] Idem, pp. 47, 78.

29] Cf. *The Mentality of the Kaiser*, "British Medical Journal", 28.08.1915.

30] Cf. E. LUGARO, *An Emperor's Madness*, pp. 10–11.

31] Ibidem, pp. 28–29.

32] Ibidem, pp. 54–55.

33] Ibidem, pp. 99–102.

in his book bore the title of a “diagnosis”), the Italian physician determined that clinical psychiatry was of no use in explaining the events in Europe. Neither of the two Teutonic monarchs alone was personally responsible for the war, even if their mental illnesses contributed to the situation. According to Lugaro, to lay the blame with any particular monarch would constitute a dangerous error, as “it would amount to hiding the true culprit: not any single person, but a nation – Germans”<sup>34</sup>. Similarly, one would be in error to think that the nation had fallen prey to mass suggestion or psychosis. The roots of the evil ran much deeper, stemming from an ingrained German megalomania. That German intellectuals responded to charges of barbarity with outrage constituted subconscious confirmation of the atrocities that had taken place. German militarism was not only a social and political fact but also a psychological disorder, an innate tendency toward criminal action<sup>35</sup>. The book concludes with a dramatic question: can Germany be cured from the mass madness, the *furor teutonicus*? The English edition of Lugaro’s work was very warmly received in Great Britain<sup>36</sup>. Meanwhile, in *Deutsche Medizinische Zeitschrift*, a reviewer commented that “either way, it is easier to cure mass insanity than an individual paranoia”<sup>37</sup>.

Lugaro was not the only one to transpose charges of a characterological pathology of the Germans onto a psychiatric diagnosis. The racial ruminations of Edgar Bérillon, a French physicist, include similar gestures<sup>38</sup>. Bérillon devoted a separate study to a discussion of German psychology, giving it the tell-tale subtitle “Barbarian pedants”. In his view, German pedantry had its source in the universities, which taught students to celebrate knowledge of the most mundane sort and express simple facts through emphatic outbursts of megalomania. Bérillon believed that the scrupulous and meticulous organisation of German crimes derived from a combination of such “science” and an innate cruelty of a barbarian people. Pedantry also impinged on self-control, causing Germans to make up for military losses in licentious cruelty and destruction of French and Belgian culture<sup>39</sup>. Gustave Le Bon, whose minor articles and a longer diatribe invoked most of the aforementioned motifs, chimed in with the critics of the German psyche. In his view, the German political system perfectly encapsulated the *mentalité*

34] E. LUGARO, *An Emepror's Madness...*, op. cit., p. 115.

35] *Ibidem*, p. 121.

36] J. BARFIELD ADAMS, (review), “British Journal of Psychiatry” 63 (1917), pp. 426–427.

37] J. P. ZUM BUSCH, *Neues aus England*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 42:43 (1916), p. 1325.

38] E. BÉRILLON, *La polychésie de la race allemande*, “Revue de psychothérapie, Extraits des Bulletins et Mémoires de la Société de Médecine de Paris”, 25.06.1915, pp. 1–22.

39] I used quotes provided in a review by W. C. SILLIVAN, “British Journal of Psychiatry” 61 (1915), pp. 464–468.

*allemande*, a typical feature of the ambitious parvenus to the European family that Germans were said to have been. Their brutality and cult of power expressed congenital tendencies, just as the patriotism of French soldiers did. Aside from their deplorable attitude, Germans were a nation devoid of creative abilities; thus, one should not be surprised to find that “The great discoveries of modern times – telephone, aeroplane, automobile, wireless telegraph, antiseptic – did not come out of any German laboratory”<sup>40</sup>.

The first response to such ruminations from German psychiatrists was one of outrage. A columnist for *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, a magazine which tirelessly relayed information on anti-German statements from foreign physicians throughout the war, summed up a review of French opinion in a characteristic manner: “Hence, all nations, races, and single individuals pass through the periods of a rise in power, expansion, and climax. Then come times of depression and decline of any intellectual activity. [...] France currently finds itself in one such period of decline”<sup>41</sup>. German reactions naturally referenced the stereotypical portrayal of Frenchmen as lively and hot-tempered, but also flat and superficial<sup>42</sup>.

Soon enough, certain German psychiatrists began to pursue the deeper psychological consequences of the critique levelled at them and their country. The esteem this branch of knowledge enjoyed in the Reich and the Habsburg monarchy contributed to the breadth and intellectual variety of this reaction. One of the most popular psychological concepts invoked by German psychiatrists in this struggle was the idea of mass suggestion and hysteria.

Shortly after the outbreak of the war the pioneer of German sexology, Magnus Hirschfeld, assayed an answer to a question which puzzled many intellectuals: why do other nations hate us? In his opinion, this was caused by one of those “psychic epidemics that had repeatedly led to cruel persecution, filling the entire world with a sense of disgust”<sup>43</sup>. This “psychic infection affecting millions” stemmed from suggestion by government propaganda of the Entente members<sup>44</sup>. It seems that what Hirschfeld – one of the leading activists for homosexual rights in the Reich – may have sought to convey through these terms was the analogy between the campaign against Germans

40] G. LE BON, *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, Paris 1916, pp. 3, 69, 227, quot. from 86.

41] H. CASSEL, *Französischer Chauvinismus in spanischer Beleuchtung*, “Deutsche Medizinische Wochenschrift” 41:34 (1915), pp. 1013–1014.

42] Cf. e.g. J. SCHWALBE, *Völkerpsychologie im Kriege*, p. 348.

43] M. HIRSCHFELD, *Warum bassen uns die Völker? Eine kriegspsychologische Betrachtung*, Bonn 1914, p. 8.

44] *Ibidem*, p. 9.



and the social ostracism and legal repression faced by gays and lesbians. Even if this were true, though, a similar perspective is conspicuous by its absence in later works devoted to mass suggestion. The dominant motif consisted in the identification of the French, or sometimes Italian, psyche with the hysteric feminine nature. In 1917, Heinrich Nikolaus Reichl offered such a parallel, claiming that both the Italians and the French required constant stimulation by their rulers in order to maintain the required tension within the nations. “Feminine nations follow their senses, which is why they always succumb to whoever manages to speak to their hearts, skilfully leading it into a state of agitation and arousal. Just like an enamoured lover or a girl”. For the Central Powers, the conclusion of these considerations was positive. Since feminine nature is incapable of efficient management, “The fate of feminine nations rests with the fact that they feel somewhat odd when not subjected to a masculine nation”<sup>45</sup>. The comparison between enemy nations and the female psyche focused on two aspects in particular: susceptibility to suggestion and – as the author of a textbook on the psychological bases of female youth education put it – “girlish lies”<sup>46</sup>.

Magnus Hirschfeld’s opus saw print at the same time as Erwin Stransky’s treatise *Über krankhafte Ideen* – written shortly before the war<sup>47</sup>. According to the Viennese psychiatrist, Latin nations did not abide by the logic of intellect, but rather by a “logic of affect”: “among statesmen born into nations of Latin origin (French, Italians), one often observes that the *ideas* which they represent undergo transformation throughout their lives – transformation that Germans might perceive as ‘illogical’, in the most agreeable of terms.”<sup>48</sup> Several years on, Stransky added that this feature of French and Italian mass psychology contributed to “the development of that heinous prejudice of wartime, consisting in the aberrant conviction that the most educated nation of all Europe amounts to nothing but a pack of Huns, murderers and barbarians”<sup>49</sup>. The same juxtaposition of the naturally sincere, idealist Germans and the psychologically feeble, impressionable French served as the focus for Hans Laehr’s exposé at the Berlin Association for Natural and Herbal Medicine<sup>50</sup>. In a study published shortly after the war, social psychologist Kurt Baschwitz attempted to systematise the German

45] H.N. REICHL, *Die weibliche Kampfesart der Gegner Deutschlands im Weltkrieg*, Nürnberg 1917, p. 9.

46] K. HAASE, *Der weibliche Typus als Problem der Psychologie und Pädagogik. Ein Beitrag zur künftigen Nationalerziehung*, Leipzig–Berlin 1915, pp. 84–85.

47] E. STRANSKY, *Über krankhafte Ideen. Eine kurzgefasste Abhandlung*, Wiesbaden 1914.

48] *Ibidem*, p. 11 (italics in the original).

49] E. STRANSKY, *Krieg und Geistesstörung*, op. cit., p. 25.

50] H. LAEHR, *Wahnideen im Völkerleben*, “Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch-gerichtliche Medizin” 73:2-3 (1917), pp. 234-300.

position. First of all, he stressed that the mass hysteria resulting from suggestion by government propaganda could not be classified as mental illness. At the same time, a nation's susceptibility to suggestion hinges on its psychological make-up – while it may reach incredible levels in Russia and the United States, and for other nations produce “average susceptibility to suggestion”, Germans, he said, exhibit an unusually high immunity in that regard. German-baiting was governed by the same social mechanisms as those that fuelled Mediaeval witch hunts. Since, in Baschwitz's eyes, nothing justified the common hatred of Germans, his final conclusion could not have been more logical: “Humanity needs to be examined, as it is likely suffering from a certain psychological disturbance”<sup>51</sup>. In a later, extended edition of his work, Baschwitz was even more forthright: “Since the Summer of 1914, mankind has found itself in thrall to the most widespread mass madness in the history of Earth: in thrall to a hatred of Germans common to all nations”<sup>52</sup>.

Mass suggestion became the focal point for the work of psychiatrist and sexologist Leopold Loewenfeld of Munich. In his view, it was a crucial factor in rendering the members of the Entente capable of waging war against Germany. Based on the theory of mass psychology, Loewenfeld declared that some nations are comparatively less individualist, and thus more prone to suggestion:

Generally speaking, children are more impressionable than adults, and women more so than men. Intellectual deficiencies and ignorance greatly promote the development of tendencies to suggestion. [...] Among the nations of the so-called Latin race, susceptibility to suggestion is more prevalent than among Teutons. [...] An abnormal or excessive susceptibility to suggestion occurs when it is possible to produce in a conscious state symptoms which in healthy individuals are only attainable under hypnosis<sup>53</sup>.

The visions that enemy governments fed to their befogged citizens were: the seizing of Constantinople in the case of Russia, *irredenta* in Italy, vengeance for the failure of 1871 in France, and the attainment of an undisputed hegemony in the high seas for England. Naturally, Loewenfeld omitted the Berlin-Baghdad railway or the planned German annexations in Belgium, France, Poland, and the Baltic States. However, the nationalist myopia of German and Austrian psychiatrists did meet with a tacit critique

51] K. BASCHWITZ, *Der Massenwahn, seine Wirkung und seine Beherrschung*, München 1923, p. 52.

52] Id., *Der Massenwahn. Ursache und Heilung des Deutschenhasses*, München 1932, p. 2.

53] L. LOEWENFELD, *Die Suggestion in ihrer Bedeutung für den Weltkrieg*, Wiesbaden 1917, p. 12.



from Freud, whom Loewenfeld greatly revered<sup>54</sup>. In response, Loewenfeld generally accepted the charges, but persisted in claiming that intellectuals within the Entente were much greater sinners<sup>55</sup>.

German considerations on the relative susceptibility of particular races and nations to mass psychoses also extended to the Slavs. In the early twentieth century Max Friedmann, one of the first scholars to tackle this problem, wrote that an unjustified hatred of the Reich was not unique to the French; the same feelings were harboured by Russians. Friedmann saw this as an issue related to the Slavic temperament, a feature he also associated with the aggressive political posturing of the young Serbian state<sup>56</sup>. Erwin Stransky again attempted a psychoanalytical explication, pointing out how other nations found the German system of education – geared toward the control and repression of affects – frustrating. A difference in education only compounded the effect of a general, undisputed superiority. The psycho-pathological mechanism described by Stransky requires a more extensive explanation:

Beneath that hatred hides a jealousy experienced by the less worthy at the sight of the remarkable efficiency of the Germans [...] With all certainty [...] this antipathy is not conscious, but rather deeply embedded in the ‘unconscious’, meaning that many will deny ‘subjectively’ [...] even a trace of that mode of thought [...] Here, I mean particularly the broad masses of people inhabiting lands to the east of the Vistula and their western bridgeheads, situated in proximity to the German cultural space: quite certainly, what is at work here are the subconscious, atavistic psychic drives, national or social engrams dating back to a time when the German entered these spaces as an intellectually elevated conqueror, forcing the others to keep pace with him in creativity, if they wanted to persist and survive next to, or with him; [...] on the other hand, the former student will often hate his unbendingly strict teacher as long as he lives, even when the debt of merit he owes to the teacher is so large<sup>57</sup>.

While ethno-psychoanalysis emerged only after 1945, clearly in response to the cultural interpretations put forward by Franz Boas, the term perfectly encapsulates the position of scholars such as Erwin Stransky<sup>58</sup>.

54] S. FREUD, *Zeitgemäßes über Krieg und Tod* (1915), in: Id., *Fragen der Gesellschaft. Ursprünge der Religion*, 8th ed. (Studienausgabe, 9), Frankfurt am Main 1977, p. 35.

55] L. LOEWENFELD, *Die Suggestion*, op. cit., p. 49.

56] M. FRIEDMANN, *Über Wahnideen im Völkerleben*, Wiesbaden 1901, p. 264.

57] E. STRANSKY, *Krieg und Geistesstörung*, op. cit., pp. 10–11.

58] Cf. J. REICHMAYR, *Ethnopschoanalyse. Geschichte, Konzepte, Anwendungen*, Gießen 2003, pp. 37–39, 90ff.

In his analyses of national psychological pathologies, Stransky failed to identify particular illnesses as typical for specific nations. Hysteria or susceptibility to suggestion figured as international phenomena, even when some nations appeared to fall prey to them more often than others. This shortcoming was soon made up for by Leopold Loewenfeld, who “discovered” an illness called *psychopathia gallica*. Like Magnus Hirschfeld, the Munich-based sexologist and psychiatrist opposed the penalisation of homosexuality. In a work from 1908, he likened the attitude of European societies toward homosexuality to a witch hunt, an example of suggestion<sup>59</sup>. Operating between psychiatry and sexology, Loewenfeld often cited Freud – incidentally, the co-author of a chapter in Loewenfeld’s opus magnum in this discipline<sup>60</sup>. His criminological interests, on the other hand, pointed Loewenfeld toward Lombroso’s writings on the relationship between madness and genius<sup>61</sup>.

The first year of the war saw the publication of the Munich physician’s essay devoted to the aberrations of the French national character.<sup>62</sup> In the introduction, the author claimed complete objectivity and professed disappointment at the generally denigrating portrayal of his nation’s neighbours in his analysis. These needless protestations were at odds with the fact that many elements of this portrayal had been staples of the stereotypical image of Frenchmen for at least a century. Loewenfeld saw the French as vain and overly emotional. The latter trait informed the mode of adaptation to changing mental states, which was in Frenchmen much more vehement than in Germans. It also made them much more susceptible to suggestion. For Loewenfeld, the French were a vain people harbouring an exaggerated sense of national prestige and honour, which, in turn, compelled their soldiers to commit particularly heinous acts in combat. In his view, these features contributed to the incidence of psychopathic states – a fact illustrated by the Dreyfuss affair, but also in the French involvement in the crusades, the massacre of the Albigensians, or the phenomenon of Joan of Arc, whom the Munich physician saw as a

- 
- 59] L. LOEWENFELD, *Homosexualität und Strafgesetz. Nach einem in der kriminalistischen Sektion des akademisch-juristischen Vereins zu München am 17. Dezember 1907 gehaltenen Vortrage* (Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens, 57), Wiesbaden 1908, pp. 3-4.
- 60] Id., *Sexualleben und Nervenleiden. Die nervösen Störungen sexuellen Ursprungs nebst einem Anhang über Prophylaxe und Behandlung der sexuellen Neurasthenie*, 4th expanded ed., Wiesbaden 1906.
- 61] Id., *Über die geniale Geistesthätigkeit mit besonderer Berücksichtigung des Genies für bildende Kunst*, Wiesbaden 1903.
- 62] Id., *Über den National-Charakter der Franzosen und dessen krankhafte Auswüchse (Die Psychopathia gallica) in ihren Beziehungen zum Weltkrieg*, Wiesbaden 1914.

madwoman<sup>63</sup>. He claimed that war was the ultimate proof of the French aberration:

In Germany, the idea of defending the fatherland provoked an inspired race for weaponry and incredibly widespread efforts to aid the wounded and family members of those who fought at the front. In Belgium, years of insinuating a (supposed) hatred toward Germany led to such atrocities against our troops as no civilised nation would have thought possible in our times, particularly on the part of a culturally developed nation.<sup>64</sup>

Loewenfeld coined the term *psychopathia gallica* to describe precisely that violence resulting from an exceptional commingling of neurasthenia, hysteria, and depression. The new diagnosis and name quickly caught on with German physicians. In editorials for the *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, the diagnosis served to explain the hysterical behaviour of the entire French society and its scholarly elites<sup>65</sup>. Discussing Loewenfeld's work in *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch-gerichtliche Medizin*, Hans Laehr highlighted a theme which, though present in Loewenfeld's research, did not constitute the core of the scholar's project. From an anthropological perspective, Frenchmen were defined as a mixture of three races: the Mediterranean race, the Alpine race, and the Nordic race. With the passing of time, the least valuable features of the Alpine race caused it to prevail over the other two; among these, Laehr named not only conservatism and materialism, but also susceptibility to suggestion and heightened emotionality. The only cure for *psychopathia gallica* was a German victory over the French<sup>66</sup>. In later years Loewenfeld explored the subject of mass psychoses, imputing to the English a barbaric, aggressive Norman spirit, and to Italians an innate tendency to deception and lack of honour. The war, he wrote in 1916, may activate latent features of the common spirit, repressing some and developing others. Yet, it does not create any new content – the psyches of the Reich's enemies had been degenerate since before the war, though the illness remained asymptomatic<sup>67</sup>.

63] Ibidem, p. 15.

64] Ibidem, p. 14.

65] Mamlock, *Aus Paris und London*, "Deutsche Medizinische Wochenschrift" 41:11 (1915), p. 319.

66] H. LAEHR, *Psychopathia gallica*, "Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch-gerichtliche Medizin" 72:3 (1915), pp. 250-272.

67] L. LOEWENFELD, *Musste er kommen? Der Weltkrieg, seine Ursachen und Folgen im Lichte des Kausalitätsgesetzes*, Wiesbaden 1916, pp. 39 & 56.

Loewenfeld's considerations sparked an interesting development in forensic medicine. After all, if the French suffered from a mental disorder, it was essential to determine their sanity to rule on the extent of their liability for their actions. This question was addressed by the Berlin psychiatrist Theodor Benda in an article published in an August 1915 issue of *Köllnische Zeitung*. His example was followed by writers in medical magazines. According to Benda's interpretation, the French elites deftly exploited the psychological instability of the nation, inculcating it with a "timeless" hatred of Germany. Benda believed that the politicians knew perfectly well that

they were dealing with congenital hysteria, characterised in particular by enormous vanity, narcissism, volatile temper, irritability, and impulsiveness, tied in with a bombastic and pompous manner of expression which distorted the truth. In the past decade, however, this hysterical ground has provided fertile soil for grand, catastrophic events to produce a disorder characterised by the overgrowth of the idea of affective revenge, the pursuit of long-lost *gloire* and the forfeited lands, the subject of historical pretence formed by way of an auto-suggestion. Beyond these, there are moral defects and clues indicating a weakening of intellectual faculties<sup>68</sup>.

Hans Laehr was loath to ascribe congenital insanity to the French. While accepting in principle the diagnosed disorders, he identified them as the effect of a panic. The French, he supposed, suffered from an anxiety spurred by German achievements and a relatively low birthrate. Thus, social phenomena found perfect explanation in mass psychology. Laehr was inclined to observe the signs of pathology in the reactions of the French elites. His idea of a partial "healing" of the French psyche needs to be seen in the right context: after all, Laehr's intention was to decide upon a just punishment for France after the German victory. For him, *Psychopathia gallica* did not constitute a mitigating factor: "A part of the blame for the world war falls to the French government, and psychological illness cannot be used to exculpate it"<sup>69</sup>. The practice of treating nations as if they were individual patients found response only in an editorial in the *Deutsche Medizinische Wochenschrift*. While such opinions had devastating implications for France, it was thought that a clear differentiation between insanity and criminal behaviour was impossible in international relations<sup>70</sup>.

To the disappointment of German psychiatrists, legal responsibility for the war was ascribed to the Germans, not the French, at the Versailles

68] Quot. after: *Ibidem*, p. 254.

69] *Ibidem*, p. 269.

70] Review of Laehr's text, "Deutsche Medizinische Wochenschrift" 43:16 (1917), p. 501.

conference. Following the example of the proponents of racial theories, several journalists who dabbled in psychology responded to this development by attempting a re-evaluation of their wartime position. An anonymous work from 1922, devoted to the nervousness of the Germans, is an interesting example<sup>71</sup>. Even in the introduction, its author distanced himself from all wartime publications: “We must not content ourselves with claims of a general nature, as has been the case on numerous occasions – for instance, with the belief that Englishmen are a nation of shopkeepers, or that Frenchmen are ambitious and fond of flattery”<sup>72</sup>. German nervousness, he said, derived from the nation’s sense of inferiority. In this regard, Wilhelm II became an invaluable example of compensation for one’s own complexes with aggression. But the psychotic policies he had a hand in shaping did not meet with any resistance from German society. Mass psychosis manifested itself in the patriotic enthusiasm that swept the Reich in August 1914. The complete failure of German propaganda abroad, on the other hand, proved the incompatibility of the disturbed German psyche with worldwide norms. In this study, “suggestion” and “psychosis” were also applied to those German intellectuals who had used these terms so keenly only recently<sup>73</sup>.

\*\*\*

In 1915, the attention of psychiatrists across Europe – not only German speakers – turned toward Sigmund Freud’s essay on the war. The text detracted from the jingoism and optimism which persisted at the time. Freud perceived the war as a catastrophe that had ruthlessly exposed the destitution of European culture. The fact that the conflict pitted the most culturally developed nations against one another was the bitterest pill: “We expected that the great ruling nations of the white race, the leaders of mankind [...] would find some other way of settling their differences and conflicting interests.”<sup>74</sup> Scientists, too, were partially responsible. Without distinguishing between the Central Powers and their opponents, Freud pointed the finger at the entire scientific milieu: “Even science has lost her dispassionate impartiality. Her deeply embittered votaries are intent upon seizing her weapons to do their share in the battle against the enemy. The

71] *Observer*, *Über die Nervosität im deutschen Charakter. Entwurf zu einer Analyse der deutschen Volksseele von der Reichsgründung bis zum Zusammenbruch*, Leipzig 1922.

72] *Ibidem*, p. 3.

73] *Ibidem*, p. 36.

74] S. FREUD, *Reflections on War and Death*, trans. A. A. BRILL B. KUTTNER, New York 1918, pp. 4-5.

anthropologist has to declare his opponent inferior and degenerate, the psychiatrist must diagnose him as mentally deranged”<sup>75</sup>.

Given this opinion, it seems paradoxical that Freud himself should fire the last salvo of the psychiatric “war of the spirits”. Almost half a century after the end of World War I, a psychological study of the 28th President of the United States, Woodrow Wilson, penned jointly by American diplomat William C. Bullitt and Freud, saw print in the US<sup>76</sup>. Though the study had been written in the early 1930s, its authors and the publisher decided to withhold publication until the passing of Wilson’s widow. And rightly so, given its grave disparagement of one of the fathers of the Treaty of Versailles. Even in the introduction the authors candidly expressed their antipathy towards the protagonist of the book. The psychoanalytic history of his life was a record of failure rooted in psychic disorders. Wilson was said to have revered his father, a Protestant pastor, throughout his life. In line with this fact, he repressed or sublimated all negative affects related to the Oedipus complex. The figure of Wilson’s father cast a shadow on his dealings with people he unconsciously identified with the pastor – persons of authority, possessed of knowledge greater than that the younger Wilson could boast of. Freud and Bullitt traced an analogy between the sermons of Reverend Joseph Wilson and the Fourteen Points his son “revealed” to a war-ravaged Europe. Thomas Woodrow Wilson’s veneration of his father deeply affected his own identity. Given his unconscious identification of his father with God the Father, logic demanded that he himself – an only son – should be none other than Jesus Christ. This identification, in turn, was said to fuel his irrational political decisions, disloyal and immoral acts, and a developing narcissism. Furthermore, the President of the US was deemed a neurotic with a tendency to hysteria and hypochondria. Throughout his life he suffered from psychosomatic stomach problems. The intricacies of his character impelled the authors to include Wilson in a long line of “neurotics, monomaniacs and psychotics” who owed their inconceivable rise, and spectacular downfall, in part precisely to their ailments.

The responses of American critics to Bullitt and Freud’s publication were scathing. The book was compared to the *Protocols of the Elders of Zion*; Freud’s well-known anti-Americanism was trotted out along with Bullitt’s

75] S. Freud, *Reflection on War...*, op. cit., , p. 2.

76] S. FREUD/W. C. BULLITT, *Thomas Woodrow Wilson. A Psychological Study*, Boston 1967; see also the critical edition in German: *Thomas Woodrow Wilson. Der 28. Präsident der Vereinigten Staaten von Amerika (1913–1921). Eine psychoanalytische Studie*, ed. H.-J. Wirth, trans. K. LAERMANN, Gießen 2007.

personal grudges against Wilson<sup>77</sup>. Freud's co-authorship motivated a denunciation of psychoanalysis, with the work supposedly serving to expose it as pure quackery. Responding to such voices, American psychiatrists took pains to prove that Freud's involvement in the venture was limited to a brief introduction, while the rest of the book was attributed solely to Bullitt – obviously not a psychiatrist, but a retired diplomat<sup>78</sup>. These claims could only be verified after Bullitt's death, when the book was compared to existing manuscripts of its constituent parts. Ultimately, the psychoanalytic part of the work was ascribed to Freud.

The heated debate over the authorship of the work pushed the problem of its subject to the margins. Nearly fifty years after the peace conference, few remembered the texts written by psychiatrists and psychologists of the World War I era about him. Almost all of the ideas put forward by Freud and Bullitt are identical with those that served as the basis for German propaganda in 1919 and shortly thereafter. Wilson was said to have been unaccustomed to taking serious decisions. In essence, he was just a country bumpkin with no regard for continental Europe and a particular hatred of Germany. American entry into the war was presented as the effect of manipulations by Edward Mandell House, whose family had moved to the US from England in the 1830s. While this fact sufficed to explain the pro-British politics of the Texas-born House in the eyes of the propagandists, Freud and Bullitt also cited accounts of Wilson's own particular attachment to England and reverence for English politicians. The US President supposedly fell prey to the hurtful fabrications of the Entente propaganda machine all the more easily for his utter ignorance of international affairs. The anecdote used to illustrate this opinion is particularly striking:

On the George Washington, when he was on his way to the Peace Conference, he said that he intended to give Bohemia to Czechoslovakia. When he was asked what he intended to do with the three million Germans in Bohemia, he replied: "Three million Germans in Bohemia! That's curious! Masaryk never told me that!" At dinner in the White House in February 1916 there was a discussion of the Jewish race. Wilson insisted that there were at least one hundred million Jews in the world. When he was told that there were less than fifteen million, he sent for the World Almanac and even after seeing the figures could scarcely believe that he had been

77] P. ROAZEN, *Ödipus in Versailles. Neue Beweise für die Beteiligung Freuds an der Studie über Woodrow Wilson*, in: Freud/Bullitt, *Thomas Woodrow Wilson*, pp. 305-316, 309-310.

78] *Ibidem*, pp. 310-311.



mistaken. He gave the southern Tyrol to Italy because he did not know there were Austrians of German blood south of the Brenner Pass<sup>79</sup>.

The book repeatedly puts forth statements that bear a striking resemblance to the claims of German propaganda. The image of a deceptive and cunning Lloyd George, cast as a “little Welsh Shylock”, vividly resembles its most exuberant flourishes. Though the catchphrase “God strike England” is never used, the work, written over a decade after the war and not published until several decades later, represents Great Britain’s wartime goals in a manner more reflective of the delusions of German propagandists than of any historical analysis. The list includes: the destruction of the German war fleet and seizure of the German merchant fleet; permanent economic crippling of Germany to prevent it from ever rising to the status of a worthy rival; the imposition of sky-high reparations on the Reich; and the annexation of German colonies. The authors consistently present such theories as facts or general opinions. For instance, they observe that “It has often been asserted that Wilson was an arrant hypocrite, that he never intended to give the German people a decent peace”<sup>80</sup>. The same tone, suggestive of historical objectivity, is employed to discuss the destructive impact of war reparations on the entire European economy. The peace treaty itself is called “unjust” and “vicious”<sup>81</sup>. The authors also suggest that Wilson’s psychological ailments deepened with the recognition that he had hurt Germany. The resulting pangs of conscience were said to have led him to oppose the annexation of Rijeka by Italy.

Even more interesting than quotes from the propaganda of the Central Powers is the presence of traces of the wartime medical discourse in Freud and Bullitt’s book. The practice was highlighted by the Viennese psychiatrist in the introduction, which he wrote alone. Stressing the religious roots of the President’s psychoses, he compared Wilson to another figure who had attracted the attention of psychiatrists even earlier – Wilhelm II: “As everyone knows, the hostile camp during the war also sheltered a chosen darling of Providence: the German Kaiser. It was most regrettable that later on the other side a second appeared. No one gained thereby: respect for God was not increased”<sup>82</sup>. Wilson’s problematic relations with his father emasculated him. At Versailles, he responded in a “feminine” fashion to

79] S. FREUD/W. C. BULLITT, *Thomas Woodrow Wilson*, pp. 153-154.

80] *Ibidem*, p. 209.

81] *Ibidem*, pp. 272-273.

82] *Ibidem*, p. xi.



French and British demands<sup>83</sup>. The feminine inclination of his psyche also found manifestation in Wilson's love of rhetoric. Finally, toward the end of the war and throughout the peace negotiations, he was said to have completely lost touch with reality, perceiving the world as he would have liked to see it, with no regard for cold facts: "He was rapidly nearing that psychic land from which few travellers return, the land in which facts are the products of wishes, in which friends betray and in which an asylum chair may be the throne of God"<sup>84</sup>. The irrepressible tension that marked the final months of his active life apparently derived from a hysterically repressed consciousness of the ills which had befallen the Germans and the entire world at his behest: "He had started by repressing his knowledge of what he had done in Paris and in the customary manner the repressed area had annexed adjacent territory until it had become impossible for him to remember what he or anyone else had done in Paris. He was very close to psychosis"<sup>85</sup>.

In the second half of the 1960s, when Freud's and Bullitt's book finally appeared, the main protagonists of the "war of spirits" in psychiatry were dead. Perhaps this was the reason why the "discovery" of the individual psychosis of the US president failed to give rise to *psychopathia americana*.

---

83] FREUD/BULLITT, *Thomas Woodrow Wilson*, op. cit., p. 249.

84] *Ibidem*, p. 240.

85] *Ibidem*, p. 295.

## I POLACCHI NELLA CULTURA DEL PIEMONTE NEL XIX SECOLO E NEI PRIMI DECENNI DEL XX SECOLO\*

**L**a secolare e turbolenta storia dell'Italia ha contribuito alla formazione e allo sviluppo della moderna civiltà europea. È parte della storia dell'Europa. La *Respublica Christiana* fu la prima forma con cui l'Europa testimoniò la consapevolezza della propria unicità. Oggi, pensando e parlando dell'Italia, ci si riferisce in genere allo stato a sud del continente, col suo clima mite, la sua natura unica, il suo ricco patrimonio di straordinari monumenti e bellezze che rappresentano pressoché ogni epoca e stile artistico. L'Italia è una repubblica moderna, economicamente sviluppata, la sua cucina è gustosa, la moda, la letteratura, l'opera e molti altri elementi che la caratterizzano la rendono famosa in tutto mondo. Nel corso dei secoli in questa terra giunsero pellegrini da tutta l'Europa per studiare nelle università, per sviluppare le proprie capacità artistiche, conoscere la cultura e l'arte, esplorare i segreti della scienza negli archivi e nelle biblioteche e per approfondire la fede cristiana. La maggior parte di loro si dirigeva a Roma, capitale della cristianità, per studiare la scienza, la cultura e l'arte. Ma anche Bologna, Ferrara, Padova, Napoli e Firenze attiravano visitatori, che non erano solo studenti, ma anche scienziati e artisti.

Data la sua posizione nella parte nord-occidentale della penisola, il Piemonte, nel corso dei secoli, non fu mai tra le mete predilette dei visitatori dell'Italia. Fin dall'XI secolo per i pellegrini polacchi la regione fu

---

\* Conferenza tenutasi il 9 dicembre 2014.

decisamente fuori portata. Per molti secoli, dunque, essa rimase pressoché sconosciuta, e non riconosciuta, per i polacchi. Il Piemonte non esercitava quella stessa attrazione magnetica di altre mete italiane, non godeva di un clima temperato, soleggiato e piacevole, non offriva la possibilità di ammirare la vegetazione mediterranea, né la grande ricchezza di monumenti e opere d'arte, come neppure la scienza e la cultura di altre regioni d'Italia.

Nel libro *I polacchi nella cultura del Piemonte nel XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo* ho cercato di mostrare come, nonostante la sua posizione lontana dalle vie principali e la sua storia differente, il Piemonte, insieme al suo capoluogo Torino, svolse comunque un ruolo importante nella storia dell'Europa moderna e dell'Italia. E come in Piemonte la presenza polacca si sia attestata già molti secoli fa e fino ai nostri giorni. Il periodo storico indicato nel titolo è stato dettato dalla necessità di riflettere sull'importanza della presenza dei polacchi in Piemonte; esso rappresenta anche una svolta significativa nella storia della Polonia moderna.

La fine del Settecento, tutto l'Ottocento e i primi due decenni del Novecento furono un periodo in cui i polacchi, come pure altre nazioni europee, lottarono per la sovranità nazionale, la libertà di espressione, di religione e di pensiero. I polacchi non sempre riuscirono a lottare per la propria indipendenza direttamente in terra polacca, soprattutto nel periodo delle spartizioni della Polonia. Si rivolsero quindi ai paesi che potevano udire il loro grido d'aiuto per la patria; cercarono di attirare in vari modi l'interesse degli altri stati europei sulla cosiddetta "causa polacca", per convincere i paesi "alleati" a sostenere la nazione polacca. La storia ha dimostrato che i risultati furono diversi. Nello stesso periodo si registra una notevole presenza di polacchi in Piemonte, lacerato da turbolenze e lotte interne.

Nella letteratura polacca, come anche in quella italiana, l'attività dei polacchi in Piemonte è considerata in modo marginale, frammentario, superficiale. Eppure la storia della Polonia è anche la storia del popolo polacco fuori dei territori designati storicamente. Lo scopo del mio libro era quello di mostrare il ruolo della presenza e dell'attività dei polacchi in Piemonte nel periodo delle operazioni di liberazione nazionale in tutta Europa. I loro brevi o lunghi soggiorni a Torino e nella regione scrissero più di una pagina della storia comune. Gli italiani mostrarono simpatia nei confronti del popolo polacco e manifestarono il loro sostegno attraverso la condivisione di attività comuni a diversi livelli (culturali, artistici, sociali) e attraverso l'assistenza materiale e spirituale. Molti eventi rilevanti per la Polonia e per l'Italia che si svolsero in Piemonte nell'Ottocento e all'inizio del Novecento lasciarono la propria traccia non solo sulle pagine della storia, ma anche dentro i cuori e le menti dei due popoli. Un segno della simpatia provata per i polacchi dai piemontesi

è oggi lo sforzo a mantener viva la memoria degli eventi comuni e la cura per il ricordo della presenza polacca in questa regione d'Italia (attraverso lapidi commemorative, celebrazioni, anniversari, ecc.). Il libro sottolinea l'importanza di tale eventi comuni ai due popoli.

Fino a questo momento in Polonia erano mancate opere che raccontassero della presenza polacca in Piemonte nel periodo indicato nel titolo del libro. Si tratta di un periodo molto importante nella storia delle due nazioni e che fa parte della tradizione di secolari relazioni fra Polonia e Italia. Nell'Ottocento il Piemonte fu la zona in cui si manifestarono i movimenti di liberazione nazionale che portarono alla fine all'unificazione dello stato italiano. I polacchi, in lotta per la conquista dell'indipendenza della patria, trovarono lì degli alleati e un supporto ai propri progetti di liberazione. Per secoli, le relazioni si erano sviluppate in campo culturale, scientifico e artistico, ma durante l'Ottocento e la prima metà del Novecento quei rapporti trovarono motivazioni patriottiche, socio-politiche e militari.

Il libro si compone di 8 capitoli, 5 appendici e una bibliografia che contiene l'elenco delle fonti e dei volumi. Il libro è arricchito inoltre da 30 foto che danno rilievo a certi elementi del testo generale. Un gran valore hanno i due indici alla fine del volume: l'indice dei nomi e l'indice dei luoghi.

Il primo capitolo introduce la storia del Piemonte come regione, partendo dalla nascita del nome (*Piedimonte*, ai piedi del monte) nell'XI secolo, fino al secondo decennio del Novecento. La breve presentazione degli elementi più importanti della storia piemontese (elementi sociali, politici, culturali) ha lo scopo di far avvicinare i lettori alla specificità del territorio dove si svolsero gli importanti eventi che poi influirono sui rapporti italo-polacchi, soprattutto nell'Ottocento.

Il secondo capitolo racconta la storia dei rapporti tra la Polonia e il Piemonte. Nel Medioevo essi quasi non esistettero. I polacchi arrivavano in Italia soprattutto per studiare nelle università (Bologna, Ferrara, Padova, Napoli, Firenze, Roma), per conoscere la cultura e l'arte italiana. Nel periodo del Rinascimento i legami furono invece già più stretti. Una data importante per questa storia è il 1563, quando la capitale dello stato sabauda fu spostata dalla francese Chambéry a Torino. Nello stesso periodo lo Stato Polacco-Lituano che si estendeva dal Mare Baltico al Mar Nero era al culmine del suo potere. Stringeva relazioni diplomatiche con le maggiori corti europee, e le persone (spesso di origine nobile) migravano verso altri paesi per studiare nelle migliori università europee, per conoscere la cultura dei diversi paesi. È interessante che il primo servizio postale tra Cracovia e Venezia fu condotto proprio da una famiglia piemontese: nel 1558 il re polacco Sigismondo Augusto affidò la prestazione dei servizi postali al nobile piemontese Prospero

Provana (il quale riceveva per questo uno stipendio fisso, avendo anche il diritto a una parte del reddito per i pacchi privati); questo primo legame postale internazionale dal Regno di Polonia correva da Cracovia, attraverso Vienna e Graz, fino a Venezia, ed era basato su un sistema di stazioni postali gestiti dal re polacco. Nel periodo rinascimentale anche il Piemonte era al culmine del suo potere. I documenti conservati mostrano una serie di contatti tra polacchi e piemontesi alla fine del Settecento, ovvero fino alla prima spartizione delle terre polacche. Si conservano pure le tracce di matrimoni tra membri delle famiglie nobili dei due paesi.

Vale la pena sottolineare come nella famiglia reale di Savoia scorra del sangue polacco, il che porta a ipotizzare che la consapevolezza di questo fatto potrebbe aver avuto un impatto sulla particolare simpatia verso i polacchi che nell'Ottocento vivevano in Piemonte, come anche per la più piena comprensione della cosiddetta "causa/questione polacca". Re Carlo Alberto (1798-1849) era discendente di Casa di Savoia, dai principi Carignano; suo padre era Carlo Emanuele (1770-1800) e la madre Maria Cristina Albertina Wettin (1779-1851), figlia di Carlo Cristiano, duca di Sassonia e Polonia (figlio del re polacco Augusto III il Sassone e Maria Giuseppina d'Austria) e Francesca Krasińska (figlia del generale dell'Armata Polacca Stanislao Krasiński e Aniela Humiecka). Carlo Alberto salì al trono nel 1831 e abdicò nel 1849 in favore del figlio, Vittorio Emanuele II (1820-1878). Quest'ultimo nel 1842 sposò sua cugina l'arciduchessa austriaca Maria Adelaide d'Asburgo (1822-1855). Entrambi furono nipoti del generale Stanislao Krasiński e Aniela Humiecka. Ebbero 8 bambini, tra cui Umberto I, Re d'Italia (1878-1900) e Amadeus I, Re di Spagna (1870-1873).

Il capitolo presenta anche le tradizioni dei legionari polacchi in questa regione d'Italia che fu la base per le successive azioni di liberazione nazionale. Nel 1797 Napoleone Bonaparte approvò la creazione in Italia di una formazione militare polacca: la Legione Polacca (in Lombardia) sotto il comando del generale Jan Henryk Dąbrowski. Il periodo legionario fu molto importante per i rapporti polacco-italiani. I polacchi in lotta per la propria indipendenza combattevano anche per la libertà dell'Italia, secondo il motto che ritroviamo sulle spalline delle divise dei legionari "gli uomini liberi sono fratelli".

Le azioni delle Legioni non si svolsero essenzialmente sul territorio piemontese, ma fu lì che il coraggio dei legionari, il loro eroismo e patriottismo, furono alla base della loro fama e divennero un esempio per le future generazioni polacche. Sulla scena internazionale le Legioni Polacche svolsero un ruolo importante nella democratizzazione dell'Europa, in particolare dell'Italia e della Germania. Si dice anche che la partecipazione dei legionari polacchi alle battaglie sul territorio italiano contribuì indirettamente all'Unità d'Italia.



Generale Jan Henryk Dąbrowski e un legionario polacco in Italia XVIII/XIX sec.

Occorre sottolineare che il periodo legionario si è inciso nella memoria dei polacchi in modo speciale. Nel 1797 Józef Wybicki, scrittore e politico polacco, che in quel tempo visse a Reggio Emilia, scrisse una canzone intitolata *Canto delle Legioni Polacche in Italia* (“La Polonia non morirà / finché noi vivremo / Ciò che la violenza straniera ci ha tolto / noi con la sciabola lo riprenderemo. / Marcia, marcia Dąbrowski / dalla terra italiana alla Polonia. / Sotto il tuo comando / come popolo ci uniremo!”). Lo scopo del canto era di tener vivo lo spirito nazionale tra i soldati polacchi. E questo canto divenne subito famoso fino ad essere ufficialmente adottato dalla Polonia come inno nazionale nel 1927.

Con la Grande Emigrazione in Francia si crearono fra i polacchi due movimenti di opposizione: quello dei democratici, sotto l’egida di Joachim Lelewel, e quello dei conservatori, col principe Adam Jerzy Czartoryski. Questi condusse la sua attività politica dal famoso Hotel Lambert a Parigi. I democratici cercarono di rafforzare i rapporti con Giuseppe Mazzini, mentre il principe Czartoryski contava sulla collaborazione con Roma e il papato. L’attività diplomatica condotta da Czartoryski era più adatta alle aspirazioni di unificazione italiana e era la base per il Regno di Sardegna. Per più di 20 anni alla corte savoiarda operarono gli emissari di Czartoryski (il conte Władysław Zamoyski, Franciszek Duchiniński, Ludwik Orpiszewski, il generale Wojciech Chrzanowski). I risultati delle loro azioni si videro abbastanza presto. Il generale Chrzanowski fu nominato capo di stato maggiore delle truppe piemontesi (dopo la sconfitta della battaglia di Novara nel 1849 tornò a Parigi).

Indipendentemente dall'attività in Piemonte degli emissari del principe Czartoryski, anche Adam Mickiewicz, poeta polacco, decise di creare una formazione militare: il 29 marzo 1848 a Roma nella sua casa in via del Pozzetto formò una piccola legione composta da una dozzina di suoi amici artisti. Questa Legione agì da promotore della "questione polacca" in Italia. Mickiewicz scrisse un documento, il *Simbolo politico polacco*, che era un testo politico e sociale, e che trattava tra l'altro argomenti come la libertà di coscienza, l'uguaglianza dei cittadini, l'emancipazione delle donne, la collaborazione e la fraternità di tutte le nazioni slave. Mickiewicz, con la sua Legione, partì da Roma per Firenze, Bologna e Parma, fino ai confini dell'Austria. La Legione combattè contro gli austriaci, ma dopo la sconfitta della battaglia di Custoza, la formazione fu trasferita in Piemonte (Novara, Vercelli).



Principe Adam Jerzy Czartoryski. Documento legionario scritto da Adam Mickiewicz (1848).

Di questo periodo si è conservata la ricca corrispondenza dei legionari, che mostra perfettamente lo stato d'animo dei legionari, le loro preoccupazioni. Le lettere descrivono luoghi e persone, e ci dicono che durante i 15 mesi d'attività nella Legione scrissero più di 500 persone/volontari. La corrispondenza mostra la variabilità delle relazioni e delle decisioni delle autorità piemontesi, l'ostilità degli emissari del principe Czartoryski in Piemonte nei confronti dei legionari polacchi, come anche la costante interferenza esterna negli affari della Legione. I polacchi erano preoccupati della mancanza di buona volontà da parte del governo piemontese, il quale era adeguatamente guidato dagli emissari del principe Czartoryski. I legionari non volevano rimanere più in



Piemonte. Risposero alle richieste del governo toscano e andarono a Livorno e Firenze per reprimere le rivolte. Speravano in una migliore accoglienza in Toscana. La corrispondenza sottolinea che, nonostante la simpatia della nazione piemontese per i polacchi, questi non poterono sfruttare in modo adeguato le favorevoli condizioni nel Regno di Sardegna per i propri obiettivi nazionali. I polacchi erano divisi. A vincere furono infatti le prospettive dei benefici individuali, punti di vista differenti sulla “questione polacca”, sue varie presentazioni sulla scena europea. La presenza dei legionari di Mickiewicz fa parte della storia della regione, tanto più che dopo lo scioglimento della Legione molti legionari furono incorporati nell’esercito sardo.

Vale la pena, in tale contesto, di ricordare un altro polacco che ebbe il merito di promuovere la “questione polacca” a Torino. Fu il generale Alexander Isenschmidt-Milbitz, il quale combattè insieme al generale Giuseppe Garibaldi in Sicilia (Spedizione dei Mille), nella difesa della Repubblica Romana, durante la battaglia di Velletri. Isenschmidt-Milbitz fu insignito di numerose medaglie italiane. Nel 1871 si stabilì a Torino, dove morì nel 1883, come uno dei più distinti polacchi della città. Qualche anno dopo, per iniziativa dei suoi compagni garibaldini, sulla parete della casa in cui si era spento (via Montebello) fu posta una lapide commemorativa.



Lapide in memoria del gen. Alexander Isenschmidt-Milbitz, Torino, via Montebello (1885)

Il capitolo quarto si concentra su un evento molto importante per le relazioni fra i due paesi: la creazione e il funzionamento della Scuola Militare Polacca di Genova/Cuneo (1861-1862). La scuola fu fondata grazie all’impegno del generale Ludwik Mieroslawski, che ricevette l’accordo e il sostegno del primo ministro del Regno di Sardegna, il conte Camillo Cavour, del duca Girolamo Bonaparte e del generale Giuseppe Garibaldi. La scuola venne aperta a Genova nell’ottobre del 1861. Come risultato delle



ostilità tra i generali Mierosławski, Wysocki e Garibaldi, fu poi spostata a Cuneo nell'aprile del 1862 (diretta dal generale Józef Wysocki). Nella scuola c'erano tre dipartimenti: fanteria, artiglieria e cavalleria. Era frequentata da centinaia di studenti. I docenti erano gli ufficiali polacchi.

Come conseguenza delle pressioni russe sul giovane stato italiano, che in campo europeo si adoperava per il sostegno e il riconoscimento dell'indipendenza polacca, la Scuola Militare Polacca di Cuneo vide crescere la propria importanza. La Russia pose una condizione: il Regno d'Italia sarebbe stato riconosciuto in cambio dell'eliminazione della Scuola. I polacchi non riuscirono a comprendere e ad accettare la decisione del governo italiano, ma la Scuola fu chiusa nel luglio del 1862, dopo 10 mesi di vita. A quel tempo la Scuola preparava i giovani a continuare la battaglia. Molti studenti polacchi di Cuneo incontrarono poi i loro docenti della Scuola sui campi di battaglia, in terra polacca, durante la Rivolta di gennaio nel 1863. Durante quel breve periodo di istruzione nella Scuola di Genova/Cuneo i giovani polacchi godettero della grande simpatia e dell'affetto dalla società piemontese.



Cuneo, la lapide commemorativa (2012)

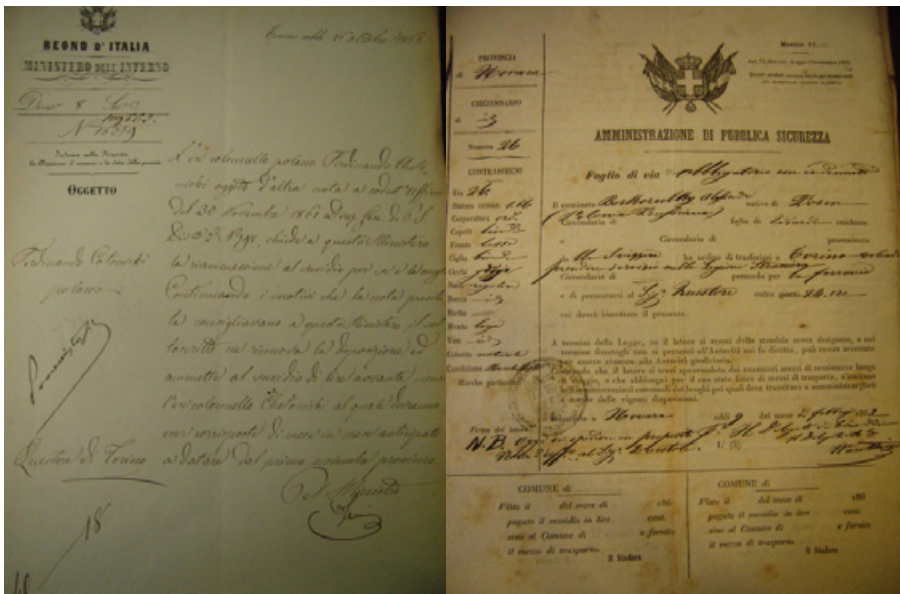
L'attività della Scuola Militare Polacca a Cuneo, importante per gli emigrati polacchi e per gli abitanti delle due città (Genova e Cuneo) e dei loro dintorni, fu costantemente monitorata dal quotidiano regionale "La Sentinella delle Alpi" (la collezione completa di questo giornale è conservata nell'Archivio Storico del Comune di Cuneo). Oggi ci sono dei documenti preziosi che confermano il parere positivo della nazione italiana sui polacchi, nonché il ruolo che questi ebbero nella cultura della regione e della città di Cuneo.

Il capitolo quinto è intitolato *Immigrati polacchi in Piemonte nel XIX alla luce della documentazione del governo*. Dalla metà dell'Ottocento, nel periodo risorgimentale si osserva l'aumento della presenza dei polacchi

in Piemonte: presso l'Archivio di Stato di Torino si trovano fonti uniche, come ad esempio la documentazione ufficiale della Polizia e della Questura di Torino, dei vari ministeri del Regno di Sardegna (Ministero degli Affari Esteri, Ministero dell'Interno, Ministero della Guerra); queste indicano che i polacchi richiedevano diversi tipi di autorizzazioni, dichiarazioni, certificati legati alla loro permanenza in Piemonte.

I documenti sono divisi in quattro serie. Confermano la presenza polacca a Torino e in Piemonte nel periodo 1830-1878: oltre 800 persone, per molti dei quali il Piemonte fu una tappa di un viaggio verso mete più lontano (la Francia, la Svizzera, ecc.); il maggior afflusso di esuli polacchi si segnala nel periodo subito successivo alla sconfitta della rivolta di gennaio del 1863, ma anche, prima, durante il periodo della "primavera delle nazioni" (1848-1849) e dopo il crollo della rivolta di novembre 1830.

Quelli che rimasero in Piemonte lavorarono per la maggior parte alla costruzione del tunnel alpino Frejus. Altri si stabilirono a Torino e lì svolsero la propria attività. Altri ancora furono attivi nella vita sociale della città. Nel libro ho allegato il lungo elenco dei nomi di questi polacchi che negli anni 1849-1879 soggiornarono a Torino (nomi e cognomi, età, luogo di nascita, tipo di occupazione, ecc.). Bisogna ricordare che i documenti contenuti negli archivi italiani mostrano che veniva adoperato l'alfabeto italiano e il metodo di scrittura fonetica, col risultato che i nomi delle persone polacchi venivano trascritti in modo distorto.



Torino. Documenti dell'Archivio di Stato (XIX sec.).

Il capitolo sesto racconta dei salesiani polacchi in Piemonte a cavallo dei secoli XIX e XX. Alla fine dell'Ottocento l'apporto socio-politico polacco in Piemonte fu arricchito dalla presenza di giovani polacchi che studiavano presso gli istituti salesiani guidati da Don Giovanni Bosco e dai suoi successori. Il libro presenta i luoghi dell'educazione e i nomi dei sacerdoti polacchi che, a cavallo fra XIX e XX secolo, si formarono negli istituti salesiani piemontesi per poi ricreare strutture simili in patria dopo il proprio ritorno. I più importanti istituti si trovavano nei dintorni di Torino: San Benigno Canavese, Valsalice, Foglizzo, Lombriasco, Ivrea e Torino. Lì studiarono centinaia di giovani polacchi. Tra i più famosi ci furono: il beato principe August Czartoryski (nipote del principe Adam Jerzy, figlio di Władysław), morto giovane a 35 anni subito dopo aver ricevuto gli ordini sacri, il quale, figlio primogenito, decise di donare la sua eredità alla Congregazione Salesiana in Piemonte; il sacerdote Wiktor Grabelski, che nel 1897 divenne il primo direttore del "Bollettino salesiano" in lingua polacca (che circolò in oltre 50.000 copie); il beato Bronisław Markiewicz, che contribuì alla diffusione degli istituti salesiani in terra polacca; un altro personaggio famoso fu August Hlond, poi cardinale e Primate di Polonia (1926-1948). Alla fine del volume è allegato l'elenco (incompleto) dei polacchi che studiarono negli istituti salesiani piemontesi nel periodo 1886-1930.



Torino. I salesiani polacchi.

Al centro il card. August Hlond e Attilio Begey (1926).

A sostenere il “carattere polacco” in Piemonte alla fine dell’Ottocento e all’inizio del Novecento ci fu il lavoro di un polonofilo italiano, l’avvocato torinese Attilio Begey, col Comitato *Pro Polonia* a Torino (capitolo settimo: *Attività sociale e politica di Attilio Begey*). Durante la sua attività in favore della Polonia, Begey scrisse numerosi articoli sui giornali piemontesi e italiani sui quali fece conoscere la “questione polacca” al popolo italiano. Sostenne anche la rivolta di gennaio del 1863 in Polonia. Begey era affascinato dal pensiero messianico di Andrzej Towiański, fu per parecchi anni socio del Circolo della Causa Divina torinese. La sua ammirazione per la Polonia e i polacchi fu approfondita dalla buona conoscenza della lingua, la storia e la cultura polacche. Attilio Begey conobbe tanti polacchi, con cui ebbe rapporti amichevoli. Trasmise il suo amore per la Polonia alle due figlie (Anna Rosina e Maria) e alla nipote (Marina Bersano Begey). Le ultime due furono brave slaviste/poloniste, e per tutta la loro vita lavoravano per la promozione della lingua, la cultura e la letteratura polacche in Piemonte e in tutta l’Italia.

L’ultimo capitolo del libro si intitola *I prigionieri di guerra polacchi in Piemonte negli anni 1918-1919*. L’azione di Begey e del Comitato *Pro Polonia* torinese si manifestò principalmente in un sostegno ad ampio raggio ai prigionieri polacchi, soldati dell’Impero austro-ungarico. La loro presenza in Piemonte alla fine della Grande Guerra rafforzò i precedenti positivi rapporti polacco-piemontesi. Dopo la guerra, più di 35 mila prigionieri polacchi dai campi di guerra si sparsero sul territorio italiano. In seguito alle azioni politiche dei rappresentanti del Comitato Nazionale Polacco in Italia (Konstanty Skirmunt, Maciej Loret, Jan Zamorski) e della Missione Militare Polacca (principe Leon Radziwiłł, Marian Dienstl-Dąbrowa), nei campi di guerra italiani si poté procedere alla divisione dei prigionieri polacchi da quelli delle altre nazioni e raccogliarli in un campo separato. Nel periodo 1918-1919 i prigionieri polacchi furono collocati in un campo di prigionia alla Mandria di Chivasso, vicino Torino.

Ricevuta la formazione militare, migliaia di loro furono trasportati in Francia per formare lì un esercito polacco (l’Armata Blu del generale Józef Haller). Molti furono curati negli ospedali di Torino, Chivasso, Ivrea. Centinaia di prigionieri trovarono un luogo di riposo nei cimiteri piemontesi di Chivasso, Ivrea, Torino, Vinovo. Va sottolineato che l’organizzazione Croce Nera Austriaca si occupa della gestione dei cimiteri militari, soprattutto in Austria, limitatamente a vari periodi; si prende cura anche dei cimiteri militari italiani della Prima guerra mondiale, tra l’altro ad Altamura (Puglia), Pontafel/Pontebba (Friuli-Venezia Giulia), Bondo (Trentino-Alto Adige), Ossana (Trentino-Alto Adige); i prigionieri polacchi dell’esercito austro-ungarico in Piemonte (La Mandria di Chivasso) che sono morti di malattia



(e non durante le battaglie) hanno trovato riposo nei cimiteri civici, non in quelli militari; ciò ha comportato maggiore difficoltà per il reperimento dei fascicoli del personale militare.



Cimiteri di Torino e Chivasso. Luoghi di memoria dei soldati polacchi (1919).

Va sottolineato che la cura delle tombe dei prigionieri e dei soldati polacchi del periodo della Grande Guerra è ancora sulle spalle dei polacchi che vivono in Piemonte e di solito si tratta di membri di organizzazioni locali italo-polacche.

La memoria del patrimonio degli eventi qui ricordati e dei loro partecipanti impone oggi l'obbligo di sostenere e sottolineare il ruolo e l'importanza della presenza polacca in Piemonte nel XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo. Attilio Begey, fino alla fine della sua vita nell'ottobre del 1928, sostenne e propagò la reciproca simpatia e l'affetto cordiale tra le due nazioni. Le successive turbolenze delle guerre e del lungo periodo di relativa stagnazione nelle relazioni bilaterali nella seconda metà del XX secolo non hanno favorito il proseguimento dell'attività di Attilio Begey.

Dagli anni Novanta del secolo scorso, le generazioni successive di entrambe le nazioni hanno ravvivato l'opportunità di rinfrescare la memoria del passato. Dal momento della sua fondazione nel 1949 la Comunità Polacca di Torino sta curando la memoria degli eventi che hanno visto la partecipazione dei polacchi in Piemonte. Il compito dei tanti membri di tale comunità consiste in una vivace attività e in una preziosa collaborazione con le autorità regionali e diplomatiche per non far dimenticare certi eventi

del passato. La cura dei luoghi di memoria nei cimiteri piemontesi, delle lapidi dedicate alla presenza delle truppe polacche in Piemonte, le mostre e i concerti occasionali, le conferenze, gli spettacoli teatrali, i film e le altre forme di manifestazioni oggi organizzate, favoriscono il mantenimento della memoria e del patrimonio della presenza polacca in Piemonte nel corso degli ultimi due secoli.

Sono consapevole che la attuale conoscenza del ruolo e della partecipazione dei polacchi alla co-creazione della cultura in Piemonte durante il periodo indicato nel titolo del libro è incompleta. Tuttavia, un ulteriore studio del passato attraverso il prisma dell'azione di oggi potrà colmare queste lacune. La prosecuzione di ricerche sul destino dei polacchi dispersi in vari paesi in questo periodo particolare della nostra storia è storicamente giustificata. Questo permetterà di riempire le pagine mancanti della storia della nazione polacca che per un lungo periodo ha lottato per la libertà e l'indipendenza della propria patria.



Vol. IV/2  
2015





## LE TRACIE DELL'*OPUS RETICULATUM* A VARSAVIA: DA DOVE PROVENGONO?\*

**L**e antiche tecniche edilizie sono, insieme alle strade e agli acquedotti, tra le opere più caratteristiche dell'ingegneria romana, le cui testimonianze si ritrovano in Europa, in Asia e in Africa Settentrionale e talvolta anche dei territori appartenuti all'Impero Romano. Vorrei presentare in questa sede, qui a Roma, nella culla dell'architettura romana, non tanto ciò che di essa rimane, quanto piuttosto alcuni resti della sua ricezione moderna che troviamo a Wilanów, presso Varsavia. Il luogo appartiene oggi alla grande area della capitale della Polonia, in un posto comunemente molto lontano a nord di Roma.

È ormai ben noto che i Romani, grandi inventori e applicatori del famoso cemento nell'architettura, usavano l'*opus coementicium* soprattutto per legare insieme i vari nuclei del muro, incassato dentro paramenti esterni costruiti di pietre, tufelli o tegole, disposti secondo modi diversi<sup>1</sup>. Della lunga epoca romana imperiale sono rimasti di solito i muri di *opus latericium* o *testaceum*<sup>2</sup>, oppure di tecnica mista con tegole intrecciate a blocchi di tufo o di pietra, cioè l'*opus listatum* o *vitatum*<sup>3</sup>. Alla fine della Repubblica e all'inizio dell'Impero, tuttavia, soprattutto a Roma e nel resto dell'Italia, la

---

\* Conferenza tenutasi il 10 febbraio 2015.

1] LAMPRECHT 1987, pp. 21-34.

2] ADAM 2005, pp. 289-301.

3] Ibidem, pp. 282-288.

tecnica più popolare fu un'altra, con la forma dei paramenti esterni simile a una rete, ovvero l'*opus reticulatum*<sup>4</sup>. Questa rete diagonale sulla superficie dei muri era formata con una serie di basi quadrate di piccoli tufelli conici con le cime affondate nel cemento del nucleo del muro. Una combinazione di *opus reticulatum* con ammorsature in opera laterizia agli angoli e agli spigoli dava l'*opus mixtum*. Tutte queste tecniche, ad ogni modo, furono tipiche di Roma e dell'Italia antica. È per questo motivo che con grande sorpresa, a Wilanów, una volta mi sono imbattuta in una rovina moderna (dalla metà dell'Ottocento) costruita in muratura laterizia, intonacata e decorata indubbiamente sul modello dell'*opus reticulatum* (fig. 1).



Fig. 1. Parco di Morysin, c. d. Torre dal Occidente-Sud (foto dell'autrice).

4] LUGLI 1957, pp. 487–526; ADAM 2002, pp. 254–267; LAMPRECHT 1987, p. 213; COARELLI 2008<sup>7</sup>, pp. 492–494.

Questa specie di torre (alta circa 10 m, larga 3 m) si trova in un parco selvatico detto di Morysin o Morysinek. Il bosco si estende dietro lo stagno del famoso Palazzo Reale di Jan III Sobieski del XVII secolo, cioè sulla riva orientale di questo residuo della vecchia Vistula (fig. 2). Alberi vecchi di qualche secolo crescono qui liberamente sul substrato alluvionale fra il residuo del fiume e il percorso odierno della Vistula.



Fig. 2. Palazzo Reale di Wilanów visto dal Parco di Morysin (foto dell'autrice).

L'intonaco è parzialmente conservato su tre pareti esterne della suddetta torre. La rete diagonale rinvenuta sulla superficie esterna dell'edificio è ben precisa, tagliata abbastanza profondamente nell'intonaco ancora umido con uno strumento acuto ed è incorniciata nell'opera laterizia agli angoli della Torre (fig. 3). Per quanto riguarda la tecnica edilizia, questa decorazione non ha nulla a che fare col suo prototipo romano, ma la somiglianza della superficie della torre di Morysin con il vero *opus reticulatum* dei monumenti antichi di Roma è ancora più sorprendente se confrontato con gli edifici più mutili – come ad esempio il muro accanto al mausoleo dei Valerii, in via Latina dal II secolo (fig. 4). Per questo confronto, inoltre, è importante anche la resistenza della malta che legava gli elementi, perché accadeva che essa restasse più resistente dei tufelli<sup>5</sup>.

5] ADAM 2005, p. 263, fig. 310.





Fig. 3. “*Lopus reticulatum*” sulla c. d. Torre di Morysin, metà dell’Ottocento (foto dell’autrice).



Fig. 4. *Lopus reticulatum*, nel muro del mausoleo c. d. dei Valeri, Roma, via Latina, II secolo (foto dell’autrice).

Prima di rispondere alle domande *quando*, *perché* e *grazie a chi* l’imitazione della tipica tecnica edilizia romana sia arrivata a Wilanów, sarebbe opportuno ricordare alcune informazioni essenziali relative a *quando*,

*dove e a che scopo* i Romani hanno applicato l'*opus reticulatum*, invece di cercare di sapere *quando, dove e in che quantità* l'abbiano portato fuori da Roma e dall'Italia antica. Sin dall'inizio l'*opus reticulatum* non fu solo l'elemento costruttivo degli edifici, ma servì spesso anche per la decorazione delle pareti (soprattutto esterne), sfruttando i diversi materiali e i vari colori del tufo, delle pietre e delle tegole usate<sup>6</sup>. Non c'è bisogno di elencare qui vari esempi di uso dell'*opus reticulatum*, ce ne sono fin troppi – basta camminare un po' a Pompei, Ercolano, Ostia e Tivoli, dove la Villa Adriana rappresenta l'apogeo finale della popolarità di questa tecnica costruttiva nelle vicinanze di Roma. La rete diagonale dell'*opus reticulatum* si otteneva allineando la fondazione delle pareti con file parallele di metà delle piramidi di tufo con le punte dei triangoli rivolti verso l'alto e gli apici spinti nel cemento della parete. Successivamente delle piramidi intere (*tesserae*) venivano inserite fra questi triangoli, e le successive righe delle loro basi romboidali formavano la rete diagonale. La malta di cemento era versata con diverse aggiunte tra le due facce parallele della parete e tutto quanto insieme cresceva verso l'alto, saldamente vincolato come un'intera struttura.

A Roma e nelle città romane in Italia localizzate nelle regioni vulcaniche le piramidi erano tagliate di tufo, ma i costruttori usavano anche tessere di arenaria o di travertino<sup>7</sup>. Le pietre erano scelte senz'altro intenzionalmente di diversi colori per ottenere un rivestimento decorativo, multicolore – come indicano i numerosi esempi di case decorate in questo modo a Pompei<sup>8</sup>. Come già detto, i pannelli dell'*opus reticulatum* furono spesso legati con le ammorsature in opera laterizia agli angoli degli edifici, formando così l'*opus mixtum*. Ad ogni modo pare che la costruzione di muri con paramenti esterni in *opus reticulatum*, cioè con tessere quadrate relativamente piccole (10 cm di lunghezza in media) di tufo o pietra e la scrupolosa disposizione delle file di piramidi in malta, fosse un lavoro molto impegnativo, sempre più raro dal II secolo in poi. Non sorprende, dunque, che fuori da Roma, e dall'Italia antica, l'*opus reticulatum* fosse in uso abbastanza raramente. Tuttavia, se eseguito, la sua comparsa si può spiegare con l'origine italiana dei costruttori dell'edificio in questione. Vorrei presentare qui qualche esempio di questa rara presenza di *opus reticulatum* al di fuori di Roma cominciando dall'occidente europeo, dove sono pochi i monumenti di questo tipo conservatisi.

6] PAVOLINI 1989, p. 176.

7] LUGLI 1957, p. 511, tav. 142, 1.

8] Ibidem, p. 490, fig. 101.

L'acquedotto di Gier, nel sud della Francia, dalla metà del I sec. d. C. trasportò acqua dal Monte Pilat a Lione (antico Lugdunum), a una distanza di 85 km<sup>9</sup>. I suoi archi, ancora ben conservati soprattutto a Saint Maurice sur Dargoire, erano rivestiti in *opus reticulatum*, con tessere calcaree bianche. Un altro esempio di *opus reticulatum*, dello stesso periodo, in pannelli molto più piccoli inquadriati fra grandi blocchi di pietra, si ha nel muro occidentale del cosiddetto *Plate-Forme* a Fréjus (antico *Forum Juli*), che dovrebbe essere il resto di una grande residenza di un alto funzionario romano – per esempio il prefetto di porto o il governatore di provincia<sup>10</sup>. Entrambe le opere sembrano essere state costruite secondo gli standard italiani antichi da mano d'opera romana venuta dall'Italia e non da lavoratori indigeni.



Fot. 5. C. d. Römerturm in Colonia, Germania, III secolo (foto secondo VollwertBIT, Wikimedia Commons).

Il caso del cosiddetto *Römerturm* a Colonia è un caso ancora più interessante (fig. 5), ma anche più complicato, sia per la controversia riguardante

9] Burdy 1996, pp. 100-115, 227-234 312-314; Adam 2005, p. 265, fig. 313, p. 498, fig. 563.

10] Petit 1867, pp. 53-54; Février 1963, pp. 48-52; Béraud, Gébara, Rivet 1998, pp. 59-62.



la sua datazione, sia per la difficoltà di una distinzione precisa delle sue parti originali dai diversi rifacimenti posteriori. Ad ogni modo questa torre rotonda, alta 4,5 m, nell'angolo nord-occidentale delle mura dell'antica *colonia Claudia Ara Agrippinensium* sembra provenire dal III, e non dal I secolo<sup>11</sup>. La sua superficie è decorata con fasci, rosette e altre semplici figure geometriche realizzate per l'*opus reticulatum* con tessere di diverse forme e di varie dimensioni di: calcare (bianche), arenaria (bronzei), trachite (grigie). Tutto ciò assomiglia però più a un mosaico antico tardivo del III-IV sec., cioè all'*opus sectile* – quale si ritrova nella Basilica Severiana a Leptis Magna, sulla quale tornerò ancora più avanti – e non alle decorazioni del I secolo, come ad esempio le famose formelle di tufo e terracotta di Pompei<sup>12</sup>.

Anche più tardi, dopo il 213, sotto l'Imperatore Caracalla, quando l'*opus reticulatum* non era più in uso, fu costruita un'altra struttura difensiva nella Germania sud-occidentale, il cosiddetto *Limestor* di Dalkingen (Badenia Witterbergia)<sup>13</sup>. Qui l'*opus reticulatum*, con tessere di calcare, ma più grandi del solito, fu inserito fra blocchi rettangolari regolari, anch'essi di pietra calcarea. Ad ogni modo tutte e due le summenzionate costruzioni difensive sembrano essere state realizzate da lavoratori legati all'esercito romano, cioè provenienti da Roma.

In Oriente e innanzitutto in Giudea nel I sec. a. C. l'*opus reticulatum* compare nel complesso del Terzo Palazzo Invernale del re Erode a Gerico, nelle sue terme<sup>14</sup> ed in un monumento funerario, non più conservato, a Gerusalemme, che non dovrebbe essere identificato con la sua tomba che sta in Herodion<sup>15</sup>. Questo Mausoleo, detto anche “di Elena Adiabene” o “tomba del Follatore”, è oggi conosciuto solo dai vecchi disegni di Vincent e Stève<sup>16</sup>. L'*opus reticulatum* fu usato soltanto nella parte bassa del monumentale edificio rotondo, dal diametro di oltre 30 m, mentre la sua parte alta fu fatta in *opus quadratum* sormontato da un fregio di triglifi e metope. Ad ogni modo entrambi gli edifici testimoniano gli stretti legami di Erode con la cultura romana<sup>17</sup>. Di più: il grande mausoleo rotondo di Gerusalemme potrebbe assomigliare ai grossi mausolei romani di tarda età repubblicana ancora conservati sulla via Appia di Roma (la tomba di Cecilia Metella o il cosiddetto Casal Rotondo) o a Gaeta (tomba di Munatius Plancus), oppure

11] Süßenbach 1981, pp. 86-90 fig. 6, 35, 37, 55; Wilson 2003, p. 373; Böhm, Bohnert 2003, pp. 433-434.

12] ADAM 2005, p. 297, fig. 351.

13] PLANCK 1983, pp. 92-93; PLANCK, BECK 1987, p. 145; WILSON 2003, p. 378.

14] SPANU 1996, pp. 926-927; BONATO-BACCARI 2002, pp. 74-76.

15] SPANU 1996, p. 927; BONATO-BACCARI 2002, pp. 67-87.

16] VINCENT, STÈVE 1954, p. 30, fig. 3; BONATO-BACCARI 2002, pp. 67-69.

17] Ibidem, p. 67.



ad altri grandi mausolei romani<sup>18</sup>. L'origine italiana di quel monumento funerale a Gerusalemme sembra dunque molto probabile, come anche la sua identificazione con la tomba di uno dei discendenti di Erode il Grande<sup>19</sup>. A proposito delle Terme di Gerico Stéphanie Bonato-Bancari sostiene che fu forse Marco Vipsanio Agrippa a portare un gruppo di lavoratori romani per la costruzione di queste terme quando nel 15 a. C. soggiornò lì dal suo amico Erode, oppure a mandarli in quel posto dopo il suo ritorno a Roma<sup>20</sup>.

Anche in Siria la tecnica dell'*opus reticulatum* occorre sporadicamente. Ad Antiochia (oggi Hatay in Turchia) sono attestate solo due opere architettoniche costruite in questo modo: nei resti dell'acquedotto flavio (i muri visibili nelle fotografie di Gertrude Bell dell'inizio del secolo scorso)<sup>21</sup> e in una grande tomba (m 7,30 x 5,95) di cui è rimasta solo la parte bassa fatta in *opus reticulatum*, mentre la parte alta non ci è nota, come pure ignoto rimane il suo proprietario<sup>22</sup>.

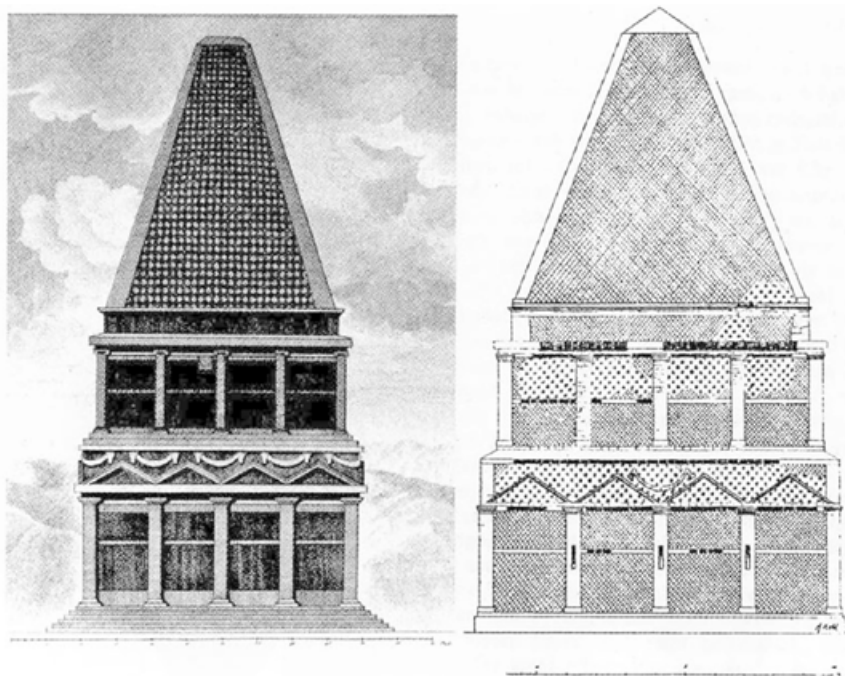


Fig. 6. Mausoleo di G. I. Samsigeramo, dal 78/79, Emessa/Homs, Sira (secondo Watzinger 1923, fig. 7).

18] Cfr. ibidem, p. 77, fig. 8 c.

19] Ibidem, pp. 85-86.

20] FL. JOSEPHUS, Ant. Jud. 16, 12-14; BONATO-BACCARI 2002, pp. 75-76.

21] SPANU 1996, p. 928.

22] Ibidem, pp. 930-931, tav. I, c.

Tutt'altra la situazione del mausoleo di Gaio Iulio Samsigeramo a Emessa (vicino l'odierna Homs), che tuttavia non esiste più da 100 anni<sup>23</sup>. Questo grande edificio, alto ca. 25 m, costituì ad ogni modo un'eccezione: aveva una base quadrata (larga di 12,5 m), sormontata da un grande cubo, con una camera funeraria (8 x 8 m), e coronata da un'alta piramide. Su ogni livello fu a suo tempo notata la presenza di *opus reticulatum*, composto di tessere calcaree e basalti, ma decorato anche con pilastri dorici e ionici, ghirlande e bucrani – ciò è noto da vecchi disegni (fig. 6) e fotografie precedenti al 1914<sup>24</sup>. L'origine di questa tomba monumentale potrebbe essere messa in connessione tanto coi modelli dei mausolei tradizionali orientali (greco-siriaci), quanto con la tecnica edilizia occidentale (romano-italica)<sup>25</sup>. Fortunatamente il nome del proprietario, Gaius Iulius Samsigeramos, morto nel 78, è indicato nell'iscrizione funeraria, conservata nel Museo Archeologico di Damasco<sup>26</sup>.

Altre testimonianze orientali dell'*opus reticulatum*, conservate anche meglio, si trovano in Siria e in Asia Minore negli edifici d'uso difensivo e pubblico: le mura di Samostata in Commagene o anche le mura della città e i resti di una cisterna in opera mista a Sivrihisar (antico Pessinus) in Cappadocia, sono tutti datati all'epoca flavia<sup>27</sup>. A Elaiussa Sebaste in Cilicia si sono conservate le impressionanti rovine delle Terme Nord-Occidentali in *opus mixtum*, risalenti alla fine del I o alla prima metà del II secolo d. C.<sup>28</sup>. C'è poi il presunto *horreum* in *Amastris* Pontica<sup>29</sup>.

A questi pochi esempi orientali si possono ancora aggiungere alcuni monumenti simili meno noti, più vicini all'Italia: le mura difensive (fig. 7) del I secolo a. C. di Butrinto<sup>30</sup> e le Terme Sud-Occidentali di Olimpia in Grecia datati al regno di Nerone, erette rispettivamente in *opus quasireticulatum* e *opus mixtum* con tessere bianche di calcare locale<sup>31</sup>. Riassumendo, a oriente come a occidente dell'Impero Romano sembra vigere la stessa regola: per costruire questi edifici difensivi e pubblici servivano ingeneri e mano d'opera provenienti da Roma o dall'Italia antica.

23] Ibidem, pp. 931–933; OENBRINK 2009, pp. 189–221; KROPP 2010, pp. 204–207; KUSZTAL 2014, p. 118, fig. 1, 5, 11.

24] WAIZINGER 1923, pp. 18–43; SPANU 1996, p. 933, fig. 3; OENBRINK 2009, pp. 191–194, fig. 1–11; Kropp 2010, tav. XIV–XVI; KUSZTAL 2014, fig. 11.

25] KROPP 2010, pp. 207–213.

26] JALABERT, MOUTERDE 1959, pp. 113–114, nr. 2212; OENBRINK 2009, p. 195; KROPP 2010, p. 205; KUSZTAL 2014, p. 118.

27] SPANU 1996, pp. 928–930, 934–935; BONATO-BACCARI 2002, p. 76.

28] SPANU 1996, p. 934; BONATO-BACCARI 2002, p. 76.

29] SPANU 1996, pp. 932–933; BONATO-BACCARI 2002, p. 76.

30] ÇONDI 2013, p. 11, 14.

31] MEDRI 1995, pp. 15–40; HASELEY 2006, 1518, fig. 2.



Fig. 7. Muro difensivo di Butrinto, I secolo a. C., Albania (foto dell'autrice).



Fig. 8. Frammento dell'anfiteatro di Cartagine, I secolo d. C., Tunisia (foto dell'autrice).

Lo stesso fenomeno si rivela anche nel sud e a sud dell'Italia. Innanzitutto l'*opus reticulatum* si ritrova nei due anfiteatri del I secolo d. C. di



Siracusa, in Sicilia<sup>32</sup>, e di Cartagine (fig. 8), nell'antica provincia dell'Africa Proconsularis (oggi in Tunisia)<sup>33</sup>. La costruzione di questi tipici edifici romani, destinati agli spettacoli di massa, si deve ovviamente ai maestri, ingeneri e lavoratori provenienti dall'Italia, se non dalla capitale dell'Impero Romano<sup>34</sup>. Più numerosi sono gli edifici in *opus reticulatum*, sempre d'uso pubblico ed eretti in altre città romane in Africa settentrionale nel I e nel II sec.: ad Uttica, Tabarca, Cherchel, Hippo Regius e finalmente anche a Bulla Regia (nell'antica provincia di Numidia, oggi in Tunisia). Henri Broise e Yvonne Thébert spiegano la presenza di questa tecnica edilizia in una regione dove di solito era utilizzato l'*opus africanum* anche con gli stretti legami degli abitanti indigeni coi commercianti e gli ingeneri di Roma stessa. Il migliore esempio in questo caso sarebbe il grande edificio a tre navate a Bulla Regia (fig. 9), lungo 220 m, che risale al II sec. e che probabilmente serviva in origine come *horreum*<sup>35</sup>. Un altro esempio si incontra nelle cosiddette Piccole Terme in Thamugadi di Numidia (oggi Timgad in Algeria), nella città dei veterani traianei, dove i più piccoli pannelli rettangolari dell'*opus reticulatum* furono inseriti nell'*opus latericium* a scopo puramente decorativo<sup>36</sup>.



Fig. 9. Edificio romano a tre navate, II secolo, Bulla Regia, Tunisia (foto dell'autrice).

32] WILSON 1990, pp. 322-323, fig. 275.

33] DUREAU DE LA MALLE, A. 1835, p. 191.

34] LUGLI 1957, p. 513.

35] BROISE, THÉBERT 1993, pp. 372-376, fig. 369, 370; cfr. anche ADAM 2005, 236, fig. 280.

36] BROISE, THÉBERT 1993, p. 375; WILSON 2003: 369-370, n. 5, 374, fig. 9.

Infine un caso ancora successivo ed eccezionale di uso decorativo dell'*opus reticulatum*, e interessantissimo dal punto di vista della “stratigrafia” dei lavori edilizi in un’unica struttura architettonica, è quello dei pannelli di diverse forme nella famosa basilica civile dei Severi a Leptis Magna (nell’antica provincia di Tripolitania, oggi in Libia occidentale), grande 91,55 x 37,70 m e costruita in un periodo piuttosto lungo (193-216)<sup>37</sup>. Le lunghe pareti della basilica sono state erette con blocchi di calcare locale, solo le esedre ai lati corti dell’edificio sono in muratura laterizia.



Fig. 10. e 11. Pannelli di *opus reticulatum* nella Basilica Severiana, Leptis Magna, inizio del III secolo, Libia (foto dell’autrice e secondo Wilson 2003, fig. 6).

La singolarità architettonica consiste qui nell’inserzione di diversi, piccoli pannelli di *opus reticulatum* nella forma sia di tre rombi, l’uno sopra all’altro nell’esedra nord-occidentale (fig. 10), sia di una rosetta e un rombo oppure un cantaro e un cono di pigna nell’esedra sud-orientale (fig. 11). Va anche ricordato che la rosetta della Basilica Severiana di Leptis Magna assomiglia molto alle rosette della già menzionata Römerturm in Colonia, ed è allora possibile che esse siano contemporanee<sup>38</sup>. Eccezionale è il fatto che tutti questi pannelli in *opus reticulatum* siano stati coperti già durante la costruzione

37] Ibidem, pp. 369–379.

38] Ibidem, p. 373, n. 11.

della basilica con pilastri riccamente scolpiti, il che è stato spiegato da John Ward-Parkins come “*a jeu d’esprit on the part of the builders*”, aggiungendo che i pannelli “were never intended to be shown”<sup>39</sup>. Andrew Wilson ha poi notato che i pannelli in *opus reticulatum*, nel corso della costruzione della basilica durata più di venti anni furono all’inizio coperte con lo stucco, poi con un rivestimento di marmo. Per Wilson questo sarebbe il risultato di un lavoro all’inizio di “Italian workmen” che seguono gli “Italian standards”, poi di scultori orientali, venuti a Leptis Magna in una fase successiva e incaricati di ultimare questa sontuosa opera architettonica<sup>40</sup>.

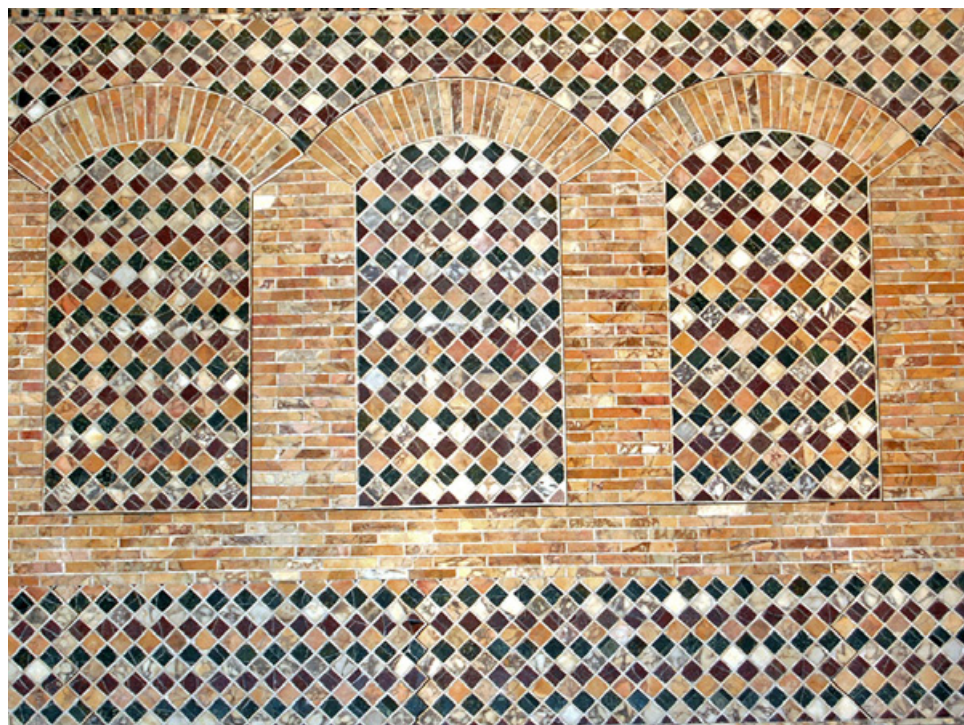


Fig. 12. L'*opus sectile* di Casa alla Porta Marina di Ostia, IV secolo, Museo Nazionale dell'Alto Medioevo (foto dell'autrice).

In Italia l'uso dell'*opus reticulatum* si incontra sporadicamente ancora fino al IV secolo<sup>41</sup>. Verso il 390 fu eretta a Ostia la sontuosa Casa a Porta Marina, dalla quale proviene il più tardo esempio antico piuttosto di gioco decorativo che di vera tecnica costruttiva in *opus reticulatum* (oggi al Museo

39] WARD-PERKINS 1993, p. 105; WILSON 2003, p. 375.

40] Ibidem, pp. 376–377.

41] VAN DALEN 199, pp. 236–280.



Nazionale dell'Alto Medioevo, Roma)<sup>42</sup>. L'antica tecnica edilizia serviva qui solo da modello visuale per il rivestimento del muro eretto in *opus listatum*. Qui abbiamo dunque a che fare con un mosaico in *opus sectile* di marmo di migliore qualità (giallo antico, pavonazzetto e porfido) che strutturalmente non ha nulla in comune col suo modello (fig. 12). Tutto ciò è per Federico Guidobaldi un buon esempio della “quadricromia inventata da Nerone e tanto radicata nel gusto romano da restare in uso non solo tre secoli dopo ma anche assai più avanti nel tempo (pur se con qualche variante) fino al periodo cosmatesco, e quindi per ben più di un millennio”<sup>43</sup>. L'arte cosmatesca, che dal XII secolo fiorì negli interni di molte chiese a Roma e in tutta l'Italia, si rifaceva senza dubbio più all'*opus sectile* che ai più vecchi modelli antichi, cioè all'*opus reticulatum* decorativo.



Fig. 13. L'*opus reticulatum* nel Palazzo Salviati, Roma dal 1568 (foto di A. Janowska Centroni).

42] PAVOLINI 1989, pp. 168–170; GUIDOBALDI 2000, pp. 251–262; ARENA 2008, pp. 28–35.

43] GUIDOBALDI 2000, p. 253.



Ad ogni modo l'*opus reticulatum* sarebbe tornato di nuovo in auge fra gli artisti e gli architetti italiani nell'epoca del Rinascimento. Un buon esempio è rappresentato dal Palazzo Salviati a Roma, in via Lungara 83 (Lungotevere Gianicolense), all'incrocio con via S. Onofrio. Il Palazzo fu costruito nel 1520 per iniziativa di Filippo Adimari, illustre e colto prelato fiorentino, su progetto di Giulio Penni, allievo di Raffaello, detto Giulio Romano<sup>44</sup>. L'edificio fu completato nel 1568 da Nanni di Baccio Bigio per ordine dell'allora proprietario, il Cardinale Giovanni Salviati, e oggi serve come sede del Centro di Alti Studi per la Difesa. AL pianterreno le facciate sulle strade sono state decorate con pannelli in un *opus reticulatum* (fig. 13) abbastanza regolare e caratteristico degli edifici antichi, con tessere di terracotta di due colori (giallo e rosso) poste fra la mutatura laterizia (anche questa di tipo antico romano: si tratta qui dell'*opus mixtum* romano).

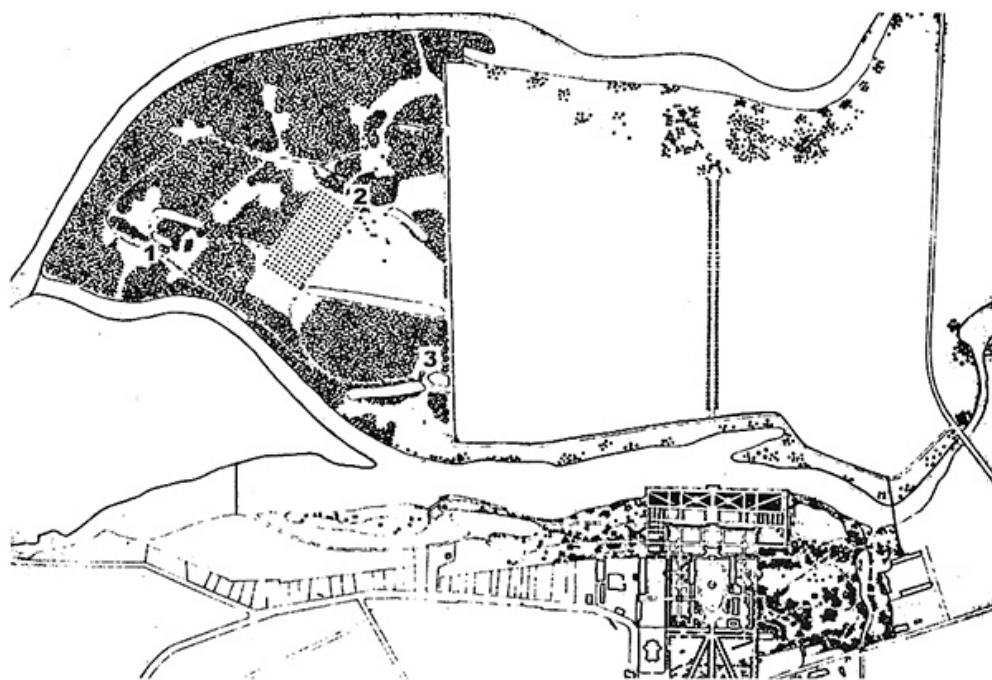


Fig. 14. Parco di Morysin-Wilanów, 1. Palazzetto con la rotonda, 2. Casa del Forestiere, 3. Casa del Custode (disegno di G. Ciołek 1954, secondo Witak 1999, fig. 2).

44] Callari 1932, pp. 230-231; Torselli 1963, pp. 248-249; Morolli 1991, pp. 9-149; Caperna 2013, pp. 72, 137-139, 291-292.

Trecento anni più tardi una simile ricezione, ma più lontano a nord rispetto a Roma e in modo più superficiale, si è avuta nella nostra cosiddetta Torre di Wilanów-Morysin. Si tratta di un'opera di un altro architetto italiano, di un'epoca a noi più vicina, Francesco Maria Lanci (1799-1875)<sup>45</sup>. Lanci – nato a Fano e laureatosi all'Accademia di San Luca a Roma – era venuto in Polonia nel 1830. All'inizio lavorò a Cracovia, su invito della famiglia Małachowski, per rimanere poi in Polonia fino alla morte progettando ed eseguendo senza sosta oltre cinquanta opere architettoniche in tutto il paese, diviso allora fra tre poteri, l'austriaco, il prussiano e il russo. Finalmente nel 1844 Lanci si stabilì a Varsavia su invito di August Potocki (1806–1867), proprietario di Wilanów, nipote maggiore di Stanisław Kostka Potocki (1755-1821), grande ammiratore e studioso dell'arte antica. August era il fratello di Maurycy Potocki (1812-1879), da cui proviene il nome del parco selvatico Morysin-Morysinek concesso a quest'area dal nonno più famoso (fig. 14), dove in occasione della nascita di Maurycy (diminutivo: Moryś) fu eretto un piccolo palazzetto con una rotonda angolare le cui rovine sono giunte sino a noi (fig. 14, 1)<sup>46</sup>.



Fig. 15. Służew-Varsavia, Taverna Gialla a di F. M. Lanci, 1846 (foto dell'autrice).

45] BARTCZAK 1954; Giergoń 2009.

46] JAROSZEWSKI 1954, p. 10; CYDZIK, FIJAŁKOWSKI 1975, pp. 113–119, fig. 213; WITAK 1999, pp. 133–140; FIJAŁKOWSKI, KRAWCZYK 2002, pp. 147–152; GIERGOŃ 2004; KRAJEWSKA 2011, pp. 60–61, fig. 52–53; pp. 73–74, fig. 66–67; pp. 87–88, fig. 76; 100.

Lanci fu invitato a Varsavia da August Potocki per costruire gli edifici di servizio di quel parco; nello stesso periodo divenne anche autore di alcune opere nelle vicinanze di Wilanów, come la Taverna Gialla a Służew (fig. 15). Delle opere architettoniche di Lanci a Morysin si è conservata fino ai nostri giorni solo la Casa del Forestiere, costruita per la gran parte in legno (fig. 16, fig. 14, 2) nonostante le distruzioni provocate dalla guerra in tutta Varsavia, Wilanów compresa.



Fig. 16. Morysin-Wilanów, Casa del Forestiere di F. M. Lanci, 1848 (foto dell'autrice).

All'entrata del parco di Morysin l'architetto italiano progettò una piccola Casa del Custode che doveva vegliare su tutto questo territorio (fig. 17, 14, 3). La casa era piccola ma carina, aveva solo una stanza a pianterreno e una scala, la cosiddetta Torre odierna, che conduceva al sottotetto. Davanti alla casa, a sud, si allungava in origine una terrazza con la pergola<sup>47</sup>.

47] La pergola è bene visibile sull'acquarella di W. Richter ca. 1850, cfr. WITAK 1999, p. 137, fig. 5.





Fig. 17. Morysin-Wilanów, Casa del Custode nel 1848, prima del 1939 (Dział Dokumentacji i Cyfryzacji Muzeum Pałacu Króla Jana III w Wilanowie, n. 0351).

Le pareti della Torre sono ancora oggi coronate da piccole finestre bifore. Sulla superficie esterna dell'intonaco, che in origine copriva la Torre e la stanza, si possono ancora osservare i resti del disegno dell'*opus reticulatum*, inciso nell'intonaco ancora umido con attenzione e in profondità, con rombi che misuravano 14-15 cm di lunghezza fiancheggiati da tegole agli angoli dell'edificio. Tutto ciò è meglio conservato sulla parete occidentale con la sua policromia originale (appena visibile), dove i rombi sono gialli e le tegole angolari rosse (fig. 18).



Fig. 18. Resti dei colori originali sull'intonaco della Casa del Custode a Morysin: rombi gialli e tegole rosse (foto dell'autrice).

La Casa del Custode si è conservata fino alla Seconda guerra mondiale, nel corso della quale bruciò; le sue pareti, tuttavia, senza il tetto, hanno continuato a esistere ancora dopo la guerra. Sulle vecchie fotografie del 1939 e del 1947 si vedono le tracce del disegno dell'*opus reticulatum* sulle pareti esterne (fig. 19).



Fig. 19. Morysin-Wilanów, Casa del Custode nel 1947 (secondo Giergoń 2004).

Nelle pochissime pubblicazioni su questo monumento si ripete sempre la stessa descrizione della sua forma, la quale è definita proprio come “neorinascimentale italiana”<sup>48</sup>, il che è ovvio, dal momento che si sa chi era e dove studiava l'autore dell'edificio. Ma per me, che sono archeologa classica, è più importante un altro aspetto, quello della provenienza più antica della decorazione architettonica, la quale risale all'Impero Romano. Si tratta dell'*opus reticulatum*, che – come abbiamo visto – già nell'antichità raramente fu esportato al di là di Roma e dell'Italia; e quel trasferimento avveniva di solito grazie a migrazioni di architetti e mano d'opera. Accogliamo con favore il fatto che questa tradizione antica sia rinata in tempi moderni nella metà dell'Ottocento sulla riva della Vistola a Varsavia grazie a Francesco Maria Lanci.

48] CYDZIK, FIJAŁKOWSKI 1975, p. 113; GIERGOŃ 2004; KRAJEWSKA 2011, p. 61.

## BIBLIOGRAFIA

- ADAM J.-P., *Roman Building. Materials and Techniques*, London 2005.
- ARENA M. S., *Ostia: l'opus sectile di Porta Marina*, "Archeologia Viva" 22 (128) marzo/aprile 2008, pp. 28-35.
- BARTCZAK A., *Franciszek Maria Lanci*, Warszawa 1954.
- BÖHM A., BOHNERT A., *Das römische Nordtor von Köln*. "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz" 50/2, 2003, pp. 371-448.
- BONATO-BACCARI S., *Le mausolée en opus reticulatum de Jérusalem: tombeau d'Hérode ou simple témoin d'un modèle romain?*, "Latomus. Revue d'études latines" 61, 2002, pp. 67-87.
- BROISE H., THÉBERT Y., *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia, II Les architectures 1, Les Thermes Memmiens: Étude architecturale et histoire urbaine*, Rome 1993, pp. 372-377.
- BURDY J., *Préinventaire des monuments et richesses artistiques, IV, Lyon l'aqueduc romain du Gier*, Lyon 1996.
- CALLARI L., *I palazzi di Roma e le case d'importanza storica e artistica*, Roma 1932, pp. 230-231.
- CAPERNA M., *La Lungara 1 Storia e vicende edilizie dell'area tra il Gianicolo e il Tevere*, Roma 2013.
- ÇONDI D., *Butrint. History, Monuments and Museum*, Tirana 2013.
- COARELLI F., *Roma. Guide Archeologiche Laterza* 9, Bari 20087.
- CYDZIK J., FIJAŁKOWSKI W., *Wilanów*, Warszawa 1975.
- DUREAU DE LA MALLE A., *Recherches sur la topographie de Carthage. Le site archéologique*, Paris 1835.
- FÉVRIER P.-A., *Forum Ivlii (Fréjus)*, Cuneo 1963.
- FIJAŁKOWSKI W., KRAWCZYK J., *Wilanów dawny i współczesny*, Warszawa 2002.
- BÉRAUD I., GÉBARA Ch., RIVET L., *Fréjus antique. Guides archéologiques de la France*, Paris 1998.
- GIERGOŃ P., *Warszawa-Morysin – założenie palacowo-parkowe* (www.sztuka.net, 2004, access on 31st October 2013)
- GIERGOŃ P., *Franciszek Maria Lanci* (www.sztuka.net, 2009, access on 17th January 2014).
- GUIDOBALDI F., *La lussuosa aula presso Porta Marina a Ostia*, in: *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, S. Ensoli, E. La Rocca [eds.], Roma 2000, pp. 251-262.
- HASELEY A., *Masonry Construction in Olimpia, Greece during the Roman Imperial Period – Mapping, Classification and Dating*, in: *Proceedings of*



*the Second International Congress on Construction History, Queens' College, Cambridge University, 29/03-02/04/2006*, M. Dunkeld, J. W. P. Campbell e al. [eds.], Exeter, vol. 2, pp. 1517-1540.

JALABERT L., MOUTERDE R., *Inscriptions Grecques et Latines de la Syrie*, vol. V, Paris 1959.

JAROSZEWSKI T., *Morysinek*, "Stolica" 24 (338), 1954, 13th June, p. 10.

JOSEPHUS FL., *Antiquitates Judaicae. Josephus in ten volumes Jewish Antiquities, Books XV-XVII*, vol. VIII, with an English translation by Ralph Marcus, Cambridge, Mass., London 1980.

KRAJEWSKA E. K., *Morysin, jako przykład XIX-wiecznego ogrodu krajobrazowego. Wytyczne konserwatorskie do ochrony parku i otoczenia* ([http://serwer1311481.home.pl/housingfactory.eu/data/documents/MORYSIN\\_El=C5=BCbieta=20K.pdf](http://serwer1311481.home.pl/housingfactory.eu/data/documents/MORYSIN_El=C5=BCbieta=20K.pdf), 2011).

KROPP A., *Earrings, Nefesh and opus reticulatum: self-representation of the royal house of Emesa in the first century AD*, in: *Kingdoms and Principalities in the Roman Near East*, T. Kaizer, M. Facella (eds.), Stuttgart 2010, pp. 199-216, 445-453.

KUSZTAL Z., *Emesa. Historia miasta od momentu jego powstania (I w. p.n.e./I w. n.e.), aż do początku VII w. n.e.*, Katowice 2014.

LAMPRECHT H.-O., *Opus caementitium. Bautechnik der Römer*, Düsseldorf 1987.

LOMBARDI F., *Roma Palazzi, Palazzetti, Case. Progetto per un inventario 1200-1870*, Roma 1992.

LUGLI G., *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957.

MEDRI M., *La diffusione dell'opera reticolata. Considerazioni a partire dal caso di Olimpia* [in] *Constructions publiques et programmes éditaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.-C. et le Ier siècle ap. J.-C. : actes du colloque organisé par l'École Française d'Athènes et le CNRS*, Athènes 1995, 14-17 mai 1995, J.-Y. Marc, J.-Ch. Moretti [eds.] Athènes, pp. 15-40.

MOROLLI G., *La fabbrica degli Adimari e dei Salviati alla Lungara*, in: *Palazzo Salviati alla Lungara*, G. Morolli [ed.] Roma 1991, pp. 9-149.

OENBRINK, W. "...Nach römischer Art aus Ziegelsteinen..." *das Grabmonument des Gaius Iulius Samsigeramos im Spannungsfeld zwischen Fremdeinflüssen und lokaler Identität* [in] *Lokale Identität im Römischen Nahen Osten Kontexte und Perspektiven*, M. Blämer, M. Facella, E. Winter [eds.], Stuttgart 2009, pp. 189-221.

PAVOLINI C., *Ostia Guide archeologiche Laterza*, Roma 1989.

PETIT V., *Fréjus. Forum Julii : note descriptive*, Nice 1867.



PLANCK D., *Das Freilichtmuseum am rätschen limes im Ostalbkreis*, Führer zu archäologischen Denkmälern in Baden-Württemberg, 9, Stuttgart 1983.

PLANCK D., Beck W., *Der Limes in Südwestdeutschland*, vol. 2, Stuttgart 1987.

SÜßENBACH U., *Die Stadtmauer des römischen Köln*, Köln 1981.

TORSELLI G., *Palazzi di Roma*, Milano 1963.

DALEN J. H. van, *The Late Use of opus reticulatum in Ostia*, "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome" 50, 1991, pp. 236–280.

VINCENT L.-H., STÈVE M.-A., *Jérusalem de l'Ancient Testament. Recherches d'archéologie et d'histoire*, Paris 1954, vol. I.

WARD-PERKINS J.-J., *The Severan Buildings of Leptis Magna*, P. M. Kenrick, R. Kronenburg, B. Jones [eds.], London 1994.

WATZINGER C., *Das Grabmal des Samsigeramos von Emesa*, *Konsthistoriska Sällskapetets Publikation*, Stockholm 1923.

WILSON A., *Opus reticulatum panels in the Severan Basilica at Leptis Magna*, "Quaderni di archeologia della Libia" 18, 2003, pp. 369–379.

WILSON R. J. A., *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36 BC – AD 535*, Warminster 1990.

WITAK A., *Morysin – zaniedbana część Wilanowa*, "Ochrona Zabytków" 2, 1999, pp. 133–140.

## TRA 'TEATRO POVERO' E 'OGGETTO POVERO': ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA PRESENZA DI TADEUSZ KANTOR E DI JERZY GROTOWSKI IN ITALIA\*<sup>1</sup>

Nella seconda metà del Novecento le relazioni teatrali tra l'Italia e la Polonia si intensificano, soprattutto grazie alla presenza in Italia di Tadeusz Kantor e di Jerzy Grotowski. Nonostante tutti e due diventino conosciuti in Italia negli anni sessanta, le storie dei loro contatti con l'ambiente teatrale non si assomigliano affatto: il Crcot 2 di Tadeusz Kantor è apprezzato soprattutto dagli artisti della neoavanguardia e dai rappresentanti di importanti teatri stabili, mentre le proposte di Jerzy Grotowski sono recepite soprattutto dal cosiddetto Terzo Teatro, che rifiuta sia le proposte della neoavanguardia, sia la prassi delle tradizionali istituzioni teatrali. Una netta divisione dell'ambiente artistico italiano di quei tempi nei sostenitori di Grotowski e nei sostenitori di Kantor sarebbe ovviamente difficile tanto quanto è difficile paragonare l'influenza esercitata dagli artisti polacchi sul teatro italiano. Ciò nonostante, sembra che quella di Grotowski sia più ampia e duratura.

Il 1961 è l'anno del primo, più lungo viaggio di Tadeusz Kantor in Italia<sup>2</sup>. Questo primo soggiorno in Italia è legato a una mostra delle opere dell'artista

---

\* Conferenza tenutasi il 10 marzo 2015.

- 1] L'intervento è una versione rivista e aggiornata del saggio *Mistrzowie teatru ubogiego we Włoszech. Zarys recepcji twórczości Tadeusza Kantora i Jerzego Grotowskiego na Półwyspie Apenińskim*, in: „*Polacy we Włoszech. Historia, współczesność, zmiany*”, a cura di K. GOLEMO, B. KACZOROWSKI, M. STEFANOWICZ, Kraków 2014, pp. 194-210.
- 2] Seguiamo la cronologia di: *Kalendarium życia i twórczości Tadeusza Kantora – Wędrówka* di J. CHROBAK, [online] <http://www.cricoteka.pl/pl/main.php?d=tkantor&kat=41>, 30 VI 2014; W. e L. JANICCY, *Dziennik podróży z Kantorem*, Kraków 2000; K. MIKLAZEWski, *Kantor od kuchni*, Warszawa 2003.

a Venezia. Il primo spettacolo del Cricot 2 portato in Italia è invece la *Gallinella acquatica* del 1967, allestita a Roma nel 1969 nell'ambito del Festival Premio Roma, accolta con molto entusiasmo dal pubblico e dai critici italiani.

Nel 1974 Kantor porta a Roma *La pillola verde*, invece dal 1978 al 1980, nel 1983, 1986 e nel 1991 è in tournée con *La classe morta* (repliche a Roma, Milano e Bologna, le ultime ormai dopo la morte dell'artista)<sup>3</sup>. Dall'ottobre 1979 al luglio 1980 il Cricot 2 realizza a Firenze *Programma fiorentino* su invito delle autorità locali e del Teatro Regionale Toscano. Il *Programma* finisce con l'anteprima di *Wielopole Wielopole*, uno dei più importanti e più famosi spettacoli di Kantor, replicato in Italia anche nel 1981, 1984 e 1986<sup>4</sup>.

*Il Programma fiorentino* inizia il 14 novembre 1979. Prima di partire, Kantor presenta agli attori le "Condizioni artistiche della partecipazione degli attori nel *Programma fiorentino del teatro Cricot 2*"<sup>5</sup> - una specie di contratto in cui descrive la nuova situazione del gruppo rischi che il soggiorno a Firenze porta alla "struttura artistica del lavoro"<sup>6</sup>, legati soprattutto ai consistenti fondi a disposizione del Cricot 2 per la realizzazione del Progetto. Infatti il lavoro a Firenze molto spesso non andrà secondo le aspettative di Kantor che si lamenterà soprattutto delle condizioni di lavoro nella desacralizzata basilica in via Santa Maria 25, dell'atteggiamento poco professionale del personale tecnico italiano e delle autorità fiorentine e della mancanza di fondi (in fin dei conti meno consistenti dei promessi). Bisogna comunque sottolineare che l'atteggiamento di Kantor di fronte alle difficoltà oggettive aggravava ulteriormente la situazione rendendo impossibile la collaborazione a lungo termine<sup>7</sup>.

L'Atelier Cricot 2 a Firenze funziona sette mesi<sup>8</sup>. Entrano a far parte del gruppo anche sette stagisti italiani (tra l'altro Giovanni Battista Sorti, Eros Doni, Luigi Alpinì) dei quali alcuni parteciperanno anche a qualche futuro progetto del Cricot 2. La prima di *Wieolople, Wielopole* si tiene il 23 giugno 1980 e il 3 luglio il gruppo rientra a casa.

3] Gennaio 1978: Firenze, Palazzo Pitti, Teatro Rondo di Bacco; Milano, Centro di Ricerca per il Teatro. Luglio 1978: Roma, Teatro Tenda, Rassegna Internazionale del Teatro Popolare. Maggio 1979: Milano, Palazzo Reale. Settembre 1980: Prato, Fabbricone. Marzo 1983: Cagliari, Pierluigi da Palestrina. Maggio 1986: Bari Teatro Petruzzelli. Luglio 1991: Venezia, Teatro Goldoni.

4] Gennaio-febbraio 1981: Milano, Centro di Ricerca Per il Teatro, Teatro Poliziano; Roma, Teatro Limonaia di Villa Torlonia; Firenze, Santa Maria II 1981. Maggio 1981: Genova, Teatro di Genova; Parma, Teatro Regio. Novembre 1984: Bologna, Teatro Duse. Maggio 1986: Bari, Teatro Petruzzelli.

5] Cfr.: W. e L. JANICZY, *Dziennik podróży z Kantorem*, op. cit., pp. 12-17.

6] Ibidem, p. 12.

7] Cfr. Ibidem, pp. 23-82.

8] Il soggiorno stesso è un po' più lungo.

Firenze è importante per Kantor anche per altri motivi: la sua intenzione è di crearvi il primo centro di documentazione del lavoro del Cricot 2. Secondo alcuni la proposta fu avanzata dalle autorità locali, altri collaboratori di Kantor ritengono invece che sia stata una sua idea<sup>9</sup>. Purtroppo i rapporti del gruppo, ovvero i rapporti di Kantor, con le autorità non sembrano tanto buoni, quanto ritiene lo stesso Kantor in un'intervista alla rivista polacca "Przekrój" dopo la prima di *Wielopole Wielopole*<sup>10</sup>: l'archivio chiude dopo pochi mesi<sup>11</sup>.

Il secondo grande progetto del Cricot 2 in Italia è il festival *L'attesa molto importante*, organizzato a Bari dal Teatro Petruzzelli dal 2 al 10 maggio 1986. Nell'ambito del festival il gruppo di Kantor presenta *La classe morta, Wielopole, Wielopole e Crepino gli artisti*. L'evento collaterale delle rappresentazioni è un convegno dedicato al lavoro di Kantor, del resto in parte ignorato dall'artista stesso, e una mostra delle sue opere a matita<sup>12</sup> (la prima mostra di sette informali intitolati *Peinture nr I ... VII* allestita in Italia nell'ambito di una mostra collettiva nel padiglione polacco durante la XXX Biennale d'Arte di Venezia nel 1960. Negli anni successivi vengono allestite alcune mostre minori di disegni a matita e alcune mostre individuali dell'artista, tra l'altro nel 1986 a Milano, nel 1987 a Palermo e nel 1990 a Roma).

Dal 25 giugno al 25 luglio 1986 Kantor realizza a Milano laboratori accompagnati dalle lezioni presso la Scuola d'Arte Drammatica "Paolo Grassi". Nelle cosiddette "lezioni milanesi", tenute appena quattro anni prima dalla morte, Kantor parla di tutti i temi importanti del suo percorso artistico e propone agli studenti una serie di esercizi che in parte compongono *Un matrimonio alla maniera costruttivista e surrealista* il cricotage conclusivo del corso. Nella *Prefazione* alle lezioni milanesi Renato Palazzi osserva che esse rappresentano un evento unico nel curriculum artistico di Kantor. Infatti Kantor lavora per la prima volta nello spazio istituzionale di una

- 
- 9] Cfr. M. SIENKIEWICZ, *Na próbach u Kantora. Jak powstaje nowy spektakl "Wielopole, Wielopole"*, [online] <http://www.e-teatr.pl/en/artykuly/111940.html>, 30 VI 2014. Prima in: "Przekrój" 18 V 1980.
- 10] Cfr. *Po florenckiej premierze krakowskiego teatru Cricot2 z Tadeuszem Kantorem rozmawia Jerzy Z. Lessmann*, [online] <http://www.e-teatr.pl/en/artykuly/111978,druk.html>, 30 VI 2014. Prima in: "Przekrój" 10 VIII 1980.
- 11] Cfr. W. e L. JANICCY, *Dziennik podróży z Kantorem*, op. cit., pp. 23-82 e *Kantor a Firenze*, a cura di V. VALORIANI, Cozzano (Pisa) 2005.
- 12] Cfr. K. MIKLASZEWSKI, *Kantor od kuchni*, Warszawa 2003, p. 271 e W. e L. JANICCY, *Dziennik podróży z Kantorem*, op. cit., pp. 218-223.

scuola d'arte drammatica, situazione insolita per un artista ribelle come lui; per la prima volta non sceglie personalmente i partecipanti dei laboratori<sup>13</sup>.

Nel frattempo (fino al 1988) Kantor replica in Italia il nuovo spettacolo del Cricot 2: *Crepino gli artisti* (1985)<sup>14</sup>. Il 1988 è anche l'anno della seconda coproduzione polacco-italiana (con la partecipazione della Francia e della Germania): questa volta si tratta dell'autobiografia teatrale di Kantor *Qui non ci torno più*, portato in tournée in Italia per i seguenti tre anni<sup>15</sup>. Dopo la morte di Kantor, l'8 gennaio 1990, il Cricot 2 ritorna in Italia ancora tre volte: in maggio, novembre e dicembre 1991 il gruppo replica a Milano, Genova e Cagliari l'ultimo spettacolo del maestro polacco *Oggi e' il mio compleanno* (1991)<sup>16</sup>.

La prima visita di Grotowski in Italia ha luogo nel 1965<sup>17</sup>: dal 25 maggio al 5 giugno Grotowski insieme a Ryszard Cieślak visitano Padova, Milano e Roma con laboratori e lezioni sul cosiddetto "metodo" del Teatr Laboratorium delle 13. File – eventi collaterali della promozione del libro dello stagista italiano di Grotowski, Eugenio Barba, *Alla ricerca del teatro perduto*, pubblicato dalla casa editrice Marsilio nel 1965<sup>18</sup>.

Questa prima visita segna la nascita del mito di Grotowski in Italia. Infatti, in un altro libro, *La terra di cenere e diamanti ovvero il mio apprendistato in Polonia*, Barba descrive il poco interesse suscitato allora dagli incontri con Grotowski e Cieślak<sup>19</sup>, il che mette in dubbio la prospettiva contemporanea sul ruolo giocato dal Grotowski nella prima fase dello sviluppo delle nuove avanguardie (presentata per esempio nel libro *La nascita del nuovo teatro in Italia 1957-1967*<sup>20</sup>). In più Barba dice di aver evitato contatti con Carmelo Bene o altri rappresentanti della neoavanguardia in quanto troppo ribelli e pericolosi per l'immagine di Grotowski in Polonia comunista. Dalle testimo-

13] Cfr. T. KANTOR, *Lekcje mediolańskie*, introduzione di R. PALAZZI (trad. di R. LEWICKA), postfazione di K. PLEŚNIAROWICZ, Cricoteka, Biuro Kongresowe Urzędu Miasta Krakowa, Kraków 1991, pp. 5-6.

14] Giugno 1985: Milano, Teatro dell'Arte. Aprile-maggio 1986: Milano, Teatro Dell'Arte; Bari, Teatro Petruzzelli; Torino, Teatro Colosseo. Dicembre 1986: Ferrara, Teatro Comunale. Maggio 1987: Firenze, Teatro Della Compagnia. Gennaio 1988: San Marino, Teatro Nuovo Dogana; Salerno, Teatro "A".

15] Aprile 1988: Milano, Teatro Studio. Maggio 1989: Roma, Teatro Il Vascello. Maggio 1990: Salerno, Teatro Capitol di Salerno; Bari, Teatro Petruzzelli.

16] Maggio 1991: Milano, Teatro Franco Parenti. Novembre-dicembre 1991: Genova, Teatro della Corte; Cagliari, Auditorium del Conservatorio.

17] La parte dedicata al lavoro di Jerzy Grotowski in Italia riprende alcune mie osservazioni incluse nel libro in lingua polacca *Grotowski. Przewodnik po Włoszech* in preparazione per il 2016 e pubblicate in lingua italiana sulla rivista "Italica Wratislaviensia", n. 5, 2014, pp. 215-228.

18] Padova 1965.

19] Cfr. E. BARBA, *Ziemia popiołu i diamentów. Moje terminowanie w Polsce oraz 26 listów Jerzego Grotowskiego do Eugenia Barby*, trad. di M. GURGUL, Wrocław 2001, pp. 120-121.

20] D. VINSONE, *La nascita del nuovo teatro in Italia 1957-1967*, Corazzano (Pisa) 2010.

nianze di Braba, allora primo ambasciatore di Grotowski all'estero<sup>21</sup>, risulta la necessità di rivalutare l'influenza di Grotowski in Italia in quel periodo. Sembra infatti poco probabile che due brevi articoli pubblicati su "Sipario" nel 1963 e nel 1965<sup>22</sup> avessero potuto suscitare un vero interesse nei lettori mentre la promozione del libro con la partecipazione dello stesso Grotowski era passata inosservata. Sembra quindi che solo i susseguenti successi con del *Principe costante* a Parigi dal 21 al 25 giugno 1966 e l'anno dopo, in Italia, durante il Festival dei Due Mondi di Spoleto (dal 2 al 8 luglio 1967) siano la causa della reinvenzione della storia dell'importanza di Grotowski nel primo periodo dello sviluppo della nuova scena italiana.

Dopo il successo del *Principe costante* Grotowski viene invitato alla Biennale di Venezia, ma a causa delle difficoltà organizzative riesce a partecipare alla manifestazione solo nel 1975, quando ormai non alleste più spettacoli. Infatti il 12 e il 13 dicembre del 1969 a New York<sup>23</sup> dichiara che l'arte come rappresentazione non suscita più il suo interesse. Dal 1969 si dedica invece al cosiddetto parateatro, per cui il Teatr Laboratorium realizza nell'ambito della Biennale l'Università della ricerca II e replica l'ultimo spettacolo di Grotowski, *Apocalypsis cum figuris* (1969).

Nella seconda metà degli anni Settanta gli artisti realizzano in Italia un altro progetto a lungo termine composto di una serie di laboratori presso il Centro di Ricerca per il Teatro, intitolata "Università della ricerca in cammino". Dal 24 ottobre al 22 novembre 1977 si svolgono: *Acring Search* di Ryszard Cieślak, *Incontri di lavoro* di Stanisław Scierski e *Meditazioni a voce* di Ludwik Flaszen. La seconda sessione comincia il 15 marzo e dura fino al 20 aprile 1978 con la partecipazione di Teo Spychalski, Ryszard Cieślak, Stanisław Scierski e Teresa Nawrot. L'anno seguente, dal 24 gennaio al 14 febbraio, il Teatr Laboratorium replica a Milano *Apocalypsis cum figuris*, vengono proiettati alcuni documentari sui laboratori di Zbigniew Cynkutis e si tiene il convegno intitolato *Grotowski I. Origini e esperienze del Teatro Laboratorio* (dal 27 al 28 gennaio), dedicato al primo decennio del lavoro del Teatr Laboratorium. La terza parte inizia il 23 novembre e dura fino al 2 dicembre del 1979: il Teatr Laboratorium realizza allora a Milano altri laboratori (tra cui l'Albero delle genti) e la sessione *Grotowski. La frontiera del teatro* (30 novembre – 2 dicembre). L'ultima tappa della collaborazione con

21] All'inizio degli anni sessanta il Teatr Laboratorium comincia a perdere il sostegno delle autorità di Opole per cui lo scopo dei viaggi all'estero di Barba è soprattutto quello di far sembrare in Polonia che il gruppo di Grotowski sia conosciuto all'estero.

22] "Sipario", n. 208-209, agosto 1963; n. 232-233, agosto-settembre 1965.

23] Cfr. J. GROTOWSKI, *Święto, według stenogramu spotkania ze studentami i profesorami w auli New York University, 13 grudnia 1970*, "Odra", n. 6, 1972, pp. 47-51.



il Centro di Milano è la proiezione della video registrazione dell'*Apocapypsis cum figuris*, realizzata da Ermanno Olmi.

Dalla mappa dei contatti del Teatr Laboratorio con l'Italia prima del 1984 (la data dello scioglimento del gruppo), possiamo anche capire che oltre alla storia "ufficiale", conosciuta e molto discussa, esiste anche un'altra storia, meno conosciuta e poco studiata, la storia degli incontri e laboratori, soprattutto in Emilia-Romania e Toscana, presso piccoli centri di cultura, con cui, a mio avviso, inizia la vera e propria storia di Grotowski in Italia e nasce una "ondata" di attori 'grotowskiani', che pur seguendo altri principi estetici, vivono lo stesso tipo di impegno etico attraverso il teatro (es. R. Castelucci e G. Vacis).

Il 12 agosto 1982 Grotowski lascia la Polonia e parte per l'Italia. Dall'Italia, via Haiti, arriva negli Stati Uniti<sup>24</sup>, dove cerca un posto per poter portare avanti il lavoro interrotto dall'introduzione in Polonia della legge marziale. Prima realizza una serie di laboratori del Teatro delle Sorgenti a Vloterra (16 febbraio – 10 marzo), in seguito una serie di lezioni presso l'Università la Sapienza (dal 22 marzo al 15 giugno), che rappresentano una specie di chiusura del Teatro delle Sorgenti, la tappa successiva al parateatro.

Anche se negli Stati Uniti riceve lo status di esule, decide di ritornare in Europa accettando l'invito di Roberto Bacci, direttore del Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera. Nel 1985 apre a Vallicelle il Centro di Lavoro Europeo di Jerzy Grotowski – Workcenter of Jerzy Grotowski, anche se lui stesso si trasferisce a Pontedera solo un anno dopo.

Nel 1987, dal 14 al 15 febbraio a Pontedera Grotowski presenta il punto cardine del lavoro del Workcenter, chiamato *L'Arte come veicolo* (anche se dalle testimonianze dei collaborari risulta che in italiano sarebbero state per Grotowski "*performing arts come veicolo*"). Grzegorz Ziółkowski divide il periodo passato da Grotowski a Vallicelle in quattro tappe<sup>25</sup>:

1. Fino al 1988: Grotowski si concentra sulle azioni fisiche – la tappa preliminare dell'arte come veicolo che finisce con la presentazione del Downstairs Action nel 1988;
2. Dal 1988 al 1992: lavori avanzati sul Downstairs Action;

24] A proposito delle controversie e polemiche sulla partenza di Grotowski per gli Stati Uniti cfr. L. KOLANKIEWICZ, *Grotowski w poszukiwaniu esencji*, "Pamiętnik Teatralny", q. 1-4, 2000, pp. 37-116. Un tentativo di revisione: K. WOŹNIAK, *Śladami Trzeciego Teatru. Recepcja twórczości Teatru Laboratorium w teatrze włoskim przed 1982 rokiem a osiedlenie się Jerzego Grotowskiego w Vallicelle*, "Performer" 2013, n. 6, [online] <http://www.grotowski.net/performer/performer-6/sladami-trzeciego-teatru>, 1 VI 2014.

25] Cfr. G. ZIÓLKOWSKI, *Guslarz i eremita. Jerzy Grotowski: od wykładów rzymskich (1982) do paryskich (1997–1998)*, Wrocław 2007.

3. Passaggio tra il 1992 e il 1994: lavoro sulla nuova versione dell'Action;
4. Fino alla morte di Grotowski nel 1999: lavoro su una struttura performativa molto precisa, basata sui canti vibratorii.

Al lavoro ordinario di Grotowski si intrecciano incontri fuori sede. Dal 25 febbraio all'8 marzo 1991 porta a Torino, su invito di Roberto Alonge e del Teatro Laboratorio Settimo una serie di lezioni intitolate *Questioni relative al lavoro del regista e dell'attore* per un gruppo di oltre 100 partecipanti. Il 14 luglio partecipa a un incontro con oltre duecento artisti riuniti per il V Laboratorio Paneuropeo di Cultura Teatrale a Volterra; il 3 novembre tiene una lezione nell'ambito degli incontri *I Maestri della scena contemporanea*, organizzati dall'Università di Roma 'La Sapienza'. Negli anni successivi parte frequentemente per l'estero, visita tra l'altro gli Stati Uniti, la Francia e la Polonia.

A cavallo degli anni Ottanta e Novanta la salute di Grotowski peggiora, per cui l'artista cede il posto a Thomas Richards, con cui collabora sino dai tempi del Dramma Oggettivo, realizzato negli Stati Uniti negli anni Ottanta. Nel 1996 il Workcenter cambia nome diventando Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards. Grotowski muore a Pontedera il 14 gennaio 1999.

Kantor e Grotowski portano in Italia due visioni diverse della povertà al servizio del teatro. Kantor accusava spesso Grotowski di avergli rubato il 'suo' termine, anche se in fin dei conti sono due visioni artistiche ed esistenziali diverse. Infatti, parlando di teatro povero, Grotowski pensa a un teatro di pochi oggetti/persone attraverso i quali il regista riesce a ottenere il miglior risultato del lavoro creativo<sup>26</sup>. Come lui stesso spiega nel testo *Per un teatro povero*<sup>27</sup>, bisogna, in pratica, ridurre il teatro a due elementi fondamentali e indispensabili: la co-presenza dello spettatore e dell'attore e la loro relazione in un dato spazio e tempo.

Kantor parla invece di un *oggetto povero* estratto dalla realtà che non sopporta l'arte (l'opposizione arte – realtà ricorre di frequente negli scritti di Kantor). Durante le lezioni milanesi parla agli stagisti dell'Ulisse che ritorna dalla guerra in una realtà bestiale e prepotente che non lascia lo spazio alla produzione artistica, concludendo che di fronte all'orrore della guerra l'ultimo, disperato gesto dell'artista è l'innalzamento dell'oggetto reale – ovvero l'oggetto povero – a opera d'arte. Un oggetto tanto povero

26] Cfr. L. FLASZEN, „Dziady”, „Kordian”, „Akropolis” w Teatrze 13 Rzędów, „Pamiętnik Teatralny” 1964, vol. 3, pp. 220-228; ristampato in: *Misterium zgrozy i urzeczenia. Przedstawienia Jerzego Grotowskiego i Teatru Laboratorium*, a cura di J. DEGLER e G. ZIÓLKOWSKI, Wrocław 2006, pp. 53-69.

27] J. GROTOWSKI, *Ku teatrowi ubogiemu*, „Odra” 1965 n. 9, pp. 21-27.

che non riesce a rendersi utile alla vita reale: un oggetto che sta per essere buttato nella spazzatura<sup>28</sup>.

Tadeusz Kantor si serve dell'oggetto povero assegnandogli uno status pari a quello dell'attore. D'altro canto fa un uso strumentale dell'attore, trattandolo come oggetto o marionetta, il che è testimoniato per esempio dalla famosa scena del matrimonio di *Wielopole, Wielopole*. Il teatro povero di Grotowski è invece uno spazio essenziale in cui la presenza dell'attore e dello spettatore sono il punto di partenza delle idee e della prassi del regista. Sia Kantor, sia Grotowski rifiutano il teatro naturalista. Ciò nonostante lo spazio ricco di oggetti di Kantor e lo spazio povero degli allestimenti di Grotowski sono due estremi della stessa arte essenziale (povera). Le scenografie visionarie di Kantor potevano corrispondere alle ricerche della neoavanguardia, ma anche in parte alle ricerche del teatro istituzionale, il *training* di Grotowski, il lavoro fisico e il suo impegno rispondevano invece ai bisogni del lavoro fisico degli attori-dilettanti del Terzo Teatro.

#### BIBLIOGRAFIA SCELTA:

- BARBA E., *Alla ricerca del teatro perduto*, Padova 1965.
- ID., *Ziemia popiołu i diamentów. Moje terminowanie w Polsce oraz 26 listów Jerzego Grotowskiego do Eugenia Barby*, trad. di M. GURGUL, Wrocław 2001.
- FLASZEN L., „Dziady”, „Kordian”, „Akropolis” w *Teatrze 13 Rzędów*, „Pamiętnik Teatralny” 1964 t. 3, pp. 220-228; ristampato [in:] *Misterium zgrozy i urzeczenia. Przedstawienia Jerzego Grotowskiego i Teatru Laborsatorium*, a cura di J. DEGLER e G. ZIÓŁKOWSKI, Wrocław 2006, pp. 53-69.
- GROTOWSKI J., *Ku teatrowi ubogiemu*, „Odra” 1965 n. 9, pp. 21-27.
- ID., *Święto, według stenogramu spotkania ze studentami i profesorami w auli New York University, 13 grudnia 1970*, „Odra” 1972, n. 6, pp. 47-51.
- ID., *Takim, jakim się jest, cały, według stenogramu konferencji w sali Ratusza Nowojorskiego 12 grudnia 1970 roku*, „Odra” 1972, n. 5, pp. 51-56.
- Hommage à Tadeusz Kantor*, a cura di K. PLEŚNIAROWICZ, Kraków 1999.
- JANICCY W. e L., *Dziennik podróży z Kantorem*, Kraków 2000.
- Kalendarium życia i twórczości Tadeusza Kantora – Wędrujka*, a cura di J. CHROBAK, [online] <http://www.cricoteka.pl/pl/main.php?d=tkantor&kat=41>, 30 VI 2014.
- KANTOR T., *Lekcje mediolańskie*, prefazione di R. PALAZZI, Kraków 1991.

28] Cfr. T. KANTOR, *Lekcje mediolańskie*, Kraków 1991, p. 20.

- Kantor a Firenze*, a cura di V. VALORIANI, Corazzano (Pisa) 2005.
- KŁOSSOWICZ J., *Tadeusz Kantor: teatr*, Warszawa 1991.
- KOLANKIEWICZ L., *Grotowski w poszukiwaniu esencji*, „Pamiętnik Teatralny”, v. 1-4, 2000, pp. 37-116.
- KOŚCIŃSKI D., *Grotowski. Przewodnik*, Wrocław 2009.
- ID., *Polski teatr przemiany*, Wrocław 2007.
- MIKŁASZEWSKI K., *Kantor od kuchni*, Warszawa 2003.
- MOLINARI R., *Dziennik Teatru Źródeł. Polska 1980*, Wrocław 2008.
- PLEŚNIAROWICZ K.: *Kantor: artysta końca wieku*, Wrocław 1997.
- Po florenckiej premierze krakowskiego teatru Cricot2 z Tadeuszem Kantorem rozmawia Jerzy Z. Lessmann*, „Przekrój” 10.08.1980, [online] <http://www.e-teatr.pl/en/artykuly/111978,druk.html>, 30 VI 2014.
- PORĘBSKI M., *T. Kantor : świadectwa, rozmowy, komentarze*, Warszawa 1997.
- SCHINO M., *Il crocevia del Ponte d’Era. Storie e voci di una generazione teatrale. 1974-1995*, Roma 1996.
- SIENKIEWICZ M., *Na próbach u Kantora. Jak powstaje nowy spektakl “Wielopole, Wielopole”*, „Przekrój” 18.05.1980, [online] <http://www.e-teatr.pl/en/artykuly/111940.html>, 30 VI 2014.
- VINSONE D., *La nascita del nuovo teatro in Italia 1957-1967*, Corazzano (Pisa) 2010.
- WOŹNIAK K., *Śladami Trzeciego Teatru. Recepcja twórczości Teatru Laboratorium w teatrze włoskim przed 1982 rokiem a osiedlenie się Jerzego Grotowskiego w Vallicelle*, „Performer” n. 6 2013, [online] <http://www.grotowski.net/performer/performer-6/sladam-trzeciego-teatru>, 1VI 2014.
- ZIÓŁKOWSKI G., *Guślarz i eremita. Jerzy Grotowski: od wykładów rzymskich (1982) do paryskich (1997–1998)*, Wrocław 2007.

## LA SEDE APOSTOLICA NEI CONFRONTI DEI POLACCHI PRIMA DELLA GRANDE GUERRA\*

*Marcia, marcia tu Dąbrowski  
Dall'Italia al Nostro suol,  
Sotto l'egida tua in patria  
Ci potremo alfin riunir.*

**L**e relazioni polacco-italiane costituiscono un tema di particolare importanza per lo studioso di storia. E certamente l'inno nazionale qui citato in epigrafe ricorda a ogni polacco, sin dalla sua giovinezza, come i destini delle due nazioni furono in taluni periodi profondamente intrecciati. Quando il generale Jan Henryk Dąbrowski dall'Italia partì coi soldati polacchi per soccorrere i propri connazionali, la Polonia era già scomparsa dalla mappa politica dell'Europa. Per 123 anni sarebbe rimasta divisa fra Austria, Prussia e Russia. I grandi moti nazionali del 1830, 1848 e 1863 non avrebbero resituito la libertà ai polacchi. E a fronte della mancanza di uno stato, avrebbero contribuito i salotti aristocratici a propagare in Europa la cultura, le tradizioni e la conoscenza della Polonia. Quello parigino dell'Hotel Lambert di Adam Jerzy Czartoryski, assai noto a cavallo fra Sette e Ottocento, ebbe i suoi corrispettivi anche in altri paesi europei.

A Roma un influente salotto si raccolse attorno alla principessa Zofia Odescalchi nata Branicka, moglie di Livio III. Come sottolineò uno dei cronisti della vita mondana della città:

La prima tappa per tutti coloro che arrivavano a Roma era il palazzo in piazza degli Apostoli. Vi regnava l'insostituibile principessa Zofia. Questa polacca dal fascino raro, istruita, poliglotta [...]. Data la mancanza di una rappresentanza polacca presso la

---

\* Conferenza tenutasi il 24 marzo 2015.

Sede Apostolica, era la principessa Odescalchi ad adoperarsi affinché la voce della Polonia giungesse costante al papa, ed ella riusciva con sapienza a mantenere sempre vigile la Curia di fronte ai tranelli della diplomazia russa e prussiana. Tra gli ospiti del palazzo c'erano i principi Sermoneta, Colonna, Orsini, nonché i cardinali Reisach e Milesi. Quasi stabilmente vi dimoravano il Franchi e il Jacobini. Ospiti abituali erano il segretario di stato Lambruschini e il suo sostituto, il cardinal Giacomo Antonelli.<sup>1</sup>

Grazie alla propria influenza e alla rete di conoscenze, la principessa Zofia riuscì a indirizzare l'attenzione dei porporati romani sui giovani ecclesiastici polacchi, come ad esempio il padre Włodzimierz Czacki e il padre Mieczysław Ledóchowski, figlio di un'amica di scuola.

La questione polacca fu spesso al centro dei dibattiti in un altro importante salotto, quello della principessa Zinaida Volkonskaja, una russa nata a Torino che in giovinezza aveva stretto amicizia con alcuni grandi poeti polacchi, tra i quali Adam Mickiewicz, Juliusz Słowacki e Zygmunt Krasiński, e che sostenne poi con grande partecipazione gli sforzi dei polacchi per riconquistare l'indipendenza. Influenzata dai polacchi conosciuti a Roma, la principessa giurò amicizia al popolo polacco sottomesso, un'amicizia che nulla avrebbe distrutto. Nel corso degli ultimi anni di vita, nel 1869 fu particolarmente ispirata dalle idee dalla Congregazione della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo dei padri Bogdan Jański e Piotr Semenenko.

I due salotti qui menzionati ascesero nel tempo al rango di vera e propria rappresentanza politica.

Molto favorevole ai polacchi si dimostrò Pio IX, eletto nel 1848. La brutale politica che la Russia zarista conduceva contro la Chiesa cattolica e i cattolici polacchi nei territori sotto il dominio russo suscitò la simpatia del papa nei loro confronti. Si ritiene che ciò ebbe anche una certa influenza sulla beatificazione, del 30 ottobre del 1853, del gesuita polacco Andrzej Bobola. Espressione del favore del pontefice fu poi il consenso all'apertura del Pontificio Collegio Polacco a Roma. Nella città correva fama che l'ambasciatore russo "andasse in giro come posseduto per non far aprire alcun collegio pontificio". Anche l'ambasciatore austriaco scrisse al papa, osservando che i collegi stranieri a Roma erano sotto la tutela dei rispettivi governi e che, dato che non esisteva un governo polacco, non sarebbe dovuto esistere neppure un collegio polacco. Il papa rispose con fermezza e tranquillità: "Questi poveri polacchi al giorno d'oggi non hanno alcun re, per cui il loro re a Roma sarò io. Questo collegio sarà mio"<sup>2</sup>. Il 24 marzo del 1866, in una casa

1] W. KLIMKIEWICZ, *Kardynał Ledóchowski na tle swej epoki 1822-1902*, vol.1, Poznań 1938, p. 85.

2] *Zarys dziejów Papieskiego Kolegium Polskiego w Rzymie*, in: *100lecie papieskiego kolegium polskiego w Rzymie*, Watykan 1966, p. 38.



di via Salaria vecchia, nei pressi del Foro Romano, gli alunni inaugurarono insieme ai loro educatori il Pontificio Collegio Polacco a Roma cantando l'inno *Veni Creator Spiritus*. Papa Pio IX visitò il collegio il 16 maggio 1866.

Come sottolineato dallo storico Tomasz Schramm, dopo il 1871 la questione polacca scomparve dall'agenda della politica internazionale vaticana<sup>3</sup>: il problema dei rapporti col Regno d'Italia, l'anticlericalismo della Terza Repubblica francese, il *Kulturkampf* in Germania, nonché la battaglia per la libertà di culto dei cattolici nell'impero russo fecero scivolare la questione polacca in secondo piano. I rappresentanti della nazione, pur in assenza di uno Stato polacco, parteciparono però con un ruolo significativo alla risoluzione delle principali questioni politiche del tempo.

Nel 1876 giunse a Roma l'appena nominato primate di Polonia, il cardinal Mieczysław Halka-Ledóchowski, arcivescovo di Gniezno e Poznań, appena rilasciato da una prigione prussiana. L'arrivo di questo esule giunto dall'area di spartizione prussiana suscitò grandi manifestazioni di simpatia nella città eterna. Padre Aleksander Jełowicki scrisse nelle sue memorie: "Appena comparve tra la folla di viaggiatori lo zucchetto color sangue sui capelli bianchi, un gemito uscì fuori dal cuore dei polacchi, finché il più anziano di loro gridò: 'Viva il nostro cardinale primate, prigioniero di Cristo!'. Subito tutti, con voce tremante, gridarono: 'Viva!'. Il nostro cardinale, con un sorriso commosso, pieno di lacrime, ci salutò caramente con un cenno delle mani, e si allontanò come se fosse costretto; poi andò dritto alla carrozza insieme al cardinal Borromeo, mandato ad accoglierlo dal papa. [...] Il primate si affrettò a recarsi da Pio IX, il quale gli andò incontro a braccia aperte, lo strinse al petto e lo salutò, come tutti noi, con le lacrime agli occhi"<sup>4</sup>.

Il cardinal Mieczysław Ledóchowski, durante la sua permanenza a Roma, ovunque facesse la propria comparsa, riceveva segni di grande stima da tutti. Gli italiani si avvicinavano al cardinale "martire" per baciargli la mano e i piedi. Più di una volta, nel corso di una passeggiata fuori città, riconosciuto dai cittadini italiani, il primate di Polonia fu costretto a salire rapidamente sulla carrozza per non permettere eccessive, ancorché sincere, data la sua straordinarietà, manifestazioni di onore.

Nel 1883 divenne cardinale un altro polacco, Włodzimierz Czacki. Per la prima volta nella storia accadde che nelle strutture della Curia fossero

3) T. SCHRAMM, *Watykan wobec odbudowy państwa polskiego*, in: *Szkice z dziejów papieżstwa*, a cura di I. KOBERDOWA J. TAZBIR, Książka i Wiedza, Warszawa 1989, p. 239.

4) *Kazania o Świętych polskich i o Królowej Korony Polskiej tudzież nauki przedślubne, mowy pogrzebowe i kazania przygodne* przez xiędza Aleksandra Jełowickiego, poprzedzone Listami Ojca Świętego Piusa IX, a zakończone dokumentami odnoszącymi się do założenia Seminarium Polskiego w Rzymie i nauką o roztropności chrześcijańskiej ś. Wincentego a Paulo. Berlin 1878<sup>2</sup>, p. 530 e succ.

attivi due cardinali polacchi investiti entrambi di importanti incarichi. Una situazione analoga si sarebbe ripetuta soltanto due secoli dopo, quando sarebbero divenuti cardinali Władysław Rubin e Andrzej Maria Deskur.

La prematura morte impedì a Czacki di impegnarsi nell'organizzazione di una forte base polacca. Diverso fu il caso del cardinal Mieczysław Halka-Ledóchowski: diplomatico, delegato apostolico a Lisbona, in America Meridionale, Bruxelles, arcivescovo di Gniezno e Poznań, egli svolse incarichi nelle congregazioni del Concilio, degli Indici, degli Studi e Affari Ecclesiastici Straordinari, dei Riti e delle Sante Reliquie; durante il pontificato del successivo papa, Leone XIII, Ledóchowski assunse l'incarico di segretario dei memoriali presso il Palazzo Apostolico, al quale spettava tra le altre cose l'esame delle questioni internazionali di cui doveva poi informare il papa; negli anni successivi divenne segretario dei brevi, per passare nel 1892 a capo della Congregazione *De propaganda fide*. Le attuali biografie di questo grande polacco contengono scarse informazioni sulle sue attività a favore della causa polacca. Soltanto i rapporti dell'agente russo Ivan Fedorovič Manevič-Manuilov inviati al Dipartimento delle Confessioni Straniere negli anni 1899-1902, pubblicati recentemente da Irena Wodzica, gettano nuova luce sull'attività dei polacchi nella Curia romana.

I rapporti informano che intorno al prefetto della Congregazione della Propaganda della Fede si radunarono illustri ecclesiastici polacchi che negli anni successivi avrebbero lottato per la "causa polacca". Fra di loro vi furono Adam Stefan Sapieha, Władysław Zelewski, Włodzimierz Ledóchowski e Kazimierz Skirmunt, Józef Żyskard. Tutti sarebbero poi stati, al momento dello scoppio della guerra nel 1914, rappresentanti informali della Polonia.

Alla luce dei rapporti conservatisi, che costituiscono un totale di 127 pagine, risulta chiaramente che il governo russo attribuì al cardinal Ledóchowski l'agitazione antirussa fra i diplomatici e il clero cattolico. Ledóchowski era definito un "nemico dichiarato della Russia".

Nella cerchia di Ledóchowski un ruolo importante fu svolto da alcuni giovani preti notati dal segretario del cardinale, padre Włodzimierz Meszczyński. Manuilov prestava molta attenzione a Józef Żyskard: il giovane sacerdote, inizialmente vicario presso la chiesa di Santa Caterina a San Pietroburgo, perseguitato dalla polizia zarista, nel 1899 aveva lasciato illegalmente la Russia per trasferirsi a Roma; originario di una famiglia franco-tedesca, più tardi storico della Chiesa, pubblicista e missionario, si dedicò in particolar modo alla cura spirituale fra gli uniati (analogamente a Jan Cieplak), ma si adoperò attivamente anche a favore dell'unione degli ortodossi con la Chiesa cattolica.

Nel fondo della Segreteria di Stato dell'Archivio Vaticano si sono conservate due ampie relazioni sulla situazione della Chiesa nell'Impero Russo. Benché fossero provviste della dicitura "Confidenziale", esse erano note all'agente russo Manuilov, il quale riteneva che dessero un'immagine orribile della Russia. In un suo rapporto l'agente indicava inoltre l'indirizzo presso il quale abitava Żyskard (via Borgo Vecchio 25): questo prete intraprendente, d'accordo con il suo protettore, aveva creato la Congregazione di S. Giuseppe e avviato, nel quartiere Palombaro, un seminario destinato a 26 missionari provenienti dalla Russia; se ne sottolineavano anche gli stretti rapporti con l'ordine dei Resurrezzionisti, altra congregazione religiosa antirusa. Gli archivi vaticani e di San Pietroburgo confermano che Żyskard aveva un gruppo di una decina di collaboratori, fra i quali si distingueva in particolare il vescovo di Samogizia Franciszek Karewicz [Franciškus Karevičius], originario di un'agiata famiglia contadina.

Se Jozef Żyskard era rappresentato come un cospiratore, in una luce diversa appariva Kazimierz Skirmunt. Avvocato dotato di talento, formatosi all'Università di Dorpat (oggi Tartu) e diplomatosi presso la Scuola Agraria di Breslavia, ex collaboratore del tribunale di Mosca, era giunto a Roma nel 1888. Incoraggiato dal segretario del cardinal Ledóchowski, si era fatto prete, e poco dopo aveva conseguito il titolo di dottore di ricerca in teologia presso l'Università Gregoriana. Secondo quanto scriveva Manuilov, le sue straordinarie capacità, l'enorme cultura e un innato tatto assicurarono presto a Skirmunt un'importante posizione non solo nell'ambito della Congregazione della Propaganda della Fede, ma dell'intera Curia. L'appartamento di Skirmunt in via delle Finanze fu spesso luogo di incontro per gli ecclesiastici polacchi. I prelati polacchi che giungevano in incognito a Roma approfittavano spesso della sua ospitalità. Alla luce dei documenti della Segreteria di Stato risulta che Skirmunt viaggiava incessantemente fra Leopoli, Vienna e Parigi. Si interessava alle questioni della Chiesa polacca, raccoglieva informazioni e prendeva parte a incontri importanti. È stato possibile identificare circa cento opinioni confidenziali di Skirmunt, indirizzate alla Segreteria di Stato, riguardanti i candidati ai maggiori benefici ecclesiastici, il loro impegno politico e loro caratteristiche personali. Nel 1904 ricoprì il ruolo di consigliere della Congregazione per gli Affari Straordinari, il che significò un ampliamento delle sue competenze. Nello stesso periodo fece ritorno in Vaticano, dopo alcuni anni di assenza, Adam Stefan Sapieha, che, dopo la morte di Ledóchowski, sarebbe divenuto uno dei più importanti ambasciatori della questione polacca. Di lui si è già detto e scritto tanto che posso anche esentarmi in tale sede dal presentare la figura di questo eccellente uomo di Chiesa e aristocratico, personalità forte e indipendente.

Tuttavia, desidero rivolgere qui l'attenzione all'impegno profuso da Sapieha affinché la "questione polacca" fosse presente nella stampa italiana.

Come ha dimostrato nelle sue ricerche Danuta Plygawko, con la quale ho discusso il presente testo, sforzi a favore della considerazione da parte dell'opinione pubblica italiana degli affari riguardanti le terre dell'antica Polonia furono trasferiti in Italia dalla Francia. A Roma fu intrapresa l'iniziativa di creare un'Agenzia di Informazione e Stampa, la quale avrebbe incrementato l'attività informativa già svolta da Leopoli e Parigi relativamente alla situazione della Chiesa cattolica nei territori sotto il dominio russo, alle contese polacco-lituanee nelle chiese della diocesi di Vilna e ai problemi legati alla repressione nei confronti della Chiesa uniate nel Regno di Polonia da parte delle autorità russe. Si è inoltre sottolineato che "la conoscenza della Polonia fra gli italiani, sia fra gli intellettuali laici che nell'opinione vaticana, si limitava ad alcuni esponenti della letteratura polacca, in particolare Sienkiewicz, e a notizie poco chiare relative alle spartizioni della Polonia"<sup>5</sup>. Il tentativo di aprire un'agenzia di stampa per le questioni polacche in Vaticano fu intrapreso nel gennaio del 1906 dall'arcivescovo di Leopoli Józef Teodorowicz. Purtroppo si temette che ciò potesse suscitare le proteste dei diplomatici delle potenze spartitrici. L'arcivescovo Teodorowicz riuscì solo a contribuire alla nomina di Adam Stefan Sapieha a consigliere e informatore di Pio X nelle questioni ecclesiastiche polacche<sup>6</sup>.

L'unico candidato alla direzione dell'Agenzia di Stampa romana preso in esame a Leopoli fu lo storico Maciej Loret (1880-1949), laureatosi all'Università di Leopoli, nonché uno dei più dotati allievi di Szymon Askenazy<sup>7</sup>. Nel 1904 aveva conseguito il dottorato con la tesi *Fra Jena e Tilsit (1806-1807)*. Come borsista della Commissione Storica dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, Loret fece parte della spedizione romana degli anni 1905-1906 e successivamente dal 1909 al 1913. Negli archivi vaticani svolse ricerche sui documenti legati alla politica ecclesiastica della Russia nella seconda metà del XVIII secolo e alla storia della Chiesa in Polonia dopo le spartizioni. Frutto delle sue ricerche romane furono lavori scientifici pionieristici come *La Chiesa cattolica e Caterina II, 1772-1784*<sup>8</sup>.

5] S. Z[IELIŃSKI], *Biura prasowe polskie za granicą*, "Rzeczypospolita" 21 III 1914.

6] J. WOLNY, *Adam Stefan Sapieha w Watykanie w latach 1906-1911*, in: *Księga Sapieżyńska...*, pp. 55-56; Nota biografica di A. S. Sapieha, a cura di J. WOLNY, *PSB*, vol. 34, pp. 539-556; J. ŻÓŁTOWSKI, *Dwa pokolenia. Wspomnienia wielkopolskiego ziemianina*, Poznań 1990, pp. 170-172.

7] Zakład Narodowy im. Ossolińskich we Wrocławiu [in seguito: B. Oss.]. Archiwum Macieja Loreta [in seguito: AML], akc. 161-191/2000.

8] Nota biografica di Maciej LORET, a cura di A. SZKLARSKA-LOHMANOWA, *PSB*, vol. XVII, p. 558.

Non vi è dubbio che sulla nomina di Loret a capo dell'Ufficio del Consiglio Nazionale un certo influsso fu esercitato da altri due allievi di Askenazy: Adam Skałkowski e Jan Leszczyński. Su raccomandazione dell'ambiente scientifico di Leopoli, da Parigi Kazimierz Woźnicki strinse contatti con Loret. A causa delle ricerche che stava svolgendo a Roma, Loret indugiò ad accettare la proposta. Nel febbraio del 1911 Tadeusz Cieński, da Leopoli, si rivolse a padre Sapieha affinché desse il suo aiuto per sviluppare l'attività dell'Agenzia romana.

Mi hanno chiamato, – scrive Cieński a Sapieha – in qualità di presidente del Consiglio Nazionale, ad occuparmi della creazione di un'agenzia di stampa, o qualcosa di simile a una delegazione del Consiglio Nazionale a Roma. Scopo di tale iniziativa sarà di informare i preti polacchi a Roma, e per mezzo di loro la Curia romana, relativamente agli affari correnti riguardanti la Chiesa e la nazione polacca.

L'Agenzia avrebbe dovuto prevenire la penetrazione tra le più alte sfere vaticane di informazioni ostili alla Polonia da parte di persone “non deputate” a tale funzione. Cieński chiedeva a Sapieha di fare pressione su Loret perché accettasse l'incarico. Spiegava che l'Agenzia romana si sarebbe impegnata affinché “i preti polacchi che tengono al corrente la Curia romana e il Santo Padre siano a loro volta informati in modo esaustivo”<sup>9</sup>.

Il 16 febbraio 1911 Loret incontrò Sapieha e lo informò dei compiti che a Leopoli avevano stabilito per l'Agenzia romana. Si trattava anzitutto di trasmettere informazioni ai giornalisti dei periodici italiani (cattolici e moderati) e alla cerchia vaticana relativamente alla situazione in Polonia e agli affari politico-ecclesiastici. In Galizia attendevano le informazioni da Roma. Loret cercava di convincere Sapieha che l'Agenzia avrebbe svolto il proprio ruolo rimanendo in contatto costante con lui e con “personalità di spicco del clero polacco a Roma”. La collaborazione si sarebbe dovuta svolgere in modo “assolutamente confidenziale”<sup>10</sup>.

Tadeusz Cieński ricevette da Sapieha l'assicurazione che egli comprendeva le ragioni dell'organizzazione dell'Agenzia romana e dichiarò che avrebbe offerto il proprio aiuto. Chiese soltanto che fosse mantenuto il segreto in relazione ai suoi contatti “esclusivamente privati” con l'Agenzia. Sapieha era del parere che l'Agenzia sarebbe stata una buona fonte di informazioni sugli affari polacchi a Roma. Da quel momento l'opinione

9] T. Cieński a A. S. Sapieha, Pieniaki 9 II 1911, cit. da: *Księga Sapieżyńska...*, pp. 164-165.

10] *Konferencja z ks. Sapiehą*, 16 II 1911. Una brutta copia della relazione scritta da M. Loret e spedita il giorno dopo al Consiglio Nazionale. Biblioteka Ossolineum [in seguito: B.Oss], Archiwum Macieja Loreta [in seguito: AML], akcesja(accesso) [in seguito: akc.]172/2000/2.

pubblica in Polonia avrebbe ricevuto informazioni credibili intorno alle questioni vaticane<sup>11</sup>.

Nella seconda metà di marzo del 1911 l’Agenzia romana iniziò la propria attività nella sede di via Emilia 81. Loret aveva già dei contatti fra i giornalisti, ma cercava di allacciarne di nuovi. “Ci sono difficoltà – scriveva a Kazimierz Woźnicki – e ve ne saranno di consistenti soprattutto all’inizio, ma spero di riuscire a superarle. Conto non solo sul sostegno del Paese, ma anche sui consigli e le indicazioni che Lei, come suppongo, non mi lesinerà”<sup>12</sup>.

L’Agenzia romana fu attiva fino al novembre del 1912 con la denominazione francese di Agence Polonaise de Presse sotto la quale, sin dal maggio del 1911, era stato pubblicato un bollettino. Dal dicembre del 1912 cambiò nome in Agenzia Polacca di Stampa. Dall’autunno del 1912 al settembre del 1913 essa ebbe sede in via Calamatta 20. Nell’ottobre del 1913 Loret la trasferì in corso Italia 19, e all’inizio del 1915 in via Sistina 86. Avviò una collaborazione con la stamperia di via Ulpiano 27, nella quale si stampava il bollettino. Ogni numero, composto di quattro parti, presentava la situazione della popolazione polacca nelle tre aree della spartizione e alcune note relative alla letteratura e alle vicende polacche. Non ci si limitava alle questioni sociali e politiche, ma si informava anche della vita culturale polacca, mostrandone la vivacità. Loret era anche attento alle iniziative polacche a Roma (menzionava per esempio le letture pubbliche di Zygmunt Kulczycki). Informava delle celebrazioni legate al 250° anniversario dell’Università di Leopoli e delle traduzioni polacche di Dante. Ordinò inoltre alla ditta milanese Eco della Stampa, Ufficio dei Ritagli da Giornali e Riviste, gli estratti della stampa italiana relativi ai temi polacchi. Nella Biblioteca della sede romana dell’Accademia Polacca delle Scienze si sono conservati i volumi contenenti i ritagli dei giornali dal titolo “La stampa italiana sulla Polonia 1911-1919”<sup>13</sup>.

Maciej Loret realizzò a Roma con energia i compiti affidatigli a Leopoli. Si sforzò di far conoscere celermente le questioni polacche servendosi dei propri contatti e del proprio talento organizzativo. Due mesi dopo l’apertura della sede romana, Stefan Dąbrowski, da Leopoli, scriveva a Woźnicki:

L’attività di quest’anno dell’Agenzia parigina mi sembra decisamente meno feconda che in passato [...]. Il contrasto appare tanto più evidente se si confronta la sua attività con quella dell’appena fondata Agenzia di Stampa di Roma, dove Loret, in modo solido ed esauriente, con precisione e slancio politico, ha guadagnato la considerazione di

11] A. S. Sapieha a T. Cieński, [Rzym] 23 II 1911, in: *Księga Sapieżyńska...*, pp. 165-166.

12] M. Loret a K. Woźnicki, Rzym 5 III 1911, BP AKW, akc. 4376; B. BILŃSKI, *Wolania włoskie o niepodległość Polski (1912-1918)*, “Przegląd Humanistyczny” nr 6, 1989, pp. 110-129.

13] Polski Instytut Naukowy PAN w Rzymie, Sygnatura 25661-25682.



tutti. Senza dubbio la sua preparazione storica e il suo talento politico gli permettono di trovare in tutte le questioni la necessaria linea discriminante. Può darsi che così sia all'inizio, e che successivamente lo slancio politico si ridurrà<sup>14</sup>.

Nell'arco di due anni Loret strinse rapporti di collaborazione con le redazioni di diversi periodici italiani e riuscì a conquistare alle vicende polacche l'attenzione dei giornalisti italiani. Per esempio di Umberto Lombroso, direttore della "Rivista di Roma", di Umberto Morichini del "Corriere d'Italia", della giornalista di Firenze Maria Bersano-Begey e del corrispondente italiano dall'Austria Virginio Gayda. Le questioni da loro trattate riguardavano la Chiesa cattolica nelle terre polacche dei confini orientali, il conflitto dei polacchi con le potenze spartitrici sullo sfondo della lotta per i diritti della propria lingua.

Su tali temi intervenne lo stesso Loret<sup>15</sup>. Nel 1912, dopo i primi espropri di immobili polacchi nell'area occupata dalla Prussia in forza della legge antipolacca del 1908, Loret si rivolse all'opinione pubblica italiana con uno speciale sondaggio sull'avvenimento. Con l'aiuto dei giornalisti che collaboravano con lui, portò avanti una campagna contro tale procedimento. Il volume che conserva i ritagli di stampa dedicati alla questione nell'archivio dell'Agenzia e la *brochure* pubblicata dallo stesso Loret testimoniano il raggio della sua azione<sup>16</sup>. Scrisse anche della battaglia per l'uso della lingua polacca nelle chiese di Lituania<sup>17</sup>. Il problema della terra di Chełm, separata dal Regno di Polonia come governatorato (*gubernia*) dell'Impero Russo, fu per alcuni mesi il tema centrale dell'attività dell'Agenzia romana.

Lo scoppio della guerra nel 1914 mobilitò Maciej Loret verso nuove iniziative in favore della causa polacca. Dopo la pubblicazione del manifesto di Mikołaj Mikołajewicz, il mensile politico-culturale romano "L'Eloquenza", diretto da Antonio Russo, seguendo il consiglio di Loret, lanciò un sondaggio sulla questione polacca. I partecipanti avrebbero dovuto rispondere alla domanda se vi erano sufficienti ragioni storiche e politiche per la nascita di

14] S. Dąbrowski a K. Woźnicki, Lwów 8 V 1911, in: *Listy Stefana Dąbrowskiego...*, "Akta THL", vol. III, p. 178; A. Skalkowski a K. Woźnicki, [Lwów] 23 VIII [1911], in: *Listy Adama Skalkowskiego...*, p. 119.

15] M. LORET, *Noterelle di politica polacca*, "Rivista di Roma" 10 VII 1914, pp. 80-86; *Polonia restituta: l'Italia e la ricostituzione della Polonia, 1918-1921*, nota introduttiva e cura di M. HERLING; con una prefazione di B. VALOTA CAVALLOTTI, Milano: CIRSS; București: Anima, 1992, passim.

16] *L'Espropriazione forzata delle terre polacche in Prussia. Giudizi Italiani. Risposte ad un'inchiesta del "Consiglio Nazionale della Galizia. Voci della Stampa"*, Agenzia Polacca di Stampa, Roma 1913, p. 66 e succ.

17] Cfr. anche I. KORWIN MILEWSKI, *Osservazioni sul conflitto delle lingue Polacca e Lituana nella diocesi di Vilna*, Agenzia Polacca di Stampa, Roma 1914; *L'Apostolato del Clero Polacco in Lituania. Documenti tratti dall'opera „Litwa i Polska” dei professori W. Abraham, J. Fijalek, S. Kutrzeba con osservazioni complementari del dott. Mattia Loret*. Agenzia Polacca di Stampa, Roma 1914.

una Polonia libera e quali vantaggi avrebbe tratto l'Europa (e in particolare l'Italia) dalla ricostituzione di uno stato polacco. Furono circa trenta i giornali italiani che pubblicarono il quesito e oltre cinquanta le personalità italiane del più alto livello che inviarono le proprie risposte. La raccolta, pubblicata in francese, ebbe un importante ruolo per la propaganda in favore della Polonia<sup>18</sup>.

Con grande impegno Maciej Loret continuò la propria attività dopo lo scoppio della guerra. Ai compiti svolti fino a quel momento se ne aggiunsero di nuovi, legati all'azione di soccorso a favore della popolazione polacca. A metà gennaio divenne rappresentante italiano del Comitato Generale per l'Aiuto delle Vittime della Guerra in Polonia, noto come Comitato di Vevey, creato in Svizzera il 9 gennaio 1915, per nomina diretta del presidente Henryk Sienkiewicz<sup>19</sup>. Lo scoppio della guerra complicò l'attività delle Agenzie di Parigi e Roma.

La raccolta di 21 grandi volumi con i ritagli di stampa preparati da Loret nell'ambito dell'attività dell'Agenzia di Stampa di Roma sono un materiale unico, che attende ancora una analisi completa. Sono stati scoperti dalla dottoressa Danuta Płygawko presso la Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze nel corso di una borsa di studio della Fondazione Lanckoroński nel gennaio 2005.

Per la Sede Apostolica lo scoppio della guerra nel 1914 coincise con un avvenimento triste: il 20 agosto morì improvvisamente Pio X. Molti ritennero che l'inizio delle ostilità avesse avuto influenza sulla morte del pontefice. Due settimane più tardi fu eletto papa l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo della Chiesa, che scelse il nome di Benedetto XV. I paesi in guerra, contrapposti in due schieramenti, la Triplice Intesa e l'Alleanza dei Paesi Centrali, consideravano giusta la guerra e si aspettavano dalla Chiesa il riconoscimento della legittimità delle proprie azioni. La difficoltà della situazione in cui venne a trovarsi Benedetto XV emerge in modo evidente dalla stampa del tempo, che influenzava l'opinione pubblica: politici e militari di entrambe le parti nei propri giudizi esprimevano ostilità nei confronti del papa. Il primo ministro francese Georges Clemenceau, ad esempio, lo chiamò il *pape boche* (ovvero il "papa crucco"), mentre il

18] *L'Italia per la ricostituzione della Polonia. Referendum indetto dalla rivista „L'Eloquenza”, Roma 1915; edizione inglese: Italy for reconstitution of Poland, Roma 1915; edizione francese: L'Italie pour la reconstitution de la Pologne. Enquête organisée par la Revue „L'Eloquenza”, Bibliothèque de la Revue L'Eloquenza, Rome [1915].*

19] B.Oss. AML, akc. 161/2000, H. Sienkiewicz, A. Osuchowski, E. Piltz a M. Loret, Lozanna, 26 stycznia 1915; [Sienkiewicz Enrico], *Il martiro della Polonia. Appello di Enrico Sienkiewicz ai popoli civili*, Roma, Agenzia Polacca di Stampa, 1915.

generale tedesco Erich von Ludendorff gli rimproverò un atteggiamento francofilo. Inascoltate rimasero le esortazioni di Benedetto XV a favore della cessazione delle ostilità e della pace.

Nonostante la difficile situazione, grazie agli sforzi del Comitato di Vevey, con il quale collaboravano strettamente il vescovo di Cracovia Adam Stefan Sapieha e padre Kazimierz Skirmunt, fu possibile realizzare le raccomandazioni di Benedetto XV e organizzare una colletta mondiale a favore della popolazione delle terre polacche danneggiate dalla guerra. Il 21 novembre 1915 nelle chiese cattoliche di tutto il mondo si pregò e si realizzò una raccolta di fondi per aiutare i polacchi. Tale avvenimento ebbe grande impatto in termini di propaganda a favore della questione polacca. Si ricordò al mondo che c'era un popolo che da quasi 120 anni era asservito<sup>20</sup>.

Anche se non venne dimenticata, la questione polacca rimase comunque in secondo piano nella politica dei paesi europei. Il segretario di stato, il cardinal Pietro Gasparri, in un'intervista rilasciata alla testata francese "Le Journal" sottolineava che fra i paesi più profondamente toccati dalla guerra vi erano il Belgio e la Polonia. Intorno alla metà del 1915 giunse in Vaticano Stanisław Smolka, rappresentante del Comitato Nazionale attivo a Cracovia. Non gli riuscì, in realtà, di ottenere l'udienza presso il cardinal Pietro Gasparri, ma grazie agli sforzi di Skirmunt incontrò il suo sostituto, il delegato agli affari ecclesiastici straordinari Eugenio Pacelli. Questi nel gennaio del 1916 tenne un colloquio con Roman Dmowski, uno dei maggiori politici polacchi. L'incontro era preliminare all'udienza con il cardinal Gasparri, della quale si sono conservate tre relazioni dei partecipanti, autonome, ma sostanzialmente coincidenti. L'udienza con Gasparri assunse la forma di un breve scambio di opinioni.

Gasparri: Perché state dalla parte della Russia?

Dmowski: Perché è assolutamente necessario che i tedeschi siano sconfitti.

Gasparri: In che cosa la disfatta della Germania sarà utile ai polacchi?

Dmowski: Senza questa non vi sarà una Polonia riunita.

Gasparri: Dunque ritiene che una Polonia riunita sotto lo scettro russo sarà felice?

Dmowski: Credo che la Polonia non possa restare divisa fra Stati diversi. Unita potrebbe essere libera.

Gasparri: Una Polonia indipendente? Ma questo è un sogno. Il vostro futuro è con l'Austria!<sup>21</sup>

20] D. PEYGAWKO, *Benedykt XV dla Polski. 90-lecie papieskiej kolekty 21 listopada 1915*, Poznań 2005, pp. 26-84.

21] T. SCHRAMM, *Watykan wobec...*, op. cit., p. 246.

Dalla prospettiva odierna quella conversazione suscita forse un'impressione negativa, tuttavia, per quei primi mesi del 1916, il modo di pensare dei membri della Curia romana potrebbe apparire giustificato. Alla fine di quell'anno la situazione si capovolsse a tal punto che, nel corso dei colloqui coi parlamentari polacchi dell'area sotto il controllo russo, Feliks Raczkowski e Zygmunt Wielopolski, Gasparri parlava semplicemente di una Polonia libera e indipendente. Alle speranze dei polacchi di uno stato riunito andò incontro l'atto del 5 novembre 1916, promulgato dal governatore tedesco nel Regno di Polonia e quello austriaco in Galizia a nome di Guglielmo II e Francesco Giuseppe, il quale atto annunciava la creazione di un Regno di Polonia con una monarchia costituzionale sui territori dell'area prussiana. Nelle sue dichiarazioni ufficiali il Vaticano mantenne una notevole moderazione. Soltanto nell'estate del 1917, sei mesi dopo il discorso del presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson al Congresso, prima nei memoriali di Eugenio Pacelli e poi nelle note di Benedetto XV, si menzionò la restituzione dei territori del Belgio e dell'antico Regno di Polonia. Tali questioni riguardano già la conclusione della guerra e le conferenze di pace.

Come lo studio qui da me presentato mostra, si tratta di una ricerca complessa, al momento ancora al suo stato embrionale e che necessita di ulteriori esami e sviluppi dei quali intendo continuare a occuparmi in futuro.

POSSIBILITÀ DI CONCEZIONI  
PLURALISTICHE IN BASE ALLE RICERCHE  
CONDOTTE NEGLI ARCHIVI VATICANI\*

**È** proprio questo il titolo della mia riflessione. Non è certo mia intenzione esporre qui le singole varie ricerche, riuscite o meno, da me svolte presso gli Archivi Vaticani. Vorrei invece riassumere alcune delle esperienze che ho vissuto e grazie alle quali è oggi possibile guardare in modo più convincente e libero dai condizionamenti aprioristici del passato i materiali che questi archivi custodiscono.

Esiste oggi un'aspirazione pressoché unanime al pluralismo, in contrasto con le tendenze positivistiche e storicistiche delle generazioni precedenti. Si va accentuando l'avversione a quella che è stata chiamata la "storia degli avvenimenti". Si aspira a una storia "globale" che, appellandosi non soltanto alle scienze sussidiarie della storia, ma anche ai risultati della sociologia, della psicologia, della storia della cultura, della geografia e via dicendo, faccia risaltare la connessione e la reciproca dipendenza tra fattori di natura diversa: basi economiche, strutture sociali, istituzioni religiose e sociali, ideologie, evoluzione delle scienze esatte, tecnica e ogni altro fenomeno culturale.

La presente riflessione espone i risultati che – a partire da fonti di straordinaria ricchezza, quali sono quelle raccolte negli Archivi Vaticani, e riguardanti, di fatto, tutti gli ambiti umanistici e non solo umanistici – i risultati che, dicevo, sono emersi nel corso dell'indagine condotta da uno studioso ispirato a un atteggiamento del tipo cui ho accennavo sopra.

---

\* Intervento alla conferenza tenutasi il 28 aprile 2015.

La Santa Sede ha per secoli raccolto documenti che, come pure gli archivi nei quali sono conservati, rispecchiano soprattutto l'opera religiosa, missionaria, educativa e, in generale, culturale che si svolgeva nei collegi e nelle università. Si tratta di una ricca documentazione conservata non solo dall'amministrazione centrale, ossia dalla Curia Generale, ma anche dalle strutture delle varie amministrazioni locali, e che testimonia di una vasta attività. Certo, non sarei in grado di compendiare qui l'immenso contenuto dei documenti degli Archivi Vaticani – non ne avrei né lo spazio, né la capacità.

Il carattere istituzionale della sovrintendenza fece sì che gli archivi della grande istituzione esercitassero un'enorme influenza a livello operativo, garantendo efficacia e una portata universale al suo operato in terre di recente scoperta. Si tratta di uno dei più grandi archivi esistenti, importante – al di là delle *collezioni* vaticane – per la varietà del materiale che esso conserva, per la pluralità dei mittenti e dei destinatari, nonché per lo spazio geografico assai esteso che abbraccia. Da quest'ultimo punto di vista, in effetti, qualsiasi nazione, qualunque importante istituzione religiosa e non religiosa può trovare negli Archivi Vaticani materiali utili per ricostruire il proprio passato.

Gli archivi ecclesiastici, in generale, si sono dimostrati di primaria importanza per il fatto di trascendere la limitata cerchia dei confini nazionali, geografici, culturali e religiosi. La vastità e l'importanza della documentazione, che attende, per un esame accurato, il lavoro di un gruppo di studiosi numeroso e articolato, garantiscono condizioni particolarmente favorevoli a un approccio universale, più adeguato e possibilmente più completo alla problematica affrontata, sia per quel che riguarda la diversità degli obiettivi di ricerca dei singoli centri, delle persone che seguono differenti indirizzi, linee di indagine e scuole, sia per quel che riguarda i metodi usati, gli argomenti prediletti, le ipotesi adottate e gli obiettivi intesi.

Particolare attenzione merita il fatto che, in questa collezione, si possono sovente applicare con successo anche nuovissimi metodi di studio, oltre evidentemente a quelli già noti e utilizzati nelle scienze storiche dal XVII secolo e poi affinati nel tempo. La varietà tematica, geografica, cronologica dei materiali conservati negli archivi ne fa per gli studiosi una miniera di ricchezza straordinaria. Oltre a permettere un'analisi secondo i metodi filologici e critici tradizionali, offre un'opportunità unica in vista di nuovi raffronti statistici e comparativi.

Persino nei confronti delle epoche passate è ora possibile formulare ipotesi interpretative e verificare la loro concordanza coi "fatti", allo scopo sia di cogliere le affinità che si ritrovano nelle diverse condizioni storiche



relativamente al tema o all'area della ricerca scelti, sia di osservare scrupolosamente la composizione interna dei gruppi e perfino dell'intera vita sociale nel suo complesso nei diversi periodi, sia di verificare quali fattori abbiano caratterizzato l'interrelazione tra individui o tra i gruppi, quali fattori abbiano determinato la loro rapida evoluzione, trasformazione e, talora, disintegrazione. Sulla base di una così ampia analisi delle strutture della società si può anche delineare con maggior precisione il confrontarsi da parte della Chiesa con le fasi culturali che si sono susseguite nel tempo, il modo di percepire e intendere il proprio posto all'interno della società, i compiti da svolgere e gli obiettivi da raggiungere.

Certo, l'utilizzo di materiali precipuamente ecclesiastici e, soprattutto, il fatto che si tratta di documenti provenienti da un unico ambiente possono suscitare obiezioni, se la documentazione analizzata non è circoscritta a un unico, ben definito linea interpretativa. Tali obiezioni non sono però differenti da quelle che potrebbero essere avanzate a qualunque storico che si trovi a doversi confrontare con materiali d'archivio, o anche, talora, con un semplice diario. Vale la pena di notare che la lunghezza del periodo abbracciato, la complessa struttura dell'istituzione, l'eterogeneità delle problematiche affrontate, l'estensione geografica non hanno mai permesso una totale centralizzazione dell'amministrazione, né una completa uniformità dei modi d'agire. Tutti questi fattori hanno offerto l'opportunità di introdurre esperimenti nuovi, particolari e specifici. Esplicitando alcune idee circa l'utilizzo delle collezioni ecclesiali, in particolare vaticane, da un punto di vista pluralistico e interdisciplinare – con riferimento tanto all'oggetto da studiare, quanto al soggetto che conduce la ricerca, connotati da varietà di metodi e concezioni di studio – ritengo che le opinioni qui espresse, come anche il numero dei ricercatori, di *persone che in modo sistematico ne usufruiscono*, il crescente afflusso di scienziati da ogni parte del mondo, costituiscano la testimonianza più evidente del pluralismo cui accennavo. Tutti costoro riprendono con successo l'ampio ventaglio dei problemi che emergono dalle collezioni ecclesiali e, in particolare, da quelle dei Gesuiti, problemi che, sebbene emersi a volte già in un lontano passato, incidono sulla realtà odierna nella quale viviamo e possono essere di orientamento per il futuro che desideriamo preparare.

## L'AVVENTURA STORIOGRAFICA POLACCA DELLA NUNZIATURA\*

L'espressione "avventura storiografica" vuole essere naturalmente una metafora e come tale necessita di essere spiegata. La storiografia attinge alle fonti, utilizzandole nella maniera più ampia possibile: anzitutto le riconosce e le identifica; poi le mastica e le digerisce, analizza e situa nel contesto storico; infine le interpreta. Da esse attinge energia, vale a dire la conoscenza del passato. Nella storia della storiografia polacca, ad un certo momento, è apparso un nuovo "piatto" da inserire nel menù fisso della ricerca storica. La domanda che qui mi pongo è quale sia stato il suo meccanismo di funzionamento e le sue conseguenze.

Il termine "avventura" qui da me utilizzato per riferirmi a un periodo della storia della storiografia in cui un nuovo fenomeno, che superava ampiamente le possibilità della ricerca, ha fatto la sua comparsa. Occorre conseguentemente valutare in quali fasi del proprio sviluppo la storiografia polacca ha utilizzato le possibilità offerte dalle fonti, possibilità sorte in virtù degli stabili legami diplomatici tra il papato e la Repubblica nobiliare. Si parlerà dunque innanzitutto – e tale prospettiva è dettata dal volume e dal valore dei materiali conservatisi – delle fonti prodotte dalla nunziatura apostolica in Polonia, dato che i materiali che illustrano l'attività diplomatica dello stato polono-lituano nei confronti del papato sono senza dubbio più esigui e molto più studiati; poi delle possibilità e dei limiti di indagine, ma anche

---

\* Conferenza tenutasi il 28 aprile 2015.

dei vantaggi e delle lacune nell'esplorazione degli archivi romani (ovvero più ampiamente italiani, ma legati direttamente alla Roma moderna e al papato).

L'interesse per i materiali documentari nati nel contesto dell'attività della diplomazia papale è dovuta a vari motivi. Il carattere stabile di tale rappresentanza (una novità importante nella realtà della diplomazia europea del tempo) significava la necessità per i legati di comunicare con gli alti ranghi romani. I nunzi (similmente agli ambasciatori della Repubblica di Venezia) descrivevano inoltre in modo minuzioso e aggiornato le proprie azioni, ma altresì il contesto nel quale si trovavano a dover operare; da Roma, invece, arrivavano regolarmente istruzioni. Dato che poi i diplomatici papali, per la fortuna di noi storici, erano in generale poco autonomi (non si tratta di un limite, ma di una caratteristica costante delle rappresentanze diplomatiche), si consultavano su molte questioni anche assai particolari. E lo facevano, chiaramente, per corrispondenza.

Di conseguenza sono sorti corpi di fonti di immensa mole (le istruzioni della segreteria di stato romana per i diplomatici, le dettagliate relazioni dei successivi nunzi sulle azioni intraprese, nonché un sintetico riassunto preparato alla fine di ogni missione diplomatica) inerenti a contatti politico-diplomatici, ma anche ad azioni di singoli paesi che intrattenevano tali contatti con la Sede Apostolica. Le fonti vaticane sono anch'esse una cronaca dettagliata degli eventi nei singoli paesi, una cronaca scritta in centinaia, se non migliaia, di lettere, sistematicamente inviate a Roma dai diplomatici papali. Si tratta di una cronaca specifica e unilaterale, in quanto scritta da autori diversi che si susseguivano ogni qualche anno, ma anche da persone di Chiesa e diplomatici di professione, nel significato che tale termine aveva ai tempi, ma contemporaneamente è fonte primaria di incommensurabile valore in relazione al suo imponente volume ed al suo carattere specifico. Tali documenti furono scritti anche in Polonia. Vennero redatti sin dalla formazione della diplomazia papale in una nuova forma, verso la metà del XVI secolo, sino alla fine del XVIII secolo, quando, in virtù delle spartizioni e dell'eliminazione dello stato polono-lituano dalla mappa dell'Europa, tale continuità fu interrotta.

Vale la pena di aggiungere che i singoli nunzi, oltre alla personale attività documentata, si interessavano anche – e questa è un'altra caratteristica dei materiali della nunziatura – all'istituzione stessa e alle missioni dei propri predecessori, arricchendo con ciò l'esistente corpo di fonti. Nella relazione di Giulio Ruggieri troviamo, per esempio, informazioni sugli inizi della nunziatura fissa nella Repubblica nobiliare, nonché sulla missione di Aloisio

Lippomano; autore di un'ampia biografia di Giovanni Commendone, nunzio negli anni 1563-1565, fu il suo segretario Antonio Maria Graziani<sup>1</sup>, mentre la missione del cardinale Enrico Caetani, impegnato negli anni 1596-1597 nella costituzione della lega antiturca, fu descritta dal suo cerimoniere, Giovanni Paolo Mucante. Occupa in tale contesto un posto di assoluto rilievo il *Vademecum pro nuntiis apostolicis in Polonia*, scritto nel 1670 da Galeazzo Morescotti, guida ma anche compendio di sapere al quale avrebbero attinto i suoi successori. Ma andiamo per ordine.<sup>2</sup>

Le fonti di provenienza italiana relative alla storia della Polonia, tra cui innanzitutto i materiali elaborati dalla nunziatura apostolica, sono da tempo utilizzate nei lavori storici. Tale studio è stato avviato su più vasta scala a partire dal periodo dell'Illuminismo. Il desiderio e la necessità intellettuale di riscrivere la storia patria ex novo, secondo regole scientifiche e attingendo a piene mani alle fonti, spinsero Adam Naruszewicz e i suoi collaboratori, con Giovanni Albertrandi in testa, a cercare in Italia materiali fino ad allora sconosciuti e non utilizzati. Possiamo aggiungere che questo avvenne su iniziativa del re Stanislao Augusto Poniatowski, il quale, nel 1775, aveva per l'appunto incaricato di ciò Naruszewicz<sup>3</sup>.

Tale compito risultò tanto più facile in quanto quelle fonti divennero man mano sempre più accessibili grazie alle intraprese operazioni di inventario, le quali possono essere simboleggiate in modo paradigmatico dall'opera di Giuseppe Garampi, autore di del cosiddetto *Schedario Garampi*, un inventario fondamentale degli archivi vaticani e molto utile ai ricercatori contemporanei. Garampi, editore, bibliofilo e amante di documenti antichi, fu prefetto dell'Archivio Vaticano negli anni 1751-1772, ma anche nunzio a Varsavia (1772-1776) e a Vienna (1776 – 1785). Aveva le competenze e l'animo del ricercatore, nonché una grande erudizione. Durante il suo soggiorno a Varsavia sistemò l'archivio della nunziatura del luogo e realizzò

- 1] L'opera *De vita Ioannis Francisci Commendonis Cardinalis libri IV* fu edita a Parigi nel 1669; spesso citati dalla storiografia polacca sono in particolare alcuni suoi frammenti pubblicati circa duecento anni fa nella traduzione polacca di Julian Ursyn Niemcewicz.
- 2] Le ricerche inerenti ai contatti della Repubblica nobiliare col papato, nonché le connesse iniziative editoriali sono state studiate alcuni anni orsono dal padre Henryk Damian Wójtyśka nel primo tomo dell'edizione *Acta Nuntiaturae Poloniae*. Da questo lavoro, come anche da altri lavori di Wójtyśka (dei quali si parlerà oltre), attingiamo ampiamente in questa sede. Di recente è intervenuto sul tema Jerzy WYRÓZUMSKI, *Historia publikacji akt nuncjatury apostolskiej w Polsce*, in: *Nuncjatura apostolska w Rzeczypospolitej*, red. T. CHYNCZEWSKA-HENNEL e K. WISZOWATA-WALCZAK, Białystok 2012, pp. 47-57.
- 3] A. NARUSZEWICZ nel *Memoriale względem pisania historii narodowej* [Memoriale circa lo scrivere la storia patria] allora pubblicato lodò l'idea del re di "inviare alcune abili persone negli... archivi pubblici e privati alla ricerca di scritti che aumentassero il numero dei materiali storici" (vedi: M. H. SEREJSKI *Historycy o historii. Od Adama Naruszewicza do Stanisława Ketrzynskiego*, Warszawa 1963, p. 37).

un compendio enciclopedico delle informazioni sulla Repubblica nobiliare e sulle questioni con le quali “pro utilitate romana” i nunzi avevano più spesso a che fare<sup>4</sup>. Le lacune che emergevano dalla documentazione, Garampi cercò di colmarle utilizzando la corrispondenza, pregando cioè i suoi ex collaboratori dell’Archivio Segreto Vaticano delle indispensabili ricerche – principalmente nella registrazione delle bolle papali, nonché nel complesso “Nunziatura di Polonia”<sup>5</sup>.

Il primo autore di una ricerca d’archivio relativa alla Polonia fu il summenzionato Giovanni (Battista) Albertrandi (1731-1808), figlio di un immigrato italiano, ex gesuita (1748-1771), che però non fu fatto entrare all’Archivio Vaticano, nonostante la protezione di Garampi (allora già nunzio a Vienna), e del cardinale Giovanni Francesco Albani, al tempo protettore del Regno di Polonia. Poté invece svolgere ricerche nella Biblioteca Vaticana, aperta agli studiosi “dell’antichità” sin dal 1475, dove ottenne l’accesso, tra le altre cose, ai codici Vaticani Latini, Urbinates e Ottoboniani. Grazie alle raccomandazioni di Tommaso Antici, polacco residente a Roma, nonché di un altro legato del re Stanislao Augusto, Gaetano Ghigiotti, Albertrandi consultò anche le biblioteche romane Casanatese e Valicelliana, le più importanti per la storia moderna; non riuscì invece (per via di ristrettezze sia di tempo che di denaro) ad attingere alle raccolte di famiglie romane così importanti come i Barberini, i Chigi, i Corsini, i cui rampolli hanno svolto un grande ruolo nelle vicende del papato e della diplomazia papale<sup>6</sup>.

Albertrandi spediva sistematicamente a Varsavia descrizioni di grande valore (nel 1781 ve n’erano 22 tomi), come per esempio la corrispondenza del nunzio Berardo Bongiovanni col card. Giovanni Morone, o il *Vademecum* di Marescotti, ma altresì registri di bolle copiate, di brevi, di altri reperti d’archivio inerenti alla Polonia, nonché dei libri acquistati. Risultò una raccolta, nota come Collezione Albertrandi (*Teki Albertrandiego*), di 110 unità (soprattutto trascrizioni ma anche appunti e segnature), che venne consegnata ad Adam Naruszewicz e inserita nella biblioteca del re Stanislao Augusto. Nel 1797 questi materiali, come già la Collezione di Naruszewicz (*Teki Naruszewicza*), vennero consegnati a Tadeusz Czacki e presero posto nella sua biblioteca a Krzemieniec, mentre a partire dal 1819, divennero poi proprietà della famiglia Czartoryski, passando in seguito attraverso Puławy

4) V. MEYSZTOWICZ, *De Archivio Nuntiaturae Varsaviensis quod nunc in Archivio Segreto Vaticano servatur*, Vaticano 1944, p. 45.

5) H. D. WOJTYSKA, *Józef Garampi i początki studiów nad dziejami polskiej nuncjatury*, “Studia Theologica Varsaviensia”, vol. 26, 1988/2, pp. 189-192.

6) H. D. WOJTYSKA CP, *Jana Chrzcziciela Albertrandiego kwerendy archiwalne we Włoszech w latach 1777 – 1783*, “Archiwa, Biblioteki i Muzea Kościelne”, vol. 61 (1992), pp. 101-114.

e Sieniawa sino a Cracovia, dove – seppur significativamente ridotti – sono fino ad oggi conservati.

Il secolo XIX, durante il quale nella realtà delle spartizioni il volume delle patriottiche attività editoriali e di inventario divenne ancora maggiore, portò un gran progresso nell'ambito dell'identificazione e dell'utilizzo delle fonti di provenienza italiana. Penso innanzitutto alle opere di Sebastiano Ciampi e Julian Ursyn Niemcewicz, ma anche – più tardi – a quelle di Aleksander Przeździecki, Augustyn Theiner, Erazm Rykaczewski e Julian Bartoszewicz. Ciampi, professore per un certo periodo di tempo dell'Università di Varsavia, in Italia raccolse sistematicamente materiali riguardanti la Polonia, che negli anni Trenta pubblicò a Firenze nell'opera in tre volumi intitolata *Bibliografia critica*; prima, il segretario dei Czartoryski, Julian Ursyn Niemcewicz, aveva pubblicato, tra le altre cose, la relazione di Ruggieri e Marescotti, nonché dei frammenti del diario di Mucante; frutto delle fatiche di Przeździecki, che nel 1845 seguì le orme di Albertrandi (neanche lui ottenne l'accesso all'Archivio, e dovette arrestarsi alla Biblioteca Vaticana e alle biblioteche romane<sup>7</sup>) fu soprattutto la sistematizzazione delle basilari informazioni sulla nunziatura nella Repubblica nobiliare<sup>8</sup>; Erazm Rykaczewski pubblicò ampiamente nel 1864 un'ampia raccolta in due tomi di relazioni di nunzi, comprendente estratti di testi dei secoli XVI-XVIII<sup>9</sup>; Bartoszewicz, invece, scrisse biogrammi dei successivi nunzi nell'*Enciclopedia universale* di Samuel Orgelbrand.

Negli anni Ottanta del XIX secolo, vale a dire poco dopo l'apertura agli studiosi dell'Archivio Vaticano, cominciò lì le sue ricerche lo storico varsaviano Teodor Wierzbowski, al quale attribuiamo un catalogo relativamente completo di nunzi; ma soprattutto – sotto l'ispirazione ed inizialmente sotto l'egida di Stanisław Smolka – vennero organizzate le cosiddette spedizioni romane dell'Accademia delle Scienze di Cracovia (1886-1916)<sup>10</sup>. Si trattava di una formula decisamente modesta in confronto all'attività di

7] Ancora Leopold von Ranke – che scriveva della storia moderna del papato – aveva avuto in tal senso seri problemi. Solo a cavallo degli anni 1880/1881 Leone XIII (Pecci) prese la decisione di aprire agli studiosi alle raccolte dell'Archivio Vaticano – nota bene essendo lui stesso interessato alle ricerche storiche – vedi W. GRAMATOWSKI SJ, *O Tajnym Archiwum Watykańskim*, “Przegląd Powszechny” nr 4, 1982, pp. 46-47.

8] *Wiadomość bibliograficzna o rękopismach zawierających w sobie rzeczy polskie, przejranych po niektórych bibliotekach i archiwach zagranicznych w latach 1846-1849* nonché *Spis chronologiczny legatów i nuncjuszów Stolicy Apostolskiej w Polsce*.

9] *Relacje nuncjuszów apostolskich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690*, voll. I-II, Berlin-Poznań 1864. A questa lista va aggiunta la pubblicazione di A. THEINER, *Vetera Monumanta Poloniae et Magni Ducatus Lituaniae*, pubblicata a Roma negli anni 1860-1864.

10] Vedi B. BILIŃSKI, *I Polacchi nell'Archivio Vaticano. Il primo trentennio dell'“Expediatio Romana” nell'Archivio Vaticano (1886-1916)*, in: *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, Città del Vaticano 1983, pp. 37-90.



altre rappresentanze nazionali, che in genere avevano alle spalle il sostegno del proprio stato<sup>11</sup>. Nell'ambito di tale iniziativa successivi gruppi e perfino generazioni di illustri studiosi esplorano, altresì nel periodo tra le due guerre, le collezioni italiane di manoscritti, con le raccolte vaticane *in primis*. Conseguentemente sorsero nuove trascrizioni di fonti e edizioni, non numerose, ma di alto livello editoriale.

Gli effetti delle azioni dei primi inviati, Władysław Abraham e Bronisław Dembiński, del 1885, secondo il giudizio di Smolka “superarono ogni aspettativa”. La raccolta di fondi privati permise l'invio, l'anno dopo, di sei giovani ricercatori<sup>12</sup>, mentre altri se ne aggiunsero in seguito<sup>13</sup>. Si concentrarono sul periodo di Stefano Bhátory, cioè sulla nunziatura di Giovanni Andrea Caligari e Alberto Bolognetti, nonché sulla missione di Antonio Possevino; tuttavia solo nel XX secolo, dopo varie difficoltà, questi lavori produssero risultati editoriali concreti<sup>14</sup>. Negli anni 1928-1939, fu condotto un lavoro per la preparazione dell'edizione delle nunziature del periodo di Sigismondo Augusto.

Le generazioni postbelliche cercarono di continuare quest'opera, ma prevalentemente in diaspora. A Roma, grazie alle cure di Karolina Lanckorońska e di padre Walerian Meysztowicz (1893-1982), professore dell'Università di Vilnius, e dal 1932 consigliere dell'ambasciata polacca presso la Sede Apostolica, sorse l'Istituto Storico Polacco, che si concentrò sulla raccolta e la pubblicazione delle fonti per la storia della Polonia conservate negli archivi all'estero, tra cui naturalmente le raccolte romane<sup>15</sup>. Negli anni 1954-1983 fu pubblicata la rivista “Antemurale” (26 tomi), mentre dal 1960 al 1986 la serie di fonti “Elementa ad fontium editiones” (74 tomi).

11] Francesi, belgi, tedeschi e austriaci formarono allora a Roma proprie rappresentanze scientifiche fisse; gli ungheresi iniziarono l'edizione dei *Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia*, mentre i tedeschi avviarono la propria fondamentale e sino ad oggi continuata serie editoriale *Nuntiaturreichsberichte aus Deutschland*.

12] Erano: Ludwik Grossé, Józef Kallenbach, Józef Korzeniowski, Stanisław Krzyżanowski, Witold Rubczyński e Stanisław Windakiewicz.

13] Tra gli altri: Wiktor Czermak, Jan Fijałek, Ludwik Boratyński, Aleksander Czuczynski.

14] Ludwik Boratyński, con la partecipazione di Czesław Nanke, pubblicò il *Ioannis Andeae Caligari nuntii apostolici in Poloniae epistolae et acta, 1578-1581*, Kraków 1915, come tomo IV della serie dei *Monumenta Poloniae Vaticana*, mentre Edward Kuntze, direttore della Biblioteca Jagellonica, pubblicò nel successivo tomo *MPV* la corrispondenza di Alberto Bolognetti; precedentemente Jan Ptaśnik aveva pubblicato tre tomi medievistici, principalmente bolle papali.

15] Durante la Seconda Guerra Mondiale padre Walerian Meysztowicz si rifugiò in Vaticano, il che in pratica stava a significare che per quattro anni avrebbe avuto accesso diretto ai materiali d'archivio nei magazzini. Poté, grazie a questo fatto, dare importanti apporti al lavoro d'archivio attraverso pubblicazioni come *Archivi Secreti Vaticani prospectiva descriptio in schedis e Repertorium bibliographicum pro rebus Polonicis Archivi Secreti Vaticani*, oppure il *De Archivio Nuntiatuariae Varsaviensis, quo nunc in Archivio Secreto Vaticano servatur*.

Un'iniziativa molto importante, purtroppo l'ultima, di questo ambiente fu la creazione nel 1986 della serie "Acta Nuntiaturae Polonae", continuata oggi dall'Accademia Polacca delle Scienze e delle Lettere di Cracovia (PAU); va aggiunto altresì che i padri gesuiti fondarono un proprio centro di studio delle raccolte di fonti vaticane, il Pontificio Istituto per gli Studi Ecclesiastici, centro che si occupa, tra le altre cose, delle nunziature dal tempo del re Sigismondo Augusto (Giovanni Commendone) e che rende accessibili – sotto forma di microfilm – i risultati delle proprie ricerche. L'Istituto pubblica inoltre il bollettino di studi "Informationes".

In che maniera, però, tali sforzi hanno influito sulla storiografia polacca? Hanno allargato i suoi orizzonti? Si sono riverberati in modo significativo sul modo di affrontare la tematica esaminata e di intendere il carattere della narrazione? Ebbene, non si può parlare di dati bibliometrici. Tuttavia, osservando il lavoro dalla prospettiva che qui ci interessa, potremmo senz'altro azzardare che due fasi in tale esplorazione hanno avuto un'importanza fondamentale. La prima, quella del periodo di Garampi ed Albertrandi, che comportò la comparsa della Collezione di Naruszewicz, ha aperto la strada a nuovi interessanti testi (come ad esempio la poi spesso citata relazione di Giulio Ruggieri), testi che hanno ammaliato gli studiosi del tempo per la loro novità e freschezza di vedute, ma altresì per l'attenzione, se non addirittura l'accuratezza, con la quale un esterno cercò di comprenderli e commentarli. Inoltre i testi di interesse allora scoperti vennero messi in circolazione negli ambienti scientifici per essere – fatto questo rilevante – successivamente per molti anni sfruttati e citati, anche di seconda mano.

La seconda importante fase fu segnata senza dubbio dalle spedizioni romane dell'Accademia delle Scienze, soprattutto in virtù del carattere sistematico e a lungo termine delle attività intraprese. L'effetto fu che agli interessati venne permesso l'accesso ad una quantità di materiale incomparabilmente maggiore, seppure innanzitutto solo in copie manoscritte, depositati sino ad oggi nella Biblioteca della Accademia delle Scienze di Cracovia. Le trascrizioni portate a Cracovia entrarono a far parte definitivamente della letteratura scientifica, non obbligatoriamente inerente ai contatti col papato. Il materiale accumulato permise anche un'edizione sistematica dei materiali delle nunziature del periodo di

Stefano Bhatory (Caligari, Bolognetti), che divenne la base per diversi lavori monografici<sup>16</sup>.

La terza e probabilmente decisiva fase è quella attuale e di sicuro – nonostante i tentativi intrapresi in tal senso – ci vorrà ancora molto tempo prima che la completa edizione della nunziatura condotta nell’ambito della serie “Acta Nuntiaturae Polonae” pervenga ad uno status di relativa completezza.

Con ciò non voglio dire che le ricerche e le edizioni comparse nelle ultime decadi (edizioni polacche ma anche estere) non abbiano valore. Al contrario, nell’ultimo quarto di secolo si è formato un gruppo assai numeroso di studiosi, interessati al tema e in possesso delle indispensabili competenze, mentre le necessità editoriali sono state sistematizzate in maniera coerente. Tuttavia, per illustrare in sintesi la trasformazione nel frattempo occorsa del quadro in cui si colloca la relazione della Repubblica col papato, mi permetterò di proporre un confronto del contesto scientifico nel quale, proprio un quarto di secolo fa, mi sono trovato a operare io stesso con quello in cui Henryk Litwin ha preparato il suo ultimo libro<sup>17</sup>. Tale esposizione potrebbe, sebbene indirettamente, illustrarci il processo che ci interessa.

Per quanto io fossi maggiormente interessato al meccanismo del flusso d’informazione, e Litwin alla politica europea, abbiamo avuto idee simili e simili ambizioni: mostrare cioè il fenomeno della nunziatura da una prospettiva più ampia. Il focalizzarsi sull’aspetto della realtà in questione dipendeva tuttavia dai contesti di studio, e questi ultimi venivano ad essere tra loro differenziati maniera rilevante. Un numero decisamente minore di punti di riferimento mi ha obbligato a scegliere la formula del *case study* e a concentrarmi sui contesti nei quali le fonti sorgevano, nonché sui meccanismi di ottenimento e trasmissione dell’informazione. Litwin, dal canto suo, poté azzardare un concetto sintetico dell’evoluzione della posizione della Repubblica nobiliare nella politica del papato nel corso di mezzo secolo.

Ciò scaturiva, però, non solo dal sistematico seppur lento accrescimento del materiale polacco accessibile in forma stampata, ma altresì dal notevole sviluppo delle ricerche europee. Sicuramente i vantaggi osservati e

16] Tra i più importanti: L. BORATYŃSKI, *Studia nad nuncjaturą polską Bolognettiego (1581-1585)*, Kraków 1906; Cz. NANKE, *Z dziejów polityki Kuryi rzymskiej wobec Polski (1587-1589)*, Lvov 1921. I lavori di Giovanni Albertrandi e dei partecipanti alle spedizioni romane dell’Accademia delle Scienze e delle Lettere di Cracovia (PAU) sono stati esposti altresì da padre Wojtyśka.

17] W. TYGIELSKI, *Z Rzymu do Rzeczypospolitej. Studia z dziejów nuncjatury apostolskiej w Polsce, XVI-XVII w.*, Warszawa 1192; H. LITWIN, *Chwała Północy. Rzeczypospolita w europejskiej polityce Stolicy Apostolskiej w pierwszej połowie XVII wieku (1599-1648)*, Lublin 2013.

l'ampliamento degli orizzonti sono dovuti anche alle edizioni all'estero, e non soltanto all'affluire, in tal modo, di materiale comparativo. Significato fondamentale hanno avuto i lavori sull'edizione delle istruzioni iniziali per i nunzi che si sono recati in determinati paesi (una tale edizione, che prende in considerazione anche la Polonia, fu preparata anni fa da Filippo Brancucci<sup>18</sup>), oppure delle istruzioni per tutti i diplomatici papali – fatto quest'ultimo assai più importante da un punto di vista scientifico – inviati durante un dato pontificato (vale qui la pena di menzionare le esemplari pubblicazioni di Klaus Jaitner, nonché l'edizione preparata da Silvano Giordano<sup>19</sup>). Grazie a loro i successivi autori hanno potuto collocare entro il quadro più ampio dell'ambito europeo le questioni politiche.

Senza dubbio sarebbe da raccomandare anche per il futuro la continuazione e l'integrazione delle ricerche in tale ambito, soprattutto in relazione ai lavori di edizione, fatto che appare tanto più agevole quanto più probabile si configura l'abbandono della pubblicazione cartacea in favore della forma elettronica, in quanto decisamente più economica e comoda per coloro che ne usufruiscono.

Condizione per il raggiungimento del successo è comunque l'intensificazione del lavoro editoriale. Padre Henryk Wojtyśka, riassumendo anni orsono gli sforzi polacchi e i conseguimenti nel contesto della ricerca e della pubblicazione degli atti della nunziatura, non nascose il suo scetticismo in materia:

A conti fatti, i più che bicientenari studi sui materiali e gli atti della nunziatura polacca, messi assieme e confrontati coi lavori degli storici e degli editori di altre nunziature, ci danno l'immagine di uno sforzo scientifico ed editoriale di diverse generazioni di storici polacchi enorme, ma al contempo assai poco coordinato e non espresso in un sufficiente quantitativo di pubblicazioni<sup>20</sup>.

18] *Le istruzioni date ai Nunzi a Graz, alla Corte Imperiale ed in Polonia durante il pontificato di Paolo V*, a cura di F. BRANCUCCI, Roma 1977. Molto prima furono pubblicate tali istruzioni per i nunzi inviati nelle Fiandre, negli anni 1596-1635 (ed. A. Cauchie e R. Maere, Bruxelles 1904), nonché in Francia, negli anni 1624-1634 (ed. A. Leman, Lille-Paris 1920).

19] *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenböfen, 1592-1605*, voll. I-II herausgegeben von Klaus Jaitner, Tübingen 1984; *Die Hauptinstruktionen Gregors XV für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenböfen, 1621-1623*, voll. I-II, herausgegeben von Klaus Jaitner, Tübingen 1997; *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici, 1605-1621*, voll. I-III, ed. Silvano Giordano, Tübingen 2003.

20] Vedi H. D. WOJTYŚKA CP, *Polski Instytut Historyczny w Rzymie, dawne i nowe inicjatywy badawcze i edytorskie*, "Informationes. Biuletyn Papieskiego Instytutu Studiów Kościelnych" (Bollettino dell'Istituto Pontificio di Studi Ecclesiastici), Nr. 5, Rzym-Warszawa 1991, pp. 15-22.

Difficile non trovarsi d'accordo con la sopra esposta critica. La molteplicità delle iniziative editoriali intraprese in passato di certo non ha favorito la qualità dei risultati. In vari periodi sono state condotte ricerche all'interno delle medesime raccolte, spesso senza la conoscenza dei lavori dei predecessori. Sicuramente uno dei motivi di tale modo di procedere, soprattutto all'inizio, fu la mancanza di coordinazione, assicurata invece in altri paesi dalle istituzioni statali.

Il lento aumento delle edizioni consultabili ha dal canto suo rallentato le ricerche, dato che queste – in presenza di una così immensa mole di fonti conservate – non possono essere in definitiva condotte in maniera efficace senza l'accesso ai materiali analizzati e la loro successiva elaborazione. Un consono avanzamento dei lavori di edizione, che liberi di conseguenza i ricercatori interessati dal laborioso doversi fare strada nel fitto bosco di un materiale geograficamente sparpagliato e spesso per di più ostico dal punto di vista paleografico, è invece condizione per delle ricerche efficaci.

A parte le citate difficoltà e limitazioni, la nunziatura, sebbene forse antiquata per via del carattere laconico della narrazione diplomatica e della sua banalità, tuttavia rimane spesso, per il contenuto delle singole lettere, la migliore *chance* che la storiografia polacca ha per ottenere nuovi materiali documentari ancora non sfruttati. Rimane comunque il problema della contemporanea interpretazione di siffatti materiali, interpretazione che non può basarsi sulla moltiplicazione pura e semplice di trame secondarie e sulla raccolta di dettagli, ma deve significare il concentrarsi in modo consapevole su fenomeni più ampi e ambire a concezioni d'insieme, le quali, solo in un secondo momento e per mezzo di ricerche di dettaglio, verranno eventualmente verificate.

Il dettaglio fattuale o contestuale, che può in alcuni casi rivelarsi di gran valore; ciò che venne detto dietro le quinte durante le sedute del parlamento; come e in quali interni si svolse una data solennità o udienza; in quale ordine ci si sedette per il pasto e cosa venne detto a tavola; come si costruì un ponte sulla Vistola a Varsavia o sulla Vilija a Vilna; come fu condotta la costruzione della colonna di Sigismondo III e quali commenti suscitò; quali gioielli tenne il re nel suo tesoro privato e cosa aveva detto al legato papale in colloquio privato: tutto questo, insieme a molti altri preziosi dettagli, per di più forniti da testimoni oculari, possiamo trovarlo nelle lettere dei nunzi residenti nella Repubblica.

Le ricerche, tuttavia, devono contemplare anche questioni più ampie, come l'intensità dello scambio epistolare in determinati periodi, la posizione di singoli nunzi presso la corte e il loro livello di informazione. Devono altresì

contemplare le fonti delle informazioni oggetto della ricerca, la posizione sociale di cui godevano in loco i legati papali, l'evoluzione delle forme del loro influsso sulle élite e la realtà politica locali, il livello di autoidentificazione con il paese nel quale si trovavano a svolgere la propria missione; in definitiva, devono contemplare le concezioni politiche e pastorali a lungo termine formulate a Roma congiuntamente con la realizzazione di siffatti progetti.

Dunque, solo dopo aver ottenuto risposta a domande così formulate, con riguardo ai mutamenti occorsi nel tempo, l'immagine della diplomazia papale e del suo ruolo sulla storia della Repubblica nobiliare acquisirà la necessaria chiarezza e attendibilità, divenendo una solida base per ogni forma di prospettiva comparata ed un importante completamento alla principale corrente della narrazione storica.



## ITINERARI DIMENTICATI DELLA LETTERATURA COMPARATA: TRA IL PASSATO E IL PRESENTE\*

**P**arlare oggi di letteratura comparata significa anche aprire un dibattito sui limiti di una disciplina che abbraccia un numero infinito di questioni che vanno dalle relazioni strettamente inter letterarie a quelle fra letteratura e le arti (vale a dire il vasto spazio della cosiddetta intermedialità o, precedentemente, interdisciplinarietà), dal pellegrinaggio di motivi e temi fra mito e letteratura, ad argomenti politici, socio- e antropologici (fra cui quelli etnici, religiosi e culturali), alla riflessione metacritica, ecc.

Rappresentando, sull'esempio di Franco Moretti<sup>1</sup>, la letteratura comparata come una rete di itinerari che percorrono il territorio delle lettere rappresentato su una carta geografica, non è difficile capire che non tutte le strade, i sentieri e le viuzze segnate (o appena segnalate) godono della stessa notorietà per chi le percorre. A prescindere dagli itinerari tracciati, ci sono pure spazi inesplorati, dove alcuni *free riders* coraggiosi tentano di tracciare nuovi sentieri stravaganti (fra la poesia e la fisica, fra la matematica o la medicina e la letteratura, ad esempio). Ci sono tratti che, un tempo affollati, vengono pian piano lasciati deserti. Ancora pochi anni fa, per esempio, erano frequentatissimi i percorsi di tipo postcoloniale, considerati

---

\* Conferenza tenutasi il 12 maggio 2015.

1] Cfr. F. MORETTI, *Letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino 2005, pp. 49-82.

un rinnovamento della disciplina, morta o morente<sup>2</sup>, e oggi trasformati in studi sulla dimensione ‘decolonizzatrice’<sup>3</sup> della letteratura o (anche) gradualmente abbandonati<sup>4</sup>. Altri ancora vengono dimenticati o lasciati per certi periodi, come, nel primo decennio del secolo XXI, il campo della storia comparata della letteratura, che, dopo i tentativi di presentazione dell’intero percorso della letteratura europea, esauritisi alla fine degli anni ’90<sup>5</sup>, per una decina di anni è stato quasi del tutto assente dai vari manuali della disciplina<sup>6</sup>, per riapparire poi nuovamente intorno a partire dal 2013<sup>7</sup>.

La riflessione sulla cosiddetta *World Literature*, letteratura mondiale, è intesa in due modi: quello che attinge al pensiero di George Steiner e Harold Bloom, con la discussione sul ‘canone letterario’, avviata ancora nel primo ‘800 da Goethe, da cui (indirettamente) nasce l’idea della repubblica delle lettere di Pasquale Casanova, e quello promosso da David Damrosch, in cui la letteratura mondiale è (paradossalmente) identificata con quella anglofona o comunque tradotta in inglese, perché ‘accessibile a tutti’, ma con una tradizione molto più limitata (e meno diretta) rispetto all’altra basata sulle lettere greche, latine ed ebraico-cristiane (ciò è stato presentato con molta eleganza e stile da Piero Boitani ed Emilia di Rocco nella loro recente *Guida allo studio delle letterature comparate*<sup>8</sup>), o ancora a quelle appartenenti

- 
- 2] Cfr., fra l’altro, G. Ch. SPIVAK, *Death of a Discipline*, Columbia University Press, New York 2003; E. APTER, *Afterlife of a Discipline*, in: “Comparative Literature” 57, n. 3, 2005. Sulla discussione internazionale sulle ‘condizioni di salute’ della disciplina vedi: O. PŁASZCZEWSKA, *Comparative Literature: Metacriticism and its Paradoxes*, in: *Critical Theory and Critical Genres. Contemporary Perspectives from Poland*, a cura di Ch. RUSSEL, A. MELBERG, J. PŁUCIENNIK, M. WRÓBLEWSKI, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main 2014, pp. 85-96.
- 3] Concetto trapiantato in Europa secondo lo schema introdotto da studiosi latinoamericani: cfr. C. DOMÍNGUEZ, H. SAUSSY, D. VILLANUEVA, *Introducing Comparative Literature. New Trends and Applications*, Routledge, London & New York 2015, pp. 42-43; vedi anche: É. GLISSANT, *Introduction à une poétique du divers*, Gallimard, Paris 1996; A. Gnisci, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003, pp. 8-40.
- 4] Lo conferma nei suoi interventi recenti Dorothy Figueira, Presidente dell’International Comparative Literature Association ICLA/ACLA.
- 5] Con dei compendi come, fra l’altro, *Lettres européennes: histoire de la littérature européenne*, a cura di A. BENOIT-DUSAUSOY, G. FONTAINE, Hachette éducation, Paris 1992; *Dictionnaire des auteurs européens*, a cura di A. BENOIT-DUSAUSOY, G. FONTAINE, Hachette éducation, Paris 1995; J.-L. BACKÈS, *La littérature européenne*, Éditions Belin, Paris 1996.
- 6] Cfr. *A Companion to Comparative Literature*, a cura di A. BEHDAD, D. THOMAS, Wiley & Blackwell, London - New York 2011.
- 7] Cfr., per esempio, S. SUCUR, *Comparative Literature and the History of Literature*, in: *Companion to Comparative Literature, World Literatures, and Comparative Cultural Studies*, a cura di S. TÖRÖSY DE ZEPETNEK e T. MUKHERJEE, Cambridge University Press India - Foundation Books, New Delhi 2013, pp. 88-99; C. DOMÍNGUEZ, H. SAUSSY, D. VILLANUEVA, *Introducing Comparative Literature. New Trends and Applications*, Routledge, London & New York 2015, pp. 88 - 106.
- 8] Cfr. P. BOITANI, E. DI ROCCO, *Guida allo studio delle letterature comparate*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

alle civiltà orientali. La prassi dei comparatisti (e anche quella dei lettori) ha sempre dimostrato che l'universo della letteratura è notevolmente più ampio di quello che può essere delimitato dalla lingua inglese, efficacissima come strumento di comunicazione e mediazione interculturale, ma – come ogni altra lingua – incapace di occupare tutti gli spazi della creazione letteraria del mondo. Suona lapalissiano ripetere che esistono opere letterarie di valore che non sono mai state (e probabilmente mai saranno) tradotte in inglese sia per l'ermeticità della lingua originale (e non soltanto per via della sua relativa diffusione nel mondo, ma anche a causa della specificità dell'idioma dell'autore stesso – come accade nel caso del polacco Julian Przyboś – che tuttavia non sempre ostacola la trasmissione internazionale – come confermano le traduzioni inglesi delle poesie di Andrea Zanzotto<sup>9)</sup>, sia per via di fattori extraletterari, come le scelte degli editori, le esigenze del mercato editoriale, condizionamenti politici ed economici di vario tipo.

La letteratura mondiale, pensata però come un universo transnazionale e plurilinguistico, è un territorio degno d'esplorazione anche attraverso quei percorsi che – a prima vista – non sembrano né stravaganti né alla moda, ma che riprendono le direzioni della letteratura comparata tradizionale; per esempio, lo spazio della riflessione tematologica. Uno spazio indagato e descritto già all'epoca di Paul Van Tieghem, fiorente nella riflessione di Erich Auerbach ed Ernst Robert Curtius, ridefinito dalla mitocritica, difeso da Raymond Trousson, recentemente esplorato con successo internazionale da Piero Boitani, e spesso evitato (o sconsigliato agli studiosi meno esperti) per il possibile rischio (come aveva osservato, non senza ragioni, René Wellek) che un'analisi tematologica possa facilmente trasformarsi in un catalogo di motivi e figure<sup>10)</sup>.

Un tema letterario può invece costituire un punto di partenza per una riflessione che oltrepassa i limiti della tematologia stessa e ci sorprende aprendo nuovi orizzonti di ricerca, a volte meno prevedibili di quanto si pensi. Due esempi – molto distanti fra loro – possono favorire l'illustrazione di quanto si va dicendo: il primo rappresenta lo spazio delle questioni intra letterarie, il secondo si colloca nell'ambito delle relazioni intra-artistiche.

## 1. I TATRA E L'HIMALAYA

Per mostrare alcune possibilità interpretative offerte dalla comparatistica può essere utile confrontare due testi appartenenti a due realtà letterarie

9] Cfr. A. ZANZOTTO, *The Selected Poetry and Prose. A Bilingual Edition*, ed. & transl. P. BARRON et al., Chicago UP, Chicago and London 2006.

10] Cfr. U. ECO, *Vertigine della lista*, Bompiani, Milano 2009.

linguisticamente e culturalmente distanti<sup>11</sup>: uno è *Z Tatr* di Julian Przyboś (1901-1970), uno dei maestri della poetica d'avanguardia, accostato a volte a Giuseppe Ungaretti; l'altro è *For George Leigh-Mallory* di Gary Snyder (1930), rappresentante della cosiddetta Beat Generation, dunque di un'avanguardia postbellica rispetto a quella di Przyboś. Nessuno dei due componimenti è stato tradotto in italiano<sup>12</sup>. *Z Tatr* (Dai Tatra)<sup>13</sup> proviene dalla raccolta *Równanie serca* (L'equazione del cuore), pubblicata nel 1938 dall'autore ormai rinomato e maturo come poeta<sup>14</sup>, mentre *For George Leigh-Mallory* è uscito nel volume *Left Out in the Rain* (1986, 2005), ma nella sezione di *iuvenilia* e testi precedenti al suo soggiorno formativo in Giappone – in questo caso, però, non si tratta di un debutto vero e proprio, perché, come risulta dal confronto del testo con la sua prima versione stampata (ma non resa pubblica) come volantino studentesco nel Portland's College, la versione 'ufficiale' della poesia è stata accuratamente rielaborata dallo Snyder adulto, dunque già famoso e ben esperto nel mestiere<sup>15</sup>. Entrambi i testi affrontano temi simili: la potente spinta a confrontarsi con l'inespugnabile e la morte come sua possibile conseguenza.

Nonostante i due componimenti alludano a eventi reali, ciascuno di essi tratta i fatti esposti in modo diverso. Nel testo americano il nome di George Mallory appare nel titolo, determinando un preciso orientamento della lettura. *Dai Tatra*, a cominciare dall'edizione del 1945, porta una dedica commemorativa: *In memoria di una scalatrice morta sulla Vetta*

- 
- 11] Il passaggio attinge alle osservazioni fatte in occasione del convegno *National, Regional, Continental, Global: Literatures and Discourses on Literatures* organizzato dall'Università di Stettino (27-30/09/2014 Szczecin University Conference Center, Pobierowo – Polonia), nel discorso intitolato *George Mallory i Zamarta Turnia, albo kilka uwag na temat miejsc wspólnych i granic literatur międzynarodowych*, in corso di stampa.
- 12] *Dai Tatra* di Przyboś è assente dalle raccolte italiane di poesia polacca contenenti esempi della sua opera. Possibile però che Grzegorz Franczak, una parte del cui corso sulle *forme dell'avanguardia nella letteratura polacca* all'Università degli Studi di Milano (2011-2012) è stata consacrata a Przyboś, ne stia preparando la traduzione. Invece la notorietà di Gary Snyder in Italia è legata piuttosto alla sua produzione saggistica (cfr., ad esempio, G. SNYDER, *La grana delle cose*, trad. e cura di A. CACOPARDO, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987; G. SNYDER, *Ri-abitare nel grande flusso*, trad. vari, Arianna, Casalecchio di Reno 2001) e non a quella poetica (presentata ai lettori sulle pagine di "Poesia", numero 126 del 1999).
- 13] I Tatra, noti come terreno alpinistico e turistico, formano un gruppo montuoso dell'Europa centrale, nei Carpazi Occidentali. Le loro vette più elevate si trovano al confine tra la Polonia e Slovacchia.
- 14] Cfr. F. FORNARI, *La letteratura fra le due guerre*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. MARINELLI, Einaudi, Torino 2004, pp. 377-378.
- 15] Cfr. R. I. SCOTT, *The Uncollected Early Poems of Gary Snyder*, "The North American Review" 262, n. 3, 1977, p. 82, <http://www.jstor.org/stable/25117937> [1/01/2014].

*Esanime*<sup>16</sup>. In Polonia l'identificazione dell'evento che ha ispirato la riflessione poetica è facilitata non solo dalla conoscenza della biografia dell'autore o dall'analisi del manoscritto del testo (con la data 1° luglio 1933), ma anche perché il toponimo (coniato da un letterato modernista nell'epoca della 'scoperta' dei Tatra da parte degli intellettuali polacchi fra la fine dell'800 e l'inizio del '900) suggerisce di chi e di quale evento si tratta: una delle più clamorose tragedie alpinistiche sui Tatra del primo dopoguerra ebbe luogo proprio sulla *Zamarła Turnia* (Vetta Esanime)<sup>17</sup>; nel 1929 avvenne la morte delle sorelle Lida e Marzena Skotnicówna, scalatrici promettenti che, nonostante la loro giovane età (16 e 18 anni), tentarono di tracciare nuovi percorsi sulle pareti inviolate dei Tatra, aprendo la strada all'alpinismo femminile in Polonia<sup>18</sup>. La dedica del 1945 attenua la dimensione intimistica della poesia, tradizionalmente associata al personaggio di Marzena, allieva innamorata di Przyboś<sup>19</sup>. Rispetto alla visione przybosiana, il testo di Snyder è privo di motivazioni altrettanto personali, se non si prendono in considerazione le inclinazioni escursionistiche dell'autore, unico rappresentante della Beat Generation<sup>20</sup> attento alla ricerca delle proprie radici culturali<sup>21</sup>.

- 16] Pamięci taterniczkii, która zginęła na Zamarłej Turni, in: J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, in: idem, *Sytuacje liryczne. Wybór poezji*, a cura di E. BALCERZAN, A. LEGEŻYŃSKA (BN I 266), Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk - Łódź 1989, p. 95. Una traduzione filologica del testo è proposta nell'*Appendice*. Cfr. K. OBREMSKI, *Zamarła Turnia, siostry Skotnicówny i ekwiwalentyzowanie: "Z Tatr" Juliana Przybosia*, in: "Pamiętnik Literacki" 102, fasc. 2, 2011, p. 132.
- 17] Una vetta rocciosa (2179 m s.l.m.) degli Alti Tatra, nota fra gli scalatori per la sua parete meridionale, alta circa 140 metri, costruita di lastroni di roccia particolarmente lisci, per molto tempo considerata inaccessibile. Cfr. Z. RADWAŃSKA-PARYSKA, W. H. PARYSKI, *Encyklopedia tatrzańska, Sport i Turystyka*, Warszawa 1973, p. 627.
- 18] Cfr. I. BUJAK, *Tatrzańskie Ochotnicze Pogotowie Ratunkowe w roku 1929*, in: "Wierchy" 1929, p. 195; W. ŻULAWSKI, *Sygnaly skalnych ścian. Tragedie tatrzańskie. Wędrówki alpejskie. Skalne lato, Nasza Księgarnia, Warszawa 1958, p. 158*; H. PIĄKOWSKA-WYŻANOWICZ, *Jasnowłose siostry*, in: Idem, *Od krymoliny do liny*, Sport i Turystyka, Warszawa 1960, pp. 98-106.
- 19] Le discussioni sulla genesi della poesia e sul carattere della relazione fra Przyboś e la sua giovane allieva (un fidanzamento vero o un'attrazione reciproca) durano fino ad oggi, cfr. A. OKOPIEŃ-SŁAWIŃSKA, *Julian Przyboś "Z Tatr"*, in: T. KOSTKIEWICZOWA, A. OKOPIEŃ-SŁAWIŃSKA, J. SŁAWIŃSKI, *Czytamy utwory współczesne*, PZWS, Warszawa 1967, pp. 124-137; A. LEGEŻYŃSKA, "Z Tatr", in: id., *Julian Przyboś "Z Tatr"...*, op. cit., p. 95; K. HESKA - KWAŚNIEWICZ, "Milość jak przepaść". Julian Przyboś i góry, Śląsk, Katowice 1998, pp. 5-14; K. OBREMSKI, *Zmarła turnia...*, op.cit., pp. 133-138. Vedi anche testimonianze del poeta: J. PRZYBOŚ, [XXXII], in: idem, *Listy Juliana Przybosia do rodziny, 1921-1931*, a cura di A. PRZYBOŚ, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1974, p. 69; J. PRZYBOŚ, "Je suis un autre" e "Świat się rozluźnia, grunt cofa się ku dolinom...", in: idem, *Zapiski bez daty*, PIW, Warszawa 1970, pp. 319-320 e 334-336.
- 20] Cfr. F. STERN, *Ginsberg, Kerouac, the Beats and the Hippies*, "World & I", 23, issue 6, 2008 [e-book, pos. 105]; *Gary Sberman Snyder*, The Biography.com website, <http://www.biography.com/people/gary-snyder-21370343> [11/08/2014].
- 21] E. BEVILACQUA, *Guida alla Beat Generation. Kerouac e il risascimento interrotto*, Cooper, Roma 2007, [e-book, pos. 1004].

Il testo snyderiano precedette di poco la prima scalata dell'Everest<sup>22</sup>, risale dunque ai tempi in cui l'eventualità di toccarne la cima apparteneva ancora alla sfera ottativa dei tentativi secondo la convinzione di George Mallory espressa nel 1922: "forse non è impossibile che l'uomo raggiunga la cima dell'Everest, nonostante il vento e il maltempo"<sup>23</sup>. È anche utile considerare che la poesia di Snyder è stata resa pubblica molti anni prima che venisse ritrovata la salma dell'esploratore britannico<sup>24</sup>.

Le condizioni extraletterarie svelano dunque che le genealogie dei due testi non convergono fra loro, nonostante il 'punto di partenza', lo stimolo ispiratore (il motivo della morte dello scalatore) rimanga comune. Esiste però un'altra ragione per mettere a confronto le poesie di Przyboś e Snyder. Entrambi i testi si riferiscono al tema della morte in montagna come sorte comune di rappresentanti della borghesia erudita, di persone dotate di talento o almeno di inclinazioni letterarie. Com'è noto, George Mallory ha lasciato in eredità alcuni scritti assai convincenti, fra cui saggi, relazioni e un libro storico su James Boswell (edito nel 1912), oltre a un ampio carteggio di lettere alla moglie e agli amici<sup>25</sup>. Marzena Skotnicówna (1911-1929), se seguiamo la testimonianza della madre scrittrice<sup>26</sup>, era portata anche lei alla scrittura. Teneva un diario, abbastanza ambizioso ma certamente, su un piano intellettuale, sopra il livello degli appunti di molte sue coetanee. In letteratura voleva seguire le orme di Zofia Nałkowska, allora valente modello e simbolo della scrittura femminile in Polonia<sup>27</sup>. (A questo punto lo stesso personaggio di Marzena Skotnicówna potrebbe diventare un oggetto di studi culturali di stampo femminista, in ogni modo fuori della pista comparatista). Dalle testimonianze dei contemporanei risulta che sia Mallory, sia la Skotnicówna erano partecipanti attivi della vita di società e avevano un'alta cultura estetica.

- 22] Compiuta da sir Edmund Hillary e dallo Sherpa Tensing Norgay il 29 maggio 1953. Mancano prove univoche per confermare un'eventuale presenza di George Mallory e Andrew Irvine sulla vetta prima della loro scomparsa nel 1924.
- 23] "Perhaps it is not impossible for men to reach the summit of Mount Everest, in spite of wind and weather". G. MALLORY, *Purer Air than Mortals. Mount Everest 1922*, in: idem, *Climbing Everest. The Complete Writings*, intr. P. GILLMAN, Gibson Square 2012, p. 221.
- 24] Dunque prima della spedizione di Conrad Anker del 1999, cfr. C. ANKER, D. ROBERTS, *The Lost Explorer: Finding Mallory on Mt. Everest*. Simon and Schuster / Touchstone, New York 2001.
- 25] Cfr. P. & L. GILLMAN, *The Wildest Dream. The Biography of George Mallory*, The Mountaineers Books, Seattle 2000 [e-book, pos. 2171; 5621].
- 26] Maria Skotnicowa (1883-1958), in arte Ostrawicka, scrittrice e publicista di origine ceca, cfr. A. MATUSZYK, *Maria Skotnicowa*, in: *Polski Słownik Biograficzny*, a cura di H. MARKIEWICZ, vol. 38, a cura di M. ADRIANEK et al., Kraków 1999, pp. 309-311.
- 27] Le presunte pagine del diario della giovane sono state inserite nel "romanzo terapeutico" della madre come *Dagli appunti di Marta (Z notatek Marty)*, cfr. M. OSTRAWICKA [Maria Skotnica], *Uśmiech Tatr. Cykl fragmentów powieściowych na tle zdarzeń prawdziwych*, Warszawa 1932, pp. 93-114.



Entrambi considerarono le montagne particolarmente importanti per l'uomo. Nel 1914, nel saggio *The Mountaineer as Artist* (L'alpinista come artista), pubblicato sul "Climber's Club Journal", Mallory riconosce l'alpinismo come forma ideale di svago<sup>28</sup>, constatando inoltre che gli "scalatori non accettano differenza tra alpinismo e Arte. Sostengono che qualcosa di sublime costituisce l'essenza dell'alpinismo"<sup>29</sup>. Quindici anni dopo Skotnicówna scriveva nel suo diario: "Le montagne diventano per me un principio artistico [...]. Attraverso un totale abbandono della [mia] umanità mi permettono di raggiungere un grado intellettuale ed emotivo più elevato"<sup>30</sup>.

A questo punto il discorso potrebbe focalizzarsi sull'intertestualità e sulla ricezione del saggio al di là del suo contesto linguistico e culturale, concentrando l'attenzione sulla storia della diffusione del messaggio di Mallory in Polonia. Domande possibili da fare, sarebbero, ad esempio: il saggio *The Mountaineer as Artist* è mai stato tradotto in polacco? La conoscenza del testo da parte della giovane è stata diretta oppure mediata (da quali testi? La prima biografia inglese dello scalatore risale al 1927<sup>31</sup>)? Come si può valutare la notorietà del personaggio di Mallory e della sua leggenda nella Polonia del primo dopoguerra (si sa che nel 1933 il romanzo *Mount Everest 1924* di Jalu Kurek è stato premiato in un concorso ministeriale organizzato in vista delle olimpiadi<sup>32</sup>)? Abbandonando invece la pista della ricezione si potrebbe indagare sull'originalità o sul carattere imitativo della definizione di *situazioni-limite* data dalla scalatrice polacca: alla luce dei suoi appunti è tale il combattere per superare i propri limiti fisici con la forza di volontà; l'alpinismo diventa un'opportunità per sperimentare l'esperienza della *situazione-limite* voluta dal partecipante. Tuttavia in una riflessione del genere si perderebbero di vista due componimenti poetici scelti come oggetto di studio. Lasciando dunque a parte eventuali convergenze letterarie si scopre nelle opinioni espresse da Mallory e dalla Skotnicówna un'affinità di tipo caratteriale. Sembra che i due appartengano alla stessa categoria psicologica e che le loro personalità siano analoghe<sup>33</sup>. Indipendentemente

28] Cfr. G. MALLORY, *The Mountaineer as Artist*, in: idem, *Climbing Everest. The Complete Writings*, p. 18.

29] "[...] Mountaineers do not admit this difference in the emotional plane of mountaineering and Art. They claim that something sublime is the essence of mountaineering" (G. MALLORY, *Climbing Everest...*, op. cit., p. 28).

30] "Góry stają się dla mnie czynnikiem artystycznym [...]. Pozwalają mi przez całkowite wyzbycie się człowieczeństwa osiągnąć wyższy szczebel intelektualny i uczuciowy" ([M. SKOTNICÓWNA], *Z notatek Marty*, p. 107).

31] Cfr. D. PYE, *George Leigh Mallory*, Oxford UP 1927.

32] Cfr. J. KUREK, *Mount Everest 1924*, Warszawa 1933.

33] Con questa categoria si identificerebbe probabilmente ogni "adventurer, experimenter, risk-taker; someone who delighted in new experiences, determined to push them to the limits", non soltanto Mallory caratterizzato dai suoi biografi (cfr. P & L. GILLMAN, *The Wildest Dream...*, op.cit. [pos. 616]).

dalla somiglianza psicologica dei personaggi a cui sono stati consacrati i testi di Przyboś e di Snyder, per la riflessione comparatista è rilevante il modo in cui il riferimento a figure ed eventi reali costruisce una 'situazione lirica' diversa in ciascun componimento.

Proviamo dunque a rileggere i due testi, iniziando con *Dai Tatra*. Il 'lamento' di Przyboś non è una semplice poesia commemorativa<sup>34</sup>, ma si rivela un tentativo di dialogo o, addirittura, un monologo dell'io lirico rivolto alla scalatrice defunta. In questo testo il pronome possessivo *tu*, che suggerisce la reciprocità del contatto ed è emotivamente marcato, appare solamente due volte. Si riferisce alla morte ("Non chiuderò la tua morte nella bara di granito dei Tatra"<sup>35</sup>), rendendo più drammatica l'espressione soggettiva del dolore e del senso di privazione, ma allo stesso tempo definisce lo spazio – sociale, mentale e fisico – con cui s'immedesima il 'tu' ("è soltanto il tuo mondo"<sup>36</sup>). Nella poesia di Przyboś il significato colloquiale della parola 'mondo' (cioè quello di uno spazio delle passioni e degli interessi dell'individuo) assume una dimensione metaforica. 'Mondo' diventa sinonimo di vita, nel momento della caduta ridotta a istinto, impossibile da salvare (il "pugno serrato" sull'orlo della roccia è un segno dell'impotenza umana di fronte alla morte). Se i versi da "Sento" fino a "E l'orrore – culminante!"<sup>37</sup> si possono attribuire alla stessa persona (l'io che monologa sulla scomparsa), il frammento che segue non si addice facilmente allo stesso soggetto:

Quanto facile  
la roccia appesa alle mani  
reggere  
e non cadere,  
quando  
sotto gli occhi la terra spoglia ribalta  
il paesaggio capovolto,  
gettando il cielo nell'abisso!<sup>38</sup>

34] Tra le innumerevoli interpretazioni del testo bisogna ricordare le voci di J. A. SZCZEPAŃSKI, *Góry w twórczości Juliana Przybosa*, in: „Wierchy” XXXII, 1963; A. OKOPIEŃ-SŁAWIŃSKA, *Julian Przyboś “Z Tatr”*, in: T. KOSTKIEWICZOWA, A. OKOPIEŃ-SŁAWIŃSKA, J. SŁAWIŃSKI, *Czytamy...* op. cit.; K. HESKA-KWAŚNIEWICZ, *Wokół genezy i tekstu “Z Tatr” J. Przybosa*, in: „Profile” 10, 1967; idem, „Miłość jak przepaść”... op. cit.; J. KWIATKOWSKI, *Świat poetycki Juliana Przybosa*, PIW, Warszawa 1972; E. BALCERZAN, *Przyboś metafizyczny*, in: idem, *Śmiech pokoleń - płacz pokoleń*, Universitas, Kraków 1997; K. OBREMSKI, *Zmarła turnia...*, op. cit.

35] “Nie pomieszczę twojej śmierci w granitowej trumnie Tatr” (J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, op. cit., p. 95).

36] “To tylko cały twój świat” (ibidem, p. 96).

37] “Słyszę” - “A groza - wygórowana” (ibidem, pp. 95-96).

38] “Jak lekko / turnię zawisłą na rękach / utrzymać / i nie paść, / gdy / w oczach przewraca się obnażona ziemia / do góry dnem krajobrazu / niebo strącając w przepaść!” (ibidem, p. 96).

Il dialogo simulato diventa reale: la voce di chi partecipa agli eventi si sovrappone all'enunciato dell'osservatore<sup>39</sup>. Inoltre, il cambiamento brusco della prospettiva, uno squilibrio generale, la confusione fra lo zenit e il nadir<sup>40</sup>, la trasformazione della caduta di una persona nel crollo della terra intera, l'abbattimento di una vetta, l'immedesimazione della fine della vita dell'individuo con la fine del mondo suggeriscono che la narrazione lirica si è trasferita ad un 'io' che accede ai "dati della coscienza altrui"<sup>41</sup>. Non sembra però giusto leggere le parole che uno vorrebbe trattare come 'la voce della morta' semplicemente come prosopopea, perché nell'opera poetica di Przyboś le emozioni sono raramente comunicate in modo diretto<sup>42</sup>. Grazie all'assenza di pronomi personali, alla mancanza quasi totale di forme verbali coniugate e, allo stesso tempo, alla ripetizione dell'infinito ("reggere", "non cadere"<sup>43</sup>) il frammento analizzato diventa una sorta di riflessione generale. Il momento della sospensione istantanea prima del crollo e il crollo stesso sono trattenuti fuori del tempo<sup>44</sup>. Di conseguenza, si situano anche al di là del contesto di un concreto incidente alpinistico, ricevendo così un senso universale. Anche i due ultimi versi della poesia sono un enunciato nominale, ma in essi ritorna la precedente intensità emotiva: "Quanto mite / nel pugno serrato seppellire l'Esanime"<sup>45</sup>.

Cambia bruscamente non soltanto lo scenario acustico (la sinestesia è la figura principale nella creazione dei paesaggi montani nel Przyboś<sup>46</sup>). Inizialmente il mondo delle rocce era caratterizzato da suoni tempestosi e disarmonici: "uno scoppio inesplosivo delle rocce", "il grido dell'acqua", "il crac della piccozza"<sup>47</sup>. In tale contesto la morte equivale all'arrivo del silenzio. La ricezione interrotta delle voci del territorio ostile, accompagnata anche da un altro cambiamento dell'io lirico, è un suo segnale. Il nome geografico che appare nel frammento, la Vetta Esanime, è significativo. Rinvia ad un luogo preciso, ma ha anche un senso traslato. L'epiteto *zamarła* (che in polacco è un participio passato) può riferirsi sia alla roccia, sia alla donna

39] È una situazione rara nel Przyboś, dove stimoli visuali dominano altri, cfr. Z. ŁAPIŃSKI, „Świat cały - jakże zmieścić go w źrenicy” (O kategoriach percepcyjnych w poezji Juliana Przybosia), in: *Studia z teorii i historii poezji. Seria druga*, a cura di M. GŁOWIŃSKI, Wrocław - Warszawa - Kraków 1970, p. 305.

40] Cfr. J. KWIAKOWSKI, *Świat poetycki...*, op. cit., p. 82.

41] Cfr. Z. ŁAPIŃSKI, „Świat cały - jakże zmieścić go w źrenicy”..., p. 326.

42] Cfr. A. OKOPIEN-SŁAWIŃSKA, J. Przyboś „Z Tatr”, op. cit., p. 128.

43] Utrzymać”, „nie paść” (J. Przyboś, *Z Tatr*, op. cit., p. 95).

44] Cfr. S. JAWORSKI, Posłowie, in: *Odpowiem ci przestrzenią. Poeci awangardy o Tatrach*, a cura di S. JAWORSKI, p. 86.

45] „Jak cicho/ w zatrzęsniętej pięści pochować Zamarłą” (J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, op. cit., p. 96).

46] Cfr. Z. ŁAPIŃSKI, „Świat cały - jakże zmieścić go w źrenicy”..., p. 306.

47] „Niewybuchły huk skał, wrzask wody, zgrzyt czekana” (J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, op. cit., pp. 95-96).

uccisa. Suggestisce la transitorietà dell'esistenza e dell'esperienza umana. Il suo significato è ambiguo: non così drasticamente assoluto come lo *zmarły* (morto, defunto), indica però la condizione di una perdita anche temporanea di segni di vita (quindi una sospensione della vita, uno svenimento) e la sua radice morfologica è la stessa del morire (*umrzeć*). L'aggettivo italiano 'esanime' (che descrive la condizione di chi è morto o svenuto) rende abbastanza bene il senso originale, senza, ovviamente, le sue sfumature letterarie di stampo modernista. La sepoltura di un essere umano o di un fenomeno della natura in una mano serrata (il gesto di stringere il pugno) non è soltanto un diniego dell'indifferenza, ma anche un atto d'inclusione della morte di un individuo nel mondo dell'io e una metafora della necessità di affrontare un'esperienza che sovrasta l'uomo e supera le sue capacità espressive. L'epitaffio monologato si rivela dunque un discorso a due voci, consacrato alla morte resa in forma metonimica di descrizione del paesaggio ostile.

Rispetto al testo di Przyboś, la situazione lirica nella poesia di Gary Snyder dedicata a George Mallory è più tradizionale. Nessuna polifonicità, nessuna visione di uno spazio minaccioso: il dramma di Mallory si svolge come se fosse staccato dalla scenografia. I luoghi significanti sono indicati con i loro nomi geografici in versione originale (*Darjeeling, Chomolungma*)<sup>48</sup>. Parsimonioso è l'utilizzo di epiteti che si riferiscono alla natura: l'aura della "fresca Darjeeling" contrasta con "l'estate piena"<sup>49</sup>; si allude appena al clima dell'Himalaya (descritto meticolosamente nel resoconto della spedizione fatale del 1924<sup>50</sup>). La realtà della spedizione è segnalata con qualificatori volutamente equivoci, come ad esempio le "casse ben contate"<sup>51</sup> che, a parte il significato letterale, evocano ulteriori associazioni coi "giorni contati". L'ironia che penetra tutto il componimento è fondata anche su quest'ambiguità. La riflessione lirica di Snyder non riguarda il territorio, ma il personaggio di Mallory, conformemente al suggerimento metatestuale del titolo e al testo stesso. L'esploratore è il suo unico personaggio, indicato col

48] Alcuni interpreti trovano questo atteggiamento un segno di anticolonialismo di Snyder, ma il testo analizzato non è un manifesto contro il colonialismo, perché la questione dell'egemonia culturale e le sue conseguenze politiche non costituiscono il suo argomento. Il tema di *For George Leigh-Mallory* è invece il problema dei limiti della snaturata fiducia dell'uomo occidentale nelle proprie forze e capacità fisiche.

49] "Cool Darjeeling" - "teeming summer", G. SNYDER, *For George Leigh-Mallory*, in: idem, *Left Out in the Rain. Poems*, Shoemaker Hoard, Emeryville 2005, p. 13. Nonostante l'accessibilità del testo inglese una traduzione interlineare della poesia è proposta nell'Appendice.

50] Cfr. E. F. NORTON, *The Fight for Everest: 1924*, Edward Arnold, London 1925, con il commento in: R. I. SCOTT, op. cit., p. 82.

51] "Numbered boxes", "numbered days" (G. SNYDER, *For George Leigh...*, op. cit., p. 13).

pronome *he* ('egli', omesso nella traduzione) al secondo verso. Le azioni di Mallory, scandite da verbi al passato, insieme agli aggettivi che direttamente caratterizzano il protagonista lirico, costituiscono l'asse di una narrazione apparentemente imparziale (perché condotta alla terza persona singolare). Il ritratto del viaggiatore britannico presentato da Snyder allude a due stereotipi. In primo luogo, a quello individuale, cioè alla caratteristica di Mallory rappresentato come un dandy sportivo che resiste alle difficoltà fisiche e anche esteta (posto che la sua sensibilità raffinata si esprime come fuga dal contatto con "piaghe e fame"<sup>52</sup>, egli è un uomo convinto del valore dell'alpinismo come forma di attività artistica, e dunque anche permeato d'estetismo – secondo le tesi espresse nel saggio *The Mountaineer as an Artist*<sup>53</sup>). Il secondo stereotipo è quello nazionale: Mallory viene rappresentato come un britannico modello, che non cambia le proprie abitudini culinarie né igieniche in nessuna circostanza ("del té e dei calzini" sono anche una sineddoche dell'equipaggiamento della spedizione<sup>54</sup>) e non si rende conto della vita reale degli abitanti del territorio colonizzato (si potrebbe dedurlo dal verso "lo sguardo dolce che evita piaghe e fame"<sup>55</sup>, la cui ambiguità maschera perfettamente l'identità di chi soffre davanti all'osservatore: indigeni o esploratori). L'espressione "passione austera" rinvia sia alle immagini comuni della cosiddetta 'personalità inglese', sia alle connotazioni psicologiche individuali, attribuite a Mallory dai suoi contemporanei. Nella visione di Snyder la 'britannicità' e il raffinato gusto estetico sono presentati come fattori che ostacolano il processo cognitivo di Mallory. Nella narrazione monodica di Snyder (*nota bene* un autore affascinato dalla filosofia dell'Oriente, attirato all'ideale di vita buddista) il ritratto del viaggiatore inglese disperso fra le nevi del Chomolungma non ha niente d'eroico. Il mito di Mallory sembra sfaldarsi nonostante la presenza di alcuni suoi elementi topici, fra cui la resistenza fisica dello scalatore, l'ostinazione e l'agire conseguente, il suo bisogno di evadere dall'ambiente universitario di Cambridge<sup>56</sup>. Letto in un contesto più ampio, *For George*

52] "Sores and hunger", (G. SNYDER, *For George Leigh...*, op. cit., p. 13). P e L. Gillman sono ultimamente riusciti a provare quanto ingiusta e unilaterale sia questa visione. Cfr. P. & L. GILLMAN, *The Wildest Dream...*, op. cit.

53] Cfr. G. MALLORY, *The Mountaineer as Artist*, pp. 15-28.

54] "Tea and socks", G. SNYDER, *For George Leigh-Mallory*, op. cit., p. 13. È noto che per la prima spedizione sono state trasportate 6 tonnellate di bagaglio, cfr. P. & L. GILLMAN, op. cit. [pos. 320].

55] "Soft eyes avoiding sores and hunger", G. SNYDER, op. cit., p. 13.

56] Il testo pubblicato dallo Snyder maturo nella raccolta *Left Out of the Rain* è meno intriso d'ironia rispetto alla versione primaria, stampata nelle tipografie del Portland's Reed College all'inizio degli anni '50 del '900, che finisce in questo modo:

*He fell beyond the mists of Chomolungma  
Where even nomads shun to die*

*Leigh-Mallory* sembra contraddire il mito dell'uomo occidentale, impotente di fronte alla civiltà orientale perché non la capisce e non la vuole capire. Nel testo di Snyder il momento in cui il protagonista dovrebbe scoprire che cosa si nasconde in cima al monte più alto del mondo, l'istante stesso del contatto con l'ignoto, il momento della possibile iniziazione, è un incontro con una divinità estranea. Mallory semplicemente "non riconosce (...) un demone orrendo là / che aspettava su una sedia d'oro / con dei tamburi"<sup>57</sup>.

Il "demone orrendo" è la morte, simile alle divinità delle vette venerate dagli Sherpa<sup>58</sup>. Nel testo di Snyder Mallory è un perfetto rappresentante di un mondo in cui regna il culto della forza fisica e della salute. Ammalato dalla conseguente illusione dell'invulnerabilità, ignora la verità basilare di cui dispone ogni popolo primitivo ("Il più semplice dei nomadi lo sa"<sup>59</sup>), cioè la verità dell'universalità della morte e del rischio legato allo scalare la montagna (il suo tacito presupposto è la violazione del tabù). L'aspirazione alla conquista dell'inespugnabile, il coraggio e l'attaccamento alla vita che si manifestano nella destrezza nel controllare lo sforzo e nel superamento, nonostante le circostanze, dei propri limiti fisici diventano la ragione dell'estrema delusione, pari alla morte.

A questo punto bisognerebbe chiedersi quale posto va assegnato ai due testi analizzati nella letteratura mondiale? Il loro motivo comune è la morte violenta di un alpinista. Sicuramente entrambi possono essere qualificati come appartenenti alla categoria delle opere letterarie che trattano dell'esplorazione dell'ignoto, della transitorietà o della perennità dell'esistenza umana. Entrambe le poesie sono testi moderni. Il componimento di Przyboś si distingue sul piano formale, proponendo delle soluzioni poetiche d'avanguardia; quello di Snyder rispetta invece

---

*Who is to say that demons did not kill him  
Far from Tea and Cambridge?*

Cfr. R. I. SCOTT, *The Uncollected Early Poems...*, op. cit., p. 82. La maiuscola di *Tea* (in ambedue varianti rafforzata dal nome polivalente di Darjeeling che agli europei si associa subito al tè) fortifica il sarcasmo del testo riportato dallo Scott. Nella corrispondenza privata Gary Snyder ha notato che questa variante è stata resa pubblica senza la sua volontà e il suo consenso, e la versione canonica della poesia è unicamente quella di *Left Out in the Rain* (un'e-mail all'autrice datata 16/08/2014).

- 57] "(...) a hideous demon there/ Waiting in a golden chair/ With drums", G. SNYDER, *For George Leigh...*, op. cit., p. 13.
- 58] La madre di Tensing Norgay voleva sapere se il figlio sulla vetta dell'Everest aveva incontrato un dio sotto le apparenze di un leone turchese con la criniera d'oro e con lui un passero d'oro: "All her life she had believed that there was a golden sparrow on the top of Everest, and also a turquoise lion with a golden mane; and when she asked me about them I was sorry to have to disappoint her". T. NORKEY, J. R. ULLMAN, *Man of Everest. The Autobiography of Tenzing*, The Reprint Society, London 1956, p. 275. Esiste una versione italiana del libro, cfr. T. NORGAY, J. R. ULLMAN, *Primi sull'Everest*, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- 59] "That is what the simplest nomad knows", G. SNYDER, *For George Leigh...*, op. cit., p. 13.



le convenzioni letterarie della seconda metà del '900. Nonostante l'esistenza di una repubblica mondiale delle lettere sia ormai pienamente confermata<sup>60</sup>, la parità dei due testi è improponibile. È vero che sono abbastanza vicini sul piano temporale, ma la Seconda guerra mondiale si rivela un valico che li separa in modo definitivo. *Dai Tatra*, malgrado il suo carattere avanguardista, è ancora immerso nella tradizione modernista (e come tale riprende il tema della conquista dei Tatra, caro agli scapigliati polacchi), mentre *For George Leigh-Mallory*, essendo l'espressione dei bisogni cognitivi ed emotivi della società americana postbellica, appartiene anche ad un'epoca della letteratura ben distinta, quella della (ri)scoperta della civiltà orientale come fonte di valori 'dimenticati' dall'Occidente<sup>61</sup>. Ed è anche un testo privilegiato, grazie al suo 'mezzo di trasmissione', ovvero l'inglese in quanto lingua universalmente accessibile e diffusa, lingua della comunicazione globale. L'inglese dello Snyder è trasparente e il suo testo, dal punto di vista della poetica, non è complesso (sebbene richieda l'attenzione del traduttore). Occorre ricordare che la poesia è stata riscritta dall'autore quando era ormai maturo e famoso sia come poeta sia come personaggio letterario, dato il ritratto di Jack Kerouac ne *I vagabondi del Dharma* come Japhy Ryder e quello di Jarry Wagner negli *Angeli di desolazione*<sup>62</sup>. Anche ciò ha influito sulla sua ricezione internazionale. In più, il testo tocca la questione delle difficili relazioni della civiltà occidentale con quella dell'Oriente, popolare nella riflessione postcoloniale di oggi (e già viva all'epoca della prima stesura della poesia, a cavallo fra gli anni '40 e '50 del Novecento, per via dei mutamenti politici internazionali, fra cui il passaggio dell'India all'indipendenza politica<sup>63</sup>). Bisogna rilevare che lo Snyder nel suo *For George Leigh-Mallory* non propone un'interpretazione politica del problema, non lo discute in chiave di tensioni fra 'colonizzato' e 'colonizzatore', ma lo tratta come punto di partenza per una riflessione sulla condizione dell'uomo per il quale la propria fisicità è diventata un valore supremo. Oltre a ciò, il protagonista storico del testo di Snyder è un personaggio di fama internazionale che continua tuttora a ispirare la fantasia di lettori di varie lingue.

60] Cfr. P. BOITANI, E. DI ROCCO, *Guida allo studio...*, op. cit., [pos. 266].

61] Cfr. G. MARSOLEK, „*Senator dzikiej natury*”, in: G. SNYDER, *Dlaczego kierowcy ciężarówek z drewnem wstają wcześniej niż adepci Zen. Wiersze wybrane*, traduttori vari, Kraków 2013, pp. 161-162.

62] J. KEROUAC, *The Dharma Bums* (1958) [*I vagabondi del Dharma*, trad. it. di M. DE CRISTOFARO, 1961] e idem, *Desolation Angels* (1965) [*Angeli di desolazione*, trad. It. di M. DE CRISTOFARO, 1983]. Cfr. E. BEVILACQUA, *Guida alla Beat Generation...*, op. cit. [pos. 1004].

63] Che si riflette anche nell'ambito dello studio della letteratura comparata in India, cfr. A. BALWANT PATIL, *Comparative Literature in Indian Languages*, in: *Companion to Comparative Literature...*, op. cit., pp. 304-305.

Dal punto di vista della ricezione, il testo di Przyboś non è stato ugualmente fortunato. Il territorio indicato nel titolo è riconoscibile con immediatezza solamente a una ristretta cerchia di specialisti. I Tatra, pittoreschi e pericolosi, costituiscono una zona periferica rispetto alle grandi catene montuose europee. Sebbene la situazione lirica verbalizzata nel testo sia il risultato dell'equiparazione di ciò che è universale nella morte dell'alpinista, l'«universale» di cui si tratta è situato in una dimensione locale, anche a causa dell'intraducibilità del testo: il polacco, ad esempio, non dispone di un termine generico corrispondente al *mountaineer* inglese: «arrampicatore»<sup>64</sup> è soltanto una persona che «si arrampica», mentre *mountaineer* (che non è «montanaro», ma «alpinista») è colui che attraversa le montagne, le sale, le conquista e soprattutto «le vive». La definizione polacca di un esploratore di montagna («scalatore», «alpinista») rimanda sempre allo spazio dove egli agisce (*taternik*, *alpinista*, *himalaista* – solo due di questi termini hanno degli equivalenti «diretti»). La scalatrice commemorata nella dedica di Przyboś è un personaggio di una vicenda locale: alla ragazza è semplicemente mancato il tempo di arrivare alla fama europea o mondiale. Inoltre la poesia è stata scritta in polacco, quindi in una lingua ermetica di una cultura marginale in ambito mondiale. Julian Przyboś, poeta in Polonia considerato tra i maggiori scrittori d'avanguardia, creatore del paradigma della poesia contemporanea, è un rappresentante illustre di una letteratura di periferia. Una letteratura letta obbligatoriamente dagli slavisti e, per piacere, da qualche intenditore. L'opera poetica di Przyboś, a confronto con la produzione letteraria di altri autori polacchi, non ha avuto molte traduzioni. È stata raramente tradotta in inglese<sup>65</sup> e poche volte in italiano<sup>66</sup>: nonostante l'ottimismo di chi crede nelle possibilità illimitate

64] In polacco: *wspinacz*.

65] Cfr. *Most of Przyboś's poetry has not been translated to English*. Z. ŁAPIŃSKI, «My Poems are Psychosomatic»: Motive Impulse in the Poetry of Julian Przyboś, in: «Teksty Drugie» Special English Issue, 1 (3), 2013, p. 13.

66] Cfr. J. PRZYBOŚ, *Con un ramo d'olivo...*, «L'Italia letteraria. Numero dedicato alla Polonia d'oggi», 25 settembre 1947 (M. e M. BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1949*, Rosenber e Sellier, Torino 1949, pos. 970); J. Przyboś, *Edifici; Con un ramo d'ulivo; Per la morte di un insorto; Rondini; Apparizione a primavera; Resoconto di un giorno di lavoro; A te di me; Ci crederai?; Vivendo; Notte di maggio; Del paesaggio; Ripetitorium; Sole nascente; Dinanzi a „Notre Dame” dopo anni molti; Cosciente necessità primaverile*, w: *Poeti polacchi contemporanei*, trad., introd. e note di C. VERDIANI, Silva, Milano 1961, pp. 222-237; J. PRZYBOŚ, *La sera* (trad. di M. BERSANO BEGEY); *Notte di maggio* (trad. di C. VERDIANI, tratto dal volume citato sopra), in: *Le più belle pagine della letteratura polacca*, a cura di M. BERSANO BEGEY, Nuova Accademia, Milano 1965, p. 298; J. PRZYBOŚ, *La sera* (trad. di M. BERSANO BEGEY, tratto dall'antologia *Le più belle pagine...*); *Ieri* (trad. di P. STATUTI); *Notte di maggio* (trad. di C. VERDIANI, come sopra), in: J. POMIANOWSKI, *Guida alla moderna letteratura polacca*, trad. di P. STATUTI, Bulzoni, Roma 1973, pp. 156-157.

della traduzione artistica<sup>67</sup>, ciò è comprensibile se si prende in considerazione la specificità del linguaggio poetico del suo autore. Anche il testo in questione porta evidenti segni di intraducibilità. *Dai Tatra* è impregnato di termini del linguaggio settoriale, come le locuzioni geografiche dialettali (*siklawka* per ‘cascata’, *turnia* per ‘picco’, ‘vetta’), espressioni ossimoriche, onomatopee e neologismi, spesso nella forma della cosiddetta “figura esplosiva”, una sorta di marchio przybościano (“uno scoppio inesplosivo delle rocce”, “il tuono del silenzio”<sup>68</sup>). A questi tropi bisogna aggiungere il raffinato gioco letterario che consiste nella costruzione di metafore per mezzo di una fallacia etimologica voluta (come in *A groza – wygórowana*, dove si tratta solo di un’allitterazione, un gioco di parole impossibile da rendere in italiano con un fiacco “E l’orrore – culminante!”). Trattando il messaggio e la forma del testo, il senso e il valore eufonico delle parole, come entità separate si perderebbe, ovviamente, la dimensione poetica del testo con le sue “metafore ardue e originali” e la sua “rigorosa logica interiore”<sup>69</sup>. Si traduce in italiano, ma rimane intraducibile in inglese, il termine *Zamarła Turnia* (Vetta Esanime), anche se il dialettismo *turnia* sembra più preciso sia di ‘vetta’ (o di ‘picco’), sia di ‘roccia’. Non sarebbe comunque possibile lasciare la forma originale senza una spiegazione a parte. Attingendo alle considerazioni sull’*ars translatória* di Przyboś medesimo, si potrebbe dire che *Dai Tatra* è “un sistema ideale di allusioni in cui il senso (e non soltanto il significato della parola stessa) si moltiplica per la somma di significati di tutte le altre parole [...]. Ogni verbo è una funzione polisemica del [loro] insieme”<sup>70</sup>. Anche l’ellitticità e nominalità enunciativa del testo, il gioco di polifonia che sottolinea la situazione spazio-temporale (“Sento: Uno scoppio inesplosivo delle rocce lapida lo spazio”<sup>71</sup>) e emotivo-esistenziale (“Quanto facile [...], Quanto mite [...]<sup>72</sup>) dell’io non fanno parte di un convenzionale paradigma sintattico<sup>73</sup> che si

67] Cfr. S. BARAŃCZAK, *Mały, lecz maksymalistyczny manifest translatologiczny, albo: tłumaczenie się z tego, że tłumaczy się wiersze również w celu wy tłumaczenia innym tłumaczom, iż dla większości tłumaczeń wierszy nie ma wytłumaczenia*, in: idem, *Ocalone w tłumaczeniu*, A5, Kraków 2004, pp.13-62.

68] “Niewybuchły huk skał”, “gromobicie ciszy” (J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, op. cit., p. 95).

69] Cfr. M. BERSANO BEGEY, *La Letteratura polacca. Nuova edizione aggiornata*, Sansoni/Accademia, Milano 1968, p. 282.

70] “[...] systemem aluzji, w którym sens (nie tylko pojęciowe znaczenie słowa) jest pomnożony przez sumę znaczeń wszystkich innych słów [...] Każdy wyraz jest wieloznaczną funkcją całości [...]” (J. PRZYBOŚ, O przekładzie, in: idem, *Zapiski bez daty*, pp. 15-16).

71] “Słyszę: kamienuje tę przestrzeń niewybuchły huk skał [...]” (J. PRZYBOŚ, *Z Tatr*, op. cit., p. 95).

72] “Jak lekko [...] Jak cicho [...]”, ibidem, p. 95.

73] Cfr. A. OKOPIEN-SŁAWIŃSKA, Julian Przyboś..., op. cit., pp. 125-137; P. MICHAŁOWSKI, *Granice wiersza i składnia świata. Opozycja poezja - proza w teorii i praktyce twórczej Juliana Przybosia*, in:

offre facilmente alla traslazione. Dunque per ragioni artistiche ma non solo artistiche, nella repubblica mondiale delle lettere la poesia *Dai Tatra* di Przyboś non può occupare che un posto periferico, sebbene solo quanto a diffusione, riconoscibilità e quindi notorietà.

Benché l'argomento dei due testi analizzati (la morte e la necessità di raggiungere l'inespugnabile) sia analogo, le immagini poetiche in cui esso si realizza sono profondamente radicate nella lingua e nella cultura alla quale rinviano. Anche il ritratto ironico di Mallory nella poesia di Snyder è stato tracciato da una prospettiva americana che iperbolizza – nella scelta di vocaboli e immagini – i tratti inglesi della psiche e delle azioni del viaggiatore. Il testo di Przyboś, incomparabile dal punto di vista della poetica, induce a una riflessione su un'esperienza drammatica individuale, saldamente collocata nella storia, ma universalizzata attraverso l'estetizzazione letteraria. La poesia di Snyder, invece, indipendentemente dai suoi riferimenti storici e politici, è una meditazione sull'uomo occidentale, abbagliato dalla propria fisicità e incapace di percepire il sovrannaturale. Vale la pena ricordare che in entrambi i testi, contrariamente alle testimonianze storiche secondo le quali i partecipanti degli eventi evocati lavoravano in gruppo, i protagonisti sono presentati in una loro lotta solitaria con la montagna. Le "centinaia di Sherpa sonnolenti"<sup>74</sup>, come del resto i collettivi "avvertimenti mugolati"<sup>75</sup> creano il sottofondo delle azioni di Mallory; e anche l'io lirico di Przyboś è testimone della morte di una sola persona. L'incontro con la morte, a prescindere dalla lingua in cui viene reso, è sempre un incontro individuale. Invece le emozioni che ciascuno dei due testi suscita nel lettore sono connesse alle associazioni determinate da stimoli derivanti da luoghi ed eventi storici precisi e percepiti come attuali, perché codificati in una memoria collettiva i cui limiti sono stabiliti dalla lingua. Ciò vuol dire che, nonostante sia possibile comparare i due testi, non si dovrebbe trattarli come interpretazioni paritarie di problemi universali: le due poesie, vicine dal punto di vista tematico, rinviano a immaginari divergenti e distanti.

*Stulecie Przybosia*, a cura di S. BALBUS, E. BALCERZAN, Wydawnictwo Naukowe UAM, Poznań 2002, pp. 203-226.

74] "Hundreds of sleepy Sherpas" (G. SNYDER, *For George Leigh...*, op. cit., p. 13).

75] "Whimpered warnings" (ivi).

## 2. DON CAMILLO, PEPPONE E LE RADICI MUSICALI DELL'IDENTITÀ ITALIANA

Il secondo esempio<sup>76</sup>, scelto anch'esso sulla base di un criterio tematico, ha un carattere del tutto differente. Innanzitutto si parte dal presupposto che ogni riflessione su una letteratura nazionale compiuta da una prospettiva esterna (cioè, condotta dallo studioso straniero, di madrelingua diversa) sia un atto di comparazione perché nel processo di lettura critica di un testo appartenente ad una civiltà 'non propria', cioè ad una civiltà straniera, sembra impossibile eliminare il senso innato dell'appartenenza culturale di chi interpreta. I meccanismi di rinvio (quasi automatico) a opere che costituiscono il bagaglio culturale del lettore sono più forti di ogni tentativo d'imparzialità. Il 'nuovo', l'estraneo, viene dunque quasi automaticamente paragonato a ciò che è già ben noto e radicato, cioè all'universo letterario della propria cultura<sup>77</sup>. L'esempio scelto, inoltre, rinvia anche a un altro presupposto, trapiantato alla letteratura comparata dall'area degli studi culturali (*cultural studies*), ovvero all'accresciuto interesse per i generi letterari 'minori', per gli adattamenti cinematografici di opere letterarie o, addirittura, all'universo cibernetico dei 'nuovi media' o ad altri testi della cultura popolare.

Come oggetto d'indagine viene scelto il ciclo di *Mondo piccolo* di Giovannino Guareschi, quindi un'opera nata dalla serie di racconti creati per "Candido", settimanale di satira politica postbellico, e col passare del tempo trasformati in una serie di romanzi (alcuni dei quali postumi)<sup>78</sup>. Si tratta dunque di un'opera universalmente nota (a volte misconosciuta o anche interpretata tendenziosamente), nel contesto internazionale resa ancora più popolare grazie ai felici adattamenti cinematografici con protagonisti Fernandel e Gino Cervi<sup>79</sup>.

76] Discusso in modo ampliato in occasione del convegno *Opera w kulturze* [L'opera lirica nella cultura], svoltosi all'Università Jagellonica (Cracovia, Polonia) dal 23 al 24 ottobre 2014, nell'intervento su *Don Camillo, Peppone e „l'anima lirica” - sull'opera nel Mondo piccolo di G. Guareschi*, in corso di stampa.

77] Cfr. M. CIEŚLA-KORYTOWSKA, *Autor; autor!*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2010, pp. 10 e 225-226.

78] Cfr., fra l'altro, G. CONTI, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager* (2008), RCS Libri S.p.A., Milano 2014, [e-book]; *Guareschi, l'umorismo e la storia. Atti del convegno del 16 luglio 2003 tenuto a Trieste*, a cura di S. BARTOLINI, G. PARLATO, Edizioni del Comune di Trieste, Trieste 2008; I. POZZONI, *La dimensione anti-retorica della narrazione di Giovannino Guareschi*, in: "Osservatorio Letterario" XIII, n. 69-70, 2009, e l'Altrove/Ideal Print, Ferrara.

79] Erano *Don Camillo/ Le petit monde de don Camillo* (1952) e *Le retour de don Camillo* (1953) di J. DUVIVIER; *Don Camillo e l'onorevole Peppone* (1955) e *Don Camillo monsignore ma non*

Da una prospettiva comparatistica la riflessione sulla ricezione di *Mondo piccolo* di Guareschi nel mondo può condurre a considerazioni di tipo socio-politico (in tale contesto la presenza o l'assenza di traduzioni dell'opera in un dato paese rivelerebbe la posizione delle autorità statali verso il comunismo e verso il cattolicesimo) o traduttive. In Polonia le questioni relative alla traduzione sono inseparabili da quelle politiche. Si dovrebbe, fra l'altro, soffermarsi sulle differenze fra la versione londinese (di Jan Bielatowicz) di *Mondo piccolo*, risalente agli anni '50, quindi quasi parallela all'edizione originale, e quella pubblicata in Polonia dal 1990 (traduzioni di Barbara Sieroszevska, Adam Szymanowski e altri)<sup>80</sup>: le distingue non soltanto il linguaggio, piuttosto anacronistico nella prima versione, ma anche la scelta dei racconti da tradurre. Le edizioni di Londra di *Mondo piccolo* devono dimostrare quanto pericoloso sia il comunismo, dunque la carica di umorismo guareschiano viene ridotta, dal momento che troppa ilarità non sembra agli editori consona al problema trattato (ciò non dovrebbe stupire: gli anni 1953 e 1954 sono tempi di stalinismo feroce nell'Europa Centro-Orientale).

A prescindere dalle questioni politiche e di traduzione, *Mondo piccolo* può fungere da spunto per una riflessione che si colloca nell'ambito degli studi inter artistici<sup>81</sup>: il problema dell'adattamento (o della 'riduzione') di un testo letterario allo schermo è stato sempre caro ai comparatisti intenti a ricercare le reciproche connessioni metodologiche e culturali fra l'arte della parola e quella dello spettacolo e dell'immagine<sup>82</sup>. L'indagine nel settore dell'interdisciplinarietà può però condurre anche in un'altra, inaspettata direzione: quella della musica (e soprattutto dell'opera lirica) come elemento rilevante dell'identità italiana (vista 'dall'interno' e non soltanto attribu-

*troppo* (1961) di C. GALLONE, e infine *Il compagno don Camillo* (1965) di L. COMENCINI.

80] 1. Traduzioni polacche dei volumi del *Mondo piccolo* anteriori alla morte di Giovannino Guareschi: *Don Camillo* (1948): *Mały świat don Camilla*, trad. J. BIELATOWICZ (1953), *Don Camillo*, trad. B. SIEROSZEWSKA (1990); *Don Camillo e il suo gregge* (1953): *Don Camillo i jego trzoda*, trad. J. BIELATOWICZ (1954), *Don Camillo i jego trzódka*, trad. B. SIEROSZEWSKA, M. DUTKIEWICZ-LITWINIUK (1993); *Il compagno don Camillo* (1963): *Towarzysz don Camillo*, trad. A. SZYMANOWSKI (1993).

2. Traduzioni dei volumi postumi:

*Don Camillo e i giovani d'oggi* (1969): *Don Camillo i dzisiejsza młodzież*, trad. A. SZYMANOWSKI (1994); *Gente così* (1980): *Ludziska* (1993), trad. M. DUTKIEWICZ-LITWINIUK; *Lo spumarino pallido* (1981): *Blady wymoczek* (1994), trad. M. DUTKIEWICZ-LITWINIUK; *L'anno di don Camillo* (1986): *Rok don Camilla*, trad. M. DUTKIEWICZ-LITWINIUK (2010); *Ciao, don Camillo* (1996): *Ciao, don Camillo* (2011), trad. M. DUTKIEWICZ-LITWINIUK, A. LITWINIUK.

81] Cfr. G. CONTI, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager* (2008), RCS Libri S.p. A., Milano 2014, [e-book], pp. 316-318.

82] Lo confermano, fra tanti altri, anche i lavori di studiosi polacchi: cfr. O. RAKHAEVA, *Don Camillo: różne wizje „malego światka”*, in: *Od Boccaccia do Tabucchiego. Adaptacje literatury włoskiej*, a cura di A. GAŁKOWSKI, A. MILLER-KLEJSA, Fundacja KINO, Warszawa 2012, pp. 130-149.



itale da osservatori esterni) e come mezzo efficace dell'autodefinizione dell'italiano. Anche in tale ambito rimane sempre aperto lo spazio per una riflessione traslatologica, per esempio sul campo semantico della *voce* e dei suoi qualificatori positivi o negativi, spesso intraducibili in polacco o ridotti ad aggettivi privi di sfumature e più generici, come *wspaniały głos* (una voce magnifica) invece di “una voce rotonda, massiccia”<sup>83</sup>.

Il tema dell'opera non costituisce l'argomento principale di tutti i racconti di Guareschi, ma appartiene alla cerchia di motivi con cui è costruito il quadro della vita di un cittadino qualunque nei comuni dell'Emilia-Romagna. Ma almeno in due casi (*Radamès* e *Emporio Pitaciò*) l'opera lirica diventa catalizzatrice degli eventi evocati e, indirettamente, lo strumento con cui l'italiano viene presentato come “cantante nato” e intenditore di musica<sup>84</sup>. Nel *Mondo piccolo* dal possesso o dalla mancanza di un 'orecchio musicale' può dipendere la fortuna di un uomo. La voce e il 'sesto senso' musicale sono considerati una dote geneticamente trasferibile, e la frase magica “Mi fanno cantare nell'*Aida*”<sup>85</sup> apre cuori e portafogli, attenua contrasti politici<sup>86</sup> e avvia meccanismi di patriottismo e di solidarietà locale. Inoltre, per i protagonisti di *Mondo piccolo* il concetto stesso di musica si associa immediatamente al personaggio di Giuseppe Verdi. Situando l'azione dei racconti nei pressi di Parma, Guareschi fornisce i suoi eroi del senso profondo di 'parentela territoriale' con il compositore. Da qui nasce nella visione di Guareschi la convinzione comune della 'gente del Po' che “Verdi è sempre Verdi”<sup>87</sup>. L'opinione, espressa in un'efficacissima tautologia, spiega il significato attribuito al musicista, venerato come un'autorità suprema e un punto di riferimento negli scontri ideologici caratteristici di *Mondo piccolo*<sup>88</sup>. Per i protagonisti del ciclo il talento di Verdi è una conseguenza diretta dell'appartenenza genetica' del compositore alla sua terra, mentre la sua

83] Cfr. G. GUARESCHI, *Radamès*, in: idem, *Mondo piccolo. Don Camillo e il suo gregge* (1953), BUR, RCS Rizzoli, Milano 1995, pp. 151, 152.

84] Secondo la tradizione dell'italianità letteraria, la musicalità è un tratto distintivo di ogni italiano. Con questo stereotipo non polemizzano neanche gli esperti in storia della musica; ad esempio uno dei biografi polacchi di Verdi annuncia che da ragazzo il compositore era *musicale come tutti gli italiani* – cfr. H. SWOLKIEŃ, *Verdi*, PWM, Warszawa 1983, p. 12.

85] Cfr. G. GUARESCHI, *Radamès*, op. cit., p. 153.

86] “Si trovò un gruppo che tirò fuori i soldi per mandarlo in città” (ibidem, p. 152).

87] G. GUARESCHI, *Musica*, in: idem, *Mondo piccolo. Ciao, don Camillo*, BUR, RCS Rizzoli, Milano 2000, p. 438.

88] Come, per esempio, nell'episodio della sconfitta sia dell'autorità ecclesiastica (con la proposta di “un concerto d'organo”) sia quella politica (con la musica di Verdi offerta dai “rossi”) davanti a uno show del cantante popolare Tony Dallara (Antonio Lardera): “I nomi del manifesto di Peppone eran grossi, ma questo non giustificava il disinteresse per il concerto d'organo. Anche i nomi del manifesto di don Camillo erano grossi” (ibidem, p. 435).

musica è considerata una specie di ‘proprietà pubblica’. Tale atteggiamento, volutamente iperbolizzato da Guareschi, rinvia alla leggenda biografica del compositore che lo presenta come l’incarnazione italiana del *self-made man*, come molti suoi connazionali ambizioso, scrupoloso, responsabile e ben temprato nella lotta per una vita dignitosa. Nei personaggi di Guareschi si osserva la tendenza a un’identificazione delle proprie esperienze di vita con quelle di Verdi fondata sulla somiglianza di alcuni fatti biografici e caratteriali. Occorre osservare che in *Mondo piccolo* le biografie dei personaggi portati per la musica attingono al modello verdiano per cui il motivo del riconoscimento precoce di una “buona disposizione” per l’arte svolge una funzione cruciale<sup>89</sup>.

Nel ciclo di Guareschi la predilezione del popolo emiliano per l’opera non si limita però alla venerazione del loro Maestro, ma include anche la capacità di discernere fra la buona e la cattiva musica, fra la buona e la cattiva esecuzione di un’aria d’opera. La capacità di discernere non dipende né dal livello d’istruzione dell’ascoltatore, né dalla sua posizione sociale, ma è innata. Questo tratto distintivo potrebbe essere interpretato come un’invenzione letteraria, ma l’attento lettore dovrà ammettere che le reazioni degli ascoltatori durante un concerto o uno spettacolo musicale (il debutto di Franco Santalba a Parma<sup>90</sup>, l’esibizione notturna di Emporio Pitaciò davanti alla casa dei suoi genitori defunti<sup>91</sup>) nel *Mondo piccolo* assomigliano sia alle reazioni del pubblico verdiano alle sue prime raccontate dai testimoni oculari dell’epoca<sup>92</sup>, sia a quelle degli ascoltatori italiani d’oggi, “gioiviali” e “cordiali” nella loro ricezione di un brano, seguito, come afferma Riccardo Muti, senza riverenza, ma con intensa partecipazione emotiva<sup>93</sup>. Vista in un contesto culturale più ampio, la spontaneità delle reazioni alla musica di Verdi non è soltanto un elemento singolare dell’indole italiana, ma è anche una risposta desiderata da chi esegue l’opera: il maestro Muti sottolinea il *feeling* fra il pubblico italiano e la musica, che si esprime in gesti e suoni: “si vedono le teste dondolare i vari motivetti”<sup>94</sup>. Per il comparatista il testo di Guareschi si rivela dunque un portatore di osservazioni che possono diventare oggetto

89] Per esempio, quando è scoperto il successo del giovane Pitaciò divenuto cantante lirico di fama internazionale, “tutti avevano da raccontare qualche episodio sulla straordinaria vocazione per il canto che Andrea Bigatti aveva dimostrato, fin da quando era ragazzino [...] e tutti avevano detto, a suo tempo: «Questo ragazzo farà cose grandi»” (G. GUARESCHI, *Emporio Pitaciò*, p. 372).

90] Id., *Radamès*, pp. 157-158.

91] Id., *Emporio Pitaciò*, in: id., *Mondo piccolo. Don Camillo e il suo gregge*, p. 371.

92] Cfr. H. SWOLKIEŃ, *Verdi*, op. cit., p. 38.

93] Cfr. R. MUTI, *Verdi, l’italiano, ovvero, in musica le nostre radici*, a cura di A. TORNO, BUR, RCS Libri S.p.A., Milano 2012 [e-book 2014], pp. 31-32.

94] *Ibidem*, p. 31.

di riflessione imagologica, dato che ritraggono un popolo attraverso una serie di sue caratteristiche che, come nella letteratura di viaggio, sembrano determinate dall'ambiente naturale della sua vita. Tale è anche il caso della scelta dei nomi di battesimo che paiono incongrui alla posizione sociale dei personaggi, piuttosto ridicola nella loro moltiplicazione nella "famiglia lirica" di Ernani e Radamés Gniffa<sup>95</sup>, ma efficace come forma di espressione della passione per l'opera lirica: l'ironia benevola di Guareschi tocca un fenomeno ancora oggi diffuso in alcune regioni d'Italia, che corrisponde anche all'uso frequente di dare ai figli i nomi di star del cinema o di personaggi della TV. Esiste però un altro fattore interessante per chi indaga la ricezione della musica verdiana nel *Mondo piccolo*, e cioè quello della sua dimensione etica, perché, come dimostra la sfortuna di Andrea Bigatti (Emporio Pitaciò) di fronte agli ascoltatori che lo conoscono sin dall'infanzia<sup>96</sup>, la vera arte non dipende dal talento e dalle prestazioni personali dell'artista, ma da ciò che si nasconde nel suo cuore. La falsità delle emozioni provoca la perdita dell'ordine melodico, impedisce l'esecuzione della musica al livello desiderato, blocca la voce e l'orecchio. Nella visione di Guareschi l'opera lirica vuole che l'artista sia sincero anche al di là dell'arte: la condizione *sine qua non* del canto puro e sonoro è quindi la coscienza pulita.

Se nel corso dell'analisi imagologica di *Mondo piccolo* trattiamo l'abitante della Pianura Padana, il cittadino dell'Emilia "rossa" come un italiano tipo, scopriamo che fra le sue passioni prevalenti c'è anche l'opera lirica, considerata un elemento indispensabile della vita quotidiana e anche un mezzo valido dell'espressione di sentimenti e di emozioni. Conformemente alle tesi di Riccardo Muti, che la considera un genere musicale italiano per eccellenza<sup>97</sup>, nel testo di Guareschi l'opera lirica – identificabile con la produzione artistica di Verdi – costituisce un medium nazionale di comunicazione delle emozioni, che risultano dunque ben comprensibili per l'intera società, indipendentemente dall'appartenenza sociale e culturale dei suoi membri (solo pochissimi sono creatori dell'opera, alcuni possono cantarla, ma tutti hanno il diritto di ascoltarla e di giudicarla con irata riprovazione o con commozione). Il riferimento al profilo verdiano nella creazione delle biografie dei personaggi portati per l'arte nel *Mondo piccolo* non serve a mostrare che un vero talento può svilupparsi nonostante le circostanze sfavorevoli, ma svolge una funzione diversa, legata al messaggio politico dei racconti, in cui la finzione e la realtà si ispiravano a vicenda<sup>98</sup>. Si tratta di una funzione

95] Cfr. G. GUARESCHI, *Radamès*, p. 151.

96] Cfr. Id., *Emporio Pitaciò*, pp. 360-372.

97] Cfr. R. MUTI, *Verdi, l'italiano...*, op. cit., p. 16.

98] Cfr. G. CONTI, *Giovannino Guareschi...*, op. cit., p. 312.

didattica<sup>99</sup>. Giuseppe Verdi non è soltanto un artista impegnato nella lotta per l'unità dell'Italia, ma è anche l'autore di creazioni che mostrano la sua profonda conoscenza dei vizi e delle virtù dei suoi connazionali. “Nelle opere di Verdi [...]”, sottolinea Muti, “si respira tutto il nostro carattere italiano [...], traspaiono il desiderio, la passione, l'amore, il silenzio, la delusione, talvolta anche l'insolenza, l'aggressività o l'intolleranza, che comunque fanno parte della nostra cultura, della nostra natura”<sup>100</sup>.

Paradossalmente, tutti questi elementi sono presenti – proprio come nel *Nabucco* – nel *Mondo piccolo* di Giovannino Guareschi. Alludendo con le caratteristiche dei suoi protagonisti alla leggenda di Verdi, Guareschi non abusa delle parole ‘patria’ e ‘patriottismo’, ma con grande senso dell'umorismo e ironia cerca di formare il cittadino italiano affinché la voce delle innate coscienze e sensibilità musicali abbia maggior significato di ogni dichiarazione ideologica.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'esempio appena analizzato dimostra come una riflessione comparatista che, a prima vista, sembrerebbe condurre a conclusioni riguardanti le testimonianze letterarie della ricezione della musica di Verdi nell'Italia del secondo dopoguerra, oppure a osservazioni sui mutamenti subiti dai testi tradotti in varie circostanze politiche, può invece portare a soluzioni interpretative di altro genere. Rimanendo un'indagine interdisciplinare, essa è anche un'osservazione di tipo imagologico: nel testo di Guareschi la musica costituisce un elemento significativo dell'identità italiana, vista secondo uno stereotipo a lungo trasmesso in vari testi della letteratura mondiale, e rappresenta uno dei mezzi sicuri di autodefinizione dell'italiano, confermato anche al di fuori del circuito letterario. Nel caso di *Mondo piccolo* l'itinerario tradizionale dell'imagologia diventa un pretesto per un'ulteriore meditazione sugli argomenti etici (per esempio, su eventuali legami tra la qualità dell'opera artistica e la morale del suo creatore) e potrebbe abbracciare anche il tema del ruolo dello scrittore (o della letteratura in generale) nella formazione del cittadino moderno.

99] L'obiettivo principale del ciclo intero sarebbe, secondo Conti, quello di insegnare alle “masse umane” a usare il proprio cervello invece di sottoporsi automaticamente alla volontà altrui G. Conti, *op. cit.*, pp. 313-314]; F. MARRI, *Guareschi scrittore e maestro di vita* (2001), in: *L'universo di Mondo piccolo* (aa.vv.), Al pont ad mez, Parma 2001, pp. 11-37, <http://www.giovaninoguareschi.com/archivio-bibliografia/2001-Marri-Guareschi-scrittore-e-maestro-di-vita.pdf> [7/10/2014].

100] R. MUTI, *Verdi...*, *op. cit.*, p. 67.

Nel primo esempio, invece, con un tema dominante meno leggero rispetto a quello di Guareschi e con un'indagine basata sulla lettura parallela delle poesie di Przyboś e di Snyder, la rielaborazione poetica del tema del decesso (quindi, usando la terminologia della psicologia moderna, la ri-scrittura di una delle 'situazioni-limite') si rivela un'occasione utile per considerazioni circa la posizione delle letterature in lingue meno diffuse nello spazio della *World literature* percepita "all'inglese", ma anche – e forse questo sarebbe l'indirizzo di studio più giusto – sulla dimensione dell' 'universale' e dell' 'individuale' nell'incontro con la morte e nella sua trasposizione letteraria.

Entrambi gli esempi sono stati scelti secondo un criterio tematologico. Nel primo caso si tratta di un accostamento filologico di due testi appartenenti a lingue e culture diverse, nel secondo della lettura di un italianissimo ciclo di racconti, assimilato con successo nell'universo letterario internazionale. Nel primo caso l'introduzione dei testi nel circuito della letteratura internazionale si è rivelata poco probabile e non immediata, sia a causa dell'ermeticità linguistica di uno dei due testi sia per motivi altri (per facilitare la comprensione del testo polacco, per esempio, è stato necessario fornire al lettore una serie di indicazioni biografiche – sui protagonisti dell'evento ricordato – e tecniche – a proposito del palcoscenico di quanto accaduto). Il secondo caso, quello del Don Camillo guareschiano, è parso favorito per quel che riguarda la ricezione (dal cinema e dal rinvio allo stereotipo dell'italiano intenditore di musica e, soprattutto, dalla fama mondiale di Verdi, dovuta alla diffusione transnazionale della sua produzione artistica), ma ugualmente ricco di ispirazione a una sua ri-lettura in un contesto culturale più ampio. Si spera che, nonostante il punto di partenza molto tradizionale, le conclusioni abbiano oltrepassato i confini prevedibili, permettendo al lettore di ridefinire la posizione dei testi analizzati nell'universo della letteratura percepita come fenomeno transnazionale.

Julian Przyboś

*Pamięci tatarniczki, która zginęła na  
Zamarłej Turni*

Z Tatr

Słyszę:

Kamieniuje tę przestrzeń niewybuchły huk  
skał.

To - wrzask wody obdzieranej siklawą z  
łożyska  
i  
gromobicie ciszy.

Ten świat, wzburzony przestraszonym  
spojrzeniem,  
uciszę,  
lecz -  
Nie pomieszczę twojej śmierci w granitowej  
trumnie Tatr.

To zgrzyt  
czekana,  
okrzesany z echa,  
to tylko cały twój świat  
skurczony w mojej garści na obrywie  
głazu;  
to - gwałtownym uderzeniem serca powa-  
lony szczyt.  
Na rozpacz - jakże go mało!  
A groza - wygórowana!

Jak lekko  
turnię zawisłą na rękach  
utrzymać  
i nie paść,  
gdy  
w oczach przewraca się obnażona ziemia  
do góry dnem krajobrazu,  
niebo strącając w przepaść!

Jak cicho  
w zatrzęsniętej pięści pochować Zamarłą.

(1 VII 1933) 1938

Julian Przyboś

*In memoria di un'alpinista morta sulla  
Vetta Esanime*

Dai Tatra

Sento :

Uno scoppio inesplosivo delle rocce lapida  
lo spazio.

Ecco - il grido dell'acqua scarnificata dall'al-  
veo dalla cascata  
e  
il tuono del silenzio.

Questo mondo, percosso da uno sguardo  
spaventato,  
acquieterò  
ma -  
Non chiuderò la tua morte nella bara di  
granito dei Tatra.

Il crac  
della piccozza,  
incavato dall'eco  
è soltanto il tuo mondo  
raggrinzito nella mia mano sull'orlo della  
pietra,  
è - la cima abbattuta da un violento battito  
del cuore.  
Per disperazione - troppo poco!  
E l'orrore - culminante!

Quanto facile  
la roccia appesa alle mani  
reggere  
e non cadere,  
quando  
sotto gli occhi la terra spoglia ribalta  
il paesaggio capovolto,  
gettando il cielo nell'abisso!

Quanto mite  
nel pugno serrato seppellire l'Esanime.

1luglio 1933 (1938)

*trad. O. Płaszczewska*



Gary Snyder

*For George Leigh-Mallory*

Escaping Cambridge,  
He turned away from London  
With austere passion faced the seas.

Accompanied by numbered boxes  
Crossed the plains in teeming summer  
Soft eyes avoiding sores and hunger  
And came to cool Darjeeling.

Hundred of sleepy Sherpas  
Hired at dawn, to carry  
Tea and socks to Chomolungma.

Here, disregarding whimpered warnings  
With practised skill maintained his life  
In that translucent cold  
And still had strength to breathe and climb:

And found a hideous demon there  
Waiting in a golden chair  
With drums

That is what the simplest nomad knows.

(1949-1952) 1986, 2005

Gary Snyder

*Per George Leigh-Mallory*

Fuggendo da Cambridge  
Si distolse da Londra  
Con passione austera fronteggiava i mari

Accompagnato da casse ben contate  
Attraversava le pianure in un'estate piena  
Lo sguardo dolce che evita piaghe e fame  
Arrivò a Darjeeling la fresca.

Centinaia di Sherpa sonnolenti  
Ingaggiati all'alba per portare  
del té e dei calzini fino a Chomolungma.

Qui, incurante di avvertimenti mugolati  
Con grande perizia manteneva la vita  
in quel freddo traslucido  
E aveva sempre la forza per respirare  
e arrampicarsi:

E trovò un demone orrendo là  
che aspettava su una sedia d'oro  
con dei tamburi.

Il più semplice dei nomadi lo sa.

1949-1952 (1986, 2005)

*trad. O. Płaszczewska*

ALEKSANDER FIUT

CZESŁAW MIŁOSZ:  
THE GULLIVER OF THE 20TH CENTURY\*

Pole or Lithuanian? This kind of question is constantly asked about Czesław Miłosz. Sometimes it is asked in good faith, due to confusion about the proper designation of his identity, or to a need to deal with his specificity and his conscious avoidance, even in the matter of identity, of any longstanding models or ready-made blueprints. Other times, however, it is posed aggressively, with a sense of wounded national pride, with the barely concealed intention to test his patriotic feelings. Because what kind of a Pole was he if he always insisted that his birthplace was Lithuania, and in his poems and essays he painted nostalgic landscapes of that country? Yet what kind of Lithuanian was he when he did not know the Lithuanian language, and wrote his literary works only in Polish, and in almost every line, directly or indirectly, revealed his deep bond with Polish literature and with the whole tradition of Polish culture? Miłosz was well aware that both his belonging to a nation and his place in a tradition were tied in a knot that was not easy to untangle. Most frequently he said that his situation resembled that of an Irish poet who was born in Ireland but writes only in English and derives his art from the cultural tradition of Albion. This kind of parallel is undoubtedly useful, helping to explain the knot mentioned above, but it does not help with its disentanglement.

---

\* Conferenza tenutasi il 26 maggio 2015.

We should begin by recalling a few facts. Czesław Miłosz was born in 1911 in Szetejnie (Seteniai), near Kowno (Kaunas), and in many ways he may be regarded as a fairly typical representative of this part of the European continent. However, it was his fate to live through the most important events of his era. His early childhood was spent in a region that, culturally and economically, was still stuck in the 19th century. Later, he spent more than twenty years in California in a period in which that state was synonymous with the most advanced technological developments in the world. Miłosz lived through World War I and the October Revolution, which he observed at first hand as a small boy in Rzewie on the Volga river, the birth and expansion of fascism and Soviet totalitarianism, World War II, the collapse of the Communist system, and the decay of the Soviet Union. He lived through the Nazi occupation of Warsaw, taking an active part in its underground literary and theatrical life. After the war, he briefly lived in Cracow, and then, from 1946, he worked as cultural attaché for the Polish diplomatic missions in Washington D.C. and New York, and as secretary of the Polish Embassy in Paris. In February 1951, he decided to stay in exile in France. Invited by the University of California at Berkeley, he moved to the United States in 1960 and taught Polish and Russian literature at that university until his retirement. After 1989, when Poland regained its full sovereignty, he returned permanently and settled in Cracow, where he died in 2004.

Miłosz debuted as a poet in 1930 in Vilnius, where he graduated with a degree in law from the Stefan Batory University. There, he co-founded the *Żagary* poetry movement and became the co-editor of their poetry review. The atmosphere of that city, where even on its main streets Jewish synagogues and Orthodox and Catholic churches stood side by side, and the air was filled with the sounds of Polish, Lithuanian, Belarusian, Russian and Yiddish, that city, which in those days was so carefully cultivating its Romantic traditions, shaped the imagination and future outlook of the poet. Immersion in such a multicultural melting pot developed his love of diversity and sense of tolerance and inculcated in him a hostility to all forms of narrow particularism, xenophobia and chauvinism. But it is not in the Vilnius of the 1930s, which also suffered turbulent national strife, that we discover the true, inner homeland of Miłosz. In his memory and imagination he was constantly returning to the end of the Renaissance, to the Golden Age of the Grand Duchy of Lithuania, when religious and cultural tolerance prevailed, and the many nations who lived together in a peaceful symbiosis enriched each other. This period was the poet's model for coexistence among the peoples of modern Europe.

Nostalgia for the ancient and somewhat legendary past points to the social and cultural pedigree of Miłosz. He was among the last representatives of an order that has now been extinct for a long time. A descendant of an old noble family, he was born and raised in Niewiaża (Nevėžis), in a noble manor which had been steeped in Polish language and culture for centuries, whilst the surrounding local population spoke Lithuanian. This was vividly depicted in his *Dolina Issy* (1955), (*The Issa Valley*, 1981). In that area, ancient ancestral customs and traditions were still very much alive, and Christian imagery was permeated with a pagan mind set and rife with archaic superstitions. Miłosz nurtured in his character many qualities of the old nobility. He held fast to his deep attachment to the family's seat and cherished the memory of their origins. He also believed that true values can be born, thrive and survive only in a small social group – in the circle of family and close neighbours. He was committed to an intimate relationship with nature, and through it, with the entire universe. He possessed an inner freedom which allowed him to observe foreigners with a tolerant detachment (not without irony) and which allowed him to feel himself to be a resident of both the backwaters and of the whole world. He was armed with a peculiar sense of humour, which even in the most difficult of moments protected him from despair. He also had a good dose of pride, dignity and a will to defend individual freedoms against any form of enslavement. Finally, he was buttressed by an innate and spontaneous religious faith in the existence of a metaphysical order. Many of these beliefs were to be modified under the pressures of the twentieth-century historical experience, and some would come under critical reflection from Miłosz himself, but the core remained intact.

His place of birth, his social and cultural genealogy, and his historical experience made Miłosz feel constantly as if he were “somewhere else”. In Poland, he emphasized his Lithuanian roots, in France he presented himself as a Slav, and he saw America through the eyes of a citizen of Europe. The distance that he maintained towards his own limitations gave him a greater insight in his view of various socio-cultural phenomena. Testimony to this may be found in his *Rodzinna Europa* (1959) (*Native Realm*, 1969) and *Widzenia znad zatoki San Francisco* (1969) (*A View of San Francisco Bay*, 1982), where in his descriptions of France in the 1930s and the 1950s and California during the student revolts of 1968 he drilled down to the sources of a fundamental change in our civilization. His sociological intuition allowed him to lend a truly global dimension to his own life's accidents. This is achieved at the price of an acute sense of homelessness, alienation, and loneliness. This disinheritance, which revealed itself not only in the

existential loneliness of the individual, but across the whole of modern civilization, which has buried its Christian sources, was considered by the poet to be a fundamental phenomenon of the twentieth century.

Nevertheless, throughout his life and writing, Miłosz argued that an awareness of being “somewhere else” can bring considerable benefits. Above all, it offers protection against succumbing to the impulses of the herd. This is particularly dangerous in Polish culture, which for centuries has been shaped according to the patterns of the nobility. Miłosz wholly agreed with Gombrowicz, who used to repeat that in Poland, the community is strong, but the individual is weak and frail. This is especially dangerous when nationalism and religion become intertwined. The defensive nature of Polish Catholicism under the foreign partitions meant that on the banks of the Vistula patriotism was, and often still is, measured by the individual’s degree of fidelity to the Church and its traditions, which results in a religion devoted mostly to collective ritual and dismissive of exploration of abstract questions of faith. The stereotypical figure of the “Pole and Catholic” is a character that filled Miłosz – a poet who was religious in the deepest sense and who openly declared his belonging to the Roman Catholic Church – with a special passion for fighting, seeing in it as he did a manifestation both of chauvinism and intolerance, and of an intellectual poverty and contempt for serious theological reflection.

Being “somewhere else” forces a different perspective on those particular regions of the Earth which are blessed with multi-ethnicity, multiculturalism and a diversity of confessions. It not only carries with it a mandate of tolerance for others and a desire to define oneself in ways that go beyond mere language, culture or race, but it also fosters a heartfelt sense of belonging to the same Earth. Equally important is the implication that it is necessary to protect even the smallest human community and sustain its heterogeneous cultural specificity so that through its richness and diversity it can challenge homogeneous cultures. The example of Miłosz also illustrates the importance of considering what kinds of socio-political frameworks can ensure the preservation of such individuality for this type of region in Europe and around the world and guarantee for the communities in which they operate a positive symbiosis and conflict-free development for all partners. In short, construction of a multi-ethnic mosaic of ethnic groups akin to that which flourished in the Grand Duchy of Lithuania during the Renaissance.

That distance which comes from being “somewhere else” is painful, but it drives one to rethink the very concept of “home” and one’s own self-definition. And this is especially true of those who come from regions such as Miłosz’s, and it is also true of those who have been subjected to the evil

of race and class divisions and those who have suffered under the crushing power of the State. Is it not Miłosz's teaching for us that identity should have a multi-layered character? That one can be at the same time a Polish poet and a patriot of the Lithuanian land? A provincial from a minor country in a forgotten corner of Europe, and a rightful citizen of a vast continent? A traditional Central European and at the same time a resident of the global village? In other words, maybe it is worth recalling that identity – ethnic, national or cultural – is not something predetermined, which we are given once and for all, but an ethical imperative that we must obey.

\*

In order to make the whole issue clearer and more comprehensible, let me at this point introduce a certain parallel. Rereading *Native Realm* now, I find it unavoidably reminiscent of the novel *Gulliver's Travels* by Jonathan Swift (1667–1745). Miłosz might easily have seen his own peregrinations in the fate of the protagonist of this famous novel: so much of his life was a series of disasters from which he miraculously emerged unharmed, full of unexpected turns of events, narrow escapes, and dizzying reversals of point of view. Like Gulliver, Miłosz experienced the relativity of measurement and the uncertainty of evaluation. He observed at first hand the worst perversions of social and political institutions. He encountered more than one bizarre ideology with notions about how to fix the world, and their outrageous and deadly consequences. He also conclusively bid farewell to any belief in the inherent goodness of human nature. He uncovered the evil latent in the soul of every human being, and in all of those seemingly noble utopias. Vulnerable in the face of violence, bereft of all faith, his only defences were his sharp mind, his moral sensitivity, his spontaneously sympathetic heart, and his common sense.

Is the juxtaposition of these works completely arbitrary? Not at all, because in the text of *Native Realm*, whilst describing his impressions of his visit to Poland in 1949, Miłosz explicitly notes that:

Poland's economy, a captive of ideological requirements, made one's hair stand on end. It brought to mind Gulliver's observations about the land of the Balnibarbi, administered by the enlightened Academy of Projectors, where "the people (at the top) are too much taken up in their own speculations to have regard to what passed here below," and where "the people in the streets walked fast, looked wild, their eyes fixed, and were generally in rags". (Miłosz 1981: 281)

In a similar vein, shortly after World War II, Miłosz wrote "Do Jonathana Swifta" (a poetic letter to Jonathan Swift), in which he described his own



life as a journey in the footsteps of Lemuel Gulliver, remembering that he too had wandered in the “ziemie Brobdingnagu” “land of Brobdingnag” (the land of rational giants) and the “wyspy Laputa” “island of Laputa” (a small flying island that rules over a larger island below) and that he had come to know the filthy “plemię Jahu”, the “tribe of the Yahoos” “Żyjący w niewolniczym strachu / Donosielski ród wyklęty (Miłosz 2002: 7) who “live in slavish fear, / a deceitful clan cast apart”. Similarly, in *Native Realm*, allusions to Gulliver’s stay on the flying island of Laputa also return in “Traktat moralny” (1946) (Treatise on Morals, 1981).

What was it about Swift’s eighteenth-century English-language novel that spoke so strongly to Miłosz’s imagination? Certainly, it would have been close to Miłosz’s own experience to present life as a constant, often perilous journey that wildly transforms one’s vision of reality as well as one’s image of oneself. The novel also appeals to Miłosz’s desire to unmask ruthlessly the power, barely restrained passion and bitter mockery hidden inside a seemingly neutral narrative. This is shown in the evocative selection of allusions quoted above. He used a similar method in *Zniewolony umysł* (1953) (*The Captive Mind*, 1953) and *Zdobycie Władzy* (1955) (*The Seizure of Power*, 1955). Read together, these three books recreate the tale of Gulliver’s adventures for the twentieth century, telling the story of the enslavement of the mind by ideology, the enslavement of the country by invaders and the enslavement of the imagination by stereotypes. It is a story about slavery – but at the same time it offers a means of releasing the mind, by a thorough analysis of the mechanisms of slavery. Just as Swift believed that his work would help to improve the world, so Miłosz directed his satire against totalitarianism and democracy, and against the firmly established, false and schematic perceptions of Eastern Europe by the people of Western Europe. It indirectly became a form of general defence of the values which he considered the most important. Thus, in *The Captive Mind* compassion for the oppressed and a moral imperative are a form of protection against the temptations of the New Faith and historical fatalism. In *The Seizure of Power*, the sense of powerlessness in the face of the brutal conquest of Poland by the Red Army and the introduction of the Communist system is counterbalanced by a faith in the survival of the country’s cultural heritage in spite of many years of occupation, political captivity, and ideological indoctrination. In *Native Realm* he never loses his strong conviction that in spite of the post-Yalta divisions of Europe, the continent remains a common home for all its residents – regardless of which side of the Iron Curtain they inhabit. One has to remember that Swift, with his English Protestant background, was born and lived in Ireland under the

British Empire, and many of his works contain explicit references to how the English exploited and oppressed the Irish.

But the relationship between Miłosz and Swift in *The Native Realm* goes back much further and deeper. Swift's narrative is a hall of mirrors which reflects the British society of his time in a combination of ways: first of all, it exposes the main character, an educated Englishman who naively and simplistically extols the virtues of the system in his homeland, without noticing its flaws. He then exposes the systemic anomaly of the British Empire in the form of the various systems in force in the lands visited by Gulliver. Finally, in allegorical form, he denounces all forms of civilization, portraying humankind as the Yahoos – humanoid beasts: wild, murderous and despicable. In Miłosz's vision, the complexity is much greater. His narrator, to some extent, though never fully, identified with the author, is equipped with an acute self-awareness and the faculty of self-analysis, qualities which Swift's Gulliver clearly lacked. As Miłosz said in the introduction to *Native Realm*:

If I want to show what a man who comes from the East of Europe is like, what can I do but tell about myself? Of course, I could invent a fictional character and put together a biography out of observations I have made of myself and others. (Miłosz 1981: 4)

Swift published the novel under the pseudonym "Lemuel Gulliver", pretending that Gulliver was a real author and removing "Jonathan Swift" even from its authorship. Miłosz, however, declined to take this approach, fearing that he would have to abandon the less typical details, which are derived from his personal experiences. He chose, therefore, to present them differently:

Instead of thrusting the individual into the foreground, one can focus attention on the background, looking upon oneself as a sociological phenomenon. Inner experience, as it is preserved in the memory, will then be evaluated in the perspective of the changes one's milieu has undergone. (Miłosz 1981: 5)

Yet it is hard to resist the impression that, despite these reservations, Miłosz, even in his sociological disguise, was still very similar to Gulliver. Not only because he lived through adventures which shattered his daily habits and burst his settled ways of perceiving and evaluating the world, but also because he was constantly forced to explain to others – and even to himself – who he was and where he came from. Gulliver was fascinated by the other civilizations and cultures that he passed through, and in addition he was constantly required to patiently explain the laws and customs prevailing in his homeland to a unending parade of different native interlocutors. He had to cope with the relativization of his own natural ("natural" only in appearance to him) ways of perceiving reality – *vide* his relative experiences in the lands of Lilliput and the giants.

Miłosz likewise, whether he found himself in the land of the Soviet Union, or in Nazi-occupied Warsaw, in France or the United States – was thrown into environments which were unfamiliar to him, into a world that was entirely exotic, almost alien. Sometimes these landscapes were stranger than the fantastic islands that Gulliver visited. In Soviet Russia Miłosz perceived an inhuman, almost insect-like social order and experienced the inconsequentiality of the individual in the face of state terror. During the Nazi occupation he picked his way through the streets of the former Polish capital, watching it devolve to the law of the jungle, where only the strongest survive. In France, he was shocked and disgusted by the elites' enamouredness with Communism. In the US he was taken aback by the general thoughtlessness with which people lived, as if unencumbered by the burden of history, focused exclusively on the pursuit of money, considering social organizations to be as constant as nature.

Generally speaking, Miłosz found himself in a situation that was much more difficult than that of Gulliver. He did not hale from some uncharted corner of the globe, but from the very same continent as his readers. Himself a European, he had to prove to other Europeans that he was perhaps a little different from them, but nonetheless a European too! Gulliver's homeland was England, the seat of a powerful world empire; the home of Miłosz was a victim of ignorance, indifference or cold antipathy (overt or covert) – a land about which little was known, and which was therefore disturbing. The inhabitants of the lands visited by Gulliver knew nothing about his homeland, they had not the slightest idea about it; the people of Western Europe whom Miłosz met subscribed to out-of-date stereotypes and prejudices.

\*

It is Voltaire who is largely at fault here. It was he, as Larry Wolff convincingly argues in his book with the significant title *Inventing Eastern Europe*, who inscribed this paradigm of perception of their eastern neighbours into the consciousness of Western Europe. In 1731 the philosopher, who had never visited these countries and whose most exotic trips were from Paris to Berlin, published *The History of Charles XII*, a work which turned out to be fateful in this respect. In it, Voltaire “suggested the possibility of a double Europe” (Wolf 1994: 90), with a north-south axis replacing the west-east axis. From that point on, the leading narratives for understanding Eastern Europe became its civilizational backwardness, the relative sameness of all its inhabitants, and a tendency to define their identity in terms of their ancient ancestors, the Sarmatians and Scythians – a manoeuvre which

immediately established this part of the continent as belonging to a more primitive stage of development. It also opened up new canvasses for fantasy. After all, those far-off lands are the home of Dracula! For Voltaire and his successors “scarcely known” simply meant “less civilized” (Wolf 1994: 91), to define the vague realm of “between wildness and barbarism on the one hand, and emulation and civilization on the other” (Wolf 1994: 96) that is demanding the exploration of space, but also the conquest and subjugation of powerful neighbours.

Is there not a surprising similarity revealed here between Swift and Miłosz? Both were particularly sensitive to the fate of colonized peoples. The Irish-born author of *Gulliver's Travels* could even bear recognition as one of the precursors of post-colonialism! At the end of the last chapter of his novel, Swift performs an absolute unmasking of colonial practices with a backhanded manoeuvre. For behold, the Englishman Lemuel Gulliver, apparently fending off a potential criticism that he had not claimed the lands that he had visited for the British crown, seemingly confesses that what stopped him was the knowledge that colonies are created by an act of robbery and that they change free men into slaves:

For instance, a Crew of Pirates are driven by a Storm they know not whither; at length a Boy discovers Land from the Topmast; they go on Shore to Rob and Plunder; they see a harmless People, are entertained with Kindness; they give the Country a new Name; they take formal Possession of it for their King; they set up a rotten Plank, or a Stone, for a Memorial; they murder two or three Dozen of the Natives, bring away a Couple more, by Force, for a Sample; return home, and get their Pardon. Here commences a new Dominion acquired with a Title by Divine Right. Ships are sent with the first Opportunity; the Natives driven out or destroyed; their Princes tortured to discover their Gold; a free License given to all Acts of Inhumanity and Lust, the earth reeking with the Blood of its Inhabitants: and this execrable Crew of Butchers, employed in so pious an Expedition, is a modern colony, sent to convert and civilize an idolatrous and barbarous People! (Swift 2003a : 269)

However, he hastens to deny that these evil practices characterize the relationship of the British Empire to its own colonies. On the contrary, he strongly emphasizes that:

this Description, I confess, doth by no means affect the British Nation, who may be an Example to the whole World for their Wisdom, Care, and Justice in Planting Colonies; their liberal Endowments for the Advancement of Religion and Learning; their Choice of devout and able Pastors to propagate Christianity; their caution in stocking their provinces with people of sober

lives and conversations from this the mother kingdom; their strict regard to the distribution of Justice in Planting Colonies [...], in supplying the Civil Administration through all their Colonies with Officers of the greatest Abilities, utter strangers to Corruption; and, to crown all, by sending the most Vigilant and Virtuous Governors, who have no other Views than the Happiness of the People over whom they preside, and the Honour of the King their Master. (Swift 2003b: 269–270)

Swift's bitter mockery is an expression of moral indignation on the part of someone truly compassionate. As Carole Fabricant has argued:

In his letter from Ireland, Swift characterized himself as “a stranger in a strange land” and “an obscure exile in a most obscure and enslaved country”. Yet neither did he conceive of England as “home”, judging from his repeated evocations of the prejudice and hostility awaiting an Irishman when he crossed the channel. (Fabricant 2005: 310)

\*

Miłosz experienced what it means to be colonized at first hand. He called the division of Central Europe by Hitler and Stalin two new forms of colonization. Already in *The Captive Mind* he compared the feelings of the Lithuanians when they became the subject of a Soviet anti-civilizational invasion with the shock which must have been felt by the naked inhabitants of South America when first meeting the Spanish conquistadors sheathed in metal armour and bearing firearms. In *Native Realm* he recalled the painful humiliation he suffered when he was slapped in the face by a Gestapo officer for having failed, as a representative of an inferior race, to step off the sidewalk or doff his hat to him. And it was only by a miracle that Miłosz narrowly escaped being captured when they went hunting for humans in the streets of occupied Warsaw.

Miłosz's first initiation into colonialism took place at the Paris Colonial Exposition of 1931. He recalls that he was deeply shocked to see representatives of exotic cultures presented like animals in a zoo. This prompted him to address a whole range of fundamental issues.

They acquired their colonial empire late, while we in the East knelt in admiration before their culture, the beauty of their books, the excellence of their painting. But who were these people here who taught in the highest spiritual registers? (Miłosz 1981: 163)

How can the cultural elite of France live with the knowledge that the price of the wealth of their country, which provides them with freedom and the freedom to create, is forced labour in the colonies, which sometimes destroyed whole native peoples? As he says,

Theirs was always a secure revolt because their bitterness and their nihilism rested on the tacit understanding that thought and action were measured by different standards: thought, even the most violent, did not offend custom. Any other nation, had it permitted itself such a dose of poison, would have long ago ceased to exist; for France it was healthy (Miłosz 1981: 164)

Most surprising to the newcomer from Eastern Europe was “the secret of balance” (Miłosz 1981: 164) between the sense of shared responsibility for the suffering of millions of people from the lower social strata and the hypocrisy of the artist, whose fearful consciousness would not allow this knowledge to affect his art.

Writing in *Native Realm* that he had grown up in a city full of beautiful baroque churches, studied the classical authors in high school and learned Latin, had been brought up in Catholicism and become acquainted with Marxism at university, Miłosz revealed little difference between his own and the average twentieth-century West European biography. It is as if he wanted to emphasize: I am quite similar to you. Sometimes, however, he seems to indulge in a clear concession to the ideas harboured by the West since the days of Voltaire. There are moments when he departs from his favoured method of collecting meaningful detail and allows himself to generalize. For example, when he characterizes his own mentality as typical for the inhabitants of Eastern Europe, on the one hand he claims such attributes as “intellectual avidity, fervour in discussion, a sense of irony, freshness of feeling, spatial (or geographical) fantasy” (Miłosz 1981: 67), which render him very similar to his brethren in the West. But on the other hand, when he claims that he is also characterized by “a lack of form” and a “sudden ebb or flow of inner chaos” (Miłosz: 67) he is returning to something else: the strange, mysterious and unpredictable East. And so here it is as if he were only confirming the old stereotypes.

Miłosz, however, pointed out that the boundary between East and West not only runs through geographical territories and social milieus, but also overlays the individual awareness of every inhabitant of Eastern Europe. The key is the notion of the “lack of form”. This vacuum stems from the fact that – as Miłosz explained further – an inhabitant of Eastern Europe is suspended in multicultural space. He adds:

Doubtless, in order to construct a form one needs a certain number of widely accepted certainties, some kind of background of conformity to rebel against, which nonetheless generates a framework that is stronger than consciousness. Where I grew up, there was no uniform gesture, no social code, and no clear rules for behaviour at table (Miłosz 1981: 68)



Whereas Swift's hero remained himself in spite of his many adventures because he had reference to the norms and precepts of his time, which held steady like a compass in even the roughest tempest, his twentieth-century successor was constantly exposed to the instability of all standards not only in the environment around him, but also within himself. Gulliver held fast to a firmly established form of civilization; Miłosz's alter ego incessantly suffered from a lack of internal and external forms. Like the Anglo-Irish Swift, the Polish-Lithuanian Miłosz may be called "a stranger in a strange land" as he was always, as I said, "somewhere else". After his stormy adventures abroad, Gulliver found a safe haven in his English family home, although, touched by his experiences, he saw his surroundings in a new light: even within his immediate family he saw the signs of the bloodthirsty Yahoo. The narrator of *Native Realm* remained in exile and desperately tried to find his home in the cultural heritage of Europe. As he confesses:

Europe herself gathered me in her warm embrace, and her stones, chiselled by the hands of past generations, the swarm of her faces emerging from carved wood, from paintings, from the gilt of embroidered fabrics, soothed me, and my voice was added to her old challenges and oaths in spite of my refusal to accept her split and sickness. Europe, after all, was home to me [...] Poland and the Dordogne, Lithuania and Savoy, the narrow streets in Wilno and the Quartier Latin, all fused together. I was like an ancient Greek. I had simply moved from one city to another. My native Europe, all of it, dwelled inside me, with its mountains, forests, and capitals; and that map of the heart left no room for my troubles. (Miłosz 1981: 294)

This identity, which attempts to cope both with Miłosz's changing linguistic and cultural environment and also the bursting, overcharged load of multiculturalism, unexpectedly brings *Native Realm* close to the experiences of the period after 1989. When the Iron Curtain collapsed, the old boundaries disappeared and a broad stream of newcomers from other countries, including from Eastern Europe, poured into Western Europe. In the words of Zygmunt Bauman, a "liquid modernity" (Bauman 1997) took hold. In the era of globalization, Swift's warnings against dreams of utopia, ideas divorced from real life, blind faith in scientific discovery, or the uncritical worship of reason, have not lost any of their urgency. But the modern Gulliver need not only find his final resting-place back in his port of origin, but can also legitimately recognize the whole of Europe, with her "split and sickness", as his homeland.

WORKS CITED:

BAUMAN, Z., *Liquid Modernity*, Polity Press. Becker, Ernest Cambridge 1997.

FABRICANT, C., *Colonial Sublimities and Sublimations: Swift, Burke, and Ireland*, ELH72 2005.

MIŁOSZ, Cz., *Native Realm. A Search for Self-Definition*, transl. from Polish by C. S. Leach. Los Angeles, London: University of California Press, Berkeley 1981.

MIŁOSZ, Cz., *Do Jonathana Swifta, Wiersze*, vol. 2, Wydawnictwo Znak, Kraków 2002.

SWIFT, J., *Gulliver's Travels*, Penguin Books, London 2003.

WOLFF, L., *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, California 1994.

L'ENIGMA DELL'INIZIO DELLO STATO  
POLACCO ALLA LUCE DELLE NUOVE  
SCOPERTE DI BODZIA  
(FINE X – INIZIO XI SEC.)\*<sup>1</sup>

**N**el villaggio di Bodzia è stata effettuata una delle più importanti scoperte medievali del dopoguerra in territorio polacco: un cimitero di genti arrivate da lontano che nel rituale funerario attestano una molteplicità. A Bodzia sono state rimesse in luce le tombe di un'élite di popoli di culture diverse (slava, scandinava e nomadica), riferibili alla zona approssimativamente definita "baltica", all'area dell'Europa centrale, a quella dei Variago-Russi (regione di Kiev) e a quella dei Khazari (popoli delle steppe nel sud-est russo). Anche se finora non erano mancate scoperte relative a presenze "straniere" sul territorio polacco al tempo della nascita dello Stato, questo fenomeno "immigratorio" non era mai stato identificato con tale chiarezza. A Bodzia è quasi tutto straordinario: tombe a camera conosciute dall'Europa occidentale e nord-occidentale (Scandinavia), ma allo stesso tempo tombe con nicchie caratteristiche dei nomadi Khazari, e poi, serie di tombe con recinzioni uniche su scala europea per questo periodo. Particolare è anche l'orientamento delle deposizioni, che è nord-sud, diverso da quello est-ovest in uso nell'Europa cristiana del tempo. Di grande rilievo sono la ricchezza dei corredi, la quantità di monete e la stessa disposizione topografica della necropoli, chiarezza e su una scala così ampia di culture diverse.

---

\* Conferenza tenutasi il 16 giugno 2015.

1] Questo è un riassunto dell'articolo pubblicato per intero nella rivista "L'Archeologia Viva", Anno XXXIV, n.169, Gennaio/Febrero 2015, pp. 28-38.

In tutto il cimitero sono identificati i resti di 52 individui, di cui 14 uomini e 21 donne, mentre in 17 casi (14 bambini, 3 adulti) non è stato possibile stabilire il sesso. Alla luce degli studi effettuati il cimitero era usato da una piccola comunità la cui aspettativa di vita non superava i trent'anni. I morti erano probabilmente legati tra loro da relazioni familiari e/o di origine etnica, come suggerisce la recinzione comune delle tombe, e attestano i risultati delle analisi degli isotopi di stronzio sullo smalto dentale.

Una peculiarità della necropoli di Bodzia è la sua configurazione spaziale che, come abbiamo visto, consiste in file di camere sepolcrali, per la maggior parte recintate. È difficile trovare in Polonia, ma anche in Europa, confronti precisi. Allo stesso modo, per il periodo tra fine X e inizi dell'XI secolo, e insolito l'orientamento nord-sud della maggior parte delle sepolture, che era diffuso, ma in periodi precedenti (tra VI-VIII sec.), soprattutto tra i Franchi di età merovingia e nell'Europa scandinava. Come questo rito funerario, sconosciuto nelle terre polacche, sia giunto a Bodzia quasi duecento anni dopo la sua scomparsa in Europa, rimane un mistero. Sorprende la presenza di questo cimitero nella parte centrale di un paese cristianizzato almeno da una generazione e vicino a Włocławek, che era uno dei centri principali dello Stato di Boleslao il Bravo (992-1025, un re molto legato alla nuova fede), data l'evidente contraddizione tra il rituale della nuova religione, che impone di seppellire i morti sull'asse est-ovest, e la conservazione di costumi pagani attestata nella necropoli di Bodzia.

Gli elementi osservati nel cimitero di Bodzia non trovano confronto né in Polonia né in Europa. Pertanto, per gli archeologi e gli storici medievisti costituiscono una sfida difficile, ma anche una fonte importante di conoscenza sui complessi processi di formazione del primo Stato polacco e della sua struttura sociale, a partire dal ruolo degli stranieri, che, come dimostra l'esempio di Bodzia, potevano giungere dalle più diverse parti d'Europa. Fra loro c'erano guerrieri e mercanti al servizio, come avveniva altrove, dei sovrani locali: iniziavano spesso così i processi di formazione delle nuove élites e con esse la nuova società "europea". In questo senso la vicenda che nel cimitero di Bodzia trova un preciso riflesso archeologico può essere considerata rappresentativa di un intero fenomeno storico.

## DOVE CORREVALNO I LUPERCI? LA DISCUSSIONE MODERNA SULLA CORSAL DEI LUPERCI\*<sup>1</sup>

**D**al 1858, quando Ludwig Preller per primo lanciò quest'idea<sup>2</sup>, sappiamo tutti, o quasi, che i Luperci correvalno intorno al Palatino. È questa in realtà un'ipotesi, che, sebbene non poggi, come vedremo, su alcuna diretta testimonianza antica, è stata generalmente accettata senza quasi alcun dibattito. Solo Theodor Mommsen espresse qualche dubbio sulla interpretazione di Preller<sup>3</sup>, ma dopo che la tesi fu ripresa da Heinrich Jordan nei volumi della *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*<sup>4</sup>, essa dominò incontestata per una settantina d'anni. Nel 1953 è stata poi criticata, in maniera molto dura ma ben argomentata, da Agnes K. Michels<sup>5</sup>, ma l'analisi di quest'ultima è stata accolta da un silenzio prossimo al disprezzo. Una prima seria risposta alle critiche della studiosa e dei suoi pochissimi fautori – tra cui chi parla – è stata formulata soltanto da Filippo Coarelli<sup>6</sup>. Dato che tale risposta si trova all'interno di

- 
- 1] \* Il presente testo è parte di una ricerca finanziata dal Centro Nazionale di Ricerca polacco, numero DEC-2013/09/B/HS3/00615. Una sua prima versione è stata presentata alla tavola rotonda *Lupercalia: mythes, topographie, littérature*, organizzata all'Université Paris-Sorbonne il 31 gennaio 2015. Questo articolo, riveduto e ampliato, è stato presentato alla sede dell'Accademia Polacca il 6 ottobre 2015.
- 2] L. PRELLER, *Römische Mythologie*, Berlin 1858.
- 3] Th. MOMMSEN in: *CIL* 1<sup>1</sup>, Berlin 1863.
- 4] H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, Berlin 1871-1885.
- 5] A.K. MICHELS, *The Topography and Interpretation of the Lupercalia*, in *TAPhA* 84, 1953, pp. 35-59.
- 6] F. COARELLI, *I percorsi cerimoniali a Roma in età regia*, in *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Atene 2005, pp. 29-42; id. ID., *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012.

uno dei suoi volumi dedicati alle singole aree della città antica, un volume che, come quelli precedenti, senza dubbio diverrà un'opera di riferimento per le generazioni a venire, e poiché essa contiene una polemica rivolta a me personalmente, ho deciso anch'io di tornare, a distanza di vent'anni, sull'argomento.

Il mio ragionamento prende le mosse dalla considerazione seguente: nel corso degli ultimi centocinquant'anni la tesi secondo cui la corsa dei Luperci si sarebbe svolta intorno al Palatino è assurda a dogma nonostante nelle fonti non compaia alcuna esplicita testimonianza che permetta di corroborarla; tale circostanza, testimoniata del resto in modo particolarmente lampante dal fatto che alla segnalazione di questo difetto da parte di Michels non è seguito alcun serio dibattito (i dogmi sono per definizione insensibili agli argomenti contrari!), richiede una spiegazione.

Mi sembra che il miglior modo di procedere sia ripercorre la storia del problema partendo dal dossier e riprendendo, le argomentazioni e le motivazioni avanzate da coloro che sono intervenuti sull'argomento. Descriverò dunque per prima cosa il dibattito fino alle prime reazioni alla critica di Michels per soffermarmi poi sulle argomentazioni di Coarelli, e presentare infine la mia replica alla sua controcritica. Il dossier testuale è organizzato secondo un criterio cronologico; ho collocato il frammento della *Civitas Dei* così in alto (8) perché la rilettura di Plinio Fraccaro<sup>7</sup> mi ha convertito all'opinione che si tratti di una citazione del *De gente populi Romani*, opera di Varrone un po' più tarda del *De lingua Latina*.

Per facilitare la consultazione, i termini che esprimono la corsa sono sottolineati; quelli a cui, a mio avviso, questo significato è stato attribuito erroneamente, sono sottolineati e in neretto.

\*\*\*

1. Cato, *de agricultura* 141: *Agrum lustrare sic oportet. Impera suovitaurlia circumagi: «Cum divis volentibus quodque bene eveniat, mando tibi, Mani, uti illace suovitaurlia fundum, agrum, terramque meam quota ex parte sive circumagi sive circumferenda censeas, uti cures lustrare».*

2. Cic. *de rep.* 2.11: *Cuius is est tractus doctusque muri cum Romulitum etiam reliquorum regum sapientia definitus, ex omni parte arduis praeruptisque montinus ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima.*

3. Varro *LL* 5.153: *Armilustrum ab ambitu lustrum*

7] P. FRACCARO, *Studi varroniani. De Gente Populi Romani libri IV*, Padova 1907, pp. 158-161.



4. Varro LL 6.13: *Lupercalia dicta, quod in Lupercali Luperci sacra faciunt. Rex cum ferias menstruas nonis februariis edicit, hunc diem februatum appellat; februm Sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum: nam et Lupercalia februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi.*

5. Varro LL 6.14: *Dies Tubulustrum appellatur quod eo die in atrio Sutorio sacrorum tubae lustrantur.*

6. Varro LL 6.22: *Armilustrum ab eo quod in Armilustris armati sacra faciunt, nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius, id ab lu<d>endo aut lustris, id est quod circumibant ludentes ancilibus armati.*

7. Varro LL 6.34: *... posterior, ut idem dicunt scriptores, ab diis inferis Februarius appellatus, quod tum his paren<te>tur; ego magis arbitror Februarium a die februato, quod tum februatur populus, id est Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis [a regibus moenibus Mommsen] cinctum.*

8. Augustin. CD 18.12 (= Varro, *de gente* pR fr. 21 F): *Nam et Lupercorum per Sacram viam ascensum atque descensum sic interpretantur, ut ab eis significari dicant homines, qui propter aquae inundationem summa montium petiverunt et rursus eadem residente ad ima redierunt.*

9. Dion. Hal. 1.80.1: *ένίκα χρῆν τοὺς περὶ τὸ Παλλάντιον οἰκοῦντας τῶν νέων ἐκ τοῦ Λυκαίου τεθυκότας περιελθεῖν δρόμῳ τὴν κόμην γυμνοὺς ... τοῦτο δὲ καθαρμὸν τινα τῶν κωμητῶν πάτριον ἐδύνατο, ὡς καὶ νῦν ἔτι δρᾶται. ἐν δὴ τούτῳ τῷ χρόνῳ τοὺς ἱεροποιοὺς νεανίσκους οἱ βουκόλοι λοχῆσαντες κατὰ τὸ στενόπορον τῆς ὁδοῦ, ἐπειδὴ τὸ πρῶτον τάγμα ... (τριχῆ γὰρ ἐνεπέμνητο καὶ ἐκ διαστήματος ἔθεον).*

10. Liv. 1.5.2: *Ibi Euandrum, qui ex eo genere Arcadium multis ante tempestatibus tenuerit loca, sollemne adlatum ex Arcadia instituisse ut nudi iuvenes Lycaeam Pana venerantes per lusum atque lasciviam currerent, quem Romani deinde vocarunt Inuim.*

11. Ovid. *Fasti* 2.31-32: *mensis ab his dictus, secta quia pelle Luperci / omne solum lustrant idque piamen habent, 2.283: cur igitur currant, et cur (sic currere mos est) / nuda ferant posita corpora veste, rogas? / ipse deus velox discurrere gaudet in altis / montibus et subitas concipit ipse fugas / ipse deus nudus nudos iubet ire ministros / nec satis ad cursus commoda vestis erat, 2.379: posito velamine currunt, 5.101: semicaper, coleris cinctutis, Faune, Lupercis, / cum lustrant celebres vellera secta vias.*

12. Nicol. Dam. *vita* *Caes.* 21 (M 3.411): *Λουπερκάλια καλεῖται (ἐορτή), ἐν ἧ γηραῖοι τε ὁμοῦ πομπεύουσι καὶ νέοι.*

13. Val. Max. 2.2.9: *Lupercalium enim mos a Romulo et Remo inchoatus est tunc, cum laetitia exultantes, quod his avus Numitor rex Albanorum*

*eo loco, ubi educati erant, urbem condere permiserat sub monte Palatino, hortatu Faustuli educatoris sui, quem Euander Arcas consecraverat, facto sacrificio caesisque capris epularum hilaritate ac vino largiore provecti, divisa pastorali turba, cincti obvios pellibus immolatarum hostiarum iocantes petiverunt. Cuius hilaritatis memoria annuo circuitu feriarum repetitur.*

14. Plut. *Rom.* 21: (5) καὶ γὰρ ἀρχομένους τῆς περιδρομῆς τοὺς Λουπέρκους ὀρῶμεν ἐντεῦθεν ὅπου τὸν Ῥωμύλον ἐκτεθῆναι λέγουσι. (7) διαθέουσιν ἐν περιζώμασι γυμνοί, τοῖς σκύτεσι τὸν ἐμποδῶν παίοντες. (8) φησὶ τοῦ Ἄμουλιου τοὺς περὶ τὸν Ῥωμύλον κρατήσαντας ἐλθεῖν δρόμῳ μετὰ χαρᾶς ἐπὶ τὸν τόπον ἐν ᾧ νηπίους οὖσιν αὐτοῖς ἡ λύκαινα θηλὴν ὑπέσχε, καὶ μίμημα τοῦ τότε δρόμου τὴν ἑορτὴν ἄγεσθαι καὶ τρέχειν τοὺς ἀπὸ γένους τοὺς ... ἐξ Ἄλβης ἔθειον Ῥωμύλος ἡδὲ Ῥέμος. (9) τοὺς δὲ Φαύνω προσευξαμένους ἐκδραμεῖν γυμνοὺς ἐπὶ τὴν ζήτησιν, ὅπως ὑπὸ τοῦ ἰδρῶτος μὴ ἐνοχλοῖντο· καὶ διὰ τοῦτο γυμνοὺς περιτρέχειν τοὺς Λουπέρκους (10) κολάζεται τὸ ζῶον ὡς παρενοχλοῦν τοὺς Λουπέρκους ὅταν περιθέοσι.

15. Plut. *Caes.* 61: (1) τῶν δ' εὐγενῶν νεανίσκων καὶ ἀρχόντων διαθέουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν γυμνοί. (3) Ἀντώνιος δὲ τῶν θεόντων τὸν ἱερὸν δρόμον εἰς ἐν καὶ γὰρ ὑπάτευσεν.

16. Plut. *Ant* 12: (1) Καῖσαρ δὲ ... ἐν ἀγορᾷ τοὺς διαθέοντας ἔθεᾶτο· (2) διαθέουσι δὲ τῶν εὐγενῶν νέοι πολλοὶ καὶ τῶν ἀρχόντων ... (3) ἐν τούτοις ὁ Ἀντώνιος διαθέων.

17. Plut. *QR* 68: Λούπερκοι δ' εἰσὶν οἱ τοῖς Λουπερκαλίους γυμνοὶ διαθέοντες.

18. Suet. *Aug.* 31.4: *Lupercalibus vetuit currere inberbes.*

19. Tac. *Ann.* 12.24.1-2: *Sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consii, mox curias veteres, tum ad † sacellumlarumdeforumque romanum† [M; sacellum Larum. Inde Forum Romanum restitui; sacellum Larundae. Forumque Romanum Orelli; sacellum Larum. Forumque Romanum Halm/Köstermann; sacellum Larum inde Forum Romanum, forumque Weissenborn] et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatius additum Urbi credere. Mox pro fortuna pomerium auctum.*

20. App. *BC* 2.109: ἀλλὰ θεώμενον αὐτὸν ἐν ἀγορᾷ τὰ Λουπερκάλια ἐπὶ θρόνου χρυσεῦς, πρὸ τῶν ἐμβόλων, Ἀντώνιος ὑπάτευσεν σὺν αὐτῷ Καίσαρι καὶ διαθέων τότε γυμνοὺς ἀηλιμμένους, ὥσπερ εἰώθασιν οἱ τῆσδε τῆς ἑορτῆς ἱερέες, ἐπὶ τὰ ἔμβολα ἀναδραμῶν ἐστεφάνωσε διαδήματι.

21. Iustin. 43.1.7: *quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur.*

22. Paulus in Festus 49.18-21 L: *Crep[p]os, id est lup[er]cos, dicebant a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes. Mos enim erat Romanis Lupercalibus nudos discurrere et pellibus obvias quasque feminas ferire.*

23. Paulus in Festus 75.23-76.5 L: *Februarius mensis dictus, quod tum, id est extremo mense anni, populus februareretur, id est lustraretur ac purgaretur, vel a Iunone Februata, quam alii Februaem, Romani Februlim vocant, quod ipsi eo mense sacra fiebant, eiusque feriae erant Lupercalia, quo die mulieres februaruntur a lupercis amiculo Iunonis, id est pelle caprina; quam ob causam is quoque dies Februatus appellabatur.*

24. Paulus in Festus 91.24 L: *Humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat.*

25. CIL 6.2160: *M. Ulpus Maximus eques Romanus qui et Lupercus cucurrit.*

26. Tert. *De spect.* 5: *sicut et Lupercos ludios appellabant, quod ludendo discurrant.*

27. Censorinus 22.13-15: *Februarium a februo: est februum quiddam piat purgatque, et februaementa purgamenta, item februlare purgare et purum facere. Februum autem non idem usquequaeque dicitur: nam aliter in aliis sacris februaruntur, hoc est purgatur. In hoc autem mense Lupercalibus, cum Roma lustratur, salem calidum ferunt, quod februum appellant, unde dies Lupercalium proprie februaruntur et ab eo porro mensis Februarius vocitatur.*

28. Minucius Felix Oct. 22.8: *nudi cruda hieme discurrunt.*

29. OGR 22: *Igitur actis, quae supra diximus, et re divina facta eo in loco, qui nunc Lupercal dicitur, ludibundi discurrerunt pellibus hostiarum occursantes quosque sibimet verberantes.*

30. Serv. Aen. 8.343: *illos togis positos cucurrisse caesique obvias pecus recuperasse: id in morem versum, ut hodie nudi currant.*

31. Macr. Sat. 3.5.7: *Ambarvalia hostia est, ut ait Pompeius Festus, quae rei divinae causa circum arva ducitur ab his qui pro frugibus faciunt. Huius sacrificii mentionem in Bucolicis habet ubi de apotheosi Daphnidis loquitur: «Haec tibi semper erunt, et cum sollemnia vota/ Reddemus nymphis, et cum lustrabimus agros [Ecl. 5.74]» ubi lustrare significat circumire.*

32. Prudent. *Peristephanon* 10.161-165: *Quid illa turpis pompa? Nempe ignobiles / non esse monstrat, cum Luperci curritis. / Quem servulorum non rear vilissimum, / nudus plateas si per omnes cursitans / pulset puellas verbere ictas ludicro?*

33. Prudent. *Contra Symm.* 2.862: *iamque Lupercales ferulae nudique petuntur discursus iuvenum.*

34. *Fasti Polemii Silvii* (Degrassi p. 265): [*Februarius*] ... *dictus a febro verbo, quod purgamentum veteres nominabant, quia tum Romae moenia lustrabantur.*

35. Gelasius, *adversus Andromachum* 0113D: *Apud illos [maiores] enim nobiles ipsi currebant, et matronae nudato publice corpore vapulabant. Vos ergo primi in Lupercalia commisistis: satius fuerat non agere quam ea cum iniuria celebrare; sed deduxistis venerandum vobis cultum, ut salutiferum quem putatis, ad viles trivialesque personas, abiectos et infimos. Si vere ergo profitemini hoc sacrum, ac potius exsecrumentum, vobis esse salutare, ipsi celebrate more maiorum, ipsi cum amiculo nudi discurrete, ut rite vestrae salutis ludibria peragatis.*

36. Andoc. 1.99: περιέρχῃ τὴν πόλιν ταύτην (circule dans cette ville, walking about this city).

37. Aristoph. *Plutos* 679 περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ (après quoi il va visiter tous les autels à la ronde, then he made the round of the altars).

38. Dem. *De corona* 150 περιελθεῖν τὴν χώραν (une inspection de la région, a tour of survey of the land).

39. Dem. *De corona* 151 Περιούτων τοίνυν τὴν χώραν ([ils] inspectaient la contrée, tour of the territory).

40. Dem. *De falsa legatione* 225 περιέρχεται τὴν ἀγορὰν κύκλῳ ([il] fait le tour de l'agora, he will perambulate the whole market-place).

\*\*\*

I padri della vulgata, Preller e Jordan, non erano interessati ai Luperchi e ai Lupercalia in quanto tali. Il primo se ne occupò in relazione al culto di Fauno, il presunto dio del Lupercal e, a suo parere, divinità imparentata con Marte, il dio della purificazione per eccellenza<sup>8</sup>. Poiché la *lustratio* sarebbe, secondo lui, consistita in una processione delle vittime sacrificali intorno all'oggetto della cerimonia, egli interpretò i Lupercalia, la festa espressamente chiamata *lustratio* (7), come, in sostanza, una corsa intorno al Palatino<sup>9</sup>. L'intenzione di Jordan era invece di trovare una prova della storicità del percorso del pomeriggio della – per usare le sue parole – “älteste Stadt” sul Palatino descritto da Tacito (19); più precisamente lo studioso era alla ricerca di una fonte religiosa, dunque più refrattaria alle deformazioni, che ne desse testimonianza, e credette di trovarla nella tesi di Preller<sup>10</sup>: la ripetizione annuale della corsa dei Luperchi durante la Repubblica e l'Impero,

8] L. PRELLER, *Römische...*, *op.cit.*, pp. 335-346.

9] Ivi, pp. 344-345.

10] L. JORDAN, *Topographie* 2, 1871, p. 269-270

quando i dintorni del Palatino erano stati ormai interamente edificati, sarebbe risultata complicata e avrebbe richiesto ai colleghi sacerdotali una definizione del percorso ben accurata, non solo una sua descrizione scritta, ma anche una concreta delimitazione del percorso con quei *certis spatiis interiecti lapides* menzionati da Tacito; la prima linea pomeriale sarebbe corrisposta dunque al tracciato della corsa dei Luperci.

Preller distinse due fasi della corsa: il circuito della “Palatinische Altstadt” (della città palatina vecchia), ovvero la *lustratio* nel senso tecnico del termine, e la corsa attraverso l’intera città<sup>11</sup>. La prima fase sarebbe stata menzionata da Varrone, *LL* 6.34 (7): «*ego magis arbitror Februarium [appellatum] a die februato, quod tum februatur populus, id est Luper-cis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum*». L’autore osserva in una nota che i *greges humani* sono analoghi allo *humanum sacrificium* di Paolo in Festo 91.23 L (24): «*Humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat*», il che vuol dire che lo studioso tedesco identificava queste greggi umane con le vittime!<sup>12</sup> Un’altra osservazione di Preller, assolutamente cruciale, ma nascosta nella stessa nota e non accompagnata da alcuna spiegazione, è che in Varrone *cingere* (“cingere”) deve essere inteso come *circumire* (“girare intorno”); lo studioso faceva seguire una citazione di Dionisio (1.80 [9]): ἐνίκα χρῆν τοὺς περὶ τὸ Παλλάντιον οἰκοῦντας τῶν νέων ἐκ τοῦ Λυκαίου τεθυκότας περιελθεῖν δρόμῳ τὴν κόμην γυμνοῦς, il che significherebbe (ancora una volta, senza che sia detto apertamente) che egli trattava *περιελθεῖν τὴν κόμην* come un equivalente di *antiquum oppidum Palatinum ... cinctum*. Poco oltre Preller aggiungeva infine che il richiamo di Agostino al *per Sacram viam ascensum atque descensum* (8) dei Luperci si riferiva alla stessa fase della corsa; gli altri testi, con *διαθέω* e *curro/discurro* come verbi che descrivono l’attività dei Luperci, si sarebbero invece riferiti alla seconda fase, che allo studioso non interessava.

Successivamente la distinzione tra le due fasi della corsa si è in un attimo perduta: quasi tutti i successori di Preller hanno infatti parlato di un’unica corsa intorno al Palatino. Jordan, nel 1871, si limitò a scrivere che i Luperci, identificati con i *greges humani* (tradotti correttamente come “Menschenheerden”, “greggi umane”), correvano intorno al Palatino, citando lo stesso passo di Varrone, *LL* 6.34<sup>13</sup>, il che significa che anche lui accettava l’interpretazione di *cingere* come *circumire*. L’unico elemento polemico contenuto nel suo studio era invece rivolto contro Mommsen, il quale, nella

11] L. PRELLER, *op.cit.*, pp. 344-345.

12] Ivi, p. 345 n. 1.

13] L. JORDAN, *Topographie* 2, pp. 269-270.



prima edizione del *CIL*, nella voce relativa ai Lupercalia, aveva constatato che nel passo di Varrone le parole *gregibus humanis cinctum* non avevano senso e le aveva cambiate in *a regibus moenibus cinctum*<sup>14</sup> sulla base di un'informazione contenuta nei *Fasti Polemii Silvii*, all'inizio della notizia relativa al mese di febbraio (34), secondo cui questo mese sarebbe stato «*dictus a febro verbo, quod purgamentum veteres nominabant, quia tum Romae moenia lustrabantur*»; di conseguenza egli aveva interpretato la festa come «*feriae lustrandorum moenium urbis Romae*». Jordan, giustamente, respinse questa emendazione come arbitraria e filologicamente inaccettabile. La risposta di Mommsen non si fece attendere e nel 1876 questi pubblicò un articolo<sup>15</sup> in cui usava contro Jordan due argomenti: uno debole, ovvero che Varrone non avrebbe potuto riferirsi ai Luperci con una denominazione così buffonesca come “greggi umane”; l'altro forte, ovvero che nell'interpretazione di Jordan la frase varroniana – “il vecchio borgo del Palatino, circondato (“umstandene”: Mommsen non accettava l'equazione di Preller *cingere* = *circumire*) dai Luperci, è purificato dai Luperci” – non avrebbe avuto senso. Jordan, nel volume successivo della *Topographie*, pubblicato nel 1878, passò sotto silenzio quest'ultima obiezione, limitandosi a respingere la prima e ad aggiungere al testo varroniano quello di Dionisio (1.80 [9]) e quello di Plutarco (*Rom.* 21.5 [14]), sottolineando περιελθεῖν τὴν κώμην nel primo e περιδρομῆς nel secondo<sup>16</sup>.

Confrontando le argomentazioni di Preller e di Jordan, ci rendiamo conto che, nonostante alcune importanti differenze (l'identificazione dei *greges humani* con le vittime o coi Luperci, e il tragitto della corsa, distinto in due fasi – una intorno al Palatino e l'altra attraverso la città – o limitato a un'unica corsa attorno alla collina), nella sostanza esse coincidono: per dimostrare che i Luperci correvano intorno al Palatino i due autori hanno estratto dal copioso dossier due (Preller) o tre (Jordan) passi, ovvero Varrone *LL* 6.34 (7) con *cinctum* inteso come *circuitum*, supportato da περι- in Dionisio (9) *AR* 1.80.1 e da Plutarco (14) *Rom.* 21.5, limitandosi a citarli, ma senza fornire alcuna analisi né del contenuto semantico, né del contesto. A dispetto di tale uso disinvolto delle fonti (nonché, cosa che alla fine dell'Ottocento aveva lo stesso peso, dei dubbi del Gran Maestro Mommsen), l'opinione di Jordan ha immediatamente guadagnato tra gli storici e i topografi della Roma antica lo *status* di un fatto. La principale ragione di tale unanimità è da ricercare senz'altro nel legame che l'ipotesi istituiva tra la corsa dei

14] *CIL* 1<sup>1</sup> p. 364.

15] Th. MOMMSEN, *Der Begriff des Pomerium*, *Hermes* 10, 1876, pp. 40-50 (p. 48 n. 33) = *Römische Forschungen* 2, Berlin 1879, pp. 23-41 (p. 38 n. 33).

16] H. JORDAN, *Topographie* 1.1, p. 162 n.19.



Luperci e la descrizione tacitea del pomeriggio romuleo, descrizione che la legittimava perfino agli occhi di coloro che non condividevano l'idea di Jordan del percorso del pomeriggio all'esterno delle primitive mura: se Tacito non era stato in grado di descrivere il pomeriggio, la realtà che aveva descritto poteva essere soltanto il percorso della corsa dei Luperci, i quali, come grazie a Jordan ora tutti sapevano, correvano intorno al Palatino (e così il cerchio si chiude).

Dopo oltre un secolo questo legame non mostra segni d'indebolimento. Il vantaggio che deriva dall'identificazione della descrizione di Tacito col tragitto della corsa dei Luperci sta nella possibilità che essa offre di difendere la storicità della prima città sul Palatino contro gli ipercritici e gli archeologi, i quali già alla fine dell'Ottocento avevano tentato di privare la collina romulea del suo primato. Come è infatti possibile lanciare contro un dossier riguardante una cerimonia religiosa, conservatrice per definizione, e nel caso dei Lupercalia così manifestamente arcaica, la domanda standard degli ipercritici relativa alle fonti delle nostre fonti?

Fino a quale punto la corsa dei Luperci intorno al Palatino sia diventata un dato di fatto è mostrato dalla traduzione che del passo di Varrone (7) ha fornito Roland Kent (in *LCL*).<sup>17</sup> Convinto che i Luperci corressero intorno alla collina, ma, da buon filologo, non potendo accettare in questo caso la lettura di *cingere* nel senso di *circumire*, se l'è cavata traducendo *cinctum* alla lettera come "girt" ("cinto"), *greges humani* come "flocks of people" (senza dubbio la folla che stava attorno al Palatino in attesa dei Luperci) e *lustratur* come "is passed around". La sua traduzione è dunque: «the old Palatine town girt with the flocks of people is passed around by the naked Luperci» («i Luperci nudi passano intorno al vecchio borgo del Palatino, cinto da folle di persone»). Kent combina in questo modo una corretta traduzione di *cinctum* con l'idea della corsa dei Luperci intorno al Palatino, ma a prezzo di una limitazione del verbo *lustrare* in un'unica direzione, senso attestato dai testi, certo, ma secondario ed evidentemente inaccettabile nel contesto di una festa religiosa di carattere purificatorio. Tanto più se si tiene conto della corrispondenza, nella frase varroniana, tra *lustratur* e *februatur*, il quale, inutile aggiungere, ha un solo significato, quello di "si purifica", "è purificato".

La conseguenza dell'accettazione generale della tesi di Preller e di Jordan è stata che un vero dibattito intorno a essa è cominciato non nel 1858, ma solo cent'anni dopo, con la prima presentazione del dossier completo da parte di Michels<sup>18</sup>. Il primo punto del suo ragionamento è semplice:

17] R.G. KENT, *Varro on the Latin Language*, London-Cambridge Mass. 1938<sup>1</sup>, 1951<sup>2</sup>.

18] A.K. MICHELS, *The Topography...*, op. cit., pp. 36-44.

nessuna fonte dice che i Luperci correvano intorno al Palatino. Ciò che Preller ha proposto è un'interpretazione (a dir poco) azzardata di una frase di Varrone, supportata da una parola di Dionisio. Guardiamo dunque più da vicino questa frase, cominciando dal contesto.<sup>19</sup> Come sempre nel *De lingua Latina*, Varrone si interessa ai nomi: nel Libro Sesto, che tratta dei *vocabula temporum*, egli parla prima dei nomi di giorni particolari, tra l'altro dei Lupercalia [4], dove dice che il *rex sacrorum* chiama quel giorno *dies februatus* ("giorno purificato", e dunque "di purificazione"), poi dei nomi dei mesi. Il nostro passo (7) si trova nella seconda parte: parlando del mese di febbraio, Varrone esprime la sua personale opinione secondo cui il nome deriva dalla suddetta denominazione dei Lupercalia come *dies februatus*; dunque, seguendo il suo metodo, presenta alcuni argomenti a favore di tale tesi, nello specifico due: (1) *februatur populus* (il popolo è purificato), *id est* (cioè) (2) *Lupercis nudis lustratur* (corrispondente a *februatur*) *antiquum oppidum Palatinum* (corrispondente a *populus*). Le parole oscure *gregibus humanis cinctum* completano *antiquum oppidum Palatinum*: come vediamo, il participio passato *cinctum* concorda con *oppidum*. Questa forma verbale descrive dunque qualche condizione del borgo Palatino anteriore all'azione espressa da *lustratur*. Ciò basta a eliminare la premessa di Preller secondo cui la *februatio/lustratio* in cui consistevano i *Lupercalia* avrebbe dovuto comprendere "una processione di vittime intorno a qualcosa". Preller stesso ammette, d'accordo con la dettagliata descrizione di Plutarco, che la corsa cominciava dopo il sacrificio a Luperca: ma ciò è in netta contraddizione con gli altri esempi che egli presenta e con la teoria generale secondo cui le vittime partecipavano al giro purificatorio, il quale poteva dunque aver luogo solo prima del sacrificio, le vittime sacrificate (quindi abbattute!) potendo difficilmente prendere parte a una processione. Ancora più grave di questa mancanza di logica è un altro punto: nel passo varroniano *cingere* non può essere sinonimo di *circumire*. La situazione descritta da *cinctum* può essere il risultato di un'attività, ma in se stessa è statica. Se Varrone avesse pensato all'azione di andare intorno, di fare il giro, avrebbe usato non *cingere*, ma *ambire* oppure *circumire*, come fa a proposito della processione dell'*Armilustrium* in *LL* 5.153 e 6.22 (3 et 6). Kent ha ben visto tale difficoltà, ma anche la sua soluzione (*lustrare* come un sinonimo di *circumire*) è inammissibile, come ben mostrato dal fatto che, nei passi appena citati, Varrone si senta costretto a segnalare l'aspetto processionale di tale particolare *lustratio* (*Armilustrium*) con le parole *ambitus* e *circumire*. La conclusione di Michels è che la teoria di Preller è

19] A.K. MICHELS, *The Topography...*, op. cit., pp. 37-41.

priva di fondamento e che le sue deduzioni, generalmente accettate, sono in realtà sospese in aria.

Il secondo punto riguarda Dionisio 1.80.1 (9), da Preller in poi il più importante supporto alla tesi ortodossa.<sup>20</sup> Michels osserva che il verbo *περιέρχομαι*, usato senza oggetto o quando l'oggetto è più grande di una cosa o una persona, significa normalmente “to go to and fro”, “andare avanti e indietro”, “andare per/attraverso”. Cita come parallelo esatto Andoc. 1.95 (36): *περιέρχῃ τὴν πόλιν ταύτην* (“tu vai in giro in questa città”, non “tu giri in questa città”), aggiungendo che, quando si tratta di un movimento circolare, è spesso necessaria una locuzione averbiale per chiarire il senso: Aristofane *Plutos* 679 e Demostene *De falsa legatione* 225 (37 et 40) aggiungono ad esempio *κύκλω/ ἐν κύκλω*, come del resto avviene spesso con altri verbi di significato simile a *περιέρχομαι*, e che cominciano, anch'essi, con *περι-* (*περιθέω*, *περιτρέχω*). Se dunque il passo di Dionisio può significare “andavano correndo attraverso il villaggio” così come “andavano correndo intorno al villaggio”, la traduzione deve prendere in considerazione il contesto e le espressioni con cui altri autori rendono la corsa dei Luperci. Tra i greci, Appiano (20) usa *διαθέω* (“correre per/attraverso”, “correre qua e là”), verbo preferito anche da Plutarco (14-17), il quale lo usa sei volte, tra altro in una frase davvero illuminante: *διαθέουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν*; gli altri termini che egli usa sono: *περιθέω*, *θέω δρόμω*, *τρέχω*, *περιτρέχω*, *ἐλθέω δρόμω*, *περιδρομή*. Data la sua netta preferenza per *διαθέω* e il fatto che i verbi formati con *περι-* possono avere lo stesso significato, l'*usus* dei due autori è di forte sostegno all'interpretazione, nel passo di Dionisio, di *περιελθεῖν δρόμω τὴν κόμην* come “andavano correndo per il villaggio”.

La testimonianza degli autori latini è ancora più devastante per la tesi di Preller: nessuno di loro usa una parola o un'espressione che si possa intendere nel senso di “correre intorno a qualcosa”. Ciò che abbiamo sono solo le forme e i derivati dei verbi *curro*, *cursito*, *discurro* o *decurro* (10, 11, 18, 21, 22, 25, 26, 28, 29, 30, 32, 33, 35). Questo fatto, continua Michels, è ancora più significativo se si considera il contesto di tali passi. Ovidio, ad esempio, dedica duecento versi ai Lupercalia, inclusi quattro *aitia* che spiegano perché i Luperci correvano e perché correvano nudi, ma senza suggerire affatto che la loro corsa avesse un percorso fisso. Le altre storie eziologiche (Aelius Tubero citato da Dionisio, Acilius e Butas citati da Plutarco e Valerio Massimo) parlano di Romolo e Remo, i Luperci archetipici, che corrono verso il Palatino, dal Palatino o verso il Lupercal, ma mai intorno al Palatino. Alcune di queste storie avrebbero

20] A.K. MICHELS, *The Topography...*, op. cit., pp. 41-44.

senza dubbio raccontato l'*aition* della corsa intorno alla collina, se questa corsa avesse avuto luogo. Argomento decisivo, conclude Michels, è il silenzio di Plutarco, autore dell'unica sistematica descrizione della festa in nostro possesso.

E dove, secondo Michels, si sarebbe svolta la corsa? La studiosa ne ricostruisce il percorso sulla base dell'espressione di Agostino (cioè di Varrone) (8): «*Lupercorum per Sacram viam ascensum atque descensum*». <sup>21</sup> Preller ha chiaramente interpretato quel passo come la descrizione di una delle tappe del percorso intorno alla collina, più precisamente quella relativa al tratto successivo al fondo della pendice nord, in accordo con l'identificazione vigente ai suoi tempi (e proposta da Wilhelm Adolf Becker) della sezione orientale della Sacra Via con la strada che sale dalla valle del Colosseo alla sella dell'Arco di Tito, dove si congiunge con la ben nota sezione identificata con certezza con la Sacra Via: prima l'*ascensus*, la salita, dalla valle alla sella, poi il *descensus*, la discesa, dalla sella al Foro. <sup>22</sup> Michels ha invece sostenuto la ricostruzione di Jordan, che nel XX secolo ha goduto di maggior credito, secondo cui la Sacra Via aveva il proprio inizio (o la propria fine) presso la sella dell'Arco di Tito, il che permetteva di interpretare l'espressione di Agostino nell'unico senso di "andare avanti e indietro", naturalmente partendo dal Foro: dato che il passo di Agostino è l'unico riferimento specifico al percorso della corsa dei Luperci, e poiché è difficile immaginare che il Varrone del *De gente populi Romani* (8) abbia potuto contraddire su questo punto il Varrone del *De lingua Latina* (7), in quest'ultimo testo non si tratta del percorso intorno al Palatino; secondo Jordan, i Luperci correvano dal Lupercal al Foro (naturalmente seguendo la pendice ovest del Palatino) e poi in salita per la Sacra Via fino alla sella dell'Arco di Tito, <sup>23</sup> la quale avrebbe costituito il termine della corsa nel senso che, dopo averla raggiunta, i Luperci ritornavano in discesa per la stessa Sacra Via al Foro; da ciò la formulazione «*Sacram viam ascensum atque descensum*».

Ho già ricordato qual è stata la reazione alla critica di Michels: per cinquant'anni nessuno si è degnato di risponderle seriamente. Le rare repliche si sono infatti limitate all'affermazione che la sua critica non era convincente. Un buon esempio è rappresentato dall'opinione di Arnaldo Momigliano: «The notion that the Luperci in the festival of the Lupercalia used to run around the Palatine seems to confirm the tradition that the Palatine was

21] A.K. MICHELS, *The Topography...*, op. cit., pp. 44-46.

22] W. A. BECKER, *Handbuch der römischen Altertümer nach den Quellen bearbeitet* 1, Leipzig 1843, pp. 219-243.

23] H. JORDAN, *Topographie* 1.2, pp. 274-280, 415-429.

the earliest centre of the settlement named Rome»,<sup>24</sup> cui segue: «doubts have been expressed, notably by Agnes Kirsopp Michels, but do not seem to be sufficiently well founded», con un riferimento a Kurt Latte, il quale aveva respinto tale critica in una nota totalmente priva di sostanza.<sup>25</sup> Una parziale eccezione è costituita dall'articolo di Peter Wiseman sui Lupercalia. "Parziale" perché, sebbene il brevissimo passo dedicato alla corsa dei Luperci sia evidentemente una risposta a Michels, il nome della studiosa non figura neanche nelle note.<sup>26</sup> Da un lato Wiseman ammette che, alla luce dei termini solitamente usati per descrivere la corsa, *discurro* e διαθέω, i Luperci correvano qua e là (in inglese ancora più fortemente: "run about this way and that") e che, secondo Agostino, salivano e discendevano per la Sacra Via, dall'altro sostiene che Varrone chiama la loro corsa *lustratio* del vecchio *oppidum Palatinum*, «which should mean an encircling route round the hill», senso implicato anche da περιέρχομαι di Dionisio e da περιδρομή e περιθέω di Plutarco. Una contraddizione, dunque? Nient'affatto, risponde Wiseman: «there is no real contradiction, however». I Luperci, infatti, iniziavano al Lupercal ed evidentemente finivano nel Comizio, come mostra la loro più famosa corsa, quella dell'anno 44 a.C., quando Cesare, seduto sui Rostra e circondato da una folla immensa, guardava ciò che, secondo Wiseman, fu sicuramente il punto culminante dello spettacolo; e ciò, scrive, «makes a very creditable *lustratio* of the Palatine», se ci rendiamo conto del fatto che l'istituzione della festa risale a un'epoca in cui il Velabro era ancora una palude o un braccio morto del Tevere.

Il ragionamento di Wiseman è il seguente: Preller, Jordan e i loro discepoli immaginavano un giro completo del Palatino, ma all'epoca dell'istituzione dei Lupercalia la valle tra il Campidoglio e la pendice ovest del Palatino, la prima o l'ultima tappa della corsa a seconda del senso di marcia (orario o antiorario), era una palude impenetrabile; in tali condizioni i primi Luperci non poterono correre tutt'intorno al Palatino, ma poterono al massimo correre lungo gli altri suoi tre fianchi sud, est e nord; e questo percorso è stato mantenuto fino in epoca storica. In altre parole, quella dei Luperci era una *lustratio* (nel senso di giro) incompleta, ma evidentemente sufficiente sul piano religioso. Da qui il verdetto dello studioso: «a very creditable *lustratio* of the Palatine». Va da sé che tale tentativo di conciliare almeno

24] A. MOMIGLIANO, *An Interim Report on the Origins of Rome*, *JRS* 53, 1963, p. 95-121 (99 e n. 19) = *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Rome 1966, pp. 545-598 (553 e n. 19).

25] K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, Munich 1960, p. 84 n. 4.

26] T. P. WISEMAN, *The God of the Lupercal*, *JRS* 85, 1995, pp. 1-22 (7) = *Unwritten Rome*, Exeter 2008 pp. 52-83 (63).

qualche punto della critica di Michels con le tesi di Preller e Jordan non ha convinto nessuno; del resto, dopo che Albert Ammerman ha scoperto che nella valle tra il Campidoglio e il Palatino negli ultimi ottomila anni non c'è mai stata nessuna palude<sup>27</sup>, Wiseman stesso sembra aver abbandonato l'idea della corsa intorno al Palatino<sup>28</sup>. La posizione di quei sostenitori della vulgata che non vogliono ignorare del tutto la critica di Michels è stata ben espressa da Augusto Frascetti: «Nonostante i tentativi dispiegati da A. Kirsopp Michels (...) mi sembra molto difficile negare valore alla precisissima testimonianza di Varrone 6.34»<sup>29</sup>, senza spiegare in che cosa esattamente consista il valore di questa “precisissima testimonianza” che – vale la pena osservare – il padre della vulgata, Preller, aveva qualificato come «*leider nicht in allen Punkten verständliche Stelle*»<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda i fautori di Michels – Pierre Flobert e chi scrive<sup>31</sup> – l'accettazione della *pars destruens* del suo ragionamento va di pari passo con lo scetticismo nei confronti della sua ricostruzione della corsa dei Luperci e con un netto rifiuto della base della sua interpretazione della festa, ovvero l'estrosa interpretazione, nel passo varroniano, di *greges humani* come “orde di morti”. Quest'ultima espressione è intesa da Flobert e da me alla maniera di Kent, come “greggi umane”, cioè le folle di spettatori della corsa. Naturalmente ciò non significa che le nostre proposte interpretative non presentino delle differenze. Flobert, nella sua edizione del Libro Sesto del *De lingua Latina*, del resto ottima, traduce l'intero passo (7) nel modo seguente: «pour moi, je pense que *Februarius* vient du jour des purifications (*februatus*), parce que le peuple est alors purifié, c'est-à-dire que l'antique bourg du Palatin, bordé de troupeaux humains, est parcouru par la lustration des Luperques». Mi pare che l'interpretazione di *lustratur* come “è percorso dalla lustrazione” sia inaccettabile. *Lustro* ha due significati: “purificare” e “andare intorno/attraverso”. Nel nostro frammento, il primo senso è certo, *lustratur* essendo l'equivalente di *februatur* della frase precedente; attribuendo al verbo entrambi i sensi contemporaneamente, l'editore tratta il secondo come inerente al primo (nel commento *ad locum* egli lo dichiara apertamente: «*lustrare* implique une procession»). Purtroppo, però, l'uso di

27] A. AMMERMAN, *Environmental Archaeology in the Velabrum, Rome: Interim Report*, JRA 11, 1998, pp. 213-223.

28] T. P. WISEMAN, *The Palatine, from Evander to Elagabalus*, JRS 103, 2013, pp. 234-268 (237).

29] A. FRASCETTI, *Romolo il fondatore*, Rome-Bari 2002, pp. 142-143, n. 50.

30] L. PRELLER, *Römische...*, op. cit., p. 344.

31] P. FLOBERT, *Deux observations de Varron sur les Lupercales*, in: H. ZEHNACKER, G. HENTZ (éd.), *Hommages à Robert Schilling*, Paris 1983, pp. 93-99, id., in: Varron, *La langue Latine, Livre VI*, Paris 2003, A. ZIOLKOWSKI, *Ritual Cleaning-up of the City: from the Lupercalia to the Argei*, *AncSoc* 29, 1998-1999, pp. 191-218 (194-210).



*lustrum* in Varrone non giustifica affatto quest'opinione: oltre all'osservazione di Michels a proposito dei verbi scelti da Varrone per spiegare l'etimologia dell'*Armilustrum* (3, 6), la sua etimologia di *Tubilustrum* ([5] *LL* 6.14: *quod eo die in atrium Sutorium sacrorum tubae lustrantur*) indica una *lustratio* che si svolge in un *atrium*, senza alcuna processione.

\*\*\*

Come ho già anticipato, il primo (e ad oggi l'ultimo) a discutere le tesi di Michels e dei suoi sostenitori con l'intento di mostrarne l'inconsistenza è stato Coarelli.<sup>32</sup> Il nocciolo del suo ragionamento è espresso nella seguente citazione: «La discussione si è concentrata sul significato da attribuire a περιελθεῖν τὴν κόμην, da tutti sempre tradotto con “compiere un giro intorno al villaggio”. Secondo Michels e Ziolkowski invece il verbo in questo caso non va inteso nel senso di “girare intorno”, ma in quello di “andare avanti e indietro”. In realtà, il senso principale di περιέρχομαι, come è ovvio per un verbo formato con περί, specialmente se seguito dall'accusativo, è proprio quello di “go round”». <sup>33</sup> L'autore giustifica la propria asserzione con un riferimento al dizionario Liddel-Scott, p. 1373; ora, a questa pagina si leggono le seguenti traduzioni del verbo: “go round”, “go about” e, con il participio, “go about doing a thing”. Non è vero, dunque, almeno secondo i redattori del Liddel-Scott, che il senso principale di περιέρχομαι contiene la nozione di movimento circolare; del resto, secondo il *New Shorter Oxford English Dictionary*, il significato di “go round” nel senso di movimento è: “circulate”, “pass from person to person”, “move about” (p. 1109). In tutte le lingue che io conosco, le parole e le espressioni legate all'idea della circolarità (per esempio, in italiano: “circolare”, “fare il giro”, “fare la ronda”), significano almeno altrettanto spesso “andare avanti e indietro”, “andare attraverso”, “andare per”, “andare qua e là”, cioè percorrere l'area che è l'oggetto dell'attività, quanto “girare intorno” a suoi confini. Nel caso di περιέρχομαι questa idea ha dato al verbo il senso speciale di “ispezionare”, “fare un'ispezione”; e si ispeziona tutta la zona, non solo i suoi confini. Gli esempi alla fine del dossier (36-40) – tutti tranne uno già citati da Michels – lo mostrano molto bene; vale la pena osservare che questi sono esempi dell'uso di περιέρχομαι in oratori ateniesi e in Aristofane, autori che Dionisio, il teorico dell'atticismo, poteva ben avere in mente scrivendo il passo che ci interessa. Ho riportato quegli esempi con le traduzioni standard in inglese (*Loeb*) e francese (*Les Belles Lettres*) realizzate da traduttori che non si possono

32] F. COARELLI, *Palatium*, op. cit., pp. 139-145.

33] Ivi, pp. 140-141.

accusare di parzialità per le idee di Michels. Non si può dunque muovere alcuna obiezione contro l'attribuzione alla formula di Dionisio περιελθεῖν δρόμῳ τὴν κώμην di un senso diverso da quello che Plutarco esprime con διαθέουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν (cioè “andare per”), al di là, naturalmente, della sostituzione di πόλις (città) con κώμη (villaggio).

Coarelli, quale argomento filologico decisivo a favore della corsa intorno al Palatino, presenta l'uso della parola περιδρομή. Anzitutto Plut. *Rom.* 21.5 (14): ἀρχομένους τῆς περιδρομῆς τοὺς Λουπέρκους. Cito: «questo testo, sempre trascurato, sembra decisivo: περιδρομή infatti è termine non equivoco, che può significare solo “periplo”, “percorso circolare”». <sup>34</sup> In realtà questo termine non è stato “sempre trascurato”: per esempio Michels ad esso ha dedicato molto spazio mostrando come possa avere il significato di andare avanti e indietro senza connotazione di circolarità. <sup>35</sup> Peccato che, prima di scrivere la frase citata, Coarelli non abbia consultato Liddel-Scott: fra le altre cose, vi avrebbe trovato che con tale termine gli autori greci traducevano *ambitus* (p. 1371), che, non c'è dubbio, si riferiva al passeggiare per la città, non intorno alle sue mura. L'altro esempio di Coarelli è l'uso da parte di Cassio Dione di περιδρομή per descrivere il giro intorno al rogo funerario degli imperatori; per di più Erodiano designa la stessa attività con la nostra vecchia conoscenza περιέρχομαι: l'uso di quest'argomento poco convincente – è mai stato possibile attraversare un rogo funerario? – illustra bene la principale debolezza dell'argomentazione di Coarelli, ovvero il suo rifiuto di affrontare seriamente le argomentazioni della parte opposta. Michels e noi altri suoi fautori sappiamo perfettamente che περιέρχομαι, περιδρομή e altri termini simili possono avere il significato di “andare intorno a qualcosa”; insistiamo soltanto che questi termini possono avere – e molto spesso hanno – un altro significato, privo di alcuna connotazione di circolarità. Nel caso della corsa dei Luperci quest'altro senso è espresso in greco dal verbo διαθέω (“andare per/attraverso”) e suoi derivati, usati molto più spesso che le parole formate con περι-; tuttavia Coarelli, nel suo ragionamento, non ne fa alcuna menzione.

Passiamo ai quattro testi latini che lui cita. Il primo è, obbligatoriamente, Varrone 6.34 (7). La sua interpretazione è su qualche punto simile a quella di Flobert, ma il risultato finale è nettamente diverso: Coarelli dà ragione a Michels (senza citarla), riconoscendo che *cinctum* (tradotto come “circondato”) implica una situazione statica, da collegare con *februatur populus*; aggiunge però che, se gli spettatori erano disposti tutt'intorno al Palatino,

34] F. COARELLI, *Platinum...*, op. cit., p. 141.

35] A.K. MICHELS, *The Topography...*, op. cit., p. 43

i Luperci non potevano seguire un percorso diverso da quest'ultimo. Ma da dove sappiamo che gli spettatori circondavano da ogni parte il Palatino? La risposta – e, secondo Coarelli, l'argomento sufficiente a dimostrare la circolarità del percorso dei Luperci – è la seguente: il termine *lustrare* contiene implicitamente il senso di “girare intorno”. Segue una lista di esempi che illustrano questa tesi con la conclusione: «nel linguaggio varroniano *lustrare antiquum oppidum Palatinum* può significare solo “purificare l'antico abitato palatino girandoci intorno”»<sup>36</sup>. Ergo: i Luperci correvano necessariamente intorno al Palatino. Ergo (aggiungiamo): anche gli spettatori circondavano il Palatino da tutti i lati.

Ho già citato esempi che mostrano come, applicata al linguaggio varroniano, l'affermazione che *lustrare* significa implicitamente “fare un giro completo” non sia corretta. Ma gli altri esempi di Coarelli mostrano anch'essi il contrario di ciò che egli vorrebbe dimostrare. Senza esaminarli tutti, mi soffermerò solo sul primo e sull'ultimo. Il primo è Catone, *De agricultura* 141 (1), il più preciso tra i nostri testi sulle lustrazioni comprendenti una processione: «*Agrum lustrare sic oportet. Impera suovetaurilia circummagi: “Cum divis volentibus quodque bene eveniat, mando tibi, Mani, uti illace suovetaurilia fundum, agrum, terramque meam quota ex parte sive circummagi sive circumferenda censeas, uti cures lustrare”*». In primo luogo, si vede che anche quando si voleva purificare un'area non troppo grande, come qui un *fundus*, si praticava la regola della *pars pro toto*, senza compiere un circuito completo. In secondo luogo, anche più distintamente che Varrone nel caso sopramenzionato dell'*Armilustrium*, Catone usa *lustrare* e altri due verbi che indicano soltanto il movimento circolare, in questo caso *circummagi* e *circumferenda*; poiché quest'ultimo esprime l'aspetto processionale della cerimonia, il primo non può significare altro che “purificare”, la parte essenziale del rito essendo la purificazione del luogo, non il far compiere a un *sus*, a un *ovis* e a un *taurus* un giro intorno ad esso. Nell'ultimo esempio, (31), *Saturnalia* 3.5.7, Macrobio cita la voce di Festo sulle *ambarvales hostiae* (che noi abbiamo nel sommario di Paolo), e aggiunge: «*huius sacrifici mentionem in Bucolicis habet ... [et cum lustrabimus agros Ecl. 5.74] ubi lustrare significat circumire*». Il fatto che il commentatore senta la necessità di spiegare che in questo caso *lustrare* significa *circumire* (il che, del resto, è errato: nel frammento virgiliano *lustrabimus* significa senza alcun dubbio “purificheremo”) è la migliore prova di come il secondo significato non fosse implicito nel primo. Ma il vero problema riguardo al verbo *lustrare* è lo stesso che nel caso di

36] F. COARELLI, *Palatium*, op. cit., p. 143.

περιέρχομαι e περιδρομή: nessuno nega che il verbo possa significare “andare intorno a”, “aggirare”; ma sostenere che questo significato sia implicito in ogni uso della parola è un errore.

Il secondo testo latino è la nota nei *Fasti Polemii Silvii* (34): «[*Februarius*] ... *dictus a febro verbo, quod purgamentum veteres nominabant, quia tum Romae moenia lustrabantur*»<sup>37</sup>. Secondo Coarelli si riferisce ai *Lupercalia* e significa, in combinazione con Varrone 6.34, che la festa era una *lustratio* delle mura del Palatino «che non si vede come potesse essere realizzata, se non girandoci intorno»<sup>38</sup>. Il primo punto (l’affermazione che la nota si riferisce ai *Lupercalia*) può essere corretto, ma la conclusione (la festa era una *lustratio* delle mura del Palatino) è smentita da tutto il resto del nostro dossier. Per prima cosa nessuno degli altri autori, senz’altro molto ben informati, fa il minimo accenno alle mura nel contesto dei *Lupercalia*. Inoltre, non vedo come si potrebbe mai interpretare *Romae moenia* come “le mura del Palatino” in generale, e nella prosa di Polemio Silvio in particolare. L’oggetto topografico della purificazione era la città, non il Palatino – si veda Ovidio, *Fasti* 2.31-32 (11): *Luperci omne solum lustrant*, e Censorino 22.15 (27): *Lupercalibus, cum Roma lustratur*. In Varrone 6.34 (7) quest’idea è espressa da *februatur populus; Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum* è un’interpretazione erudita, segnalata chiaramente da *id est* (cioè). Infine, e soprattutto, la *lustratio* delle mura romulee darebbe ai *Lupercalia* un senso del tutto diverso da quanto è affermato negli altri testi, e la possibilità che Polemio Silvio, un intellettuale cristiano di provincia della metà del V secolo d.C. ci abbia tramandato il vero significato della festa, il quale sarebbe sfuggito allo sguardo linceo dei grandi antiquari repubblicani e augustei, è nulla. Naturalmente ci si può chiedere da dove l’autore abbia tratto questa informazione bizzarra. Io credo che abbiamo a che fare con un banale errore di trascrizione: *Romae omnia* (si veda il testo di Ovidio: *Luperci omne solum lustrant*) è diventato *Romae moenia*.

Il terzo testo è Valerio Massimo 2.2.9 (13). Il trattamento di questo passo è breve, perentorio e sbagliato: «che si trattasse di un circuito risulta esplicitamente anche da Valerio Massimo [2.2.9: *annuo circuitu feriarum repetitur*]»<sup>39</sup>. Normalmente Coarelli riporta le citazioni dei testi classici accompagnandole con le traduzioni; in questo caso ha dimenticato di farlo, ma basta un semplice colpo d’occhio per accorgersi che deve aver semplicemente male inteso il testo: con *circuitus* Valerio Massimo intende

37] A. DEGRASSI, *Fasti anni Numani et Iuliani. Accedunt ferialia, menologia rustica, paraepemata, Inscriptiones Italiae* 13.2, 1963, p. 265.

38] F. COARELLI, *Palatium*, op. cit., p. 142.

39] Ibid.

“reiterazione”, naturalmente annuale (*annuo circuitu*), non “circuitu” nel senso spaziale (egli dice *circuitu feriarum*, non *circuitu Palatii/Urbis*).

Resta l'interpretazione del testo di Agostino (8). La cito *in extenso* perché in essa Coarelli presenta anche la propria ricostruzione del percorso dei Luperci: «L'allusione di Agostino ... un *ascensus* seguito da un *descensus* lungo la *Sacra via* si spiega meglio se, invece di procedere direttamente, tramite il Velabro, dal *Lupercal* al Foro (nel qual caso si sarebbe trattato solo di un *ascensus*), la corsa aggirava preliminarmente in senso antiorario ... la collina, per poi rientrare nella *Sacra via*, ad esempio all'altezza del sacello di *Strenia*, per poi seguire il tratto in salita della Velia e successivamente la discesa fino al Foro: in altri termini, il testo di Agostino è più comprensibile se il percorso prevedeva all'inizio l'aggiramento del Palatino»<sup>40</sup>.

Si vede subito che Coarelli ha semplicemente ripreso le tesi di Preller: quella sulle due fasi della corsa (“la corsa aggirava preliminarmente ... la collina”, “il percorso prevedeva all'inizio l'aggiramento del Palatino) e quella secondo cui il testo di Agostino descriverebbe una tappa della corsa lungo la pendice nord del Palatino, prima in salita, dopo in discesa, ma sempre nella stessa direzione, da est a ovest, per la stessa strada, la *Sacra Via*. La sola differenza sta nel fatto che Preller aveva identificato l'*ascensus* con la strada che porta dalla valle del Colosseo alla sella dell'Arco di Tito, la quale – come oggi sappiamo principalmente grazie a Coarelli – non fece mai parte della *Sacra Via*. Coarelli, autore di un rimaneggiamento totale della topografia del centro di Roma antica, aveva la sua propria *Sacra Via* e su di essa ha cercato (e trovato) il suo *ascensus* e *descensus* dei Luperci.

L'essenza della “rivoluzione coarelliana” è costituita dal fatto che la *Sacra Via* seguirebbe soltanto la prima sezione del tracciato scoperto da Giacomo Boni; in un punto non precisato, più o meno a metà strada tra il Foro e la scala del tempio di Venere e Roma, dove girava a sinistra e andava verso le *Carinae* attraverso la *Velia*<sup>41</sup>. Va notato che le *Carinae*, che costituiscono per Coarelli (e anche per me) la sella tra l'Oppio e la *Velia*<sup>42</sup>, si trovavano in posizione più bassa rispetto alle due colline: la *Sacra Via*, così come è da lui ricostruita, portando diritto dal *sacellum Streniae*, dove si trovava il suo *caput*, al Foro, attraverso la cima della *Velia*, sarebbe dunque proseguita prima in salita, dalle *Carinae* alla *Velia*, e dopo in discesa, dalla *Velia* al Foro.

40] F. COARELLI, *Palatium*, op. cit., pp. 143-144.

41] Id., *Il Foro Romano 1. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 25-117.

42] Idem, pp. 26, 38-40, 111-113, A. ZIÓLKOWSKI, *Of Streets and Cross-roads: the Location of the Carinae*, *MAAR* 41, 1996, pp. 121-151.

La testimonianza di Agostino sui Luperci che salgono e scendono la Sacra Via avrebbe dunque trovato una spiegazione.

Tale ragionamento, presentato per la prima volta nel 2005 e ribadito nel 2012, ha trovato un'accoglienza favorevole a dispetto della sua bizzarria topografica. È vero che Preller si è sbagliato nella sua identificazione della Sacra Via, ma i suoi Luperci correvano comunque lungo la pendice del Palatino, cioè intorno alla collina, d'accordo con la tesi generale. Secondo Coarelli, invece, i Luperci avrebbero compiuto – non si sa per quale motivo – una deviazione attraverso la valle del Colosseo per risalire prima la sella delle Carinae, poi la cima della Velia: un percorso assurdo alla luce della tesi che l'autore dichiara di condividere. Inoltre, se nel 2005 il ragionamento almeno concordava con la sua ricostruzione della topografia della zona, nel 2012 non aveva più ragion d'essere, perché nella stessa opera (ma al Capitolo 1, mentre la corsa dei Luperci è discussa al Capitolo 2) Coarelli accetta il mio percorso della Sacra Via lungo le pendici est e sud della Velia, sempre in discesa, senza alcun *ascensus*<sup>43</sup>.

Quest'ultimo argomento non sarà forse considerato definitivo da coloro per cui tutte le ricostruzioni topografiche sono provvisorie e, come tali, mai definitive. Fortunatamente resta la filologia, e essa basta per annientare tutte le interpretazioni "agglutinanti" del testo di Agostino, in cui il *descensus* segue l'*ascensus* nella stessa direzione: tali interpretazioni sono smentite dalla seconda parte del frammento, «*homines, qui propter aquae inundationem summa montium petiverunt et rursus eadem residente ad ima redierunt*», che può essere interpretata nell'unico significato di andare avanti e indietro (*petiverunt – redierunt*).

Bisogna dunque ammettere che secondo Varrone/Agostino i Luperci salivano e discendevano la Sacra Via: e questo, oggi come nell'antichità, si può fare solo partendo da ovest, cioè dal Foro e, in generale, dalla valle tra il Campidoglio e il Palatino. La loro corsa vicino al Palatino, dimostrabile sulla base delle fonti scritte, si riduce dunque all'attraversamento della valle ai piedi della pendice ovest (dal Lupercal al Foro) e più o meno ai due terzi di quella ai piedi della pendice nord (avanti e indietro lungo la Sacra Via), in tutto un terzo della circonferenza della collina. Il che si accorda benissimo con l'uso di *cinctum*, dal momento che il verbo *cingere* non implica necessariamente una recinzione completa. Per restare nel campo della topografia di Roma, basta citare Cicerone, *De rep.* 2.11 (2): «*Cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli tum etiam reliquorum regum*

43] F. COARELLI, *Palatium*, op. cit., pp. 29-35; vedi A. ZIOLKOWSKI, *Sacra Via Twenty Years After*, Warszawa 2004, passim.



*sapientia definitus, ex omni parte arduis praeruptisque montibus ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima*». L'Agger misurava 1300 metri circa, ovvero un ottavo della lunghezza totale delle Mura Serviane; e tuttavia Cicerone scrive *cingeretur*. Naturalmente egli usa il verbo nel suo significato secondario di “circondare di fortificazioni” (nel nostro caso di un fossato); ma resta il fatto che il verbo si riferisce a un ottavo della lunghezza del muro, mentre le varroniane “greggi umane” “cingevano” non meno di un terzo della circonferenza del Palatino.

Ritengo che il solo punto dell'argomentazione di Coarelli che sarebbe utile approfondire è l'uso in Plutarco del termine περιδρομή. È vero che esso non implica necessariamente un movimento circolare, ma alla luce di tutte le altre fonti, e della sua preferenza per διαθέω, non sarebbe più logico da parte sua usare διαδρομή, un equivalente perfetto di διαθέουσιν [ἀνὰ τὴν πόλιν] (corrono per la città), o semplicemente δρόμος (corsa)? Il nostro autore, invece, si serve di περιδρομή e di altre parole formate con περι- esclusivamente nella descrizione dei *Lupercalia* nella *Vita di Romolo* (14): περιδρομή, περιτρέχω e περιθέω; tre in totale contro sei formate diversamente: διαθέω, ἔρχομαι, τρέχω, θέω, ἐκτρέχω, δρόμος. Quando descrive la famosa scena nel Comizio tra Cesare e Antonio (15 et 16), usa una volta θέω e quattro volte διαθέω, verbo usato anche da Appiano nella descrizione dello stesso episodio (20), e da lui stesso nelle *Quaestiones Romanae* (17). Non sono molti, tre casi contro sei, ma, in confronto a zero contro sei nei testi 15, 16 et 17, suggeriscono che usando queste parole, e specialmente περιδρομή, in una descrizione abbastanza puntuale della festa, Plutarco intenda sottolineare qualche tratto particolare della corsa. Dato il contesto, ovvero l'intera frase – ἀρχομένους τῆς περιδρομῆς τοὺς Λουπέρκους ὀρῶμεν ἐντεῦθεν ὅπου τὸν Ῥωμύλον ἐκτεθῆναι λέγουσι (“i Luperci cominciano la περιδρομή da questo luogo dove, si dice, Romolo sia stato esposto”), tale particolarità può essere solo una: i Luperci terminavano la loro corsa nello stesso luogo da cui l'avevano cominciata, cioè al Lupercal, il che, del resto, appare del tutto naturale.

Concludiamo. Abbiamo sempre saputo che i Luperci cominciavano la loro corsa dal Lupercal. Li abbiamo visti poi correre nel Foro avanti e indietro lungo la Sacra Via (a queste indicazioni topografiche corrispondono i *greges humani*, cioè gli spettatori della corsa che cingono il Palatino in Varrone) e per il centro della città, come mostrano διαθέουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν di Plutarco e i *Fasti* di Ovidio (11) (la prima citazione, 2.31-32): «*mensis ab his dictus, secta quia pelle Luperci omne solum lustrant idque piamen habent*» – nel caso di una grande città, “tutta la città” sta a significare normalmente il suo

centro. Nessuna fonte specifica il punto finale della corsa, ma se l'interpretazione proposta di Plutarco, *Rom.* 21.5 è giusta, questo punto coincideva con quello di partenza. In altre parole, i Luperci partivano dal Lupercal e vi facevano poi ritorno, sicuramente attraverso la valle tra il Campidoglio e il Palatino, ma per la maggior parte del tempo correavano qua e là, senza alcun percorso fisso, attraverso il centro della città: il Foro, il Comizio, la Sacra Via e probabilmente altre strade abbastanza grandi da permettere alla gente di assembrarsi (qui, ancora una volta Ovidio [11]: «*semicaper, coleris cinctutis, Faune, Lupercis, cum lustrant celebres vellera secta vias*» [*Fasti* 5.101]). Questo è quanto si può ricavare legittimamente dalle fonti; per quel che riguarda l'ipotesi di una corsa intorno al Palatino, non c'è niente nel nostro dossier che la suffraghi.

Non ho altre considerazioni da fare, ma nel terminare vorrei aggiungere ancora una parola a proposito della tesi ortodossa. La corsa dei Luperci intorno al Palatino si rivela un mito, nient'altro che un mito, della storiografia moderna, frettolosamente accettato senza alcuna ricerca coscienziosa. Dopo che ciò è stato dimostrato da Michels, si è preferito ignorare la sua critica. Penso che l'ostinazione con cui si difende l'indifendibile derivi dal fatto che la corsa dei Luperci intorno al Palatino costituisce, per i difensori della tradizione sulla prima Roma, un sostegno ancora maggiore della cruciale tesi della storia delle origini, cioè della tesi della nascita della città su questa collina; per i detrattori di tale tradizione, essa serve invece a spiegare l'origine di questo elemento del racconto tradizionale. I miti sono per la maggior parte funzionali. Credo che sia esattamente tale funzione di pezza d'appoggio per entrambe le opposte fazioni ad aver dato a quel mito la sua vitalità.

## SIGNALS IN STYLOMETRY: WHAT NUMBERS (MAY) TELL US ABOUT LITERATURE\*

### 1. INTRODUCTION

This paper may raise eyebrows. Counting is not the first thing that comes to mind when the topic of conversation is literature treated as *literature*. It is very different when a literary text – or, indeed, any text, serves as material for *linguistic* research; then everything is fine and computational or quantitative or corpus linguistics is an accepted and non-eyebrow-rising discipline. But arithmetic and statistical approaches to literary study are less frequent and seem less acceptable; as if there was no element of counting in reading. Or is there?

In fact people count when they read. One of the first comments most readers make about a book like *À la recherche du temps perdu* is that it is very long, and a haiku is a haiku when, among other things, it is very, very short. In Polish culture, Sienkiewicz's series of historical romances set in 17<sup>th</sup>-century Poland is referred to as (the) *Trilogy*, and much of its content and its significance is associated with its tripartite form. And when Eliot and his questing knight approaches the climax of *The Waste Land*, the haunting image of its aridity (and the aridity of Western civilization) is based on the reader's ability to count the repetitiveness of "water" and "rock:"

---

\* Lecture presented on 3 November 2015.

If there were water  
And no rock  
If there were rock  
And also water  
And water  
A spring  
A pool among the rock  
If there were the sound of water only  
Not the cicada  
And dry grass singing  
But sound of water over a rock  
Where the hermit-thrush sings in the pine trees  
Drip drop drip drop drop drop drop  
But there is no water

But there is more: while counting keywords like “rock” or “water” (or “love” or “hate”) might still make sense to the traditional literary scholar, it has been shown that each writer’s “stylistic fingerprint” is best preserved not in his or her preferred “meaningful” words, and not in his or her sentence or paragraph or chapter length distribution. What really betrays the author is also the last thing that mainstream literary studies would ever be bothered: the frequency of the most frequent words in any text in any language:

It is a truth NOT generally acknowledged that, in most discussions of works of English fiction, we proceed as if a third, two-fifths, a half of our material were not really there. [...] That third, two-fifths, or half comprises the twenty, thirty, or fifty most common words of [...] literary vocabulary. The identity of these words scarcely changes from novel to novel over the twenty years[...] . Eight personal pronouns, six auxiliary verb forms, five prepositions, three conjunctions, two adverbs, the definite and indefinite articles, and four other words (‘to,’ ‘that,’ ‘for,’ and ‘all’), each of which serves more than a single main grammatical function, almost always find their place – and usually about the same place – among the thirty most common words of each novel. (Burrows 1987, 4).

It is undoubtedly interesting that the minute differences between authors’ use of those very frequent and very “non-meaningful words” can produce enough difference – when treated with appropriate statistical methods – to group texts by their authors. But it is perhaps even more interesting, from both a literary and a linguistic perspective, that departures from this authorship attribution are very often the result of other “signals” that those very frequent words betray: those of genre, gender, chronology.

What follows is a presentation of the nuts and bolts of the method, and of examples of analyses performed.

## 2. METHOD

Counting words with a computer is very easy, provided electronic versions of the texts are available. Novels usually are – either in the public domain or in commercially-distributed e-books, and they constitute very attractive material. Not only are they ready-made big chunks of text; there usually is enough metaliterature about literary works, and qualitative analyses that can be used as context for assessing the results of quantitative studies: does a particular diagram showing degrees of similarity between texts or groups of texts make sense in terms of literary history or criticism? The questions are not trivial; what helps, perhaps, is that there exist a number of computational tools that allow to gather empirical evidence. Some of these are available to humanists who do not have to be very computer-literate. In this study, the entire procedure – from reading the texts from the disk to the diagrams – has been performed using a single piece of software, the package *stylo* (Eder et al., 2013), written for the statistical programming environment R (R Core Team, 2014).

Once a corpus of texts has been assembled, the unspeakable happens: the texts are changed into mere bags of words, and worse: the bags are emptied and the words are counted in the entire corpus to establish the list of the most frequent words. For a corpus of some thirty 18<sup>th</sup>- and 19<sup>th</sup>-century English novels that is used here as an illustration, the first one hundred words are as follows (in the order of decreasing frequency):

the and to of i a in that he was it you her his as my not for with had she be but have  
me is at him so on said which this by all mr would if from will what your no or when  
been an were they one very who there are do could more them we should now  
out any than little upon such up their then am man know mrs has much into some  
must well own think did good how about say never can see may before time lady  
other only miss made too sir

It might be noticed that there are very few words in this list that would point to the literary period or genre of the novels, with the possible exception of “lady” and “sir”; the rest of the list (and much of what follows into even lower frequencies which are not presented here for reasons of space) is all manner of function words that seem to have nothing to do with the content of English literature of the time.

The list thus established, the words that it contains are counted in each individual text in the corpus, and this produces a table of frequencies; Figure 1 below shows a fragment:

[See Figure 1]

The above numbers are not really useful for any comparison, since they are raw rather than relative values. They must now be made relative to the size of each text. The easiest way to do that would be to divide each word-type frequency count by the size, in word tokens, of each text. This produces another table [Figure 2]:

[See Figure 2]

At this point, simple arithmetic ends and statistics begin: the series of relative frequencies for each pair of texts may be compared using any distance (or dissimilarity) measure. In this case, Burrows's Delta (Burrows 2002) is applied since it has been the method of choice for many scholars. For two texts, T and T<sub>1</sub>, and for a set of n words, the distance between them is calculated as

$$\Delta(T, T_1) = \frac{1}{n} \sum_{x=1}^n |z(f_x(T)) - z(f_x(T_1))|$$

where

$$z(f_x(T)) = \frac{f_x(T) - \mu_x}{\sigma_x}$$

where, in turn,

$f_x(T)$  = raw frequency of word x in text T;

$\mu_x$  = mean frequency of word x in a collection of texts;

$\sigma_x$  = standard deviation of frequency of word x.

To express this in words rather than in algebra, Delta is the mean of the absolute differences between the z-scores for a set of word-variables in a given text-group and the z-scores for the same set of word-variables in a target text.

Thus every pair of texts is compared in terms of most-frequent-word usage, and that usage is quantified to produce yet another table which presents the distances, or degrees of difference, between the texts – the smaller the result, the greater the similarity between each pair (Figure 3).



[See Figure 3]

Some observations can already be made at this point. The lowest Delta values in Figure 3 are invariably those between texts written by the same author: Anne Brontë's *Agnes Grey* and *The Tenant of Wildfell Hall*; her sister Charlotte's *Villette*, *The Professor*, and *Jane Eyre*; Austen's *Pride and Prejudice*, *Sense and Sensibility* and *Emma*; Dickens's *David Copperfield*, *Hard Times* and *Bleak House*; Richardson's *Pamela* and *Clarissa*; George Eliot's *Adam Bede*, *Middlemarch* and *The Mill on the Floss*; Fielding's *Tom Jones* and *Joseph Andrews*. Yet an even more interesting (and interpretable) image appears when these numbers are converted, using a multivariate statistical procedure such as cluster analysis, into a diagram that presents a general view of this pattern of similarities between the texts (Figure 4).

[See Figure 4]

This tree diagram uses frequencies of the one hundred most frequent words in a corpus of 27 English novels (the words have been listed above). Texts are joined by "branches;" the more direct a linkage, the more similar the texts are. In this case, authorship attribution is perfect: the closest linkages are those between texts by the same author. But there is another effect here that goes beyond straightforward authorship: the novels by the three Brontë sisters are all parts of the same greater branch. At least in terms of most-frequent-word usage, the three authors are more similar to each other than to any other writers represented in this collection. The quantitative result is then very similar to that produced by the most traditional literary approach; historically and biographically, the novels by the three daughters of Rev. Brontë *should* be similar too. Does this suggest that, for instance, the writings of George Eliot are more similar to those of Dickens when compared with those of the other writers? Apparently it does; the more so as another diagram, performed, this time, for two hundred most frequent words, preserves this effect as well as the Brontë cluster and the perfect attribution (Fig. 5).

[See Figure 5]

What is not preserved are the linkages between the other authors. While this is a positive effect as it emphasizes the strength of the results that have been obtained more consistently, it also creates a dilemma of how to deal with such divergence. One of the ways around this problem is to produce a large number of analyses for various values of this (or any other) parameter, and to follow the simple majority rule: only those linkages are maintained

that occur in a majority of individual analyses. This usually produces a much more stable diagram, a “consensus tree,” like the one in Figure 6.

[See Figure 6]

The consensus for this joint analysis is that the Brontë sisters group is very consistent, as is that of Eliot and Dickens. Two other groups are also visible: that of 18<sup>th</sup>-century texts by Fielding, Richardson and Sterne, and that of Trollope and Austen; Thackeray is shown to stand apart in his usage of most frequent words.

The obvious benefit of this approach is that it presents the strongest signal and the greatest differences; but this also obliterates similarities that may be less evident yet present and perhaps interesting. To avoid this, many stylometrists apply network analysis to their multivariate results, which allows to produce a more comprehensive view of the patterns of similarity and difference between any number of texts. This sort of analysis creates a “network” of linkages between texts based on the strength of the similarities between them; or, more precisely, on the number of times cluster analysis puts a given pair of texts as near and nearest neighbors in cluster analysis. For many scholars, Gephi (Bastian et al., 2009) is the software of choice.

### 3. A HANDFUL OF CASE STUDIES

Let me illustrate this with a few examples. While the above case of 27 English novels was a mock experiment in authorship attribution since we already knew all the answers, a simple cluster analysis tree (Fig. 7) solves a recent media-frenzy case (c.f. Gamerman, 2015) and shows that Harper Lee did indeed write *Go Set A Watchman* as well as *To Kill A Mockingbird*.

[See Figure 7]

The next example (Fig. 8) addresses the chronology of Dickens’s works and corroborates the traditional division of his *oeuvre* into stages early (green), second (yellow), mature (red) and late (purple); at the same time, it might be suggesting a slightly different classification of some borderline cases.

[See Figure 8]

With so much of the results making sense from a qualitative point of view, things become even more interesting when some irregularities cannot be readily explained. In this diagram (Fig. 9), the misattribution of two

sermons by Whitefield when compared with the work of an even more famous Great Puritan Awakening preacher, Jonathan Edwards, might be opening new avenues of research.

[See Figure 9]

It is when our corpora and networks grow beyond a certain point that problems may be starting. A thousand-novel network analysis of English literature exhibits a nice chronological succession, but it already takes some fancy zooming in and out to take in both the general image and the position of individual writers and works (Fig. 10).

[See Figure 10]

As individual texts and writers seem to disappear in the ever-growing webs woven by stylometrists, the reward is the big picture. The next network diagram (Fig. 11) shows 1000 Polish novels (white), 600 Polish translations from English (red) and 400 Polish translations from other languages (other colors). This visualization provides good evidence for the existence of translationese, and different versions of translationese at that: observe how the translated texts seem to be shift away from the Polish originals, and how some of the Polish translations tend to cluster by original language.

#### 4. CONCLUSIONS

This concludes the short survey of possibilities presented by quantitative approaches to literature. It began by explaining a seemingly counter-intuitive method that severed all connections between words, their combinations and their literary meaning at all levels of interpretation, thus effectively going against the usual standards of literary study; but then the data were processed by statistical procedures to make some sense out of them and to return to the artistic rather than the mathematical level. And while this image has highly illegitimate roots (the idea of language as nothing more than “a bag of words” will be frowned upon by literary and linguistic scholars alike), the illegitimacy is somewhat mitigated by the fact that these lexical items, being very frequent and thus usually function- rather than content-words, usher in not so much single word-units of content but entire linguistic structures they represent, or at least participate in.

There are two ways in which such visualizations of literature may function. One, they are a somewhat unorthodox way of *illustrating* what we know about literature as long as they make literary sense – and very often they do, as the above examples quite clearly show. After all, if we cease to deny the powerful empirical fact that diagrams based on several dozen of very frequent words are enough to classify literary texts by their authors, it does not take much imagination to suspect that the same texts can be ordered at a higher level, i.e. beyond authorship – in a valid pattern of similarity, stylistic kinship, perhaps even intertextuality. While this phenomenon could be a result of pure luck in case of small collections of texts, the fact that a literarily-accepted image appears in the 1000-novel diagram is a much more serious fact.

Secondly, the question appears at this point of the significance of those linkages, those lines, those clusters that make little or less sense from the traditional point of view. Should they be treated as minor errors of the clustering method, and perhaps incite the literary statistician to search for more successful algorithms? Or do they disqualify this approach to literature? Or, perhaps, do they open up new perspectives for traditional literary study? If a particular cluster seems suspect, should we not try to re-read the texts concerned to check if, perhaps, the suspect clustering cannot be somehow explained? The medical doctor usually prefers to see lab tests of his patients before he tries to make an intuitive (and, some physicians would argue, artistic) diagnosis. Could this not serve as yet another point of view, another point of departure for quite a legitimate literary study. Literary scholarship has somehow survived perspective such as gender, postcolonial, queer: why not stylometric/visual?

Also, there are limits to human capacity for reading (even in the case of compulsive readers, naturally over-represented among us literary scholars). This is why digital literary historians such as Matthew Jockers (2013: 5-10) call our present knowledge of periods and trends in literature “anecdotal”: we have been making assumptions basing on a dozen of books each by a dozen writers, all the while ignoring thousands of other books, less canonical, less valuable, perhaps, but probably as characteristic of the same time and place (Jockers 5-10). Without ascribing to this radical view, it is nevertheless tempting to be able to produce, one day, a more robust model of, say, Victorian literature – or at least to verify the existing canonical model.

## REFERENCES

Bastian M., Heymann S., Jacomy M. (2009). Gephi: an open source software for exploring and manipulating networks. International AAAI Conference on Weblogs and Social Media.

Burrows, John F. (1987). *Computation into Criticism: A Study of Jane Austen's Novels and an Experimenting Method*. Oxford: Clarendon Press, 1987.

— (2002). “‘Delta’: A Measure of Stylistic Difference and a Guide to Likely Authorship.” *Literary and Linguistic Computing* 17.3: 267–87.

Eder, M., Kestemont, M. and Rybicki, J. (2013). Stylometry with R: a suite of tools. *Digital Humanities 2013: Conference abstracts*, University of Nebraska-Lincoln, 487–489.

Gameran, E. (2015). Data Miners Dig Into ‘Watchman.’ *The Wall Street Journal*, 17 July: D5. Print.

R Core Team (2014). *R: A language and environment for statistical computing*. R Foundation for Statistical Computing, Wien, <http://www.R-project.org/>.

Figure 1. Raw frequencies of most frequent words in several novels.

	Agnes	Tenant	Emma	Pride	Sense	Jane
the	2511	5929	5204	4330	4105	7835
and	2733	6705	4878	3577	3489	6618
to	2366	5594	5186	4136	4103	5152
of	1602	3734	4292	3609	3571	4359
i	2204	6075	3191	2064	1998	7165
a	1296	2792	3126	1948	2067	4467
in	911	2021	2174	1866	1948	2762
that	776	1909	1800	1577	1383	1655
he	659	2259	1811	1338	1112	1902
was	1000	1835	2400	1847	1861	2525
it	795	2280	2529	1532	1755	2403
you	760	2844	1999	1356	1191	2971
her	750	1760	2483	2224	2543	1714

Figure 2. Relative frequencies of most frequent words in several novels.

	Agnes	Tenant	Emma	Pride	Sense	Jane
the	3.67471	3.542853	3.243439	3.557052	3.432274	4.187041
and	3.99959	4.006549	3.040256	2.93847	2.917224	3.536673
to	3.462507	3.342675	3.23222	3.397683	3.430602	2.75324
of	2.344436	2.231239	2.675027	2.964758	2.985786	2.329459
i	3.225429	3.630095	1.988819	1.695556	1.670569	3.828991
a	1.896622	1.66835	1.948307	1.600263	1.728261	2.387174
in	1.333197	1.207641	1.354965	1.532901	1.628763	1.476019
that	1.135632	1.140716	1.121866	1.29549	1.156355	0.884436
he	0.964409	1.349857	1.128722	1.099154	0.929766	1.016433
was	1.463443	1.096498	1.495821	1.517292	1.55602	1.349365
it	1.163437	1.362406	1.576221	1.258523	1.467391	1.284168
you	1.112217	1.699422	1.245894	1.113941	0.995819	1.587709
her	1.097582	1.051682	1.547552	1.826994	2.126254	0.915965



Figure 3. Cluster Analysis of Delta distances between 27 English novels at 100 MFWs.

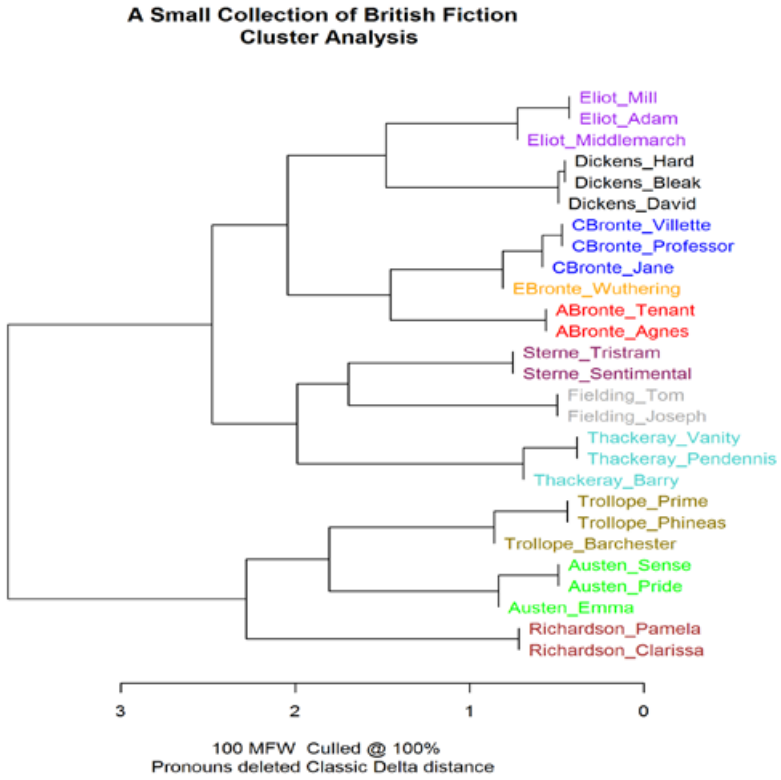


Figure 4. Cluster Analysis of Delta distances between 27 English novels at 200 MFWs.

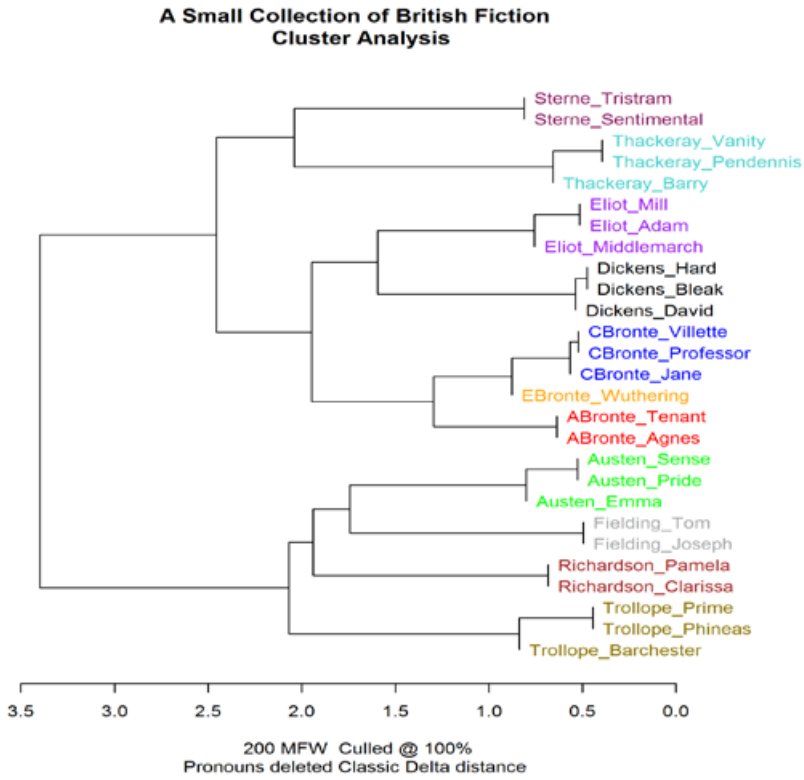


Figure 5. Consensus tree for 27 English novels at 100-500 MFWs.

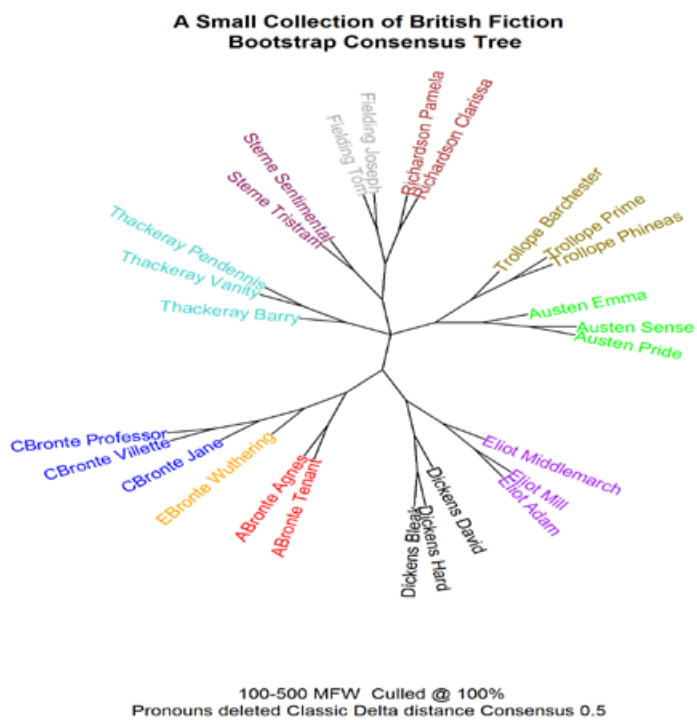


Figure 6. Harper Lee and other writers of the American South.

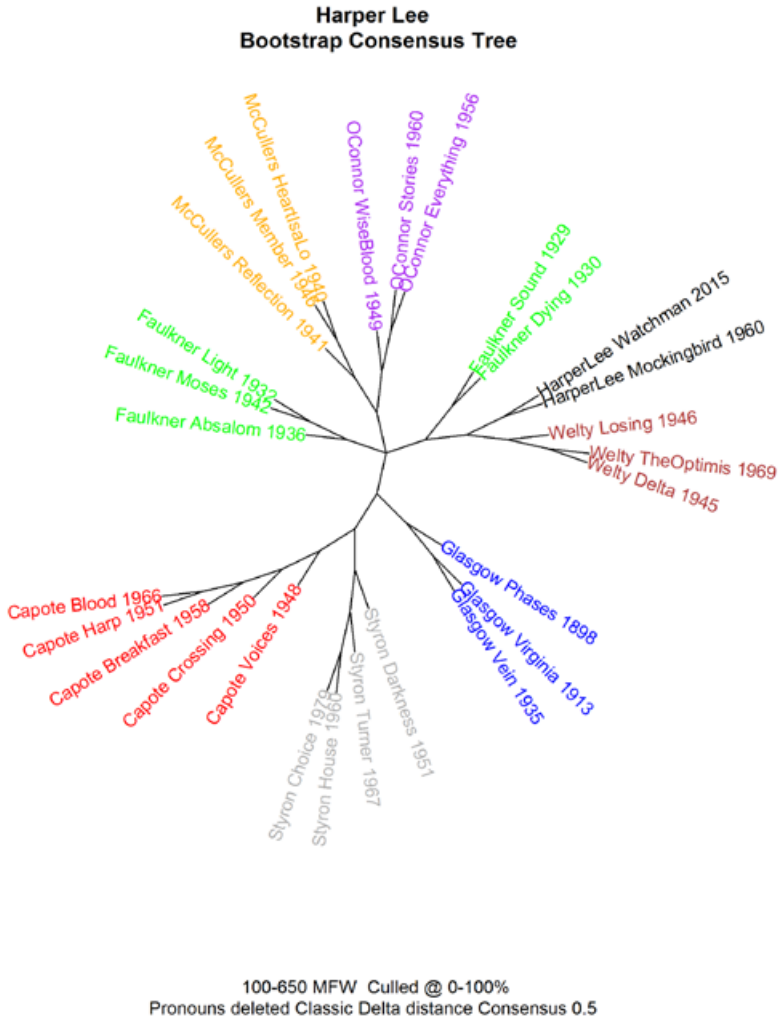


Figure 7. Chronology of Dickens by most frequent words.

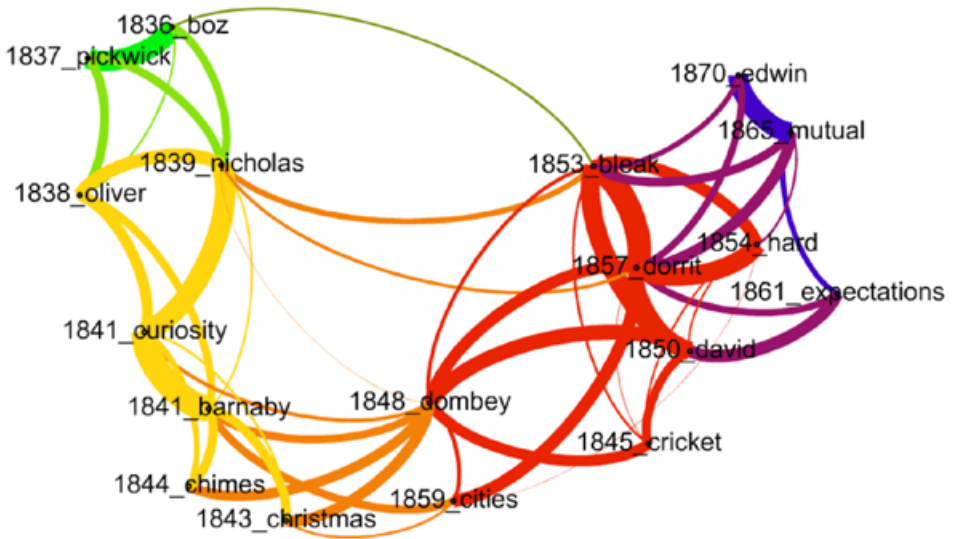


Figure 8. Sermons by Jonathan Edwards and George Whitefield.

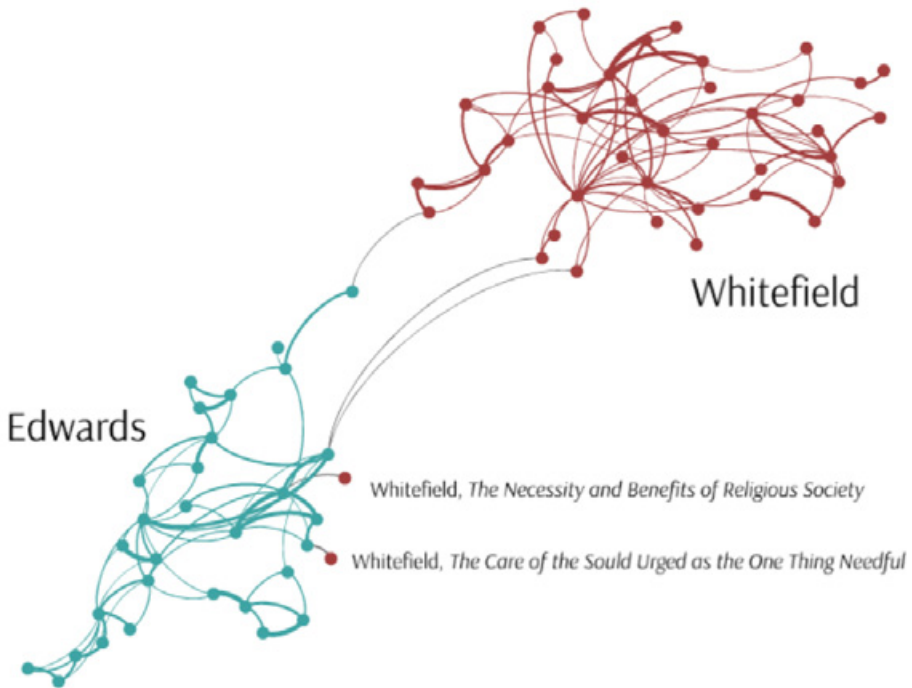


Figure 9. Chronology in 1000 English novels.

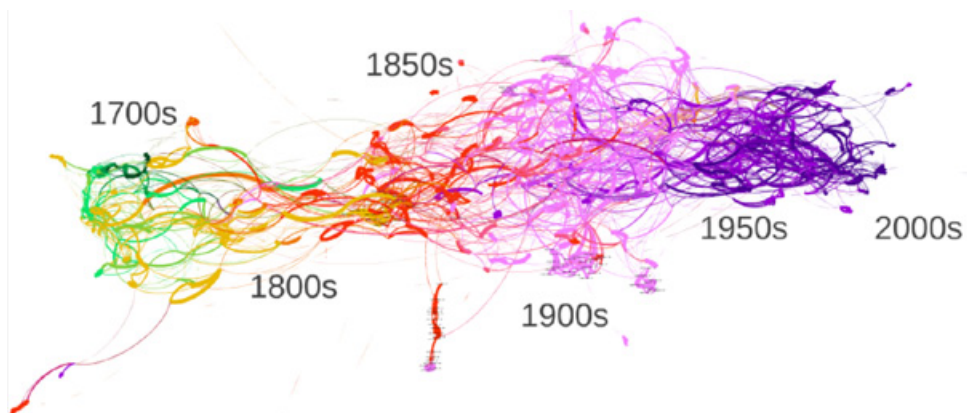
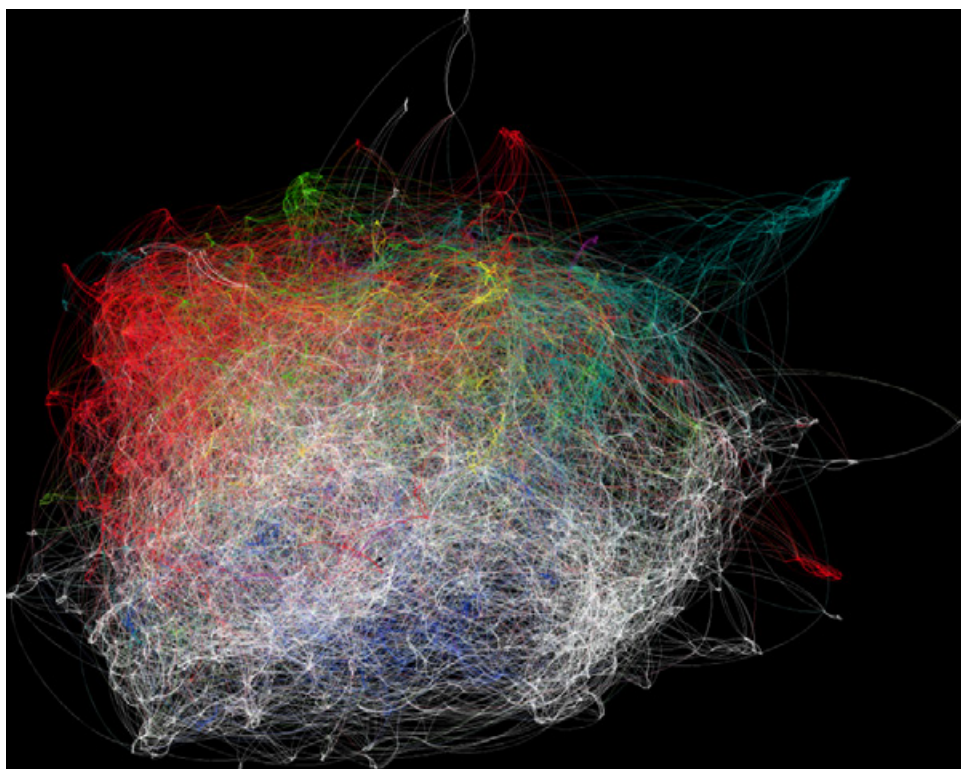


Figure 10. 1000 Polish novels and 1000 Polish translations from other languages.





# ATTIVITÀ ANNI 2014-2015



## EVENTI

---

2014

**9 gennaio**                    **Concerto**

*Concerto di Capodanno del coro di Acilia*

**28 gennaio**                **Conferenza**

WIESŁAW GODZIC, *Siamo governati dalle celebrità?*

**11 febbraio**               **Conferenza**

ARKADIUSZ WAGNER, *I modelli italiani nell'arte della rilegatura in Polonia nel XV e XVI sec.*

**18 febbraio**               **Mostra**

Mostra fotografica documentaria

**25 febbraio**               **Presentazione libro**

DANIELE STASI, "Leon Petrażycki. La vita e il pensiero", Rubbettino, 2012

**11 marzo**                   **Conferenza**

JERZY IWANČZAK, *La Polonia nella cartografia medievale italiana*

**25 marzo**                   **Conferenza**

PRZEMYSŁAW STROŻEK, *Marinetti in Polonia. Le reazioni alla visita del fondatore del futurismo a Varsavia, Leopoli e Cracovia (8-14 marzo 1933)*

**3 aprile**                    **Mostra**

*Mostra di fotografie storiche della Fototeca di K. Lanckoroński*

**8 aprile**                    **Conferenza**

JOANNA UGNIEWSKA, *Esilio, emigrazione e identità extraterritoriale. Dall'esodo istriano all'immigrazione di oggi*

**29 aprile**                   **Tavola rotonda**

"...Se mi sbaglio, mi corrigerete..." - il 16 ottobre 1978

**6 maggio**                    **Conferenza**

MARCIN FABIAŃSKI, *Il "Giove pittore di farfalle" di Dosso Dossi in un nuovo contesto letterario*

- 14 maggio**            **Presentazione libro**  
*Ricordare il 2 Corpo Polacco in Italia (1939-1946). Atti del convegno* a cura di Paolo Morawski, Roma 2014
- 20 maggio**            **Giornata di studio**  
*L'impatto delle migrazioni sulla famiglia. Esperienze nel triangolo: Italia, Polonia e Ucraina*
- 26 maggio**            **Tavola rotonda**  
*"Bibula" pensiero fuori misura*
- 27 maja**              **Conferenza**  
 STANISŁAW WIDEŁAK, *Arrigo Castellani e la Polonia*
- 10 giugno**            **Presentazione libro**  
*Cultura nella Polonia del Rinascimento* a cura di Danilo Facca e Valentina Lepri, 2013
- 23 settembre**        **Conferenza**  
 ANGELO COLON, *Medici polacchi nell'Italia rinascimentale*
- 26/27-09-2014**      **Convegno**  
 V Incontro di letteratura slava
- 30 settembre**        **Conferenza**  
 PIOTR SKUBISZEWSKI, *La croce e i grifoni. A proposito di un timpano romanico a Wislica*
- 16 ottobre**          **Conferenza**  
 HANNA SERKOWSKA, *Il dibattito attorno alla "Weltliteratur" e le letterature nazionali oggi*
- 4 novembre**          **Conferenza**  
 JERZY BAKUNOWICZ, *Cento anni di pensiero tecnico italiano nell'aviazione polacca*
- 6/7 novembre**        **Giornata di studio**  
*Prospettive di collaborazione scientifica tra la Polonia e l'Italia*
- 25 novembre**        **Conferenza**  
 MONIKA SURMA-GAWŁOWSKA, *L'improvvisazione nella commedia dell'arte: memoria e testo*
- 1/2 dicembre**        **Convegno**  
*Dall'Europa illegale' all'Europa unita. Gustaw Herling Grudziński: l'uomo, lo scrittore, l'opera*
- 9 dicembre**          **Presentazione libro**  
 LIGIA HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *Poles in the Culture of Piemont in the Nineteenth Century and the First Decades of the Twentieth Century*, (Wydawnictwo UAM, Poznań 2014)
- 16-12 dicembre/31 gennaio**    **Mostra**  
 Mostra archeologica *Archeologia medievale tra Italia e Polonia: tradizione e futuro*

2015

- 13 gennaio**            **Conferenza**  
ALINA ŻÓRAWKA-WITKOWSKA, *Johann Adolf Hasse, un maestro dell'opera italiana*
- 27 gennaio**            **Giornata della memoria**  
*Ebrei e polacchi. Il mistero di Szlangbaum*
- 10 febbraio**            **Conferenza**  
ELŻBIETA JASTRZĘBOWSKA, *Da dove provengono le tracce dell'opus reticulatum a Varsavia?*
- 24 febbraio**            **Conferenza**  
MAREK KUŚ, *Chance and Determinism*
- 10 marzo**            **Conferenza**  
KATARZYNA WOŹNIAK, *Maestri del "teatro povero" in Italia: sulla ricezione di Tadeusz Kantor e Jerzy Grotowski in Italia*
- 24 marzo**            **Conferenza**  
MIKOŁAJ PUKIANIEC, *I polacchi presso la S. Sede prima della Grande Guerra*
- 9 aprile**            **Concerto**  
M° Carlo Ambrogio suona la chitarra classica
- 28 aprile**            **Tavola rotonda**  
*Archivi Vaticani e le ricerche sulla storia moderna*
- 12 maggio**            **Conferenza**  
OLGA PŁASZCZEWSKA, *Itinerari dimenticati di letteratura contemporanea, tra il passato e il presente*
- 26 maggio**            **Conferenza**  
ALEKSANDER FIUT, *Czesław Miłosz: Gulliver of the 20th Century*
- 1-16 giugno**            **Mostra**  
Mostra fotografica *Archeologia medieval tra Italia e Polonia: tradizione e futuro*
- 16 giugno**            **Conferenza**  
ANDRZEJ BUKO, *L'enigma dello stato polacco alla luce delle nuove scoperte di Bodzia (fine IX – inizio X secolo)*
- 6 ottobre**            **Conferenza**  
ADAM ZIÓLKOWSKI, *Dove correvano i luperci? La discussione moderna sulla corsa dei luperci*
- 21/22 ottobre**            **Convegno**  
*The problems of modernisation in Poland and Italy in XIX and XXth century*
- 3 novembre**            **Conferenza**  
JAN RYBICKI, *Signals in stylometry*

**12/13 novembre      Convegno**

*Le sorti di una guerra. Memoria e oblio della Prima guerra mondiale*

**17 novembre          Presentazione libro**

JAN BIALOSTOCKI, *Il cavaliere polacco e altri saggi di storia dell'arte e di iconologia* a cura di Anna Czajka, Mimesis 2015

**15 dicembre          Conferenza**

MARIA MASŁINKA-SORO, *La tradizione dell'epica classica nella Commedia di Dante*